CDU 323.15(=50)(497.4/.3Istria/Quarnero) ISSN 0353-3271

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ETNIA - XII

ALEKSANDRO BURRA

L'IDENTITÀ MINORITARIA NEL NUOVO CONTESTO REGIONALE, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA MINORANZA ITALIANA IN ISTRIA E QUARNERO

UNIONE ITALIANA - FIUME

UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO 2010

ETNIA - Centro di ricerche storiche, Rovigno, vol. XII, pp. 1-332, Rovigno, 2010

CDU 323.15(=50)(497.4/.5-3Istria/Quarnero) ISSN 0353-3271

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ETNIA XII

ALEKSANDRO BURRA

L'IDENTITÀ MINORITARIA NEL NUOVO CONTESTO REGIONALE, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA MINORANZA ITALIANA IN ISTRIA E QUARNERO

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO, 2010

ETNIA, Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, vol. XII, p. 1-332, Rovigno, 2010

Indice

Ringraziamenti

Desidero dedicare questo lavoro a due persone, tra loro tanto diverse eppure a me così vicine. La prima, mia nonna e il suo orgoglio per la sua appartenenza nazionale, vissuta, come del resto la sua vita, con onestà, semplicità, senza voltafaccia e con quella caparbietà di vivere la propria identità, che spero tanto di aver ereditato e fatto mio. L'altra, Svetlana, esule serba di Croazia, da cui ho appreso direttamente quanto il sentirsi etnicamente non affine possa cambiare la vita di una persona e, come diceva lei, rovinargliela.

Due persone diverse, con due sentimenti diversi, orgoglio e paura, ma anche due lati della stessa medaglia di una condizione comune a chi, anche se in modi e con intensità diverse, sperimenta sulla propria pelle cosa vuol dire essere nazionalmente differenti in questa parte del mondo.

Attraverso questo lavoro ho cercato di darmi delle risposte a delle domande che mi ponevo da tempo, cercando, allo stesso tempo, di evadere dall'impotenza che ho spesso provato quando mi confrontavo su questi temi con Svetlana. Allora come oggi quel suo dolore mi tocca ancora, non solo perché si tratta di una vicenda umana, dove la sofferenza sembra dilatarsi costantemente investendo e "contaminando" il presente, ma perché come uomo spero davvero che, nel 21º secolo, a queste tragedie si possa finalmente porre la parola fine e alla diversità etnica si possa dare un posto meno "ingombrante" e più personale nella società di domani.

Colgo l'occasione per ringraziare il prof. Gasparini, per la carica che mi è sempre stata da sprone, la prof.ssa Boileau, per tutta la sua disponibilità e per l'aiuto professionale, il prof. Rizman e la prof.ssa Mikolič, per il loro primo aiuto di consulenza, la prof.ssa Milos, per il prezioso ed indispensabile aiuto al momento della stesura finale del lavoro, e l'amico, dottore di ricerca, Dean Krmac per i suoi tanti utili suggerimenti.

Un particolare ringraziamento va alla mia famiglia, a mio fratello e a tutti coloro che mi sono stati vicini e mi hanno incoraggiato e sostenuto in questi anni.

Capodistria, aprile 2006. *A. B.*

Introduzione

L’Unione europea pone in essere una trasformazione fondamentale: la formazione di una unità politica in condizioni di democrazia e pluralità. Tale trasformazione potrebbe cancellare dal vocabolario il termine minoranze, attraverso il passaggio ad una società generalmente composta di minoranze, ma senza una maggioranza, almeno sotto il profilo etnico. La costruzione dell’Unione europea ha di fronte a sé una grande sfida: uscire dal modello classico degli stati multinazionali per cercare strade diverse in direzione di una transnazionalità[1]. Il destino delle minoranze nazionali, ovvero, la loro stessa identità, dipenderà molto dalla direzione e dai contenuti che caratterizzeranno tale processo. Tuttavia, bisogna fare attenzione anche al processo inverso, cioè, come le identità nazionali che costituiscono lo spazio politico e culturale europeo reagiranno alla formazione dell’Unione europea[2].

A tal fine è chiaro che le tante soluzioni che si prospettano sono interdipendenti tra loro e che nella proposizione di queste non si potranno comunque trascurare alcune questioni di fondo, particolarmente importante per la sensibilità dei cittadini, quali ad es. i diritti umani e quelli delle minoranze nazionali, anche in virtù del fatto che sono oltre sessanta milioni i cittadini europei che si dichiarano appartenenti alle minoranze nazionali[3]. Le peculiarità stesse dell’Alto Adriatico, a cavallo tra due o tre gruppi linguistici e con la presenza di importanti componenti minoritarie a ridosso dei confini di tutti gli stati, sono tali da richiedere soluzioni specifiche che non possono comunque discernere dai principi e dalle considerazioni di carattere generale sopra accennati.

Dagli anni Sessanta sono intervenuti, anche in Europa, dei processi di trasformazione di grande portata e peso politico che hanno accentuato le difficoltà a sviluppare una teoria del mutamento sociale, utile ad inquadrare la

[1] Daniele Petrosino, *Minoranze e cittadinanza transnazionale*, in I. Štrukelj, E. Sussi (cur.), *Narodne manjšine danes in jutri*, SLORI, Trieste, 1994, p. 14.

[2] Rudi Rizman, *Nacionalne manjšine pred vrati Evrope*, in I. Štrukelj, E. Sussi (cur.), *Narodne manjšine danes in jutri*, SLORI, Trieste, 1994, p. 16.

[3] Peter Vencelj, *Considerazioni introduttive*, in Peter Vencelj et al. (cur.), *Le minoranze nell’area di Alpe Adria*, Atti del convegno di Bled, Atti del convegno, 21-22.10.1993, Ljubljana, 1994, p. XVII.

"fluidità" della società, tassello fondamentale per la risoluzione di qualsivoglia problema. In questo mondo globalizzante, dove informazioni e immagini ci fanno entrare quotidianamente in contatto con altri che pensano e vivono differentemente da noi, due sono i figli di questo processo, che si sono messi in risalto e sono tra loro in aperto conflitto. Il primo, il cosmopolitismo, accoglie e fa propria la complessità culturale presente, mentre il secondo è rappresentato dal fondamentalismo e trova inquietante e pericolosa la stessa. Quest'ultimo, nelle aree caratterizzate da una forte identità etnica, religiosa o nazionalista, si rifugia in una tradizione rinnovata e radicalizzata e molto spesso in forme di violenza[4]. Esso, a differenza del primo è intollerante, non ha tempo per l'ambiguità, le interpretazioni molteplici, le identità multiple: rifiuta il dialogo in un mondo in cui esso è indispensabile per la pace e la sopravvivenza e, in questo modo, si mette in netta contrapposizione al cosmopolitismo[5].

In questa prospettiva il riconoscimento della differenza dell'"Altro", proprio in quanto irriducibile ad ogni definizione di identità, può trovare terreno fertile solo all'interno di una reale solidarietà universale che sia realmente cosmopolita. Lo sviluppo di forme di politica e di vita sociale plurietniche e pluriculturali etc., in alternativa all'esclusivismo etnico (o di qualsiasi natura), ci appare essere la risposta più civile e umanamente valorizzante fra quelle che oggi si possono dare come possibile soluzione alla creazione di società sempre più complesse.

A tal fine non deve sorprendere come il concetto di regione e regionalismo in Europa, inteso come ideologia della regione[6], contrapposto e in sostituzione al nazionalismo (che non a caso potremmo definire sia come un predecessore del fondamentalismo su scala minore e allo stesso tempo come un suo mezzo), si sia progressivamente imposto come strumento capace di dare una risposta concreta a livello locale ad un bisogno di democrazia partecipativa, all'evoluzione dell'attività economica e alla ricerca di un'identità culturale che potremmo definire "di prossimità", ricevendo al contempo un forte impulso nel quadro del processo d'integrazione europea.

Il punto fondamentale nella riorganizzazione territoriale del secondo dopoguerra nell'Europa occidentale, e quindi anche dell'Italia, ha riguardato la creazione di un secondo livello amministrativo, con priorità via via crescenti, la regione appunto, intesa come ente amministrativo-politico immediatamente

[4] Anthony Giddens, *Il mondo che cambia (trad. ing. Di Runway World. How Globalization is Reshaping our lives,* coll. Intersezioni, Il Mulino, Bologna, 2000, p. 14.

[5] *Ivi*, pp. 65-66.

[6] Alberto Gasparini, *Euroregione: il regionalismo per l'integrazione europea*, Trimestrale di Sociologia Internazionale, ISIG, Gorizia, dicembre 2003, p. 1 e ss.

inferiore allo stato, che si è aggiunta al tradizionale sistema di governo. Per i neo-stati nell'Europa dell'Est al confine orientale d'Italia, quali Slovenia e Croazia, invece, tale processo di emancipazione dei sub-sistemi è stato condizionato dalla formazione degli stati nazionali e da un ritardo dovuto all'esperienza totalitaria di matrice comunista. Questa duplicità evolutiva delle neo-società nazionali si manifesta tutt'oggi in aspirazioni contrastanti e simultanee in un periodo storicamente sbagliato: la prima sotto il peso del ritardo (costituzione dello stato) e l'altra all'insegna del sorpasso (regioni), generando inevitabili contraddizioni interne che spesso non permettono alle regioni stesse, è il caso della Slovenia, di decollare e prendere forma.

L'evoluzione regionale è una delle cause per cui il potere dello stato e la sua sovranità sono stati erosi dalle istanze regionali e dalla sensibilità della popolazione per l'autogoverno e per l'autoctonia regionali (mai determinata una volta per tutte, ma al contrario sempre in movimento e capace di inglobare nuove persone)[7]. I processi di globalizzazione e di localizzazione in atto stanno infatti scardinando i confini posti dallo stato-nazione sia dal punto della partecipazione politica che da quello della fruizione di benessere.

Nel quadro storico-geografico descritto, le regioni di frontiera hanno iniziato a conoscersi, in un primo momento attraverso iniziative di carattere culturale (eventi, esposizioni, mostre, gemellaggi, scambi), per poi estendere la collaborazione ad altri settori (ambientale, territoriale, economico, etc.). Questo processo d'intensificazione ed approfondimento delle dinamiche cooperative ha richiesto, in alcuni casi, l'istituzione di appositi strumenti organizzativi (ad esempio l'Euroregione), in grado di offrire sistematicità ed organicità alla cooperazione transfrontaliera. Nata in tale contesto, l'Euroregione/i è un'idea che circola e della quale si parla da anni negli ambienti istituzionali dell'area del Nord Adriatico. È dunque un tema di grande interesse ed attualità per la Slovenia e per la stessa Croazia, quale paese in preadesione, quindi per le società dell'Istria slovena e croata e per il Quarnero, territorio in cui tradizionalmente è presente la minoranza italiana. Le Euroregioni nell'area, dell'Alpe-Adria e Adriatica, hanno conosciuto un rinnovato impulso con l'elezione del Presidente Illy alla guida della Regione del Friuli-Venezia-Giulia e rispettivamente con la più che decennale conferma del Presidente Jakovčić alla guida della Regione istriana, espressione del partito regionalista della DDI.

Nell'area in cui la minoranza italiana è autoctona si profilano, quindi, due Euroregioni tra loro territorialmente sovrapposte, che sembrano richiamarsi alla

[7] Ibid.

tradizione danubiana dell'entroterra asburgico e a quella marinara veneziana, le quali rimandano inevitabilmente a precipitati storici, che ha visto questi territori rappresentare in passato un'area di connessione tra due sistemi politici distinti e, seguendo le generalizzazioni della teoria del Lattimore[8], proprio per la sua marginalità rispetto alle sopra menzionate civiltà potrebbe diventare centro di una nuova sintesi culturale e politica nel prossimo futuro, magari proprio attraverso lo strumento euroregionale.

Si tratterà, a proposito, di comprendere se l'Euroregione sia concepita come un mero strumento per utilizzare i fondi strutturali comunitari oppure implichi anche un reale processo di riorganizzazione territoriale della sovranità degli stati coinvolti, questione alla quale nel presente lavoro si è prestata la massima attenzione.

La messa in pratica dell'Euroregione/i, alla luce dei recenti eventi (introduzione dell'euro in Slovenia e la futura adesione della Croazia nell'U.E.), che hanno modificato lo scacchiere geopolitico regionale, potrebbe/ potrebbero beneficiare di migliori condizioni e nuove prospettive.

Nel presente lavoro si è voluto verificare quali politiche identitarie, giuridiche, sociali, scolastiche ed economiche promuovano l'identità minoritaria italiana nel contesto attuale, con particolare riferimento alla collaborazione transfrontaliera e alle varie tipologie euroregionali proposte per l'area in questione. In altre parole, si è cercato di verificare se la collaborazione, anche nell'ambito della cosiddetta Euroregione Adriatica e Alpe-Adria, attraverso la costituzione di appropriati strumenti istituzionali, può essere utile o meno all'affermazione dell'identità minoritaria e, per converso, quale può essere il contributo che le minoranze possono dare alla collaborazione transfrontaliera anche nella sua forma istituzionalizzata.

A tal fine il lavoro è stato suddiviso in sette capitoli. Nel primo capitolo, di stampo sociologico, si enucleano i concetti fondamentali di identità, etnia ed etnicità, i quali sono stati integrati da quelli dell'identità etnica dei gruppi etnici minoritari, anche nel contesto plurietnico, con particolare attenzione alle identità complesse a carattere regionale presenti nell'area istriana.

A seguire viene proposto un necessario quadro di riferimento sulle minoranze nell'ambito del diritto internazionale, attraverso lo studio ragionato dell'evoluzione della materia dalla comparsa delle minoranze nelle relazioni internazio-

[8] Si veda Owen Lattimore, *Studies in Frontier History*, trad. it: *La frontiera-popoli e imperialismi alla frontiera tra Cina e Russia*, Einaudi, Torino, 1970, pp. 45, 76, 79. In: Raimondo Strassoldo, *Euroregioni, Alpe Adria, Mitteleuropa. Prospettive dal Friuli*, Forum,Udine, 2005, p.38.

nali sino ad oggi, con particolare attenzione appunto al contesto europeo, dato che quest'ultimo sarà l'orizzonte di riferimento nel prossimo futuro per tutta la CNI.

Il terzo capitolo riguarda da vicino la storia della Comunità Nazionale Italiana. Nello sviluppo del lavoro sono ricordate succintamente le più rilevanti vicende storiche, in particolare dell'età contemporanea, mettendo in luce non solo le continuità e discontinuità territoriali, ma anche quelle demografiche che hanno interessato il tessuto sociale minoritario. La presenza di un "confine mobile" ha forgiato il carattere di questa regione di confine (l'Istria), sorta di cerniera tra Est e Ovest, tra italianità e mondo slavo (croato e sloveno) e laboratorio di identità complesse.

Si prosegue vagliando le normative a favore della minoranza italiana, lette alla luce di un percorso politico non sempre facile, per ricomporre le ferite di un passato ingombrante, ma volto alla costruzione di una società civile, quindi anche maggioritaria, tesa almeno formalmente ad un maggior rispetto verso la diversità. Tale sforzo viene sottoposto a confronto con il momento applicativo del corpo sociale, per poter così trarre le necessarie considerazioni sulla maturità della società ad un modello interetnico più aperto. A prescindere dall'istituzionalizzazione e realizzazione degli atti aventi forza di diritto in materia di tutela minoritaria, è sembrato opportuno esaminare anche il punto di vista soggettivo sull'effettività dell'oggettivo sostegno giuridico-istituzionale per entrambi i raggruppamenti etnici, valutando la dimensione socio-psicologica di coabitazione di diverse etnie che caratterizza l'area istriana.

La stessa sostanziale parità dei diritti è stata presa in oggetto in relazione alle prospettive della minoranza italiana in campo economico. La questione economica minoritaria è stata approfondita vagliando quanto è stato fatto finora in questo settore; percorso che riteniamo sia stato utile, non solo per evidenziare le difficoltà esistenti, ma anche per proporre una possibile via verso la realizzazione dell'autonomia economica per la CNI. La volontà di includere questo capitolo è venuta dal collegamento diretto esistente tra il fattore economico e il mantenimento dell'identità italiana di questi territori, che vede l'economia, appunto, quale uno degli strumenti capaci di promuovere la CNI a soggetto presente, attivo e funzionale sul territorio.

Seguirà la parte necessaria all'inquadramento dei concetti di confine e frontiera, utili ad introdurre in seguito la regione. In merito all'origine del livello amministrativo regionale verrà prestata attenzione al processo che ha portato alla creazione delle regioni, il quale si può sintetizzare, alternativamente, in due movimenti politici: il regionalismo e la regionalizzazione. Verranno ripercorse

le tappe storiche salienti dell'evoluzione del fenomeno nel contesto europeo, partendo dal tentativo di definire che cos'è una regione di frontiera, come si muove e opera in prospettiva relazionale, per poi analizzare le dinamiche cooperative transfrontaliere in funzione delle fasi del processo, dei livelli attivati e ancora dei settori d'attività abbracciati. In aggiunta, uno spazio rilevante sarà riservato all'introduzione dei principali fattori che influenzano, in positivo e in negativo, la cooperazione transfrontaliera; fattori che si cercherà altresì di esaminare in sede di osservazioni conclusive, in particolare nel contesto geografico-territoriale della CNI, sempre all'interno di quello individuato per l'Euroregione Alpe-Adria e per quella Adriatica. Si passerà poi ad analizzare le esperienze di collaborazione interregionale nell'area di studio, dagli anni sessanta ai giorni nostri, focalizzando in particolare l'attenzione sulla Comunità di Lavoro Alpe-Adria, con l'intento di comprendere se la futura Euroregione (quella dell'Alpe-Adria) possa considerarsi come la sua naturale evoluzione o meno.

In quanto forma di cooperazione istituzionalizzata, l'Euroregione ha bisogno di solide basi giuridiche su cui appoggiarsi e, pertanto, saranno presentati alcuni strumenti giuridici europei su cui l'Euroregione potrebbe basarsi. Di cruciale rilevanza per l'istituzionalizzazione delle Euroregioni nell'area è l'istituzione prossima dei *Gruppi europei di cooperazione transfrontaliera* (GECT). Questi dimostrano ulteriormente che, a livello di cooperazione transfrontaliera, si fanno sempre più sentire le pressioni "europeizzanti".

A seguire si cercherà di inquadrare il fenomeno euroregionale. Pertanto, dopo aver tracciato un breve percorso evolutivo, si esprimeranno delle considerazioni sulle Euroregioni "storiche" mettendone in risalto le potenzialità in termini di attività e compiti.

Al termine del capitolo ci si soffermerà su alcuni studi condotti dall'ISIG di Gorizia, dedicati alle possibili articolazioni che l'Euroregione (ci riferiamo all'Alpe-Adria) potrebbe assumere una volta che la negoziazione politica avrà prodotto le premesse per la sua istituzione.

Nel penultimo capitolo, dopo aver considerato la funzione e il ruolo delle minoranze nella collaborazione transfrontaliera, si passerà a fornire un approccio teorico in grado di individuare e di evidenziare i fattori, divisi per categorie, che possono accelerare la collaborazione transfrontaliera per i gruppi minoritari in un sistema di confini aperto. Seguirà l'applicazione della teorizzazione alla minoranza italiana in un quadro comparativo con altre realtà minoritarie presenti nell'area, in modo da cogliere difficoltà e limiti, ma anche capacità e potenzialità nella cooperazione per la CNI. Nell'ultima parte la posizione minoritaria verrà presa in considerazione anche all'interno delle Euroregioni. Non

esistendo ad oggi una definizione puntuale di cosa sia l'"euroregione", si sono fatte delle utili considerazioni sulla Euroregione danese-tedesca dello *Sønderjylland-Schleswig*, presa ad esempio recente e funzionante per la creazione di una futura Euroregione nell'area dell'Alto-adriatico. Prendendo ad es. la *Sønderjylland-Schleswig* si è voluto verificare come la formalizzazione dell'attività di cooperazione rappresenti l'apice delle relazioni tra entità substatali, entro le quali anche le minoranze possono dare un contributo significativo.

In conclusione verranno evidenziate le prospettive per la minoranza italiana dalle future Euroregioni in cantiere, proponendo al contempo delle possibilità di attivazione minoritaria al loro interno, che valorizzino la dimensione identitaria, sociale ed economica della CNI.

1. Identità minoritaria

1.1 Definizione del concetto d'identità

1.1.1 Identità

Nel definire l'identità come concetto possiamo partire dall' etimologia della parola stessa, che ci aiuta a comprenderne meglio il significato. Per Južnič[1], il termine è da far risalire al latino scolastico medievale che ha sviluppato il pronome idem, che significa "stesso", "medesimo". Da qui è nato l'aggettivo "identicus", che in italiano è traducibile in identico, ovvero la medesima cosa, che si muove in direzione di contrasto con il termine simile e in contrapposizione al termine "diverso". (…) Non vuol dire solo identico, ma anche "considerare se stessi come la medesima cosa", quindi, essere la medesima cosa in rapporto a se stessi e agli altri[2]. L'identità come concetto ha avuto un ruolo centrale nelle dispute sull'ortodossia religiosa nel Medioevo.

In questo lavoro partiamo dal fatto che l'identità rappresenta il tratto distintivo dell'individuo umano in quanto essere sociale. L'uomo è cioè capace di chiedersi: "Chi sono io?", ponendosi in una situazione di riflessità che presuppone la capacità dell'individuo di divenire oggetto a se stesso[3].

Essa è complessa concettualmente ed è presente in varie forme e tipologie. Onde evitare confusioni terminologico-concettuali sul concetto di identità, si prenderà in considerazione l'impostazione fatta da Barbé[4]. L'autore individua l'esistenza di due filoni principali – pur nella varietà degli autori e scuole che rappresentano, nell'interpretazione e nell'uso del concetto di identità.

Il primo filone è quello *psico-sociale*, che vede l'identità come un fenomeno

[1] Stane Južnič, *Identiteta*, Fakulteta za družbene vede, Ljubljana, 1993, p. 9.

[2] *Ivi*, pp. 9-11.

[3] Loredana Bogliun-Debeljuh, *L'identità etnica. Gli Italiani dell'area istro-quarnerina*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, Etnia V, Unione Italiana di Fiume-Università Popolare di Trieste, Trieste-Rovigno, 1994, p. 20.

[4] Carlos Barbè, *L'identità individuale e collettiva come dimensione individuale di azione sociale*, in AA.VV. *Complessità sociale ed identità*, Franco Angeli, Milano, 1983, pp. 261-276, op. cit. in Loredana Bogliun-Debeljuh, *L'identità etnica…,* op. cit., pp. 19-20.

che si muove nel campo delle soggettività, ed è la risultante di componenti sia sociali che psicologiche (filone interdisciplinare). L'approccio qui è individualizzante. L'identità viene posta come un processo che si attua nel singolo ma è condizionato fortemente dal sociale, ha luogo nella personalità nel corso del ciclo vitale ma dipende dal modo in cui si attua il processo di interazione nel/col contesto sociale. Secondo Erikson, il senso di sé o dell'identità è composto sul piano individuale (identità personale, idiosincratica) da sette elementi essenziali: sentimento soggettivo di unità personale e di identicità, continuità temporale, sentimento della partecipazione affettiva, autonomia, autocontrollo, valutazione in rapporto all'altro e processo di integrazione dei valori di identificazione[5].

Il sentimento di identità come coscienza di sé si costituisce innanzitutto sulla base di una distinzione tra soggetto e oggetto. Quindi, l'individuo può autoidentificarsi quando arriva a distinguersi dall'altro. Io sono io, nella misura in cui non sono un altro e mi posso percepire distinto da lui. È, dunque, nel *confronto con l'altro* che l'individuo verifica la propria permanenza, unità ed identicità.

L'identità, quindi, diviene "l'insieme di credenze, atteggiamenti e valutazioni attraverso cui si definiscono gli altri e se stessi, unitamente alle emozioni, ai comportamenti e ai valori ad esso legati"[6].

Il secondo filone è quello delle *macro-identità* generiche storico-temporali che si riferiscono all'identità di un intero gruppo o di una classe, o più ampiamente a quelle dell'uomo tradizionale, moderno o post-moderno. L'approccio qui è generalizzante.

"L'identità è un fatto di decisioni"[7], osserva da parte sua Remotti, in quanto "è costruzione; ma essa implica anche uno sforzo di differenziazione"[8], che contrasta tutto ciò che porta al livellamento. Infatti, essa spezza i parziali legami "culturali" che possono esistere con i gruppi vicini ("alterità"), ma cerca anche di infrangere e contenere l'onda del tempo che tutto tende a sgretolare e uniformare ("alterazioni"). Secondo una legge di tipo entropico: "…l'identità è, infatti, costruita differenziandosi od opponendosi sia all'alterità, sia alle alterazioni. Proprio in quanto costruzione, l'identità si presenta come una riduzione drastica rispetto alle possibilità di connessione e come un irrigidimento massiccio rispetto all'inevitabilità del flusso (…) si strappano legami, si interrompono connessioni per dar luogo alle costruzioni dell'identità; e i soggetti dell'identità

[5] Erik H. Erikson , *Gioventù e crisi d'identità*, Armando Mondadori, Roma, 1974, p. 61.

[6] Laura Migliorini, Lucia Venini, *Città e legami sociali. Introduzione alla psicologia degli ambienti urbani*, Carocci ed., Roma, 2001, p.85.

[7] Francesco Remotti, Contro l'identità, Laterza, Bari 1996, p. 5.

[8] *Ivi*, p. 9.

manifestano in questa maniera la loro forza, il loro potere. "De-cidere" l'identità è un "re-cidere" le connessioni che altrimenti la imbriglierebbero e la soffocherebbero. Decidere l'identità è anche però un elevare costruzioni di là del magma del mutamento, sottraendole (fin che si può) al flusso de-struttivo che permane al fondo di ogni vicenda. Decidere l'identità è dunque violenza contro le ragnatele delle connessioni; ma è anche tentativo talvolta eroico (e irrinunciabile) di salvazione rispetto all'inesorabilità del flusso e del mutamento"[9].

Lo stesso Remotti, che si dimostra assai critico verso il concetto di identità in senso "forte", nè riconosce con parole chiare l'ineludibilità nei suoi caratteri di scissione, seppur relativa, tra i gruppi umani: "Come non è accettabile un flusso continuo ed esclusivo, così non è nemmeno tanto sopportabile una fantasmagoria a 360° di connessioni, un nugolo indefinito di potenzialità. Qualsiasi realizzazione culturale, qualunque forma di identità implicano una rinuncia (almeno parziale e temporanea) alla molteplicità, un'accettazione (entusiastica, forzata o dissimulata) della particolarità"[10].

Questa suddivisione in due filoni non deve essere considerata in modo rigido, ovvero, si tratta di saper inquadrare da un lato la dialettica tra ciò che è unico e individuale (non riconducibile ai condizionamenti dell'ambiente sociale e alle aspettative altrui) e ciò che è sociale (non riconducibile all'estrinsecazione di un perfetto libero arbitrio) e, dall'altro, di saper inquadrare l'ambiguità e l'ambivalenza del concetto[11].

Il discorso identitario si incentra anche su un riconoscimento reciproco fra l'individuo e la società, in un rapporto o interazione binario[12]. L'identità personale non si può pertanto separare da quella di gruppo, bisogna considerarle in un rapporto d'unitarietà, ovvero, non come entità separate bensì come due poli dello stesso continuum[13]. La rappresentazione che l'individuo ha di sé in quanto membro di determinati contesti, ovvero gruppi sociali, viene fatta rientrare nel concetto di identità sociale definita dal Tajfel come "quella parte del concetto di sé di un individuo che deriva dalla conoscenza della sua appartenenza al gruppo

[9] *Ivi*, pp. 9-10.

[10] *Ivi*, p. 19.

[11] Loredana Sciolla, *Teorie dell'identità*, in L. Sciolla (ed.), *Identità percorsi di analisi in sociologia*, Rosenberg&Sellier, Torino, 1983, p. 11, op. cit. in Loredana Bogliun-Debeljuh, *L'identità etnica…op. cit.*, p. 20.

[12] George Herbert Mead, *Mente, Sé e società*, Giunti editore, Firenze, 1966 (originale: *Mind Self and Society*, The Universe of Chicago Press, 1934), p.189 *It.*. Si vedano a tal proposito la sintesi della Ule sulle tesi fondamentali della teoria di Mead in: Mirjan Ule, *Osnovne dialektične značilnosti simboličnega interakcionizma v pojmovanju človeške dejavnosti in medčloveških odnosov*, in "Anthropos", fasc. 4/6, 1982, pp. 385-396.

[13] Simona Zavratnik Zimic, *Pogovori s koroškimi slovenci. O etnični identiteti, slovenščini, dvojezični vzgoji in samopodobi*, Mohorjeva Založba, Ljubljana-Wien, 1998, p. 16.

sociale, assieme al significato emozionale connesso a tale appartenenza"[14]. Nell'identità sociale, in base a questa definizione, si può distinguere:

1. una componente cognitiva che prevede un processo di auto-categorizzazione (si inserisce se stessi e altri simili all'interno di un determinato gruppo distinto da altri) e quindi la consapevolezza di essere un membro tipico di un determinato insieme;
2. una componente affettiva che si riferisce al legame emotivo provato verso il gruppo;
3. una componente valutativa che si riferisce alla connotazione positiva o negativa che ha l'appartenenza di gruppo, includendo concetti come l'orgoglio dell'appartenenza e la stima della posizione del proprio gruppo rispetto ad altri (autostima collettiva)[15].

A seguire, dopo una breve trattazione sullo sviluppo dell'identità, verranno affrontate solo alcune tipologie di identità, cioè quelle che all'interno delle identità di gruppo sono le più importanti ai fini di questo lavoro. Verrà pertanto affrontata l'identità etnica e quella dei gruppi etnici minoritari considerando le due come identità marcatamente di gruppo e tra le più complesse.

1.1.2 Sviluppo dell'identità

Un ruolo fondamentale nell'evoluzione dell'identità è svolto dal fenomeno dell'identificazione, che Laplanche e Pontalis definiscono come: "Processo psicologico con cui un oggetto assimila un aspetto, una proprietà, un attributo di un'altra persona e si trasforma, totalmente o parzialmente, sul modello di quest'ultima"[16]. In questo caso è un meccanismo inconscio che consiste nell'assumere le caratteristiche o il comportamento di un'altra persona in modo da renderli propri. È il processo di similarizzazione con il quale l'altro diventa materiale costitutivo del nostro essere. La dinamica identitaria implica, però, anche un altro aspetto: nello stesso tempo in cui ci rendiamo simili agli altri, vogliamo anche coglierci come diversi. Il sentimento dell'essere distinto, diverso dall'altro implica da una parte, il riconoscimento da parte del soggetto della propria somiglianza-differenza con l'altro in quanto oggetto distinto da sé e, dall'altra, il riconoscimento del soggetto da parte dell'altro.

[14] Henri Tajfel, *Gruppi umani e categorie sociali*, il Mulino, Bologna, 1981, op.cit. in Loredana Bogliun-Debeljuh, *L'identità etnica…,*op. cit., pp. 45-57.

[15] *Ivi*, pp. 45-57.

[16] Jean Laplanche, Jean-Bertrand Pontialis, "*Identificazione*", in AA. VV., Enciclopedia della psicanalisi, Bari, Laterza, 1993, p. 215.

Sul piano dell'identità di gruppo notiamo che essa si fonda su un insieme di segni conoscibili o distintivi, i quali sono percepiti tali indipendentemente dalla loro natura reale o immaginaria. Si tratta sempre di sentimenti d'appartenenza, creanti legami di lealtà e affinità che si formano sulla base di "elementi comuni".

Anche autori più recenti[17] sostengono che l'identità sul piano individuale, ma anche di gruppo, non è conseguita una volte per tutte ma si tratta piuttosto di un processo continuo che dura tutta la vita. Ci sembra importante sottolineare che talune identità si modificano nel tempo più di altre, ma allo stesso tempo troviamo alcune che sono fortemente stabili e durevoli. L'identità etnica, che verrà affrontata in seguito, può rappresentare una parte stabile o una componente dinamica della struttura identitaria individuale che va ad inquadrarsi come una sorta di punto di orientamento nell'ambiente sociale.

1.2 Etnicità, etnia

1.2.1 Etnicità, identità etnica

Prima di definire l'etnicità o l'identità etnica, ci sembra importante soffermarci sull'aggettivo che la caratterizza. A causa della quantità di definizioni e significati, il termine etnia risulta essere oltremodo difficile da circoscrivere semplicemente. Il termine, dal greco èthnos, significa razza, popolo; poggia su un fondamento d'aggregato umano e non si riferisce a nessun sottogruppo, anche se da molti studiosi viene inteso in termini di minoranza culturale, linguistica, religiosa o di altri tipi[18].

L'"Etnicità, invece (n.d.a.), come identità è da considerarsi come ascrittiva, ovvero questo è quello che ereditiamo con la nascita in un determinato gruppo etnico"[19]. Nell'acquisizione di questa identità è di fondamentale importanza una certa casualità. L'identità etnica si acquisisce in una comunità già formata, che a sua volta è pienamente cosciente di essere e di esistere[20].

Il gruppo etnico è il portavoce di una determinata identità ascritta i cui elementi costitutivi vengono acquisiti sin dalla nascita per via ereditaria. Vengono acquisiti attraverso le potenzialità dei codici biologico-somatici del nascituro

[17] Vedasi: Danilo Sedmak, Emidio Sussi, *L'assimilazione silenziosa*, Editoriale Stampa Triestina, Trieste, 1984; e Laura Bergnach, *La Minoranza italiana in Istria e Quarnero. Identità e futuro*, ISIG, Gorizia, 1995.

[18] Stane Južnič, *Identiteta…*, op. cit., pp. 17-18.

[19] *Ivi*, p. 268.

[20] Ibid.

e con l'insieme di criteri d'identificazione già esistenti nell'ambiente del nascituro. L'individuo interiorizza attraverso il meccanismo dell'identificazione, la storia, la cultura consolidata del gruppo, diventando così partecipe di un'identità base di gruppo, appropriandosi, cioè, delle caratteristiche sociali del gruppo che entrano a far parte della matrice della sua identità individuale

Il concetto di etnia e di etnicità è collegato a quattro continuità. La prima è quella di residenza o territoriale; la seconda è quella biologico-genetica, che può avere un' origine comune, reale oppure immaginata[21]; la terza è quella linguistica, nel senso di una comunità della comunicazione e la quarta è quella politica, nella quale ogni comunità dovrebbe organizzarsi politicamente, anche se non tutte le comunità devono necessariamente avere un'espressione politica. Possedere un proprio spazio economico dovrebbe anche far parte delle continuità, maggiormente se questa rafforza il senso di continuità territoriale attraverso varie forme di comunicazione[22].

Come scrive Roland Breton: "In senso lato, l'etnia viene definita come un gruppo di individui legati da un complesso di caratteri comuni – antropologici, linguistici, politico-storici, ecc. – la cui associazione costituisce un sistema vero e proprio, una struttura di natura essenzialmente culturale: una cultura. L'etnia è allora la collettività, o meglio la comunità, la cui coesione è garantita da una cultura particolare (…)"[23].

Per lo studioso, la composizione antropologica delle etnie "è soggetta a variazioni dovute all'evoluzione dei loro costumi (barriere di comportamento e isolamento etnologico) come pure ad incidenti geo-storici (barriere naturali ed isolamento geografico)"[24].

A riguardo della comprensione dei fenomeni dell'etnicità e della connessa identità etnica, negli ultimi trent'anni nelle scienze sociali si sono cristalizzate due correnti: la prima, nota come primordialista; la seconda, come strumentalista.

Per la corrente primordialista è importante l'approccio piuttosto che il modello teorico. Si afferma che il sentimento etnico è parte "naturale" della natura umana, allo stesso modo di come è naturale parlare, vedere, odorare e

[21] Benedict Anderson propone una definizione a riguardo di nazione, concetto per molti versi sovrapponibile ad etnia, come " immaginata in quanto gli abitanti della più piccola nazione non conosceranno mai la maggior parte dei loro compatrioti, né li incontreranno, né li sentiranno mai parlare, eppure nella mente di ognuno vive l'immagine del loro essere comunità". In: Benedict Anderson, *Imagined Communities*, Verso, London-New York 1991, *trad. it. Comunità immaginate*, Manifestolibri, Roma 1996, p. 27.

[22] Stane Južnič, *Identiteta*..., op. cit., p. 268.

[23] Roland Breton, Etnie, lingue e popoli della terra, Ulisse Edizioni, Torino, 1988, p. 4.

[24] *Ivi*, p. 15.

che le etnie esistono da tempi immemorabili. Per Shils, la forza dell'attaccamento che ognuno ha per i membri della propria famiglia non deriva dall'interazione, ma da un certo senso ineffabile, attribuibile al legame di sangue. Etnicità diventa quindi una sorta di "legame di sangue", che per l'autore stesso non può essere altro che "primordiale"[25]. Le comunità etniche diventano così le unità naturali della storia, elementi integrali dell'esperienza umana e dove l'etnicità viene riconosciuta come la dimensione fondamentale preposta alla perpetuazione di tratti distintivi biologico-ereditari e/o di natura socio-culturale. Per il Geertz, "questa congruità di sangue, parlate, costumi e via discorrendo è vista come ineffabile, ma allo stesso tempo soverchiante e avente una capacità coercitiva verso e sugli altri"[26]. Sulla stessa linea di pensiero Anthony Smith, afferma che "l'evidenza storica sembra suggerire che l'etnicità è una qualità ubiquitaria e temporalmente ricorrente"[27] e che "le identità culturali, una volta create, non appassiscono facilmente"[28].

Alla visione statica dell'identità etnica promossa dal modello tradizionalista si contrappone il lavoro fondamentale di Barth[29], che nella definizione dell'etnicità sposta l'accento dal contenuto culturale-biologico a quello dell'attività che permette ad un gruppo etnico di conservare, rafforzare o costruire il proprio carattere distintivo (visione dell'identità non statica, ma manipolabile). La teoria situazionale dell'identità etnica di Barth pone la dimensione ascrittiva, soggettiva dell'identità etnica in relazione al mantenimento dei confini etnici. Questi ultimi, sono intesi come confini sociali per definire il gruppo etnico e vanno concepiti come un continuum lungo il quale si attua una continua riaffermazione e un consolidamento dell'appartenenza etnica. Quanto è sottoposto a mutamento non riguarda il contenuto dell'etnicità, bensì la permeabilità dei confini che la definiscono. Il secondo tratto saliente dell'etnicità è il carattere sovraordinato dell'identità etnica rispetto ad altre identità, dovuto all'importanza imperativa che ha l'appartenenza ad un gruppo etnico nella formazione dell'identità dell'individuo[30]. Osservazione, quest'ultima, condivisa dallo stesso Remotti, il quale afferma che: "proprio a causa della mancanza di un "mandato" biologico, la conservazione dell'identità nell'uomo ha la priorità su qualsiasi altro principio

[25] Umut Özkirimli, *Theories of Nationalism. A critical Introduction*., Palgrave, New York, 2000, p. 65.

[26] Clifford Geertz, Interpretazione di culture, Il Mulino, Bologna 1987, p. 259.

[27] Anthony Smith, Le radici etniche delle nazioni, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 56. Dello stesso Autore cfr. Il revival etnico, il Mulino, Bologna 1984. Sull'argomento anche Stefano Gasparri, Prima delle nazioni, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1997.

[28] Anthony Smith, Le radici..., op. cit., p. 11.

[29] Frederik Barth, *Ethnic Groups and Boundaries*, Little Brown, Boston, 1969.

[30] Loredana Bogliun-Debeljuh, *L'identità etnica...,* op. cit., pp. 60-61.

che determina il comportamento umano, non soltanto sul principio di realtà ma anche su quello del piacere"[31].

La differenziazione tra i gruppi, a quanto riferisce Eriksen, necessita di due condizioni essenziali tra di loro dipendenti[32]:

– l'interazione sociale - se questa non c'è, cioè, se una comunità è isolata non si può sentire differente dalle altre;
– la sensazione di una differenziazione culturale - se questa sensazione non vi è, indipendentemente se le differenze culturali ci sono o meno, allora di etnicità non possiamo parlare.

Eriksen, quindi, definisce l'etnicità dal punto di vista del rapporto tra i singoli appartenenti a specifiche comunità e non come un carattere o una qualità di una comunità etnica. Egli parla di senso di differenziazione culturale e non di effettiva diversità culturale, affermando che il rapporto tra cultura ed etnia non è necessario. Se nella reciproca interazione si manifesta la pretesa che si tratta di due gruppi culturalmente diversi, allora per l'autore possiamo parlare di etnicità, indipendentemente se questo sentimento poggia su delle concrete differenze culturali o meno. Sicuramente l'etnicità che si basa solo sui rapporti sociali e sulle sensazioni soggettive è più sfuggente e facilmente modificabile[33].

Sull'etnicità possono agire anche varie circostanze (esterne), che non sono dovute a scelte personali e sfuggono anche al pieno controllo dell'etnia, ma che però la costringono a cambiare la sua identità. Ad es., il cambiamento dei confini politici o statali può rappresentare l'inizio, a sua volta, del mutare dell'identità per le etnie minori che si trovano in questo ambito territoriale, verso una modifica o una completa trasformazione della stessa[34].

Poche sono le accezioni in cui le etnie si presentano come omogenee e non stratificate; più l'etnia è sviluppata e più è divisa in differenti identità di gruppo. All'etnia è necessario aggiungere ulteriori precisazioni attraverso i vari identificatori, che sono parte di ciascuna comunità.

L'etnicità occupa un ruolo principale anche nel processo di socializzazione famigliare. Essa riafferma la comunanza di origine e una comune tradizione del patrimonio culturale da una generazione all'altra. Fishman ha definito questa

[31] Francesco Remotti, Contro l'identità, Laterza, Bari 1996, p. 18.

[32] Thomas Hylland Eriksen, *Ethnicity and Nationalism*, Anthropological perspectives, Boulder, London, 1993, pp. 37-38, op.cit. in Vesna Mikolič, *Jezik v zrcalu kultur*, Založba Annales, Univerza na primorsko, Znanstveno-raziskovalno središče Koper, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, Koper-Capodistria, 2004, p. 36.

[33] Ibid.

[34] Stane Južnič, *Identiteta...*, op. cit., p. 270.

qualità universale dell'etnicità, come condivisone collettiva di una comune discendenza ed eredità culturale (paternity and patrimony)[35].

Recentemente, Roysicarai-Sodowsky e Maestas[36] sostengono che l'identità etnica è composta da aspetti interni/psicologici (conoscenza cognitiva della propria cultura e della propria etnia, legame affettivo o senso d'appartenenza ad un gruppo etnico) e da aspetti esterni/sociali (comportamenti socio-culturali tra cui l'avere amici in un determinato gruppo etnico, parlare la lingua di un gruppo etnico, seguire le sue tradizioni)[37].

"Sebbene non sia essenziale avere un'uniformità perfetta di tali legami, nel gruppo etnico si tende ad avere un elevato grado di lealtà reciproca e di appartenenza a determinate basi istituzionali, come possono essere la struttura familiare, la religione e la lingua. Di solito esiste un elemento particolare in base al quale il gruppo etnico definisce la propria appartenenza. I gruppi etnici si differenziano l'uno dall'altro e in nessuno troviamo presenti tutte le caratteristiche, ma solo parte di esse…"[38].

Le identità etniche si formano sempre attorno ai cosiddetti "indizi" d'etnicità (segni particolari, simboli, evidenze), che rappresentano i criteri attraverso i quali esse vengono anche riconosciute dagli altri.

1.2.2 Criteri dell'identità etnica

Come abbiamo visto, all'individuo viene ascritta alla nascita una determinata eredità etno-culturale, ma il modo con il quale la persona tratterà tale eredità (se la conserverà, se vivrà in modo conforme ai suoi valori o se la negherà) dipenderà sia dalle condizioni individuali, sia dalle circostanze storico-sociali, che spesso sono fuori dal controllo della stessa etnia, ma che hanno un'azione diretta su di essa. Il singolo, come portatore di identità etniche, non è solo un attore che passivamente accetta la tradizione etnico-culturale datagli alla nascita, bensì crea e modella attivamente la propria identità etnica. Le persone che appartengono

[35] Simona Zavratnik Zimic, *Pogovori s koroškimi slovenci. O etnični identiteti, slovenščini, dvojezični vzgoji in samopodobi*, Mohorjeva Založba, Lubiana-Vienna, 1998, p. 18.

[36] G.R. Roysicarai-Sodowsky, M. V. Maestas, *Acculturation, ethnic identity, and acculturative stress: Evidence and measurement*, in R. H. Dana (ed.) *Handbook of cross-cultural and multicultural assesment*, (pp. 131-172), op.cit. in Marianna Košič, *Senso di appartenenza etnico e territoriale sul confine di Gorizia*, in Aldo Rupel (cur.), *Collana tesi di laurea*, SLORI, Trieste, 2004, p. 66.

[37] Ibid.

[38] Mateja Sedmak, *Kri in kultura. Etnično mešane zakonske zveze*, Knjižnica Annales Majora, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, Znanstveno-raziskovalno središče Republike Slovenije, Koper-Capodistria, 2002, pp. 107-108.

a gruppi etnici sono, così, sottoposte ai cambiamenti ed a un continuo adeguamento da parte del mutarsi della cultura ereditata e dei valori culturali. Nel processo di trasformazione culturale, non tutti gli elementi della tradizione etno-culturale sono posti sullo stesso livello (ad esempio alcuni possono sopportare meglio il cambiamento)[39].

L'etnicità[40], in sostanza, si può distinguere in base a criteri sia oggettivi che soggettivi.

In relazione ai primi, un gruppo etnico viene definito a seconda dell'ascrittività di un segno, privilegiando così l'aspetto quasi naturale dell'etnicità: sono questi gli aspetti che un individuo interiorizza e utilizza fin dalla nascita come criteri di identificazione già prestabiliti.

In relazione ai secondi, sono i membri stessi che, definendo se stessi come un gruppo etnico, usano l'identità per differenziarsi dagli altri gruppi[41].

I gruppi etnici si distinguono per l'auto-riconoscimento/l'etero-riconoscimento, cioè per il sentimento di appartenenza[42] e di coscienza del proprio *status* o per il riconoscimento esterno (sociale, giuridico-istituzionale).

I criteri che determinano l'esistenza di un gruppo etnico emergono dai processi di categorizzazione sociale e autocategorizzazione. I confini del gruppo etnico, diventano in tal senso il criterio di definizione fondamentale: i confini costituiscono l'elemento che definisce un gruppo etnico.

D'altra parte i confini non sono mai stabiliti una volta per tutte; sono

[39] *Ivi*, p. 109.

[40] Isajiw distingue due tipi di definizioni sull'etnicità: quelle *connotative* e quelle *denotative*. Le prime definiscono l'etnicità in senso vago assolvendo al compito di offrire una base per la descrizione del gruppo in prospettiva storica. Le definizioni denotative, invece, offrono la possibilità di addentrarsi nello studio della natura del gruppo inteso come gruppo etnico. Wsevolod W. Isajiw, *Definition of etnicity*, Ethnicity, 1, 1974, p. 111-124, op. cit. in Loredana Bogliun-Debeljuh, *L'identità etnica...*, *op. cit.*, p. 62.

[41] I criteri soggettivi sono formati dalla volontà attraverso cui l'individuo riorganizza gli elementi ottenuti per via ereditaria, secondo un processo che si ridefinisce continuamente. Cfr. Laura Bergnach (a cura di), *La minoranza italiana in Istria e Quarnero. Identità e futuro*. Presentazione di una serie di ricerche svolte dall'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, I.S.I.G., Gorizia, 1995, p. 61

[42] La problematica etnica per diventare rilevante ai sensi dell'identificazione personale soggiace, secondo la teoria della socializzazione, ai processi di interiorizzazione. La dialettica che sottende a questo processo di identificazione del singolo rappresenta la particolarizzazione della dialettica generale della società nella vita individuale. La società interpretata come realtà oggettiva e soggettiva, va allora vista come un processo dialettico continuo di esternalizzazione, oggettivazione e interiorizzazione. L'acquisizione di una coscienza etnica esprime un orientamento mnemonico nei confronti dei tratti distintivi dell'orientamento etnico ed è in effetti coscienza d'appartenenza etnica, che si lega all'esistenza di gruppi etnici. L'identificazione nella categoria etnica presuppone che gli individui "agiscano" e "sentano" etnicamente in funzione della loro identificazione con tale categorie. L'orientamento etnico rappresenta quell'insieme di caratteristiche del sentire che a partire dal singolo determina il sentire e l'azione del gruppo di appartenenza. In: Loredana Bogliun-Debeljuh, *L'identità etnica...op. cit.*, p. 65.

piuttosto le caratteristiche determinanti di un gruppo etnico a fornire i meccanismi che mantengono i confini. Questi meccanismi consistono in processi di categorizzazione sociale e autocategorizzazione. Conseguentemente, i gruppi etnici si formano nella misura in cui gli attori usano identificazioni etniche per autocategorizzarsi ed altre allo scopo di interazione[43].

L'identificazione dei confini implica la determinazione dei principi e dei criteri secondo i quali si possa stabilire l'appartenenza etnica.

A tal proposito esistono due tipi di principi fondamentali, riconducibili rispettivamente alle proposte di Allardt e Gubert, presenti sinteticamente nella tabella sotto[44].

Tab.1. *Criteri di appartenenza etnica secondo i principi di classificazione di Allardt (1981) e Gubert (1976).*

CRITERI DI ALLARDT	CRITERI DI GRUBERT
autoidentificazione	sentirsi del gruppo
vincoli di discendenza	abitare in un comune a % etnica maggioritaria per il proprio gruppo
attributi culturali	lingua
esistenza di organizzazioni sociali per l'interazione etnica	scuole
	coniuge
	genitori

Fonte: Loredana Bogliun-Debeljuh, *L'identità etnica...*, *op. cit.*, p. 65

I criteri determinanti o forgianti l'identità etnica sono vari e possono anche cambiare e modificarsi in un arco temporale più o meno lungo. Questi, in un certo qual modo subiscono "l'usura" del tempo e il condizionamento di processi

[43] Erik Allardt, *Le minoranze etniche nell'Europa occidentale: una ricerca comparata*, "Rivista italiana di scienza politica", 11(1), 1981, p.106, op. cit. in Loredana Bogliun-Debeljuh, *L'identità etnica...*, *op. cit.*, pp. 65-66.

[44] Allardt propone la distinzione tra il principio oggettivo, secondo il quale tutti gli abitanti di una determinata zona sono classificabili come membri di un gruppo etno-linguistico, e il principio soggettivo, che vede le caratteristiche specifiche dell'individuo come criteri di appartenenza. L'*autoidentificazione* fa riferimento alla precisa richiesta di identità etnica come affermazione di se stessi a livello individuale, e riconoscimento a livello di gruppo di una coscienza di appartenenza ad un gruppo che esiste nel tempo. I *vincoli di discendenza* non sono considerati come un criterio fondamentale, in quanto si può entrare ed uscire da un gruppo etnico indipendentemente dal criterio di "paternità". Tra gli *attributi culturali*, si evidenzia soprattutto la lingua, la quale non è fondamentalmente importante perché si può essere appartenenti ad un gruppo etnico senza parlarne la lingua specifica. Infine, le *organizzazioni sociali per l'interazione etnica* sono costituite per regolare quell'insieme di norme che stanno alla base delle interazioni e dei contatti inter-etnici (ad esempio la scuola). Secondo Gubert, invece, i principali criteri di appartenenza si riferiscono al *sentirsi* del gruppo (indifferentemente dalla lingua e dalla parentela); *abitare* in un comune in cui il gruppo è in maggioranza; saper parlare bene la *lingua* del gruppo; aver frequentato *scuole* del gruppo; avere un *partner* appartenente al gruppo ed avere almeno uno dei genitori appartenente al gruppo. Ibid.

aventi carattere collettivo, o meglio che vengono percepiti come tali. In tal modo, numerose etnie sono sorte e scomparse a causa di fattori distintivi esterni.

Južnič evidenzia i seguenti criteri di differenziazione etnica: i confini etnici, già discussi in precedenza, la distanza etnica e la durata e scomparsa delle etnie. Sempre secondo l'autore, nel processo di cambiamento dell'etnicità possiamo trovarci di fronte a due processi: la fusione e la fissione etnica. Nel primo si tratta di processi che si muovono lungo la direzione di un mescolamento etnico, quindi integrazione delle etnicità, ad es. con l'assimilazione. Nella fissione etnica, invece, prevalgono i processi di differenziazione nelle etnie, ovvero: da una comune origine sorgono nuove etnie[45]. Le differenze o somiglianze delle collettività sono ravvisabili solo attraverso la distanza etnica. La polarizzazione etnica, che si è sviluppata per contrapposizione verso un'altra etnia, portando con sé l'aumento della diversità culturale, è fonte di etno-centrismi[46], i quali nelle loro forme più estreme di "pulizia etnica" non lasciano spazi alla diversità etnica. L'antropologia riconosce che il riferimento etnocentrico è parte integrante di ogni cultura fin dalle sue origini, come vincolo finalizzato alla costruzione e alla conservazione del senso di appartenenza comunitario, che si definisce e si consolida nel confronto costantemente richiamato tra noi e loro[47].

Il fenomeno etnico è difficile da cogliere nella sua interezza, date le tante eccezioni e le varietà che danno maggior peso a questo o a quel criterio, a seconda che ci troviamo in Africa o in Sud America o anche nella stessa Europa. Anche all'interno di quest'ultimo continente notevoli sono le differenze: si prenda a tale riguardo il centro-ovest Europa e i Balcani. La discussione sull'etnicità appare necessariamente legata alla relazione etnia-nazione, ossia alla formazione etnico-nazionale, che verrà affrontata a seguire.

[45] Stane Južnič, *Identiteta...*, op. cit., pp. 268-280.

[46] Termine introdotto nel 1906 dal sociologo e antropologo americano Sumner (1840-1910). Questa parola designa una concezione per la quale il proprio gruppo è considerato il centro di ogni cosa e tutti gli altri sono classificati e valutati in rapporto a esso. L'etnocentrismo comporta una prospettiva secondo cui tutte le società vengono collocate lungo una scala evolutiva in cui le società occidentali, civilizzate, sviluppate e modernizzate occupano il gradino più alto, mentre le società "primitive", tradizionali e sottosviluppate occupano il gradino più basso e non hanno ancora subito le necessarie trasformazioni che, attraverso uguali processi evolutivi, le innalzino sino a noi. Questa attitudine all'autopreferenza di gruppo è universalmente osservabile in tutte le società e può esemplificarsi in atteggiamenti diversi:
– nella tendenza a valutare ogni cosa secondo i valori e le norme proprie al gruppo d'appartenenza del soggetto, come se questo fosse l'unico;
– nella tendenza propria ai membri di ogni gruppo umano a credersi migliori dei membri degli altri gruppi;
– nella tendenza a manifestare atteggiamenti favorevoli nei confronti del gruppo di appartenenza, combinati ad atteggiamenti sfavorevoli nei confronti di quanti non vi appartengano, spesso accompagnati da pregiudizi e stereotipi negativi. In: http://www.cestim.it/cittadifferenze/stereotipi.pdf (Consultato il 3.3.2006)

[47] Ulderico Bernardi, L'insalatiera etnica, Neri Pozza, Vicenza, 1992, p. 53.

1.2.3 Etnia-nazione

I gruppi etnici vanno studiati all'interno del contesto o struttura sociale di cui fanno parte e nel contesto del quale possono assumere il connotato etnico o nazionale[48]. I due concetti chiave che passerò in rassegna, collegati all'essere stesso dei gruppi etnici, sono etnia (già definita nel paragrafo 1.2.1 Etnicità, identità etnia) e nazione.

"La nazione si differenzierebbe dall'etnia proprio perché in essa prevarrebbe la dimensione ideologica e politica. In un'etnia dove, dunque, non c'è un'elaborazione ideologica, di solito non ci sono aspirazioni ad affermare una propria volontà politica. Proprio per tale ragione è possibile dividere l'etnia dalla nazione, dal fatto che in quest'ultima c'è una maggior proiezione nel passato, l'affermazione di una continuità storica e il fondamento di un vissuto tendente a considerare le proprie radici in un passato quanto più lontano"[49]. Insomma, "le etnie sono dei potenziali popoli, come a loro volta i popoli sono delle potenziali nazioni"[50].

La dimensione politica e ideologica nella formazione nazionale è messa in risalto dalla maggior parte degli studiosi[51].

Per spostare i gruppi etnici da uno spazio sociale ad uno spazio politico è necessaria una qualche forma di "traduzione" politica degli interessi etnici. Questa transizione viene di solito ottenuta tramite la mediazione dell'organizzazione politica, capace di promuovere la mobilitazione politica[52], dando vita così alla *partecipazione politica etnica*.

[48] I due termini spesso sono usati come sinonimi, anche se nell'accezione etnica viene posta più enfasi alla dimensione culturale (valori, aspettative, comportamenti, ecc.), quale fattore caratteristico e differenziale di un gruppo, mentre l'accezione nazionale indicherebbe l'esistenza di una nazione di riferimento.

[49] Stane Južnič, *Identiteta...*, op. cit., p. 278.

[50] Ibid.

[51] Miroslav Hroch afferma che i programmi dei movimenti nazionali classici erano di differente tipo in passato e includevano tre fasi distinte in gruppi di rivendicazioni:
– lo sviluppo e il progresso della cultura nazionale basata sulla lingua locale, che doveva essere usata nell'istruzione, nell'amministrazione e nell'economia;
– la creazione di una struttura sociale completa, costituita dalla propria intellighenzia e dall'élite economica;
– il conseguimento di eguali diritti civili e di un certo grado di autonomia politico-amministrativa.

L'ultima fase consterebbe nella transizione verso una società nazionale, ovvero, verso la costituzione della propria nazione, ma ogni fase presenterebbe dei punti critici, a cui bisogna tuttavia affiancare anche altri fattori, che sono importanti nell'affermazione dell'identità etnica ai fini nazionali. In: Umut Özkirimli, *Theories of Nationalism. A critical Introduction*, Palgrave, New York, 2000, p. 158.

[52] La discussione marxiana sulla mobilità politica indica due condizioni fondamentali per l'emergere della solidarietà di gruppo: a) devono esistere tra gli individui diseguaglianze economiche sostanziali, tali che essi giungano a percepirle come parte integrante di un modello di oppressione collettiva; b) una precisa consapevolezza sociale che porti a definire ingiusta e illegale la situazione. Cfr. Vida Valenčič, *Politica e minoranze: amore o indifferenza?*, Krožek za družbena vprašanja Virgil Šček, Trieste, 1999, p. 54.

A parte le considerazioni sulla dimensione politica e ideologica, la nazione può definirsi, come un gruppo di persone che si percepiscono come parte di una comunità tenuta insieme da legami e tradizioni storiche, culturali, linguistiche e concentrata in una definita porzione di territorio o comunque riconducibile ad una certa area geografica (caratteristiche "oggettive"), che conservi la consapevolezza della propria nazionalità e del senso di appartenenza e di solidarietà comunitaria (caratteristiche "soggettive")[53].

Per Bauer la nazione è "la totalità degli uomini legati in una comunità di carattere dalla comunanza di destino"[54]. Dove dire "destino" equivale a dire storia o "precipitato dei processi storici". "La storia comune come causa efficiente, la cultura comune e la discendenza comune come mezzi dell'azione di quella causa…"[55]. Comunità di carattere nazionale dunque nel senso più profondo non significa che gli individui della stessa nazione si assomigliano (carattere nazionale relativo), bensì che sul carattere di ogni individuo ha agito una stessa forza … È questa forza agente, ovvero la componente storica che c'è in noi, a costruire l'elemento nazionale a noi immanente, a costruire ciò che ci forgia come nazione"[56]. "La nazione si manifesta quindi sotto forma del singolo membro del popolo, si manifesterà cioè nel fatto che il carattere di ogni membro è determinato dal destino comune vissuto in costante azione reciproca con tutti gli altri membri (senso di affinità e di distinguo da chi appartiene ad altre nazioni)"[57].

La nazione[58] diventa così "un fenomeno sociale, come una manifestazione

[53] James G. Kellas, *Nazionalismi ed etnie*, Il Mulino, Bologna, 1993.

[54] Otto Bauer, *La questione nazionale* (orig. *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie*), Ed. Riuniti, Roma, 1999, p. 90.

[55] *Ivi*, p. 135.

[56] *Ivi*, p. 85.

[57] *Ivi*, p. 98.

[58] Negli ultimi trent'anni notevole è stato il contributo degli studiosi sui temi della nazione e del nazionalismo, l'utilizzazione di un approccio interdisciplinare ha portato ad un notevole progresso nel delineare e definire i due concetti. Kellas divide gli studiosi in due gruppi a seconda della loro diversa posizione in merito allo sviluppo teorico delle nazioni. In: James G. Kellas, *Nazionalismi ed etnie*, Il Mulino, Bologna, 1993, p.47.

Da una parte vi sono quelli che sostengono che la transizione dall' etnicità al nazionalismo è un processo che si sviluppa sul piano culturale: a partire del meccanismo per cui vengono formate le concezioni della nazione e le ideologie nazionaliste fino allo sviluppo della cultura nella propria lingua, della letteratura, della religione, dell'educazione, etc. Ovvero, "le nazioni moderne e il nazionalismo hanno soltanto ampliato ed approfondito il significato e la portata di concetti e strutture etniche più antichi […..] c'è una straordinaria identità tra le nazioni e le etnie, tra il nazionalismo e l'etnicismo: continuità, ma non identità" In: Anthony Smith, *Genealogija narodov*, in Rudi Rizman (cur.), *Študije o etnonacionalizmov*, Zbornik, Krt. 79, Knjižnica revolucionarne teorije, Ljubljana, pp. 51-57.

Dall'altra, per Hobsbawm, uno degli esponenti più autorevoli della corrente che avversa la precedente, la nascita delle nazioni è vista come una conseguenza dello sviluppo economico e politico. Lo storico inglese sostiene che la nascita delle nazioni si colloca in un particolare momento dello sviluppo economico: la rivoluzione industriale creò mercati di dimensioni nazionali, allargando l'orizzonte di vaste proporzioni di

dell’uomo socializzato”[59].

Interessante notare l’originalità delle posizioni di questo autore, proprio in virtù della visione sociologica del fenomeno, quando afferma che la comunanza di territorio diventa una condizione dell’esistenza della nazione solamente nella misura in cui è una condizione per la comunanza di cultura. Viene così ribadita la tesi che la nazione non è mai soltanto comunità naturale ma sempre anche comunità di cultura[60].

Emerge, pertanto, la tesi che le nazioni, oltre a rappresentare delle forme di organizzazione dei gruppi sociali, sono caratterizzate da una specifica individualità sociale.

Altresì l’interesse economico comune e la necessità di organizzare la vita economica hanno portato a processi di omogeneizzazione linguistica, identificabili nell’acquisizione di una lingua standard comune, in sovrapposizione alle varie parlate locali, regionali e minoritarie[61].

1.2.4 Etnicità e cultura/lingua

Prima di passare a correlare i due concetti dati, si rende necessario fare alcune considerazioni sul termine “cultura”. Quest’ultimo deriva dal latino cultura (cultus, colere coltivare, venerare). Il termine ha due significati fondamentali. Il primo e più antico è quello per il quale significa la formazione dell’uomo, il suo migliorarsi e raffinarsi. Fracesco Baccone considerava la cultura in questo senso come “la georgica dell’animo”[62], chiarendo così anche l’origine metaforica dell’espressione. Il secondo significato è quello per cui esso indica il prodotto di questa formazione, cioè l’insieme dei modi di vivere e di pensare coltivati, civilizzati, ripuliti, che si sogliono anche indicare con il nome di civiltà. Il

popolazione; nello stesso senso agirono lo sviluppo delle comunicazioni, l’alfabetizzazione di massa e la nascita degli eserciti nazionali. Si veda: John Hobsbawn, *Nazioni e nazionalismo dal 1780*, Einaudi, Torino, 1991. Lo stato-nazione sarebbe pertanto l’organizzazione politica funzionale a un certo stadio di sviluppo economico, in particolare, quello industriale del XIX secolo. La struttura feudale, fortemente decentralizzata e priva di un’autorità politica in grado di imporre un preciso indirizzo, era inadatta a sostenere le sfide e le necessità che l’economia su base industriale avrebbero presentato. Si veda: Ernest Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma, 1985.

[59] *Ivi*, p. 85

[60] *Ivi*, p. 59.

[61] Proprio con l’intento di preservare gli idiomi sopravvisuti alla formazione degli stati nazionali e di tutelare le lingue minoritarie il Consiglio d’Europa ha aperto, nel 1992, la firma della **Carta europea delle lingue regionali o minoritarie**. Si veda a proposito il paragrafo: “*2.3 Sviluppo della tutela giuridica delle minoranze nell’ambito regionale*”.

[62] Fracesco Baccone, *De Augm. Scient.*, VII, op. cit. in Giorgio Abbagnano, *Dizionario di Filosofia*, UTET, Torino, 2001, p. 248.

passaggio dal primo al secondo significato avvenne nel sec. XVIII ad opera della filosofia illuministica, e si scorge bene nel seguente passo di Kant: "La produzione, in un essere ragionevole, della capacità di scegliere i propri fini in generale (e quindi di essere libero) è la cultura. Perciò la cultura può essere l'ultimo fine che la natura ha ragione di porre al genere umano"[63]. Come "fine" la cultura è il prodotto, più che il prodursi, della "georgica dell'anima""[64]. Il secondo significato è usato da sociologi e antropologi per indicare l'insieme dei modi di vita che sono creati, appresi e trasmessi da una generazione all'altra, fra i membri di una particolare società[65].

Dopo aver definito i due significati con il quale il termine è entrato in uso, è interessante notare le varie sfaccettature che esso presenta e che rimandano alla naturale complessità del termine.

Molti gruppi umani possiedono una propria cultura, secondo un'accezione comune di questa parola: "la cultura come l'insieme delle consuetudini, dei punti di vista dell'ethos di un gruppo o di un'associazione (…). Queste accezioni sono quelle più localizzate e sono sottese alle definizioni offerte dalla maggior parte dei vocabolari che fanno riferimento ai costumi o alla civiltà di un gruppo o popolo. Se la cultura si riferisce ai costumi di un gruppo, allora le varie nicchie di stile di vita, i movimenti sociali e le associazioni di volontari che si trovano in abbondanza in ogni società moderna, possiedono ciascuno una propria cultura"[66].

In questo lavoro intendiamo considerare l'assunto di Kymlicka dove "cultura è sinonimo di nazione e di popolo, cioè designa una comunità intergenerazionale, più o meno compiuta dal punto di vista istituzionale, che occupa un determinato territorio e condivide una lingua e una storia distinte"[67]. Per dirla alla Spengler: "la coscienza personale di una nazione intera"; coscienza che, nella sua totalità, egli intese come un organismo vivente che, come tutti gli organismi, nasce, cresce e perisce[68].

In questa sede ci sembra doveroso riferirci al pensiero di due grandi antropologi, il tedesco Arnold Gehlen e l'americano Clifford Geertz, i quali, pur diversi come formazione e metodologia di indagine, giungono a conclusioni in parte simili.

[63] In Emanuel Kant, *Critica del giudizio*, op. cit. in Giorgio Abbagnano, *Dizionario di Filosofia*, UTET, Torino, 2001, p. 248.
[64] Ibid.
[65] *Ivi*, p. 251.
[66] Will Kymlicka, *La cittadinanza multiculturale*, Il Mulino, Bologna, 1999, p. 34.
[67] *Ivi*, p. 35.
[68] Giorgio Abbagnano, *Dizionario*..., op. cit., p. 251.

Secondo Gehlen, l'uomo è un essere incompiuto, privo di un suo mondo istintuale armonizzato con uno specifico ambiente, come invece avviene per gli animali. È caratterizzato da un "eccesso pulsionale costituzionale", affiancato a un "deficiente corredo organico", per cui non è legato a nessun particolare habitat e risulta "aperto al mondo". Mentre gli animali possiedono istinti sicuri e organi efficaci di difesa e di attacco (artigli, corna, zanne, ecc.), l'uomo manca di tutto ciò e deve compiere "la fatica di Sisifo di padroneggiare ogni giorno l'esistenza"[69]. Il suo compito fondamentale consiste nel "vivere". E, a parere di questo studioso, il fatto che egli ci riesca appare quasi incredibile, se lo consideriamo in termini puramente biologici e zoologici. Poiché "la vita pulsionale dell'uomo è un teatro di conflitti"[70], egli per sopravvivere deve *completarsi,* cioè, deve mettere ordine dentro di sé, disciplinandosi, reprimendo alcune pulsioni a favore di altre. Per Gehlen, quindi, una certa forma di repressione direzionata alla crescita interiore svolge un ruolo positivo ed essenziale. In questa situazione, la cultura costituisce una componente essenziale, tipica della nostra specie, come l'istinto per gli animali: l'uomo si presenta, quindi, come un essere per natura "culturale".

L'approccio dello studioso tedesco demolisce, come risulta subito evidente, tutta la mitologia rousseauiana del "buon selvaggio", che poi sarebbe stato corrotto dalla civiltà: nei fatti, invece, non è mai esistito un "uomo allo stato di natura" in senso stretto, cioè privo di una complessa dimensione culturale.

Da tutto ciò deriva la necessità fondamentale della cultura, la quale per sua costituzione è una realtà relazionale e complessa, che sorge nell'interazione di vari soggetti. Quindi, facendo un passo avanti, noi possiamo dire che in queste idee vi è in nuce una concezione dell'etnia come entità strutturale naturale e obbligata per la vita dell'uomo. Tale affermazione può essere supportata anche facendo riferimento alle teorie dell'antropologo americano Clifford Geertz. Pure secondo questo autore, l'uomo è un animale biologicamente incompleto, la cui mente presenta una natura interattiva in modo intrinseco, in quanto "il pensiero umano è fondamentalmente sia sociale sia pubblico"[71]; e ancora: "non esiste una cosa come una natura umana indipendente dalla cultura. Gli uomini senza cultura non sarebbero gli intelligenti selvaggi di *Il signore* delle mosche di Goldin ricacciati nella crudele saggezza dei loro istinti animaleschi; non sarebbero i nobili figli della natura del primitivismo illuministico e neppure [...] le scimmie

[69] Arnold Gehlen, L' uomo, Feltrinelli, Milano 1983, p. 84.
[70] A. Gehlen, L'Uomo..., op. cit., p. 441.
[71] Clifford Geertz, Interpretazione di culture, Il Mulino, Bologna 1987, p. 88.

naturalmente dotate di talento che in qualche modo non erano riuscite a trovare se stesse. Sarebbero inguaribili mostruosità con pochissimi istinti utili, ancor meno sentimenti riconoscibili, e nessun intelletto: casi mentali disperati"[72].

I sistemi di simboli significanti che costituiscono la cultura sono, infatti, "naturalmente" intrecciati con i meccanismi del pensiero che dirigono i nostri comportamenti e organizzano la nostra esperienza. L'uomo crea forme dotate di significato, in quanto è un datore di senso alla realtà circostante, è addirittura "un animale impigliato nelle reti di significati che egli stesso ha tessuto"[73], costituite dalla cultura.

Sulla stessa falsariga si muove Kymlicka, il quale asserisce: "Le culture sociali implicano un vocabolario comune di tradizioni e consuetudini sotteso ad un ventaglio completo di pratiche e istituzioni sociali. Pertanto, la comprensione del significato di una pratica sociale presuppone la comprensione di questo vocabolario comune, cioè la comprensione della lingua e della storia che costituiscono quel vocabolario. Il fatto che un determinato corso di azione sia per noi dotato o meno di senso, dipende dalla capacità della nostra lingua di gettare luce sullo scopo di quell'azione e da come vi riesce. E il modo in cui la nostra lingua getta luce su queste attività è influenzato dalla nostra storia, le nostre tradizioni e consuetudini. La formulazione di giudizi intelligenti circa il modo con cui condurre le nostre vite, presuppone la comprensione di queste narrazioni culturali. Da questo punto di vista, la nostra cultura non solo ci offre alternative ma ci dà anche gli occhiali attraverso i quali individuiamo il valore delle esperienze[74].

La disponibilità o la capacità degli individui di compiere opzioni/scelte dotate di senso dipende dall'accesso a una cultura sociale e dalla comprensione della lingua e della storia di quella cultura, ovvero, riprendendo la definizione di cultura di Dworkin, "il suo vocabolario comune di tradizioni e consuetudini"[75].

Appare normale dunque che i vincoli culturali siano normalmente troppo forti per potervi rinunciare, dato che questi non sono importanti in quanto tali, ma diventano necessari alla vita dell'individuo "…determinando i confini dell'immaginabile. Pertanto, se una cultura si sta sfaldando o se è oggetto di discriminazioni, le opzioni e le opportunità a disposizione dei membri diminuiranno e diventeranno meno attraenti, aumentando così la possibilità che le azioni costruite nel loro ambito saranno fallimentari"[76].

[72] *Ivi*, p. 93.
[73] *Ivi*, p. 41
[74] Will Kymlicka, *La cittadinanza…*, op. cit., p. 146.
[75] Roland Dworkin, *A matter of principle*, London, Harward University Press, p. 231, trad. it. *Questioni di principio*, Milano, Il Saggiatore, 1990, op. cit. in Will Kymlicka, *La cittadinanza…*, op. cit., p. 146.
[76] *Ivi*, p. 156.

Secondo Margalit e Raz questa soluzione è difficile non solo perché si tratta di un processo molto lento, ma anche a causa del ruolo dell'appartenenza culturale nell'identità di sé degli individui. L'appartenenza culturale ha un elevato profilo sociale nel senso che influisce su come gli altri percepiscono un individuo e su come essi reagiscono nei loro confronti, il che contribuisce a definire la sua identità di se. Inoltre, l'identità nazionale si presta particolarmente a fungere da fuoco primario dell'identificazione in quanto si basa sull'appartenenza e non sull'acquisizione. L'identità culturale fornisce un ancoraggio per l'autoidentificazione e la sicurezza di un'appartenenza certa e priva di sforzi. Ma, a sua volta, ciò significa che l'autostima degli individui è legata alla stima che viene accordata al loro gruppo nazionale. Se una cultura non è generalmente rispettata, allora ne soffriranno anche la dignità e l'autostima dei suoi membri[77].

"L'argomento di Margalit e Raz è connesso all'opinione, già vista in Kymlicka, per cui l'appartenenza nazionale ha rilevanza per il valore dell'autonomia in quanto fornisce la cornice delle scelte. Ma vi è un ulteriore elemento, legato al fatto che l'appartenenza nazionale porge al soggetto un modello di identificazione sicuro, e quindi un punto saldo su cui poggiare la propria identità personale. I due elementi, benché non sconnessi, si distinguono nel senso che, quello che fa appello diretto al valore dell'autonomia si vincola primariamente a ciò che un soggetto può compiere e al suo agire da soggetto che esercita scelte. Nel secondo caso, si pone risalto, invece, ai concetti rilevanti per l'autostima e la dignità di un soggetto, ovvero a quello di riconoscimento e quello di identificazione. Questi non sono risultati da realizzare, bensì sono assicurati e, in quanto tali, rappresentano delle garanzie del benessere del soggetto"[78].

Dunque, noi "siamo animali incompleti o non finiti che si completano e si rifiniscono attraverso la cultura e non attraverso la cultura in genere, ma attraverso forme di cultura estremamente particolari"[79]. È importante notare quest'ultimo aspetto della specificità dell'uomo, anzi degli "uomini", in quanto portando a compimento se stesso, l'essere umano non diventa "un qualsiasi uomo", bensì "un particolare tipo di uomo", culturalmente definito, con le sue diversità e disuguaglianze essenziali e non contingenti e superficiali[80].

Nella stessa preistoria non è apparso prima l'uomo come entità biologica

[77] Margalit Avishai e Raz Joseph, *National Self-determination*, in " Journal of Philosophy", vol. 87, n. 9, 1990, p. 409, op. cit. in Will Kymlicka, *La cittadinanza…*, op. cit., pp. 156-157.

[78] Elvio Baccarini, *Stato liberale e diritti delle minoranze*, in V. Piergigli (cur.), *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume, Dalmazia*, Cedam, Padova, 2005, p. 302.

[79] Clifford Geertz, Interpretazione*..., op. cit.*, p. 94

[80] *Ivi*, p. 98.

unitaria e poi la dimensione culturale che gli si è sovrapposta come un vestito, ma già all'origine appaiono uomini differenziati in gruppi culturalmente definiti, in quanto fin da allora "natura" e "cultura" interagiscono, dando luogo a diversi tipi di comunità umane. Rifiutando il concetto dell'uomo, proprio all'illuminismo, secondo cui la differenza fra le culture etniche costituisce un'alterazione della soggiacente "naturale" uniformità. Geertz manifesta la sua "convinzione che uomini non modificati dalle usanze di luoghi particolari non esistono, non sono mai esistiti"[81].

Qui si pongono le basi della "naturale" esigenza di una permanente differenziazione di gruppi all'interno della specie umana, al di là del fatto che le singole etnie nascano o muoiano.
La lingua assieme alla cultura è una delle componenti più evidenti dell'etnia. Per Fishman, la lingua viene al primo posto come componente naturale e necessaria della cultura fisica della tradizione collettiva, che è anche un indicatore dell'autenticità etnica. Questo tratto caratterizza maggiormente le popolazioni europee e mediteranee[82]. Attraverso la lingua vengono trasmessi simboli e valori di una comunità.

Di certo, la lingua è anche un forte catalizzatore di sentimenti etnico-nazionali; ma perché assurga ad elemento costitutivo e, in alcuni casi, persino determinante, è necessario che sia accompagnata da un passato e da un patrimonio culturale altrettanto consistente. Essa funziona così da amplificatore e da manifesto delle rivendicazioni dell'etnia.

Južnič parla di triplice rapporto tra lingua e cultura. Come prodotto della cultura la lingua esprime la cultura di quelli che la parlano. Come parte della cultura, rappresenta un elemento molto importante, dato che non è la sua parte passiva o automatica, ma essa è un tipo di sapere culturale. Sull'importanza della lingua in una determinata cultura è importante notare come la cultura la valorizzi. Essa, infine, è anche condizione della stessa cultura. Infatti, è solo attraverso la lingua che si rende possibile la realizzazione della caratteristica naturale della cultura: la dimensione cumulativa di essa[83]. La lingua è anche un modellatore della realtà, dato che ogni sistema linguistico per un certo grado definisce la percezione del mondo, dell'ambiente nel quale l'uomo vive. Gli uomini sentono e vedono all'interno del loro sistema linguistico, che è stato loro praticamente

[81] *Ivi*, p. 77.

[82] Joshua Fishman, *Langauge and Ethnicity in Minority Sociolinguistic Perspective*, Multilingual Matters, Clevedon 1989, p. 331, op. cit. in Vesna Mikolič, *Jezik*..., op. cit., p. 38.

[83] Stane Južnič, *Linguistična antropologija*, Dopisna delavska univerza Univerzum, FSPN, Lubiana, 1983, p. 152.

imposto attraverso i processi di socializzazione e acculturazione[84].

Il "mondo reale" è inconsapevolmente costruito sulle abitudini linguistiche. Ogni uomo nel processo di socializzazione e acculturazione interiorizza i modelli fondamentali della sua lingua. Nell'ambito di questi modelli linguistici l'uomo esprime il suo pensiero; e se vogliamo comprendere questi modelli dobbiamo a nostra volta conoscere la cultura della comunità linguistica nella quale essi sono validi.

La lingua non è solamente un mezzo di comunicazione, ma è anche un'espressione autentica della cultura, che a sua volta viene modellata dai suoi parlanti.

In questa sua funzione essa diviene anche un fattore d'identificazione personale e di gruppo, che qualifica anche il singolo come appartenente ad un ben definito popolo.

Numerosi sono gli studi che hanno interessato il contatto linguistico. Questi erano iniziamente limitati alla lingua come sistema, solo successivamente con Weinreich e Haugen si è incominciato a considerare accanto al contatto linguistico anche i fattori psicologici e sociologici[85]. Giles ha completato tale approccio con l'aiuto della teoria dell'accomodamento/dell'adattamento, contemplando il punto di vista socio-psciologico[86]. L'incontro linguistico non è semplicemente il contatto di due o più lingue, di due o più astratti sistemi di segnali linguistici, ma è molto di più, è anche l'incontro di due gruppi e su tale rapporto si riflettono anche le posizioni di equilibrio sociale. La teoria dell'accomodamento linguistico, e più in particolare le singole strategie che derivano da essa, hanno da una parte dato luogo alle teorie che evidenziano i processi socio-psicologici nei contatti tra gli individui, dall'altra essa ha fortemente segnato la teoria di Tajfel sui rapporti tra i gruppi e dei cambiamenti sociali[87]. Quest'ultima deriva dal concetto che l'appartenente ad un gruppo nell'interazione con l'altro ricerca una dimensione che gli permetta il conseguimento di una diversificazione positiva connessa al rapporto tra i gruppi. La teoria dell'adattamento poggia sull'assunto che il singolo nell'interazione con la società è motivato ad adattare il proprio stile linguistico,

[84] *Ivi*, pp. 155-156.

[85] Einar Haugen, *The ecology of language*, Stanford University press, Stanford, 1972 e Uriel Weinrich, *Language in contact*, New York linguistic circle, New York, 1953, op. cit. in Sonja Novak Lukanovič, *Jezikovno prilagajanje na narodnostno mešanih območjih Slovenije*, in Boris Jesih (cur.), "Razprave in gradivo ", n.42, Inštitut za narodna vprašanja, Ljubljana, n. 42, 2003, p. 39.

[86] Howard Giles, *Language, Ethnicity and Intergroup Relations*. Academic Press, London, 1977, op. cit. in Sonja Novak Lukanovič, *Jezikovno prilagajanje…,* op. cit., p. 39.

[87] Henri Tajfel, *Differentiation between social groups*, Academy press, London, 1978, op. cit. in Sonja Novak Lukanovič, *Jezikovno prilagajanje…,* op. cit., p. 39.

o codice, a seconda dell'interlocutore, avente come finalità quella di conseguire uno o più scopi, quali quello di vedersi riconosciuto socialmente dallo stesso (questo obiettivo è il perno su cui poggia la teoria), di diminuire o rafforzare le differenze (e direttamente anche quelle sociali), di conseguire un efficace interazione tra gli interlocutori o di mantenere un'identificazione sociale identitaria positiva.

L'accomodamento linguistico dei parlanti è, quindi, un mezzo con il quale chi parla raggiunge lo scopo di essere compreso dagli altri (effettività della comunicazione), ma anche la stessa percezione dell'altro da parte del singolo che determina la scelta linguistica nell'interazione. In base a questa teoria i cambiamenti di codice non avvengono in base al contesto (contenuto), ma più spesso a causa delle persone con le quali avviene la conversazione. Questo tipo di teoria mette in evidenzia il significato e il potenziale dei concetti e processi socio-psicologici nella comprensione delle dinamiche di differenti modelli di comunicazione, quindi d'uso dei codici, mettendo in luce i processi cognitivi ed emozionali che sottendono alla strategia di accomodamento: di convergenza e di divergenza. Giles, nella teoria dell'adattamento linguistico, ha introdotto il concetto della complementarietà, nel senso che sulla strategia linguistica (avvicinamento/allontanamento) agiscono simultaneamente diverse dimensioni linguistiche, ovvero ci si può spostare contemporanemanete da una lingua all'altra[88]. L'allontanamento dall'interlocutore (divergenza) significa che il singolo mantiene la propria lingua nell'interazione, fattore di fondamentale importanza per le minoranze nei territori nazionalmente misti.

Il concetto della teoria dell'accomodamento linguistico, sulla base dei risultati empirici conseguiti sul campo di diversi autori (Giles e Powesland[89], Strett e Giles[90], Thakerar e collaboratori[91]), si è progressivamente completato ed arricchito di altre dimensioni dell'interazione sociale: il che vuol dire, che la teoria dall'interdisciplinarità ha allargato i suoi orizzonti. Nella teorizzazione dell'adattamento è sempre prevalsa la sfera applicativa e pertanto è stata soggetta a vagliare numerosi contesti interculturali e interpersonali, quali Montreal in

[88] Howard Giles, *Language, Ethnicity and Intergroup Relations*. Academic Press, London, 1977, op. cit. in Sonja Novak Lukanovič, *Jezikovno prilagajanje…,* op. cit., p. 40.

[89] Howard Giles et al., *Speech style and social evaluation*, Academic press, London, 1975, op. cit. in Sonja Novak Lukanovič, *Jezikovno prilagajanje…,* op. cit., p. 40.

[90] Howard Giles et al., *Speech accomodation theory*, in M. Roloff, C. Berger, *Social cognition and comunication, Sage*, Beverly Hills, 1982, op. cit. in Sonja Novak Lukanovič, *Jezikovno prilagajanje…,* op. cit., p. 40.

[91] Jitendra N. Tharekar et al., *Psychological and linguistic parameters of speech accomodation theory*, in C. Fraser, K. R. Scherer, *Advances in the social psychology of language*, Cambridge University press, Cambridge, 1982, op. cit. in Sonja Novak Lukanovič, *Jezikovno prilagajanje…,* op. cit., p. 40.

Canada (Giles, Bourhis, Taylor 1973[92]), in Inghilterra (Thakerar 1982[93]), negli Usa (Strett e Giles 1982[94]) e in Slovenia, con il progetto "L'identità etnica e i rapporti interetnici nel territorio etnico sloveno" curato dalla prof.ssa Albina Nećak Lük[95].

L'importanza assegnata alla lingua quale fattore costitutivo dell'identità linguistica ha portato alla formulazione della teoria dell'identità etno-linguistica, che propone un modello unificato per la comprensione del rapporto tra lingua ed etnicità. La teoria dell'identità etno-linguistica accosta il modello della vitalità di gruppo[96] con la teoria dell'identità sociale[97] e con la teoria del mantenimento della lingua o dell'accomodamento interpersonale tramite linguaggio[98].

Secondo la formulazione della teoria di Giles e Johnson[99], i fattori determinanti dell'identità etno-linguistica in quanto caratteristica soggettiva dell'attore sociale, sono:

– la vitalità del gruppo etno-linguistico (questa viene definita come ciò che permette al gruppo di funzionare come entità collettiva attiva e distinta in situazioni di inter-gruppo)[100];

[92] Howard Giles et al., *Towards a theory of interpersonal accomodation. Some Candian data, Language in Society*, 1973, pp.177-192, op. cit. in Sonja Novak Lukanovič, *Jezikovno prilagajanje…,* op. cit., p. 40.

[93] N. Tharekar et al., *Psychological and linguistic parameters of speech accomodation theory*, in C. Fraser, K. R. Scherer, *Advances in the social psychology of language*, Cambridge University press, Cambridge, 1982, op. cit. in Sonja Novak Lukanovič, *Jezikovno prilagajanje…,* op. cit., p. 40.

[94] Howard Giles et al., *Speech accomodation theory*, in M. Roloff, C.Berger, *Social cognition and comunication*, Sage, Beverly Hills, 1982, op. cit. in Sonja Novak Lukanovič, *Jezikovno prilagajanje…,* op. cit., p. 40.

[95] Si veda Albina Nećak Lük e Boris Jesih (cur.), *Medetnični odnosi v slovenskem etničnem prostoru I e II,* Inštitut za narodna vprašanja, Ljubljana, 1998-2000.

[96] Howard Giles et al., *Towards a theory of language in ethnic group relations*, in H. Giles, *Language*, *Ethnicity and Intergroup Behavior*, Academic press, Londra, 1997, p. 307-344, op. cit. in Loredana Bogliun-Debeljuh, *L'identità etnica...,* op. cit., p. 89.

[97] Henri Tajfel et al., *An integrative theory of intergroup behaviou*r, in W. G. Austin, S. Worchel (eds.), *The Sociological Psychology of Intergroup Relations*, Brooks/Cole, Monterey, CA, 1979, p. 33-53, op. cit. in Loredana Bogliun-Debeljuh, *L'identità etnica...,* op. cit., p. 89.

[98] Howard Giles et al., *Speech- accomodation theories: a discussion terms of second-language acquisition*, "International Journal of the Sociology of Language", 46, 1984, pp. 5-32, op. cit. in Loredana Bogliun-Debeljuh, *L'identità etnica...,*op. cit., p. 89.

[99] Essa prende in considerazione quelle variabili di carattere socio-strutturale che influiscono sugli sviluppi e andamenti dell'identità etno-linguistica. La presente teoria accosta il modello della vitalità di gruppo (Giles, Bourhis e Taylor, 1977) con la teoria dell'identità sociale chiamata anche teoria delle relazioni inter-gruppo e del cambiamento sociale (Tajfel e Turner, 1979) e con la teoria del mantenimento della lingua o dell'accomodamento interpersonale tramite il linguaggio (Beebe e Giles, 1984). Tale approccio teorico offre un modello unificato per la comprensione della lingua e delle relazioni tra i gruppi etnici in interazione. Ivi, pp. 90-92.

[100] Si veda a tal proposito il modello di vitalità etnolinguistica di gruppo di Giles, Bourhis e Taylor, proposto nel presente lavoro al paragrafo: *4.7 Proposta per un'analisi sociologica dei rapporti linguistici maggioranza-minoranza sul territorio di residenza della CNI.* In: Howard Giles et al**,** *Towards a theory of language in ethnic group relations*; in Giles H. (cur.), *Language, Ethnicity and Intergroup Relations*, Academic Press, London, 1977, pp. 307-344.

– la percezione dei confini etnici (viene ripresa dalla teoria sui confini etnici del Barth);
– l’appartenenza multipla a più gruppi (questa può influire sulle dimensioni etno-linguistiche dell’identità, perché si presuppone che l’identità sociale posseduta sarà di tipo più diffuso. La dimensione etno-linguistica ne risulterà più intaccata se il soggetto si identificherà con più categorie sociali).

Secondo gli autori, la valutazione soggettiva delle variabili “oggettive” connesse allo status, alla demografia e al supporto istituzionale, rende possibile una classifica approssimativa sul livello alto o basso di vitalità posseduto dal gruppo etnico, fermo restando che le variabili proposte semplificano un quadro assai più complesso, che esse concettualmente difettano per una certa ambiguità e che, infine, non sono poste in un rapporto di interdipendenza reciproca[101]. Secondo la teoria dell’identità etno-linguistica[102], l’attore sociale sarà portato a definire un incontro in termini etnici ed a tendere al proseguimento di un’identità etnica positiva, accentuando il proprio stile di linguaggio nella misura in cui egli:

1. si identifica soggettivamente e fortemente come membro del gruppo e considera la lingua come un simbolo importante della sua identità;
2. effettua comparazioni sociali insicure con l’out-grup (ad es. è consapevole del possibile cambiamento dello status del suo gruppo);
3. percepisce un’alta vitalità etno-linguistica del gruppo;
4. percepisce i confini del gruppo come forti e chiusi;
5. si identifica fortemente con poche altre categorie sociali.

Le situazioni plurietniche, pur nelle loro varianti a seconda del contesto, vedono l’instaurarsi di un modello “dominanza-minoranza”, ossia l’esistenza di un gruppo dominante e di uno o più gruppi subordinati. Il mantenimento dell’identità etno-linguistica è problematico per il gruppo subordinato che esperisce le pressioni omologatrici del gruppo dominante. Tali spinte sono ancor maggiori se il gruppo minoritario è esiguo e poco organizzato in strutture comunitarie create all’uopo.

Il problema del mantenimento dell’identità etno-linguistica si acutizza quando incominciano a cadere i principi legati al mantenimento dei confini etnici del gruppo. I gruppi etnici d’altro canto, possono mantenere il loro senso di confini culturali, ma il contenuto culturale della loro vita,- ad es. l’uso della lingua nella funzione comunicativa, può venir alterato nel corso di più generazioni, risultando

[101] Loredana Bogliun-Debeljuh, *L’identità etnica...,*op. cit., pp. 91-92.

[102] Howard Giles, Patricia Johnston, *Ethnolinguistic identity theory: a social psychological approach to language maintenance*, “International Journal of the Sociology of Language”, 68, 1987, p. 72, op. cit. in Loredana Bogliun-Debeljuh, *L’identità etnica...,* op. cit., p. 93.

non essere più un elemento necessario al mantenimento e alla continuità dell'identità di gruppo[103]. Si conformerebbe, pertanto, un modello di socializzazione del gruppo, diverso rispetto alle generazioni precedenti, ma assolvente la stessa funzione, fermo restando la necessità di mantenere un certo senso di confini di gruppo. Questi si possono mantenere condividendo le caratteristiche oggettive (lingua, religione, ecc.) o con contributi più soggettivi al senso di appartenenza al gruppo, o con la combinazione di entrambi; se la lingua non viene più riconosciuta quale elemento distintivo dell'etnicità, essa allora non viene più considerata come una sua componente essenziale.

La lingua è tutt'oggi considerata il fattore distintivo che determina l'identità etnica del gruppo nazionale italiano e delle altre identità etniche, ed è attraverso lo strumento linguistico, che la lingua assurge ad elemento fondamentale della diversità etnica su un territorio che storicamente ha rappresentato " …una italianità marginale, posta cioè agli estremi limiti di espansione territoriale dell'italianità, là dove questa viene in contatto e contrasto (nel recente passato n.d.a.) con altre stirpi e lingue, e illanguidisce, e muore;…"[104].

1.3 Identità etnica dei gruppi etnici minoritari

Nella definizione di gruppo etnico minoritario confluiscono, pur con larghi margini non ancora ben definiti, da una parte i concetti concernenti il termine di minoranza (gruppo subordinato, valori differenziali, ecc.) e dall'altra quelli peculiari dell'etnia (differenze culturali, lingua, valori, comportamenti, tradizioni, storia comune, territorio, ecc.).

Il termine minoranza risente pertanto di due tipi di ambiguità. La prima, la diversità, indicante la differenza tra i gruppi, non porta "automaticamente" al sorgere di una minoranza; esistono gruppi che convivono o si mescolano per generazioni senza differenziarsi. Un gruppo minoritario deve quindi essere socialmente definito (da se stesso, dal gruppo dominante o da ambedue) come gruppo minoritario. La seconda, è insita nel problema della numerosità. La maggior parte degli scienziati sociali, invece, evade il discorso numerico, affermando concordemente che le diversità conducono a differenze nel potere sociale e politico, a una diversa distribuzione di valori e a ruoli subordinati e superordi-

[103] *Ivi*, p. 94.

[104] Ernesto Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Del bianco ed., 1997, Udine, p. 4.

nati nel sistema societario delle decisioni: in questa prospettiva anche il problema della dimensione e della numerosità, pur avendo una grande rilevanza pratica, non ha un'importanza centrale nella definizione. L'idea può forse essere chiarita meglio, dicendo che il contrario di minoranza non è maggioranza, bensì il gruppo dominante[105].

Una minoranza è, quindi, un gruppo di persone – diverso per razza, nazionalità, religione, lingua ecc. dagli altri che fanno parte di una società più ampia – che si autodefinisce come gruppo differenziato ed è definito dagli altri come gruppo differenziato con connotazioni generalmente negative.

In generale, un gruppo di minoranza per Simpson e Yinger[106], presenta i seguenti aspetti:

1. possiede caratteristiche che vengono comunemente considerate diverse da quelle del gruppo dominante (come la razza, l'appartenenza etnica, le preferenze sessuali, l'età o la religione, il sistema di comunicazione e quello comportamentale e quindi culturali);
2. esperisce pregiudizio e discriminazione da parte del gruppo dominante;
3. spesso l'appartenenza al gruppo è ascritta (cioè assegnata alla nascita) piuttosto che conseguita, anche se entrambe le forme di status possono costituire la base per essere identificati come appartenenti a una minoranza;
4. i membri di un gruppo di minoranza avvertono un forte senso di solidarietà di gruppo e di appartenenza. Assai chiara è la coscienza di una identità collettiva. Questo vincolo trae origine da una comune eredità culturale e dall'aver condiviso l'esperienza di sentirsi colpiti da pregiudizio e discriminazione107. Un gruppo sociale, quindi, è un insieme di persone provvisto di un certo grado di stabilità e integrazione;
5. le minoranze costituiscono segmenti subordinati di complesse società statali[108].

Klinar, propone una tipologia dei gruppi etnici o delle minoranze etniche che prende in considerazione l'esistenza di rapporti sociali, diversi tra loro, nell'ambito delle varie realtà sociali. In una dinamica di rapporti e di processi che si svolgono tra i gruppi etnici si possono analiticamente distinguere, secondo il Klinar, in "congiuntivi", ovvero, quei processi che in qualche modo legano

[105] Franco Demarchi, Aldo Ellena, Bernardo Cattarinussi, *Nuovo dizionario di sociologia*, Ed. Paoline, 1987, Torino, p.1274.

[106] Margaret L. Anderson, Howard F. Taylor, *L'essenziale di Sociologia*, Zanichelli, Bologna, 2005, p 202.

[107] Ibid.

[108] Henri Tajfel, *The social Dimension: European Development in Social Psychology*, Cambridge University press, Cambridge, 1984, p.463.

reciprocamente i gruppi, e in "disgiuntivi", ovvero, quei processi che in qualche modo li separano. Tra i primi si può includere l'assimilazione, come pure la convivenza nell'ambito del pluralismo culturale; tra i processi del secondo tipo vengono invece inclusi la stratificazione su base etnica, la segregazione, l'espulsione, l'eliminazione fisica e altre situazioni variamente conflittuali. I processi congiuntivi si potrebbero definire come processi integrativi in senso lato. Tra di essi si possono distinguere ancora quelli che hanno come scopo finale l'unità e l'omogeneità di una società con prevalenza delle caratteristiche del gruppo dominante e quelli che invece permettono una relativa differenziazione in alcuni settori sociali senza imposizione delle caratteristiche dominanti[109]. L'integrazione in senso stretto farebbe parte di quest'ultimo tipo di processi. In questo senso l'integrazione significherebbe la compartecipazione di diversi gruppi nella società più ampia, con il contestuale mantenimento delle rispettive caratteristiche etniche nazionali, la loro coordinazione reciproca e una politica di compromesso tra le possibili caratteristiche socio-culturali contrastanti. Lo studioso identifica una tipologia dei gruppi etnici minoritari che si basa su numerosi criteri[110].

La coscienza di appartenenza[111] ad una minoranza etnica con il ripetitivo problema di perpetuazione dell'identità etnica è connessa alla consapevolezza dell'interdipendenza esistente nel rapporto minoranza-maggioranza. La minoranza protesa alla creazione e produzione di un'identità positiva per il gruppo, deve essere in grado di riprodurre il senso di un'appartenenza distintiva. Il senso di separatezza che ne deriva non dovrebbe essere improntato a presunte inferiorità. Le differenziazioni positive dovute al crescente favore mondiale, accordato ai rapporti tra maggioranza e minoranza, è vissuto dalle minoranze nei confronti della loro posizione all'interno della società in un continuum che va dall'accettazione al rifiuto totale di questa posizione[112].

[109] Pavel Klinar, *Mednarodne migracije*, Obzorja, Maribor, 1978, pp. 133-141.

[110] La tipologia dei gruppi etnici minoritari si fonda sui seguenti criteri (secondo Klinar): a) struttura sociale della minoranza etnica (di classe e di status); b) mobilità verticale della minoranza etnica; c) riconoscimento dello status di minoranza etnica; d) livello qualitativo dei rapporti inter-etnici nel contesto sociale (tipo di comunicazione, collaborazione, coalizione, ecc.); e) rapporti con il paese d'origine; f) tipo di attività (tese all'eliminazione della stratificazione etnica, delle differenze di classe, di status, ecc.); g) tipo di reazione allo status minoritario: di accettazione (tendenza al mantenimento della comunità etnica o tendenza all'assimilazione), di rifiuto (segregazione, attività seccessionistica, attività volta al perseguimento del pluralismo culturale e della pariteticità); h) numerosità; i) densità della popolazione; l) vicinanza geografica del paese d'origine; m) sviluppo istituzionale della comunità minoritaria; n) status di autoctoni o immigrati. In: Ibid.

[111] In essa si possono distinguere: i contenuti (un individuo può essere fortemente cosciente della lingua, o della storia comune, o degli interessi comuni, ecc.); l'intensità (l'individuo può essere cosciente ma passivo, all'estremo opposto, avere una coscienza partecipativa e militante. In: Franco Demarchi, Aldo Ellena, Bernardo Cattarinussi, *Nuovo dizionario…*, op. cit., pp. 1277-1278.

[112] Loredana Bogliun-Debeljuh, *L'identità etnica...,* op. cit., p. 71.

L'identità etnica di un gruppo minoritario va considerata con gli stessi presupposti teorici su cui si basa l'identità di gruppo, intesa come identità sociale. Dal punto di vista psicologico, l'identità di gruppo è formata dalle componenti cognitiva, valutativa ed emozionale[113].

Gli studiosi che si sono occupati della relazione o dei rapporti tra i gruppi hanno cercato di sistematizzare i dati empirici e descrittivi in categorie generali sviluppando tipologie o cicli di questi rapporti. Le tipologie riguardano categorie molto generali ed ampie di scopi aventi la finalità di illustrare più o meno consciamente e ufficialmente, i gruppi in questione. Potremmo chiamarle pertanto strategie o politiche.

Secondo la concettualizzazione del Glaser[114], le strategie di adattamento sono formate da tre componenti: dall'ideologia etnica, applicata a tutte le immagini che vengono attribuite in particolare al gruppo etnico (tali ideologie variano in corrispondenza della concezione dei singoli gruppi etnici); dalle preferenze associazionistiche, che esprimono la tendenza ad associarsi con persone di una particolare identità etnica e vanno interpretate come il problema della distinzione da attuare in merito alla salienza dei fattori etnici e non-etnici; dai sentimenti, connessi alle varie esperienze, di contatti con persone di una particolare identità etnica.

Da tali componenti, l'autore sviluppa il modello delle strategie di adattamento e distingue quattro possibili tipi di processo di adattamento dell'appartenenza alla minoranza nei confronti della maggioranza: la segregazione, la marginalizzazione, la disgregazione e l'assimilazione (per una sintesi dei quali si veda Bogliun-Debeljuh, Op.cit.[115])

Tra le strategie di adattamento ricordiamo L. Wirth, che distingue le strategie con cui le minoranze reagiscono alla situazione di subordinazione in quattro tipi: assimilazione (dirette all'abbandono delle specificità culturali e l'adozione dei valori e modelli del gruppo dominante); pluraliste (dirette a mantenere le situazioni culturali in situazione di non subordinazione); secessionistiche (dirette al distacco della società ed all'autonomia politico-istituzionali) e militanti (dirette a rovesciare la situazione ed a conseguire la condizione di dominanza)[116]. Per alcuni autori, come Taylor e Mckinnan, i processi di interazione inter-etnica, più

[113] Henri Tajfel, *The Social Psychology of Minorities, Minority Rights Group*, London, 1978, p. 6, op. cit. in Loredana Bogliun-Debeljuh, *L'identità etnica...,* op. cit., p. 72.

[114] Daniel Glaser, *Dynamics of etnhic identification*, "American Sociological Review", 33 (1), 1958, pp. 31-40, op. cit. in Loredana Bogliun-Debeljuh, *L'identità etnica...,* op. cit., p. 72.

[115] *Ivi*, pp. 72-73.

[116] Franco Demarchi, Aldo Ellena, Bernardo Cattarinussi, *Nuovo dizionario*…, op. cit., p. 1279.

che essere caratterizzati da tipologie, sono di natura ciclica. A tal fine concorre la formulazione del loro modello delle relazioni intergruppo a cinque stadi, che offre una spiegazione dinamica di dette relazioni, basata sull'analisi delle determinanti socio-psicologiche. Il gruppo svantaggiato può reagire all'ineguaglianza sociale adottando tre strategie: accettare la posizione svantaggiata, tentare la mobilitazione individuale verso l'alto o attuare l'azione collettiva[117].

Si pone in rilievo che l'essere minoranza per il Komac è una "condizione" nella quale una determinata popolazione è inclusa in diversi periodi della formazione degli stati. A questo si lega l'appartenenza nazionale, che il Komac definisce come una logica continuazione "della minorità", la quale rappresenta un qualcosa di dato a priori, un fatto obiettivo che un individuo è nato in questa e non in un'altra comunità etnica. L'identità nazionale si è modellata nel processo di socializzazione[118], che nel caso delle minoranze si formula come interiorizzazione di due, a volte antagonisti, concetti di cultura. A causa dell'intreccio dovuto all'accoglimento delle diverse caratteristiche nazionali, esse rappresentano una sorta di organismo nazionale sui generis. Lo sviluppo del quale non è determinato solo da cause esterne, ma anche da quelle interne in un "processo interattivo a doppio binario", nel quale si intrecciano gli elementi sia universali di comportamento sociale e culturale, sia particolari; così come si evolvono e si sviluppano nella società di riferimento, sia dallo stato nazionale, sia dalla nazione madre[119]**.** Per il Komac, quindi, la minoranza è una categoria storica che, proprio a causa di questo intreccio di fattori autoctoni e acquisiti, non può essere un'imitazione né della maggioranza né della nazione madre, ovvero è un organismo autonomo con una propria dinamica evolutiva e una propria soggettività. Non si tratta di una formazione statica, ma di una comunità sociale specifica che, nella sua ampia cultura, interiorizza una parte determinata di conoscenze e

[117] Donald M. Taylor, David J. Mckirnan, *Theoretical contributions: A five stage model of intergroup relations*, in "British Journal of Social Psychology", 23, 1984, pp.291-300, op. cit. in Loredana Bogliun-Debeljuh, *L'identità etnica...,* op. cit., pp. 78-80.

[118] La socializzazione è il processo attraverso il quale le persone acquisiscono le regole di comportamento e i sistemi di credenze e di atteggiamenti che consentono loro di operare efficacemente come membri della società. Con questo processo l'individuo si trasforma in essere sociale; adattandosi, in misura maggiore o minore, diventa membro della società della nazione, della minoranza, di altri gruppi, raggruppamenti o formazioni sociali. La socializzazione non è un processo unidirezionale, ma presenta anche un impulso verso il cambiamento e la regolazione esterni all'individuo socializzato. L'influenza sociale implica dei processi di negoziazione interpersonali e culturali estremamente complessi, che hanno un ruolo dominante dalla fanciullezza in poi. In: Miles Hewstone, Wolfang Stroebe, *Introduzione alla psicologia sociale*, Il Mulino, 2002, pp. 54-57; Stane Južnič, *Politična kultura*, Obzorja, Maribor, 1989, p. 71.

[119] Miran Komac, *Politična kultura, narodnostna identiteta, migracijski procesi in etnorazvoj*, (doctoral thesis), FDV, Ljubljana, 1990, op. cit. in Simona Zavratnik Zimic, *Pogovori s koroškimi...*, op. cit., p. 24

conseguimenti dell'ambiente politico e culturale in cui vive, completandoli in alcune parti con la propria tradizione politica e anche con quella che si sviluppa lungo la direttrice minoranza-maggioranza. Sulla base della conquista di questi elementi l'individuo costruisce la propria identità minoritaria-nazionale[120].

Considerazioni alle quali è giunto l'"austromarxista" Otto Bauer, però agli inizi del Ventesimo secolo. Egli, infatti, rilevava che: "l'individuo sul quale agisce la cultura di due o più nazioni, ed il cui carattere viene influenzato con pari forza da diverse culture nazionali, non riunisce semplicemente i tratti caratteristici di due nazioni, bensì possiede un carattere interamente nuovo, così come la sintesi chimica esibisce tratti diversi da quelli di ognuno degli elementi che la compongono. (…) L'influenza di due o più culture nazionali su uno stesso individuo compare non solo come fenomeno individuale, ma anche come fenomeno di massa"[121].

I vari fattori sociali che agiscono sulle minoranze sono gli elementi attivi e di collegamento tra l'individuo e i raggruppamenti più ampi; questi agenti, in altre parole, trasmettono all'individuo la cultura dei vari gruppi sociali. Anche se tale processo dura tutta la vita, la maggior parte degli studiosi[122] lo hanno diviso in due/tre fasi principali: socializzazione primaria e secondaria e risocializzazione[123]. La socializzazione primaria inizierebbe dalla nascita e si concluderebbe verso la fine dell'adolescenza, la secondaria invece comprenderebbe i periodi di vita successivi. A volte, però, capita che degli adulti siano sottoposti a un mutamento improvviso e radicale della propria identità. In questo caso avviene un processo di risocializzazione, indicante il processo mediante il quale i ruoli sociali preesistenti vengono radicalmente modificati o sostituiti.

Nell'infanzia, la socializzazione stabilisce i primi valori e la prima identità di una persona. In questo periodo è soprattutto la famiglia ad influire sulla socializzazione, ma hanno un effetto profondo anche le esperienze scolastiche, i rapporti con i pari, lo sport, la religione e i media. I bambini imparano a conoscere la propria cultura e lingua e si orientano verso una prima comprensione di ciò

[120] Ibid.

[121] Otto Bauer,*.La questione nazionale (orig. Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie*), Ed. Riuniti, Roma, 1999, pp. 82-83.

[122] Berger e Luckmann attuano una netta distinzione tra socializzazione primaria e secondaria. La primaria è quel processo al quale l'individuo viene sottoposto nel periodo dell'infanzia e attraverso il quale diventa membro della società. La socializzazione secondaria rappresenta, invece, tutti gli altri processi successivi che introducono l'individuo già socializzato nei nuovi settori della società in cui vive. In: Peter Berger, Thomas Luckmann, *Družbena kostrukcija realnosti*, Cankarjeva Založba, Lubiana, 1988.

[123] La maggior parte delle fasi di passaggio che un individuo sperimenta nella vita comporta una continuità col sé precedente, che è però sottoposto a una ridefinizione graduale. In: Margaret L. Anderson, Howard F. Taylor, *L'essenziale*..., op. cit., p. 76.

che significhi vivere nella società sulla scorta di una fittissima rete di sottili indicazioni. Interessante, a tal proposito, notare che anche se i bambini di età inferiore ai sette anni possiedono concezioni della nazionalità piuttosto confuse, mostrano già degli orientamenti affettivi ben definiti; per esempio, provano simpatia per alcune nazionalità specialmente la propria, ma non per altre[124]. Sulla base delle osservazioni di alcuni ricercatori, si è giunti alla conclusione che i bambini si servono dei concetti etnici e razziali per escludere ed includere altri bambini dal gioco. Qualche volta il marcatore etnico che i bambini usano è il linguaggio, altre volte è il colore della pelle. La razza e le differenze etniche, come sostengono i ricercatori, sono "identificatori molto forti di sé e degli altri"[125].

La socializzazione non termina quando si diventa adulti. Fondata sull'identità formatasi nel corso dell'infanzia e dell'adolescenza, la socializzazione adulta è il processo di apprendimento di nuovi ruoli e di nuove aspettative sociali. Più che nelle fasi precedenti della vita, la socializzazione degli adulti comporta l'apprendimento di atteggiamenti e comportamenti appropriati a specifiche situazioni e a specifici ruoli. (ad. es. il matrimonio, la carriera, la nascita dei figli).

La divisione tra i due tipi di socializzazione è basata sulle diverse capacità di apprendimento dei valori, norme, ruoli, modelli comportamentali, ecc. da parte dell'individuo nei diversi periodi di vita, come sull'azione di diversi agenti di socializzazione, più efficaci nell'una o nell'altra fase.

Gli agenti di socializzazione sono quelle persone, quelle istituzioni o quelli strumenti di comunicazione che trasmettono le aspettative della società. Tale processo non si realizza semplicemente nelle relazioni individuali, ma si attua nel contesto delle istituzioni sociali. Quest'ultime sono modalità di comportamento sociale definite che persistono nel tempo.

Dal punto di vista sociale queste si collocano ad un livello superiore rispetto agli individui, dando luogo a processi di socializzazione.

Nello schema (fig.1) sono presentati i principali agenti di socializzazione (il corsivo indica quello che è l'agente di socializzazione più importante nella fase considerata). Questa presentazione è comunque indicativa, sia per la numerosità

[124] Miles Hewstone, Wolfang Stroebe, *Introduzione*…, op.cit., p. 74.

[125] Margaret L. Anderson, Howard F. Taylor, *L'essenziale*..., op. cit., p. 202. Solo recentemente si è riconosciuto che l'adoloscenza costituisce una fase distinta del ciclo dell'esistenza. Fino all'inizio del ventesimo secolo i giovani abbandonavano i ruoli dell'infanzia per assumere direttamente quelli della vita adulta. Solo con l'estendersi del sistema scolastico a tutte le classi sociali l'adolescenza è emersa come una fase particolare della vita: quella nella quale i giovani sono considerati non più bambini, ma non ancora degli adulti, che non ha limiti chiaramente definiti. In questo periodo per Erikson il compito fondamentale dell'adolescenza è la formazione di un identità coerente, che non è scevra dal generarsi di conflitti e confusioni. Margaret L. Anderson, Howard F. Taylor, *L'essenziale*..., op. cit., pp. 70-71.

dei fattori proposti, che per l'effettiva presenza di ciascuno di essi nella socializzazione dell'individuo[126].

Fig. 1. *Schema agenti della socializzazione*

Socializzazione primaria	*famiglia* parenti *gruppo dei pari* *istituzioni scolastiche* mass-media altre istituzioni o organizzazioni
Socializzazione secondaria	famiglia parenti *gruppo dei pari* istituzioni scolastiche *posto di lavoro* *mass media* *altre istituzioni o organizzazioni*

La legittimità sociale dell'identità etnica minoritaria, quale dimensione psico-sociale dell'individuo e del gruppo etnico che la perpetua, può considerarsi intrecciata alle possibilità di gestione economica e politica della società. Partendo da queste premesse e prendendo spunto dallo studio di Danilo Sedmak e Emidio Sussi, l'aspetto che maggiormente caratterizza il destino di ogni individuo, e quindi di ogni minoranza in quanto tale, è il processo di socializzazione che, esplicandosi nelle forme di processo e di risultato finale, comporta l'identificazione dell'individuo con il gruppo. L'identificazione graduale del singolo nel gruppo porterà così a giungere alla "coscienza di appartenenza ". Quest'ultima non è nient'altro che coscienza di identità del gruppo[127].

1.3.1 Teoria sulla nascita dei gruppi etnici minoritari

Secondo il Gellner[128], la transizione avvenuta nelle nazioni nel passaggio dalla società agricola a quella industriale ha presentato una certa entropia, equivalente, cioè, a un mutamento da un modello preciso ad una casualità sistematica. Nella società agricola formata da una struttura sociale definita, all'interno della quale le sub-culture, pur provocando o sottolineando differenze al suo interno, non ostacolavano il funzionamento della società in generale.

[126] Danilo Sedmak, Emidio Sussi, *L'assimilazione silenziosa*, Editoriale Stampa Triestina, Trieste, 1984, p. 22.

[127] *Ivi*, p. 5.

[128] Ernest Gellner, *Nazioni ...*, op. cit., p. 74.

Invece, nella società industriale le vecchie strutture si dissolvevano ed erano sostituite in gran parte da una totalità fluida e intrinsecamente casuale in cui c'è molto poco nel senso di una qualsiasi organizzazione, effettiva e vincolante, che si collochi tra individuo e la comunità come un tutt'unico. La nazione, per Gellner, diventa urgente grazie all'erosione dei sottogruppi e all'accresciuto peso di una cultura comune, basata sull'istruzione universale.

Nel processo di formazione delle comunità minoritarie si pone in rilievo, così, la teoria dell'entropia sociale di Gellner[129], che verrà qui di seguito esposta.

Il ruolo della cultura non diventa più quello di accentuare e rendere visibili le differenziazioni strutturali all'interno della società; al contrario, quando le differenze culturali si collegano con le differenze di status sociale e le rafforzano, il fatto viene denunciato come una vergogna per la società in questione e come un fallimento del suo sistema educativo. Il compito che è affidato a questo sistema è di creare una casta leale e competente di funzionari, senza subire il soffocante condizionamento di lealtà settoriali a sottogruppi all'interno della comunità stessa. Una classificazione, infatti, è resistente all'entropia se si basa su un attributo che ha una notevole tendenza a non diventare (anche col passar del tempo, dall'iniziale instaurazione di una società industriale) uniformemente diffuso attraverso l'intera società. In una simile situazione, quegli individui che sono caratterizzati dal tratto in questione, tenderanno a concentrarsi da una parte o dall'altra della società. "Supponiamo che una società contenga un certo numero di individui che, per caso o per motivi ereditari, abbiano un colorito azzurro; e supponiamo che, nonostante siano passate alcune generazioni dal momento dell'instaurazione della nuova economia, malgrado la promulgazione ufficiale e l'imposizione di una politica di "carrière ouverte aux talents", la stragrande maggioranza degli "azzurrini" continui tenacemente ad occupare i posti al vertice, o in basso, della società in questione: in altre parole, gli azzurrini tendono ad accaparrarsi o troppi, o troppo pochi dei vantaggi disponibili in questa società. Questo renderebbe il colorito azzurro un tratto resistente all'entropia sociale, nel senso inteso"[130].

Le società moderne sono fondamentalmente ineguali nel provvedere una ampia varietà di posizioni sociali per i loro membri. Contemporaneamente l'inegualità della struttura sociale è legittimata dalla convinzione che è possibile salire la scala sociale e che il successo dipende dalle capacità personali degli individui. I vantaggi e gli svantaggi nell'ordine sociale diventano funzione dei conseguimenti piuttosto che essere già precedentemente definiti per nascita

[129] *Ivi*, pp. 74-84.
[130] *Ivi*, p. 75.

(ascritti). Però, cosa succede con tale convinzione delle eguali probabilità se vi risulta facilmente identificabile una sub-comunità al vertice o al fondo della società moderna?[131]

L'associazione degli azzurrini con una bassa o alta posizione sociale produrrà nei loro confronti un pregiudizio, fino a che gli elementi ai vertici o al fondo saranno distribuiti casualmente in un campione modello ad esempio della popolazione[132].

Se al successo saranno attribuiti i seguenti tratti degli individui, quali: il talento, la perseveranza, la tenacia e il sistema di aiuto reciproco, mentre per falliti saranno attribuiti conseguentemente le seguenti caratteristiche: la pigrizia, la mancanza di talento e un basso livello d'intelligenza[133].

Però, se molti, in un determinato segmento sociale, appaiono essere azzurrini, allora su di loro ricadrà un inevitabile pregiudizio[134], che comporterà l'associazione del successo o del fallimento con gli azzurrini. A causa dell'inestirpabile differenza tra i membri della maggioranza e quelli della minoranza (se sono blu o no) essi diventeranno un outgroup, rappresentato come uno straniero o intruso. Il risultante processo sociale maligno sarà una delle più gravi questioni che la società moderna si troverà ad affrontare. Di fatto, la concentrazione degli azzurrini al vertice o in fondo è solo statistica, dato che molti di essi per varie ragioni si trovano in vari segmenti della società. Ma, malgrado ciò, stereotipi[135] e pregiudizi continueranno inevitabilmente a svilupparsi sugli azzurrini, considerati come un tratto essenziale di essi[136]. Quindi, i processi che intervengono nei processi di valutazione sociale delle differenze e in quelli di adozione di comportamenti, in accordo con le valutazioni, saranno rispettivamente l'etnocentrismo, il pregiudizio e lo stereotipo, mentre in relazione al secondo aspetto si terrà conto dei rapporti conflittuali, della discriminazione e della segregazione.

[131] L'analisi che verrà esposta a seguire, a partire dall'assunto del Gellner, fa parte degli appunti del Professor György Csepeli disponibili su: http://oktatas.matav.hu/media/mmi/print.php (Consultato 22.2.2006).

[132] Ibid.

[133] Ibid.

[134] Il pregiudizio è una valutazione di un gruppo sociale, e degli individui che ne fanno parte, basata su preconcetti che vengono coltivati anche quando i fatti li smentiscono e che comportano sia la tendenza a giudicare in anticipo, secondo formule precostituite, sia errori fattuali o logici nella formulazione del giudizio. Definizione in Gordon W. Allport, *La natura del pregiudizio*, La Nuova Italia, Firenze, 1973 (orig. The nature of Prejudice, Addison-Wesley, Cambridge, 1954).

[135] Lo stereotipo è un insieme ultrasemplificato di credenze concernente i membri di un certo gruppo sociale o di uno stato sociale, insieme di cui ci serviamo per classificare gli individui di quel gruppo. Esso si fonda sulla tendenza umana a classificare in base ad una gamma ristretta di caratteristiche percepite. Definizione in: Margaret L. Anderson, Howard F. Taylor, *L'essenziale...*, op. cit, p. 203.

[136] Appunti del Professor György Csepeli, disponibili su: http://oktatas.matav.hu/media/mmi/print.php (Consultato 22.2.2006).

1.4 Identità etnica e il contesto pluri-etnico. Mantenimento dell'identità etnica nel contesto plurietnico

La natura dell'identità intesa come mantenimento e perpetuamento dei tratti distintivi dell'etnicità, rappresenta la materia prima su cui si modellano le teorie dell'assimilazione, del pluralismo etnico, dell'interculturalismo e del multiculturalismo.

Studiosi anglosassoni, i cui riferimenti empirici sono soprattutto le società costituitesi attraverso fenomeni di immigrazione massiccia, hanno dedicato un interesse prevalente agli aspetti di assimilazione e di integrazione (spesso i due termini sono utilizzati come equivalenti).

Il Gordon, attraverso un approccio multidimensionale, scaturito dallo studio della realtà plurietnica americana, elabora un modello teorico per l'analisi dei processi di assimilazione. Lo studioso propone una tipologia dei vari tipi di assimilazione, che caratterizzano l'assilmilazione di un gruppo minoritario, del quale vogliamo fornire essenzialmente le varie fasi[137]:

– assimilazione culturale o comportamentale o acculturazionale, acquisizione dei modelli del gruppo dominante da parte del minoritario;
– assimilazione strutturale, partecipazione ai vari aspetti della struttura sociale del gruppo dominante e abbandono di quella minoritaria;
– assimilazione matrimoniale o amalgamazione (esogamia);
– assimilazione d'identificazione, ossia, sviluppo del senso di appartenenza fondato esclusivamente sulla lealtà al gruppo dominante;
– assimilazione con ricezioni attitudinali, ossia il superamento del pregiudizio razziale;
– assimilazione con ricezioni comportamentali, ossia il superamento delle forme di discriminazione verso un determinato gruppo;
– assimilazione civica, ossia, assenza di conflitto sui valori e sulla distribuzione del potere.

Una volta realizzatasi l'assimilazione strutturale, contemporaneamente o in seguito a quella comportamentale, seguono quasi automaticamente gli altri cinque sottoprocessi elencati sopra.

Lo stesso pluralismo etnico rientra nella struttura sociale di tipo assimilazio-

[137] Milton Myron Gordon, *Assimilation in American Life: The role of Race, Religion, and National Origins*, Oxford University Press, New York, 1964, pp. 70-71, op. cit. in Loredana Bogliun-Debeljuh, *L'identità etnica...*, op. cit..., pp. 83-85.

nista, caratterizzata dall'assenza di qualsiasi riconoscimento legale o governativo delle origini razziali, religiose, linguistiche o nazionali dei gruppi. Qui il criterio etnico non va usato né a scopi discriminatori né per trattamenti speciali o di favore. La concessione di diritti alle minoranze è vista come iniqua e rappresenta la negazione dell'uguaglianza liberale, che postula l'uguaglianza di opportunità per tutti e la valutazione del singolo sulla base di standard di comportamento universali. Tale volontà assimilazionista poggia sull'assunto di Mill, per cui i membri di una democrazia devono condividere un sentimento di fedeltà politica. Questo è rappresentato per l'autore da una nazionalità comune (da crearsi attraverso l'unità linguistica), quale precondizione per la creazione di un'opinione pubblica concorde, indispensabile all'opera di un governo rappresentativo. Nel caso americano questo voleva dire la creazione di una specifica identità americana e l'abbandono del retaggio identitario degli immigrati[138]. Il primato dei liberali contemporanei va al principio di libertà (di pensiero, di associazione, di religione, di proprietà, di scelta dell'impiego ecc.) su quello dell'uguaglianza dei cittadini[139].

La struttura pluralista che contrasta con quella liberale è quella nella sua accezione corporativa. In tale tipo di società i gruppi razziali ed etnici sono formalmente riconosciuti quali entità regolarmente conosciute e ufficialmente presenti nella società. Le aspettative di uguaglianza si spostano sul piano delle condizioni, piuttosto che sull'uguaglianza delle opportunità. L'accettazione delle differenze è l'essenza della vera eguaglianza e i diritti differenziati in funzione dell'appartenenza di gruppo servono per accogliere queste differenze. Questa tesi dell'eguaglianza implica il riconoscimento di diritti speciali per le minoranze, ma soltanto se esiste un effettivo svantaggio sul piano dell'appartenenza culturale e soltanto se i diritti servono effettivamente a sanare lo svantaggio. Pertanto, l'ambito di applicazione di questi diritti varierà in funzione delle circostanze[140]. Il pluralismo strutturale viene ufficialmente incoraggiato, mentre quello culturale tende a venir rafforzato.

La legittimità sociale dell'identità etnica, una volta oltrepassata la soglia della socializzazione primaria, entra nella sfera di quella secondaria promossa indirettamente dall'ideologia presente nel sistema sociale.

Il persistere nel sociale dei processi che promuovono un rapporto frammisto tra pluralismo etnico di tipo liberale e corporativo, sembra significare, per la

[138] Will Kymlicka, *La cittadinanza…*, op. cit. pp. 93-94.

[139] Serge Cordellier, *Dizionario di storia e geopolitica del mondo contemporaneo*, Bruno Mondadori, Milano, 2001, p. 477.

[140] Will Kymlicka, *La cittadinanza…*, op. cit., pp. 189-191.

dinamica e la dialettica del rapporto etnico, il perdurare di una logica di assimilazione lenta e non violenta dell'identità minoritaria. In tale situazione l'erosione dell'identità dei gruppi dominati sembra muoversi ad intaccare la dimensione culturale.

Questo processo avverrebbe secondo la presente modalità: "Essendo tale identità culturale di un gruppo umano sistemica, nel senso che tutti i fattori sono tra loro correlati, non secondo la logica marxiana della struttura e della sovrastruttura, ma secondo la casualità circolare che fa di ciascun fattore la condizione e l'effetto dell'altro, l'innesto di un altro sistema dentro una cultura, causa la disgregazione di quest'ultima e, di riflesso, la perdita d'identità"[141].

A livello teorico, il pluralismo etnico, quale rapporto di tipo congiuntivo tra i gruppi etnici, è perseguibile con l'evoluzione dei processi di acculturazione e di adattamento bidirezionali[142].

Fintanto che i processi di acculturazione e di adattamento sono monodirezionali, poichè vi soggiacciono solo gli appartenenti della minoranza, si denota un livello basso di avvicinamento reciproco delle comunità etniche, indirizzato unilateralmente, vista la dominanza della cultura e del sistema sociale del gruppo maggioritario. Le posizioni teoriche del pluralismo etnico nella società post-moderna vanno ulteriormente elaborate nella prospettiva di sviluppo dei rapporti inter-etnici. Considerando i gruppi etnici dall'ottica dei tratti distintivi della loro etnicità- costituita da un determinato contenuto culturale da cui si configurano le singole identità etniche- emerge che nel sociale, l'incontro etnico avviene all'insegna dell'incontro culturale o dell'interculturalismo. L'evoluzione del pluralismo etnico può venir rappresentata schematicamente lungo un continuum che andando dalle fasi inferiori di sviluppo, passa a quelle superiori per poi arrivare all'interculturalismo. È per l'interculturalismo essenziale, l'esistenza di una doppia oscillazione, ossia il mantenimento dell'indipendenza e la manifestazione di un'interdipendenza simultanea, nel cui contesto nessuna delle parti risulti centrale e privilegiata[143]. Quest'ultimo contesto indica dunque l'esistenza di rapporti inter-etnici attivi e dinamici che sviluppano il dialogo e una nuova

[141] Nelida Milani, *Fra identità e integrazione*, in "La Battana", Anno XL, numero 147, 2003, p. 23.

[142] Nelle singole situazioni di contingenza vanno analizzati i livelli di adattamento acculturativi raggiunti dai singoli gruppi etnici. Si tratterebbe, in effetti, di valutare (anche a livello quantitativo) l'indice di adattamento acculturativi bi-direzionale raggiunto, per determinare il livello di pluralismo culturale presente nel sociale. La qualità dei rapporti interetnici, infatti, dipende dall'esistenza di livelli alti o bassi nei processi di adattamento acculturativi. I livelli alti denotano l'esistenza del pluralismo etnico che porta poi all'affermazione sociale dell'interculturalismo (Loredana Bogliun-Debeljuh, *L'identità etnica...,* op. cit..., p. 75.)

[143] Pavel Klinar, *Mednarodne migracije*, Obzorja, Maribor, 1978, op. cit. in Loredana Bogliun-Debeljuh, *L'identità etnica...,* op. cit..., pp. 87-88.

sintesi culturale a livello di coscienza collettiva. L'interculturalismo, quindi, quale espressione di contenuti culturali riconducibili a quelli di almeno due gruppi etnici distinti, porta alla formazione di identità miste, considerabili in ultima analisi come un nuovo tipo di identità etnica, scaturito dai processi di adattamento acculturativo bidirezionale[144].

Possiamo, quindi, parlare di pluri-identità in quanto identità multipla, come proposto dal Šuran, perché formata da diverse biografie che s'intersecano tra loro realizzando un senso di vita comune che, in quanto tale, contraddistingue già oggi determinate regioni e la loro popolazione etnicamente composita (o buona parte di essa), diversificandole in tal modo da altre regioni con differenti storie[145].

Questa forma "ibrida" d'identità non ha a disposizione una teoria psico-sociale adeguata della fluidità interpretativa o multi-interpretativa del nazionalmente indefinito e indefinibile, che attribuisca realtà storica alla appartenenza socio-territoriale e manca, a sua volta, di una matura dimensione politica che persegua una determinata scelta di civiltà[146].

Le componenti principali di tale identità sono l'appartenenza socio-territoriale relazionata con i suoi principali elementi di riferimento, quali: la convivenza e l'insediamento storico o l'autoctonia delle sue comunità etno-nazionali, tradizionalmente stanziate su di un'area territorialmente determinata all'interno di uno stato e ad esso legate dal rapporto di cittadinanza e dalla risultante simbiosi culturale[147]. Modus vivendi, che è il prodotto di un vivo, dinamico e interdipendente processo sociale, pieno di segni, di simboli, di forme pluri-significative e di diversa provenienza etno-nazionale, culturale e sociale; perciò pluri-interpretativi, in quanto irriducibili ad una chiusa interpretazione nazionale e ad una scomposizione dei suoi elementi costituenti originari[148].

Questa pluri-identità è una unitas multiplex nella sua forma positiva, oltre che propositiva. E, in quanto azione sociale, si identifica sulla raggiunta multiculturalità socio-territoriale, quale espressione della secolare convivenza delle sue componenti autoctone, senza portare ad una soppressione o ad una minor rilevanza dell'elemento nazionale e delle sue peculiarità originarie collettive (lingua, tradizione, folclore, usi e costumi[149]). "Anzi, li rinforza e li mantiene attivi

[144] *Ivi*, pp. 86-87.
[145] Fulvio Šuran, *L'identità socio-territoriale*, in "Ricerche sociali", n.10, 2000/01, p. 85.
[146] *Ivi*, p. 94.
[147] *Ivi*, p. 104.
[148] *Ivi*, p. 106.
[149] *Ivi*, p. 106.

nel loro continuo confrontarsi e conoscersi vicendevolmente nel vivere comune, portandoli ad una migliore comprensione (e inglobazione) degli elementi caratterizzanti l'altra, la nazionalmente diversa, collettività, con la quale si esperisce la stessa realtà socio-territoriale. Questo fa sì che la pluri-identità esprima un significato più aperto alla comprensione delle sue diversità ed è quindi più pragmatico nella risoluzione dei problemi esistenziali sia di tipo sociale, economico, culturale che politico-amministrativo"[150].

Essa, in quanto pluri-identità, contiene in se i germi di una nuova identità che, anche se complementare a quella nazionalmente mono-comprensiva, è vista come un'alternativa ad esso, del tipo aut-aut, alla dominante (nazionale) in questione. Per questa ragione essa rappresenta un pericolo per la purezza sia nazionale che culturale. Perciò subisce l'attacco del nazionalismo, viene sottoposta alle limitazioni e restrizioni delle dominanze nazionali, viene tacciata di allontanamento dei valori nazionali (puri), di opportunismo, di trasformismo e di pericolosa devianza dall'assioma nazionale uno ed unico.

L'aggressione nazionalista della pluri-identità avviene ancor oggi all'interno degli stati nazionali, i quali, dietro una pretesa uguaglianza puramente teorica, perpetuano ancora la strategia della stratificazione etnica. Questa non permette si raggiungano né l'uguaglianza sociale né quella delle culture dei gruppi nelle realtà locali, né si rispettino le identità complesse. Per la cultura maggioritaria garantire la legittimità sociale paritetica significherebbe la perdita del suo ruolo dominante a favore di un rapporto di reciprocità tra le singole culture, che porterebbe a processi di integrazione etnica su vasta scala con intensi scambi tra i gruppi senza alcun danno, come abbiamo già detto, per le singole culture di appartenenza[151].

Rapporto di pariteticità che sembra, invece, esser stato conseguito tra le culture nazionali forti e ben consolidate nei rispettivi stati nazionali e che permette di realizzare qui un livello d'integrazione sopranazionale.

Allo stesso modo Rizman rileva che i valori sovranazionali per il momento non aboliscono né si sostituiscono ai valori nazionali; però i singoli, oltre a preservare e continuare a sviluppare quest'ultimi, si identificano sempre più con i primi[152]. Si tratta di un nuovo tipo di apertura mentale più aperto ai nuovi

[150] *Ivi*, p. 111. La comprensione tra due o più modelli nazionali comprendenti e rispecchianti la stessa realtà, come nelle aree di confine, si può raggiungere solo con un "salto di paradigma" mentale che dia la possibilità di comprendere e, conseguentemente, accettare la "pluri-interpretatiività" dei medesimi dati di fatto. In: Fulvio Šuran, *L'identità socio-territoriale*, in "Ricerche sociali", n.10, 2000/01, p. 96.

[151] Pavel Klinar, *Mednarodne migracije*, Obzorja, Maribor, 1978, op. cit. in Loredana Bogliun Debeljuh, *L'identità etnica...*, op. cit..., pp. 87-88.

[152] Rudi Rizman, *Nacionalna država*..., op.cit., pp. 90-91.

modelli sociali, che dovranno necessariamente essere sostenuti da sistemi politici che non "…potranno più contare su di un alto livello di consenso su questioni d'identità, come uno dei prerequisiti del loro funzionamento"[153].

Al modello di democrazia che gli stati nazionali hanno conosciuto dovrà integrarsi quello che il teorico politico, Connoly, ha battezzato "la democrazia agnostica", e cioè quel sistema "che apre gli spazi politici per le relazioni agonistiche di rispetto dell'avversario (…) tra gruppi intersecatisi e conflittuali". "Lo sviluppo di una siffatta politica basata non sul consenso primordiale (…) ma sul rispetto dell'avversario" è dunque la sfida che si pone alle democrazie occidentali"[154].

Il maggiore ostacolo alla realizzazione dell'interculturalismo è la sindrome etnocentrica con la sua forte carica emotiva. D'altra parte, risulta importante garantire la piena e paritetica affermazione nel sociale della soggettività culturale, economica e politica dei gruppi etnici. Il conseguimento dell'interculturalismo risolve i grossi problemi di conflittualità presenti nel rapporto inter-etnico, con i ben noti fenomeni di assimilazione strutturale e di estremismi di tipo centralistico da parte della componente maggioritaria, e separatistico, da parte della componente minoritaria[155]. Quindi, la base per una società interculturale è una buona istruzione delle culture delle coesistenti comunità e la capacità di accogliere e riconoscere i loro valori; anche se si tratta di nazioni cosiddette "senza storia" o di altre comunità. Il fine dell'interculturalità è quindi il senso di consapevolezza della propria e delle altre culture (livello cognitivo), ma anche la capacità di ambientarsi (empatia) in esse, nella maniera in cui ci possiamo sbarazzare degli stereotipi esistenti, in modo da guardarli dall'altrui punto di vista (livello emozionale)[156].

In campo politico questo processo produrrà la compartecipazione effettiva dei gruppi, su un piano di pari dignità al governo locale, poggiando sulle considerazione secondo cui, solo se si partecipa al processo di formazione della volontà politico-amministrativa, si radica la consapevolezza del proprio ruolo attivo e si rafforza il senso di appartenenza alla comunità multietnica. Il salto di qualità di questa allargata corresponsabilità sarebbe l'acquisizione della coscienza popolare, della tranquillità, della fiducia nella solidità nel tempo, del compromesso con cui due comunità hanno rinunciato a risolvere il conflitto con l'espulsione (o

[153] *Ivi*, p.91.

[154] Susanna Mancini, *I modelli di tutela delle minoranze linguistiche*, in V. Piergigli, *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume, Dalmazia*, Cedam, Padova, p. 181.

[155] Loredana Bogliun Debeljuh, *L'identità etnica...,* op. cit., pp. 87-88.

[156] Vesna Mikolič, *Jezik...*, op. cit., p. 69.

l'esclusione) dell'una, o la cancellazione dell'identità dell'altra. Un compromesso, in cui ognuna delle parti ha ridotto le sue aspettative iniziali a favore di un principio superiore: la convivenza[157]. Un rapporto di cogestione tra due etnie distinte, anche in presenza della migliore norma giuridica, non produce gli effetti desiderati se non è fatta vivere con spirito adeguato. Esso richiede volontà sincera di cooperazione e di reciproco aiuto: le norme giuridiche della minoranza vanno fatte convivere con il senso di giustizia e con l'impegno personale e di gruppo a non usarle per emarginare gli altri[158].

Uno studio meritevole d'attenzione, che ha confermato le finalità del modello interculturale sopra esposto, è sicuramente quello della Mikolič, in cui oggetto della ricerca è la competenza comunicativa linguistica della popolazione di nazionalità slovena di Capodistria nella prima lingua (sloveno) e nella seconda (l'italiano), subordinata alla consapevolezza etnica, della quale fanno parte il rapporto verso la cultura e la lingua primaria, slovena, e quello nei confronti della coesistente cultura e lingua italiana, nonché verso alcuni valori culturali sopranazionali, quali ad esempio, il bilinguismo e la bi-/multiculturalità.

La ricerca ha prodotto una verifica dei presupposti stabiliti. È stato confermato il presupposto secondo il quale la consapevolezza etnica, in un contesto plurietnico, in particolare i suoi elementi fondamentali e cioè la conoscenza nazionale ed il rapporto verso l'altra cultura, influiscono profondamente sul grado di competenza comunicativa. Presso la popolazione presa in esame, attraverso un apposito questionario, è risultato che una posizione positiva nei confronti dell'altra lingua e dell'altra cultura e verso i valori interculturali, non esclude un'analoga posizione verso la lingua materna e la cultura primaria, così come la conoscenza dell'altra lingua non impedisce un altro grado di competenza comunicativa nella prima lingua. Sulle questioni affrontate sono emerse delle differenze d'opinione che hanno interessato l'età, il grado d'istruzione e il luogo di provenienza[159].

Viene, pertanto, a confermarsi l'assunto che i processi del transculturalismo o dell'acculturazione bidirezionale, immanenti all'interculturalismo, portano all'estrinsecazione di processi di adattamento acculturativi duplici; che accanto all'acquisizione dei tratti distintivi delle altre culture non intaccano il mantenimento e lo sviluppo della cultura originaria. Semmai, a livello di coinvolgimento individuale, si può parlare di un nuovo tipo di apertura mentale più consono all'affermazione di "nuovi modelli sociali", aperti e rispettosi del diverso, che

[157] Bruno Luverà, *Oltre il confine. Euroregio e conflitto etnico: tra regionalismo europeo e nuovi nazionalismi in Trentino-Alto Adige*, Il Mulino, Bologna, 1996, p. 66.

[158] Ibid.

[159] Vesna Mikolič, *Jezik...,* op. cit..

esprimono l'accettazione e l'acquisizione di nuove forme di sintesi culturali a livello di coscienza collettiva.

Sulla natura del mantenimento dell'identità, si è fatto progressivamente strada un altro modello: quello multiculturale. Questo concetto si è andato affermando in parallelo con il pluralismo. Per il Sartori, se il multiculturalismo è inteso come uno stato di fatto – che registra l'esistenza di una molteplicità di culture –allora, in tal caso, è soltanto una delle possibili configurazioni storiche del pluralismo. Ma se il multiculturalismo viene dichiarato un valore prioritario, (quale anche lo stesso Rizman sembra riferirsi quando definisce il multiculturalismo come una particolare condotta morale dell'epoca moderna[160]) il pluralismo e il multiculturalismo entrano in rotta di collisione. L'analisi dell'autore pone i due "ideologismi" sul piano delle rispettive finalità, toccando aspetti di fondamentale importanza per la società. Egli afferma che il pluralismo pregia la diversità ritenendola feconda ma non sottintende che la diversità sia da moltiplicare; mentre il multiculturalismo sostiene che il migliore dei mondi possibili sia un mondo diversificato in continua e crescente diversificazione. Il confronto continua sulla linea della tolleranza, dato che solo il pluralismo lo è, accettando senza esaltare l'alterità, con annesse distinzioni e separazioni, ma senza un abbandono passivo all'eterogeneità e alla rinuncia a tendenze accomunanti. Inoltre, il pluralismo si raccomanda quel tanto di assimilazione necessaria per l'integrazione e non è aggressivo né bellicoso e, in modo pacifico, combatte la disintegrazione; mentre il multiculturalismo non persegue una integrazione differenziata, ma una disintegrazione etnica[161].

In questo lavoro si ritiene, dati i modelli considerati, che il pluralismo etnico, inteso quale rapporto di tipo congiuntivo tra i gruppi etnici, con l'evoluzione dei processi di acculturazione e di adattamento bidirezionali, può giungere ad una ulteriore fase di civiltà: l'interculturalismo. Questo rappresenta sicuramente un approccio teorico e applicativo soddisfacente per la realtà istriana, intrisa di una convivenza secolare di lingue e culture latine e slave, proprio per la sua dimensione di incontro inter-etnico e inter-culturale. Questo processo ha già dato luogo ad una sintesi di tipo poli-etnico, senza comportare la scomparsa delle culture originarie, espressione di un particolar tipo d'interculturalismo regionale con forti valenze emozionali.

[160] Rudi Rizman, *Multikulturalizem in izzivi globalizacije* in E. Kržišnik (cur.), *XXXIV. Seminar slovenskega jezika, literature in kulture*, Zbornik predavanj, Filozofska fakulteta, Oddelek za slovanske jezike in književnosti, Lubiana, 1998, p. 127.

[161] Per ulteriori approfondimenti sulle critiche al multiculturalismo si veda Giovanni Sartori, *Pluralismo multiculturalismo e estranei. Saggio sulla società multietnica*, Rizzoli, Milano, 2002, pp. 56-57.

1.4.1 Identità etniche miste: l'istrianità o l'identità istriana

L'istrianità o l'identità istriana rappresenta, dunque, un'identità plurietnica, sorta come risultato della combinazione e mescolanza della pluralità culturale e della multietnicità, un miscuglio dovuto e avvenuto proprio grazie al linguaggio della convivenza. Essa ha storicamente consolidato una diffusa convivenza sociale tra le sue diverse autoctone entità storiche che, col tempo, ha portato ad un qualitativo "salto di paradigma" sfociante nell'istrianità vista, appunto, quale "unitas multiplex" della realtà o poli-identità, rappresentando addirittura un baluardo della convivenza istriana, nonché della stessa dignità umana degli istriani[162].

La tolleranza coltivata dall'ex sistema jugoslavo è solo un episodio di un lunghissimo, secolare corso di consolidamento "dell'unità nella diversità" istriana. L'Istria, ad esempio, già fin dai tempi dell'imperial-regia sovranità asburgica, era considerata in tutta la sua varietà delle componenti culturali, un'unità naturale[163].

La popolazione istriana è, al contrario, una struttura multidimensionale, caratterizzata da "mutevolezza e complessità di delimitazione": essa è, infatti, composta semplificando da istriani nazionalmente ben definiti, istriani italofoni, istriani slavofoni, famiglie mistilingue, identità impure, ecc.[164].

L'Istria, quindi, rappresenta a pieno diritto una zona d'ibridismo etno-nazionale, proprio di quelle zone di frontiera e confine in cui per secoli hanno convissuto pacificamente molte componenti etno-nazionali che qui vi hanno trovato il loro insediamento storico ed hanno portato ad un multiculturalismo diffuso[165].

Essendo questa un'area di frontiera etno-nazionale e dal confine statale mobile con il tempo ha dato origine ad un particolare modus vivendi socio-territoriale. L'Istria, quale zona di incertezza nazionale di confusione storico-sociale e di mescolamento culturale, dove il processo di destrutturazione –ristrutturazione dell'identificazione collettiva si è protratta nel tempo (diluendosi), ha prodotto così una specie particolare di personalità, a cavallo e divisa da diverse identificazioni. Della stessa si è abbondantemente occupata la psicologia sociale, che definisce la personalità dell'uomo "marginale" o "modale"[166]. Questa, rap-

[162] Fulvio Šuran, *L'istrianità quale identità sociale*, in "Ricerche sociali", n. 4, 1993, p. 22.

[163] Ulderico Bernardi, L'insalatiera etnica, Neri Pozza, Vicenza, 1992, p. 32.

[164] Fulvio Šuran, *L'istrianità*…, op. cit., pp. 20-21.

[165] Fulvio Šuran, *Società e multiculturalismo in Istria: pluriidentità di una zona di frontiera e di confine*, in "Ricerche sociali", n. 11, 2002, p. 200.

[166] *Ivi*, pp.200-201; Fulvio Šuran, *L'identità socio-territoriale*, in "Ricerche sociali", n. 10, 2000/01, p. 105.

presenta il denominatore comune risultante dalla secolare convivenza delle componenti etno-nazionali, quali costituenti autoctone della popolazione istriana, convogliate in una (nuova) sintesi personale ufficialmente misconosciuta, perché nazionalmente non limitata né limitante[167].

La condizione particolare di diversità etnica, che così spiccatamente contraddistingue la realtà e l’identità istriana, nonché l’unità, che secondo una logica “inspiegabile”, proprio da questa diversità è scaturita, stanno alla base della motivazione per cui tale identità istriana è stata qualificata come “identità debole in quanto nazionalmente impura, etnicamente mista, e quindi socialmente estremamente mobile”[168].

Con questi attributi di connotazione, indubbiamente negativa, “dato che non si può parlare di identità vera e propria”[169] nel senso di identità nazionalmente forte, quanto di una comune dimensione istriana quale suo denominatore comune, si è voluto screditare gli istriani, dando (sotto il pretesto che “la verità si trova nel mezzo”) un’altra interpretazione delle caratteristiche dell’Istria e degli istriani, così generalmente ammirate e percepite come virtù. Si è così cercato di presentare gli istriani come “degli opportunisti sociali”, in quanto collettività non pienamente cosciente della propria appartenenza etno-nazionale (sia essa croata, italiana o slovena). La loro “situazione” d’identità polivalente, alla quale non vogliono rinunciare, si descrive infatti come “pre-nazionale”, “preliminare” e necessita quindi di evolvere verso quella giusta presa di coscienza del suo vero essere collettivo e nazionale. Questa condizione, inoltre, gli istriani non la possono conseguire se non attraverso una “delimitazione nazionale del (…) (proprio) essere plurivalente, escludendone una parte, quella che si dimostra incompatibile con la nazionalità dominante, (…) (e) definendone l’altra entro norme ben delimitate”[170].

Una simile “evoluzione” per l’identità istriana rappresenterebbe tuttavia non un progresso, ma addirittura un regresso, in quanto comporterebbe la rottura di quella convivenza etnica “quale sintesi personale raggiunta dalle genti autoctone della penisola istriana”[171].

Siccome non è nella natura umana (in linea di principio almeno!) regredire, bensì avanzare, l’evoluzione dell’identità istriana non potrà certo andare verso

[167] Fulvio Šuran, *L’identità socio-territoriale*, in “Ricerche sociali”, n. 10, 2000/01, p. 105

[168] Fulvio Šuran, *L’istrianità quale identità sociale*, in “Ricerche sociali”, n. 4, 1993, p. 19.

[169] Fulvio Šuran, *L’istrianità come relazione plurietnica*, in “La Battana”, anno XXIX, n. 106,1992, pp. 90-103.

[170] Fulvio Šuran, *L’istrianità quale identità sociale*, in “Ricerche sociali”, n. 5, 1993, p. 24.

[171] Ibid.

una sua de-limitazione nazionale, ma al contrario, verso una condizione "pluri o post-nazionale dell'esistenza collettiva"[172]. Vale a dire, un'evoluzione dell'istrianità che attraverserà il "limite delle frontiere (nazionali o/e culturali o/e religiose) andrà verso una società più aperta e (soprattutto) più consona ad un'interpretazione scientifica più responsabile della (…) realtà sociale (istriana)"[173].

Ad ogni modo, coloro che quasi "temono" questa identità plurietnica istriana, dovrebbero rendersi conto che essa –quale identità acquisita– non intende certo negare l'identità etnicamente originaria delle sue componenti etniche, "cioè agli istroveneti quella italiana e agli istrociacavi quella croata", ma vuole soltanto esprimere l'identità degli elementi e degli aspetti che sono comuni a tutte, dando loro un significato più aperto ai bisogni dell'epoca contemporanea, per non dover degenerare e risolversi in fanatismi ideologici (nazionalismo), nell'anarchismo sociale, ossia nell'opportunismo[174].

[172] *Ivi*, pp. 24-25.
[173] *Ivi*, p. 25.
[174] Ibid.

2. Evoluzione del quadro normativo internazionale e regionale sulle minoranze a partire dalla loro comparsa nelle relazioni internazionali.

2.1 Concetto di minoranza

La nozione sociologica di minoranza indica una porzione sociale distinta dal gruppo maggioritario, cioè quello dominante e ha carattere permanente all'interno del tessuto sociale. La minoranza permanente non ha di per sè un rilievo giuridico; lo assume quando il legislatore – generalmente costituzionale – le assegna particolari diritti volti alla sua tutela e uno status giuridico finalizzato, nella migliore delle ipotesi, a forme avanzate di protezione collettiva, come l'autonomia. Tuttavia, ciò non si verifica necessariamente; un'applicazione pedissequa del principio di maggioranza a livello statale, ad esempio, nega di fatto alle minoranze un riconoscimento del loro diritto alla diversità e comporta una grave distorsione dei propositi insiti nel principio stesso, vale a dire, democratizzare il processo decisionale attraverso l'allargamento del dibattito. In un contesto in cui il voto di ciascuno ha lo stesso peso, la minoranza permanente rimarrà sempre e comunque minoranza; così, come il gruppo dominante resterà maggioranza[1]. Tocqueville, né "La democrazia in America", individua nella tirannia della maggioranza il pericolo dello snaturamento della democrazia per consunzione interna; per questo, il sistema dei pesi e contrappesi risulta indispensabile per un sistema genuinamente democratico. Applicare il principio di maggioranza, ad esempio, per le decisioni su questioni che riguardano la minoranza permanente, è una grave distorsione del principio democratico: i gruppi a favore o contro sono già predefiniti, almeno in potenza, prima della discussione.

La minoranza che assume rilevanza in questo contesto è quella che assume appunto un carattere permanente, in quanto contrapposta alla maggioranza del complesso sociale sulla base di fattori etnici, linguistici, culturali per i quali è e, soprattutto, si percepisce differente.

A sua volta, una minoranza permanente può essere discriminata o volonta-

[1] Antonio Pizzorusso, *Minoranze e maggioranze*, Einaudi, Torino, 1993, pp. 47-51.

riamente discriminata quando sia relegata, contro la propria volontà, alla condizione di minoranza sia dalla presenza di discriminazioni negative che dalla mancanza di discriminazioni positive, che come risultato non le consentono di partecipare alla vita sociale e politica su base di uguaglianza con i membri della maggioranza. Se volontaria, aspira a mantenere i fattori di differenziazione che la distinguono dalla maggioranza e si oppone all'assimilazione con essa. I fattori in questione sono quello etnico, culturale, linguistico, religioso e sono spesso combinati tra di loro. La minoranza volontaria più tenace è indubbiamente quella che si è formata intorno ad una coscienza nazionale[2].

La definizione di minoranza più accreditata in sede ufficiale è quella contenuta nel Rapporto speciale della commissione delle Nazioni Unite per la lotta contro la discriminazione e la protezione delle minoranze intitolato "Etude des droits personnes appartenant aux minoritès ethniques, religieuses et linguistiques", elaborato da Francesco Capotorti nel 1977. Col termine "minoranza" viene designato un gruppo che è:

"numericamente inferiore al resto della popolazione di uno stato, in una posizione non-dominante i cui membri – essendo cittadini dello stato – posseggono caratteristiche etniche, religiose o linguistiche che differiscono da quelle del resto della popolazione e mostrano, quanto meno implicitamente, un senso di solidarietà inteso a preservare la loro cultura, tradizioni, religione, o lingua"[3].

Un' altra definizione appropriata è quella di Jay A. Sigler:

"nella sua forma più semplice può essere considerato minoranza qualsiasi gruppo di persone identificabili in un significativo segmento facente oggetto di pregiudizio o di discriminazione e che a motivo di privazioni, richiedono assistenza positiva dello stato. Una persistente posizione non dominante del gruppo in materia politica, sociale e culturale è caratteristica comune della minoranza"[4].

A tal proposito vanno menzionate anche le definizioni del Rapporto Deschênes del 1985 e quelle del Rapporto Elide del 1993.

Riportiamo anche il tentativo di elaborare una definizione "di minoranza nazionale" (art. 1.2)[5] nello Strumento per la tutela delle minoranze adottato dall'Iniziativa Centro-europea nel 1994.

[2] *Ivi*, pp. 53-54.

[3] F. Capotorti, *Study on the Rights of Person Belonging to Religious and Linguistic Minorities*, ONU, New York, 1979, op. cit. in Sergio Lariccia, "*Minoranze in Europa*", Enciclopedia del Diritto, V Aggiornamento, Giuffrè editore, Milano, 2001.

[4] Jay A. Sigler, *Minority rights*, GreenWood Press, Westport CT, 1983, p. 5.

[5] Art 1.2 "For the purpose of this Instrument the term "national minority" shall mean a group that is smaller in number than the rest of the population of a State, whose members being nationals of that State, have ethnical, religious or linguistic features different from those of the rest of the population, and are guided by the will to

L'unica definizione di minoranza esistente in un documento europeo, art.1 della Raccomandazione 1201 dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa[6], secondo la quale si tratta di un gruppo di persone in uno Stato che:

1) essendo cittadini di tale Stato e residenti nel suo territorio da tanto tempo mantengono vincoli fermi e permanenti con questo Stato;
2) mostrano caratteristiche etniche, culturali, religiose o linguistiche distinte;
3) sono sufficientemente rappresentativi, purchè numericamente inferiori rispetto al resto della popolazione di tale Stato o di una regione di tale Stato;
4) sono motivati dalla preoccupazione di conservare insieme gli elementi costitutivi la loro comune identità, ivi inclusi la loro cultura, le loro tradizioni, la loro religione oppure la loro lingua.

L'espressione "minoranza nazionale", da intendersi correttamente come formula riassuntiva delle peculiarità etiche, culturali, linguistiche e religiose che valgono ad individuare i gruppi minoritari, riemergeva nella stesura della Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali, approvata dal Consiglio d'Europa (1994), sulla quale parleremo in seguito[7].

La letteratura sociologica distingue, a sua volta, i concetti di "minoranza linguistica" o "nazionale" e di "gruppo etnico", anche se non può negarsi la frequente sovrapposizione tra minoranza nazionale e gruppo etnico poiché, mentre la prima sarebbe costituita da un mero aggregato di individui numericamente inferiore al resto della popolazione che condividono determinati tratti peculiari, soltanto al secondo apparterrebbe una coscienza comunitaria che debba essere mantenuta separata da quella del gruppo maggioritario[8]. Secondo un approccio ulteriore, il concetto di "minoranza nazionale" designa un rapporto di collegamento con una nazione diversa da quella in cui il gruppo è attualmente inserito e con la quale mantiene la memoria delle comuni origini storiche, laddove la nozione -di "minoranza etnica", da cui quella di "minoranza linguistica", sarebbe una sottocategoria- vale ad individuare una comunità autoctona caratterizzata da una propria identità culturale, linguistica e religiosa[9].

L'assenza di una definizione "riguardo al concetto di minoranza o di lingua

safeguard their culture, traditions, religion or language". Tratto dal sito internet della CEI: http://www.ceinet-download.org/download/minority_rights.pdf (Consultato il 12.5.2005).

[6] Questa è stata adottata nella 44 sessione, il 1 febbraio 1993. In: *Recommandation 1201 on an additional protocol on the rights of national minorities to the European convention on Human Rights*, 1 February 1993. Si veda il sito: http://assembly.coe.int/Documents/AdoptedText/ta93/EREC1201.HTM (Consultato il 12.5.2005).

[7] Valeria Piergigli, *Minoranze e lingue tra interpretazione e tutela giuridica*, in: V. Piergigli (cur.), *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume, Dalmazia*, Cedam, Padova, 2005, p. 144.

[8] *Ivi*, p. 141.

[9] *Ivi*, p. 142.

minoritaria non è indispensabile al fine della predisposizione di uno statuto giuridico di protezione e promozione delle situazioni minoritarie, almeno ove ci si mantenga sul piano dei documenti internazionali e sopranazionali, contenenti obiettivi programmatici ed enunciazioni di principio da attuarsi a cura dei singoli stati contraenti"[10]. La Piergigli sostiene che, più che sulla definizione, l'accento dovrebbe "essere posto sull'individuazione delle situazioni minoritarie meritevoli di tutela e sulle misure positive concretamente prefigurate dal legislatore. In altri termini, l'assenza di definizione non impedisce – e non dovrebbe impedire- la predisposizione e la realizzazione di una regolamentazione di tutela giuridica"[11].

2.2 Sviluppo della tutela giuridica delle minoranze nell'ambito del diritto internazionale

2.2.1 Dal 17º secolo alla prima guerra mondiale

I primi esempi di tutela giuridica nell'ambito del diritto internazionale si rinvengono in alcuni trattati del XVII e il XVIII secolo e riguardano appartenenti a confessioni religiose comprese in uno stato che adottava come propria religione ufficiale una diversa dalla loro. Il più antico sembra essere quello di Vienna del 1606 col quale il re d'Ungheria e il principe di Transilvania accordarono alla minoranza protestante esistente in quest'ultima regione il diritto di praticare liberamente la propria religione. Disposizioni analoghe si ritrovano nel trattato di Westfalia del 1648, col quale la Francia e il Sacro Romano Impero dichiararono la libertà dei protestanti in Germania e la parità della loro religione rispetto a quella cattolica[12]. I trent'anni di guerra tra i principi protestanti e quelli cattolici (1618-1648) misero da parte il principio fino ad allora imperante del "coius regio illius religio", per il quale i sudditi dovevano accogliere la fede del principe o emigrare dallo stato"[13].

Eva Pföstl suddivide i tre secoli e mezzo, intercorrenti dalla fine dei cosiddetti trent'anni ad oggi, in tre periodi storici.

[10] *Ivi*, pp. 170-171.

[11] *Ivi*, p. 171.

[12] Eva Pföstl, *Il ritorno del multiculturalismo*, in: Eva Pföstl (cur.), *Valorizzare le diversità: tutela delle minoranze ed Europa multiculturale*, Istituto studi politici "S. Pio V", Roma, 2003, p 14.

[13] Principio promulgato nella conferenza di pace di Augsburg nel 1555, nella quale veniva sancita l'eguaglianza dei diritti tra protestanti e cattolici-romani. Silvo Devetak, *Manjine, ljudska prava i demokratija: međunarodna zaštita ljudskih i etničkih prava*, Osvobođenje, Sarajevo, 1989, p. 30.

Durante il primo di questi periodi, che comprende l'età moderna, la tutela delle minoranze venne integrata nei trattati internazionali a tutti gli effetti. Questi trattati contenevano tutti clausole a tutela delle comunità religiose diverse da quelle della maggioranza della popolazione. A tal proposito ricordiamo il trattato di Oliva del 1660, relativo alle comunità cattolico romane della Livonia orientale, che vennero ad incorporarsi nella Svezia[14].

Nel 1812 ebbe inizio una seconda fase durante la quale furono adottate, oltre che in forma di accordi bilaterali, anche in occasioni di dichiarazioni multilaterali, delle clausole a favore delle minoranze nazionali, a cominciare dai riferimenti all'autonomia serba nel trattato di Bucarest del 1812 e alle popolazioni polacche nelle clausole del Congresso di Vienna (1814-1815)[15]. L'atto finale del Congresso di Vienna del 1815 riconoscerà ai polacchi il diritto di tutelare le proprie tradizioni culturali e religiose nell'ambito degli stati in cui erano stati spartiti. Indicazioni che saranno recepite anche nell'ordinamento interno dell'Austria-Ungheria, in effetti, sulla base dell' art. 12 della Costituzione della Monarchia del 1867 dove fu accolta la legge sulle nazionalità, decreto importante per gli sloveni (e per tutte le altre nazionalità n.d.a), che riconosceva ad ogni nazionalità l'inalienabile diritto a mantenere e sviluppare la propria nazionalità e lingua[16].

Dal Congresso "le minoranze vennero definite come gruppi nazionali e i diritti concessi includevano le libertà civili, politiche e quelle religiose. Dal 1878, questa nuova formula nazionale, andrà completamente a sostituire la vecchia formula religiosa dei diritti minoritari"[17].

"Le grandi potenze a Berlino concessero alle minoranze nazionali il diritto alla libertà politica e civile, a quella religiosa e alla non-discriminazione negli affari pubblici, essendo questo il prezzo dello loro aquiescienza (o tacito consen-

[14] A questo periodo risalgono i seguenti trattati: quelli di Nimega del 1678 e di Ryswick del 1697, firmato da Francia e Spagna a riguardo del controllo dell'Olanda; quello di Karlowitz (Sremski Karlovci) del 1699; di Passarowitz; di Belgrado del 1739, firmato tra il Sacro Romano Impero e l'Impero Ottomano; quello di Breslavia del 1742, firmato dal Sacro Romano Impero e la Prussia; di Varsavia del 1773 tra Austria e Prussia da una parte, e Polonia dall'altra; e quello di Kütscühk-Kainardschi del 1774, siglato dall'Impero Ottomano e dalla Russia. In: Eva Pföstl, *Il ritorno…*, op. cit., p. 14. La Preece individua ulteriormente:il trattato di Dresda del 1745, di Hubertusburg del 1763 e quello di Parigi del 1763 (della Gran Bretagna in favore dei cattolici francesi in Canada). In: Jennifer Jackson Preece, *National minorities and the European Nation-States System*, Clarendon press, Oxford, 1998, p. 57.

15 Gli altri trattati di questo periodo che si occupano di minoranze religiose o nazionali sono il trattato di Edirne del 1829, a conclusione della guerra russo-turca; la Conferenza di Londra del 1830; il trattato di Parigi del 1856; il trattato di Berlino del 1878 e la Convenzione di Costantinopoli del 1881. In: Eva Pföstl, *Il ritorno…,* op. cit., p.14.

[16] Silvo Devetak, *Manjine, ljudska…,* op. cit*.,* pp. 31-33 e in Ernest Petrič, *Mednarodnopravno varstvo narodnih manjšin*, Obzorja, Maribor, 1977, pp. 25-27.

[17] Jennifer Jackson Preece, *National minorities...*, op. cit., p. 66.

so) ai cambiamenti confinari che interessavano la formazione dei nuovi stati-nazione nei Balcani"[18].

Il terzo periodo inizia dalla fine della prima guerra mondiale, la quale comporterà una nuova concezione dei diritti minoritari fondati, in primis, sull'affermazione del principio di autodeterminazione, come secondo principio, sulla disintegrazione dei grandi imperi multinazionali (Austria-Ungheria, Impero Ottomano, Russia zarista), e, come terzo, sull'istituzione di nuovi stati, nei quali diventano minoranze cittadini appartenenti alle nazioni più forti (come ad es. i tedeschi e gli ungheresi divenuti minoranza in Polonia, Cecoslovacchia e nel Regno di Jugoslavia)[19].

L'affermazione piena del principio wilsoniano dell'autodeterminazione e la rovina degli imperi multinazionali sono tra di loro uniti da un'evidente analogia di causa-effetto. "L'identificazione ottocentesca, romantico-liberale, del popolo con la nazione porta l'autodeterminazione a farsi ragione di contestazione e dissoluzione dell'ordine dinastico europeo costituito dal Congresso di Vienna e garantito dalla Santa Alleanza, per affermare la sola legittimità dello Stato coincidente con il popolo-nazione e per ciò stesso, presunto corrispondere alla volontà popolare"[20].

Il sistema uscito dalla prima guerra mondiale rifletteva ancora, secondo il programma wilsoniano, la tendenza a ritenere soddisfatta l'autodeterminazione con la formazione degli stati nazionali, dove le questioni dubbie venivano preferibilmente risolte dai plebisciti e le inevitabili imperfezioni, nella coincidenza tra confine politico e etnico, con la previsione di regimi di garanzia per le minoranze rimaste intrappolate nei nuovi Stati-nazione"[21]. Appare evidente che "il problema delle minoranze nazionali non poteva essere separato dalla questione delle frontiere, dei plebisciti, etc."[22].

Nella pratica, l'introduzione del sistema di protezione delle minoranze si manifesta con la Lega delle Nazioni. È significativo tuttavia notare come nel patto costitutivo dell'organizzazione non sia stata inserita nessuna norma specifica; vennero, invece, adottati una serie di atti stipulati, multilaterali piuttosto che bilaterali, tra gli stati interessati, ancorati al sistema di garanzie della Società. Anche in quest'occasione, nella tutela delle minoranze, in quanto oggetto di

[18] Ibid.

[19] Petra Roter, *Razvoj mednarodnopravnega varstva manjšin od 17. st. do obdobja Društva narodov*, RIG n. 31/96, INV, Lubiana, 1996, p.202.

[20] Giorgio Conetti, *Studi sulle minoranze nel diritto internazionale*, Salvadè editore, Zibello (Pr.), 2004, p.108.

[21] Ibid.

[22] Jennifer Jackson Preece, *National minorities...*, op. cit., p. 71.

previsione normativa astratta e generale, veniva identificato il perimetro di applicazione a precise circostanze: le minoranze che godevano della protezione accordata dagli atti erano, in ultima analisi, quelle menzionate nei trattati di pace.

Tale modo di procedere non si discostò da quanto le potenze avevano fatto quarant'anni prima a Berlino; tuttavia, la formulazione politica dei diritti delle minoranze fu modificata in modo da risultare conforme ai nuovi dettami della nuova ideologia liberale americana del periodo dell'inter-guerra[23]. Veniva recepita in sostanza la linea politica del presidente USA, Wilson, il quale concepiva il problema delle minoranze come una questione legata alla discriminazione, che necessitava unicamente di eguali libertà civili. In tal modo, egli dimostrava di non distinguere tra minoranze per forza –caratteristica degli immigrati del Nord America (ci riferiamo qui anche agli ebrei, e delle loro problematiche di assimilazione nella società americana) e minoranze per volontà– ovvero, di quei gruppi che desiderano mantenere le proprie caratteristiche etniche e linguistiche[24].

Tuttavia, per la prima volta all'interno della Lega delle Nazioni, anche se solo per alcune nazioni, si era posto in essere un sistema di tutela minoritaria, con annesso un meccanismo per valutare le violazioni ai diritti minoritari. Il metodo usato per garantire i diritti minoritari era a due livelli: il primo, legato all'ordinamento interno, il secondo a quello internazionale. Innanzitutto, gli stati considerati si impegnavano a garantire di essere pronti ad accogliere nella loro legislazione "i diritti fondamentali", in modo che "nessuna legge, decreto, o provvedimento ufficiale sia in contrasto con i patti sottoscritti[25]. Questi avevano priorità su tutte le altre disposizioni. Il secondo, era rappresentato dal ruolo di garante dalla Lega delle Nazioni. Nei trattati sottoscritti dalle nazioni era inclusa anche la cosiddetta "clausola di garanzia", con la quale gli stati firmatari erano legati ad un vincolo internazionale, attraverso il ruolo di garante della Lega delle Nazioni, per tutte le normative concernenti gli appartenenti alle minoranze razziali, religiose e linguistiche[26].

Il Consiglio e il Tribunale internazionale permanente erano i corpi interessati dalla "clausola di garanzia". Solo alcuni membri del Consiglio avevano la facoltà di mettere all'ordine del giorno la questione minoritaria, e solo questi potevano indire procedimenti giudiziari dinnanzi al Tribunale permanente internazionale, la cui decisione era definitiva e vincolante per gli stati ove risiedevano le minoranze.

[23] Ibid.
[24] Ibid.
[25] Petra Roter, *Razvoj mednarodnopravnega...*, op. cit., p. 16.
[26] Ian Brownlie, *Principles of Public International Law*, Oxford University Press, Oxford, 1990, p. 975.

"…la tutela delle minoranze all'interno della Lega delle Nazioni non può nascondere un'essenza imperialista, che si rende manifesta nella diseguale posizione di alcuni stati al suo interno, nonostante la tutela delle minoranze si fondasse prevalentemente su una formale uguaglianza dei singoli"[27]. La pesante contraddizione di cui fu giudicata indebitamente responsabile la Lega delle Nazioni, ovvero l'aver creato al suo interno due categorie di nazioni con altrettante minoranze, che potremmo raggruppare nella formula forti/deboli, era dovuta principalmente alla mancanza di reciprocità (n.d.a) e ad un insoddisfacente e poco efficace meccanismo di realizzazione della tutela minoritaria, sia in ambito internazionale che nelle singole nazioni. Il più grande difetto di tale modo di procedere consistette nel fatto che la maggior parte degli stati membri non soddisfecero i rispettivi obblighi verso le minoranze[28].

Inoltre, la Lega delle Nazioni fu spesso utilizzata impropriamente dalle potenze, mediante le petizioni sulle minoranze, come uno strumento attraverso il quale screditare i nuovi stati, agitando la violazione dei diritti minoritari per ripristinare lo status quo prebellico, attraverso una politica revisionista. In questa operazione si distinse la Germania, che produsse oltre il 30% delle petizioni inoltrate al Consiglio di Lega. Tali ricorsi riguardavano situazioni in cui gli stessi proponenti erano ben consci dell'impossibilità di giungere ad una soluzione e in tal modo screditarono volutamente l'Istituto stesso. Quest'ultimo fu percepito a sua volta dai nuovi stati come uno strumento in mano alle potenze che andava ad ingerire pesantemente nella loro sovranità interna: insomma, l'ennesimo strumento di pressione utilizzato dai loro "precedenti padroni"[29].

Nonostante le problematiche sopra esposte, che per alcuni autori trovano giustificazione nella instabilità sociale e politica del periodo[30], la tutela minoritaria all'interno della Lega delle Nazioni fece segnare "un passo in avanti nella direzione della tutela internazionale dell'individuo e delle comunità nazionali dall'arbitrio del potere nazionale"[31]. A partire da quest'istituzione ha preso corpo anche una legislazione costituzionale interna agli stati a tutela delle minoranze, che non contemplava unicamente i diritti umani, ma includeva anche diritti particolari per gli appartenenti alle minoranze nazionali[32].

[27] Ernest Petrič, *Mednarodnopravno varstvo*..., op. cit., p. 32.

[28] Petar Mangovski, *Obim prava I sadržaj zaštite manjina u sistemu UN*, RIG, n. 13-14/81, INV, Ljubljana, 1981, p.108.

[29] Jennifer Jackson Preece, *National minorities*..., op. cit., pp. 83-85.

[30] Jackie Robinson, *Where the Minorities Treaties a Failure?,* p. 260, op. cit. in: Jennifer Jackson Preece, *National minorities*..., op. cit., p. 90.

[31] Ernest Petrič, *Mednarodnopravno varstvo*..., op. cit., p. 46.

[32] A tal proposito si veda la Costituzione dell'URSS del 1918, quella di Weimar del 1919 e quella estone

Nonostante queste implicazioni positive scaturite dall'esperienza della Lega delle Nazioni, molti studiosi convengono che le deficienze ed i fallimenti dell'Ente siano state notevolmente superiori ai limitati successi conseguiti. Tuttavia, non si può negare l'importanza di questo esperimento storico[33], il quale rappresentò un primo tentativo di porre la questione dei diritti umani su un piano internazionale, come un argomento importante nelle relazioni internazionali, che troverà una sua maturazione (o compimento) a partire dal secondo dopoguerra.

2.2.2 Dalla seconda guerra mondiale alla fine della guerra fredda

Nel secondo dopoguerra il problema delle minoranze ha assunto un rilievo sensibilmente più modesto. Una volta venuto meno il sistema degli accordi bilaterali che tutelavano alcune minoranze, crollato assieme alla Lega delle Nazioni, "l'orientamento della Organizzazione delle Nazioni Unite, che nasceva dal secondo conflitto mondiale, era completamente diverso e, in corrispondenza ai principi contenuti nel suo statuto, considerava piuttosto sistemi di determinazione e di garanzia dei diritti individuali e delle libertà fondamentali, preoccupandosi soprattutto di ottenere rispetto per valori quali l'uguaglianza e la parità di trattamento, la non discriminazione, il godimento in pari modo di diritti civili o politici fondamentali"[34]. "L'assenza di riferimenti alle minoranze da parte del patto della Società delle Nazioni prima, e della carta delle Nazioni Unite dopo, testimonia la resistenza degli stati partecipanti a voler rinunciare al principio del diritto internazionale classico della supremazia sulla sovranità statale, e quindi del principio della non interferenza nelle questioni interne dei singoli stati da parte della comunità internazionale"[35]. Un riconoscimento in via generale delle minoranze avrebbe comportato l'interferenza della comunità internazionale in uno degli aspetti più delicati della sovranità statale. Si sarebbe andato ad incidere sia nei confronti del territorio che del popolo, alterando il delicato equilibrio tra gli elementi costitutivi della statualità[36]. L'uso spregiudicato della questione

del 1920. Queste recepirono i massimi standard di tutela delle minoranze razziali, etniche e religiose, anche se rimasero in vigore per 15 anni. In: Mitja Žagar, *Evolving concepts of Protection of Minorities*, Razprave in gradivo n.31/96, INV, Ljubljana, 1996, pp. 152-153.

[33] Jennifer Jackson Preece, *National minorities...*, op. cit., p. 90.

[34] Giorgio Conetti, *Studi sulle minoranze…,* op. cit., pp. 153-154.

[35] Eva Pföstl, *Il ritorno…*, op. cit., p 16.

[36] Sergio Ontino, *Tutela delle minoranze nel diritto internazionale/evoluzione o mutamento di prospettiva?*, Relazione illustrata a Trento in data 18 dicembre 1996, Giornata delle minoranze, Trento, 19 e ss., op. cit. in Eva Pföstl, *Il ritorno…*, op. cit., p 16.

minoritaria da parte della Germania, in seno alla Società delle Nazioni, portò in particolare la Cecoslovacchia e la Polonia a rifiutare qualsiasi disposizione vincolante in sede internazionale sulla questione, dimostrando palesemente con quanto sospetto fossero viste le garanzie internazionali sulle minoranze, dopo che queste erano diventate oggetto della Lega delle Nazioni, la quale aveva gestito la problematica con scarsa efficacia e spesso con pesanti discriminazioni di trattamento tra gli stati[37].

Questa impostazione si traduce in un vastissimo corpo di norme concernenti i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali, sia in sede universale delle Nazioni Unite, dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948, che in sede regionale con la Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali del 1950 (CEDU). Nel primo documento dell'ONU si rimarcava la difficoltà e la delicatezza della questione risolvibile, si pensava allora, solo attraverso un approccio singolare, ovverosia caso per caso[38]. In entrambi i documenti si esprimeva diffidenza, o scarso favore verso qualsiasi formulazione in odore di discriminazione positiva, nonostante non ci fosse nulla di concettualmente inaccettabile in ciò, o che potesse essere ritenuto lesivo del principio di uguaglianza[39]. I propugnatori di tale posizione, in special modo gli americani, ritenevano che il pieno soddisfacimento dei diritti umani rappresentasse la soluzione al problema delle minoranze nazionali; o comunque né rappresentasse l'unica possibile e fruibile concessione alle richieste delle minoranze nazionali. Per garantire il rispetto di tali diritti, in base all'articolo 68 dello Statuto dell'ONU, veniva istituita la Commissione per i diritti umani. Questa, nella sua prima assise, a sua volta costituiva al suo interno una Sottocommissione per la prevenzione delle discriminazioni e la protezione delle minoranze. A quest'ultima si deve la formulazione dell'art. 27 del Patto internazionale sui diritti civili e politici adottato dalle Nazioni Unite il 19 dicembre del 1966 (ICCPR), che contiene un'esplicita norma a tutela delle minoranze: "In quegli stati nei quali esistono minoranze etniche, religiose o linguistiche, gli individui appartenenti a tali minoranze non possono essere privati del diritto di avere una vita culturale propria, di professare e praticare la propria religione o di usare la propria lingua in comune con gli altri membri del proprio gruppo"[40].

La definizione non fornisce alcun criterio per una definizione delle espres-

[37] Jennifer Jackson Preece, *National minorities…*, op. cit., p. 90.

[38] Budislav Vukas, *States, Peoples and Minorities*, Recueil des Cours - Hague Academy of International Law Hague, Volume 231, (1991-VI), p. 458.

[39] Giorgio Conetti, *Studi sulle minoranze…*, op. cit., p. 154.

[40] Eva Pföstl, *Il ritorno…*, op. cit., p. 17.

sioni utilizzate e la ragione di tale atteggiamento è da individuarsi nell'esigenza politica di evitare l'attribuzione di diritti collettivi alle minoranze per non fomentare antagonismi tra gruppi, come del resto traspare dall'articolo 8.4 della Dichiarazione dell'ONU, che esprime "il timore che una politica di favore per i gruppi minoritari possa suggerire aspirazioni secessioniste o attentati all'unita degli Stati"[41]. Appare, cioè, evidente che la norma si inserisca in un quadro in cui i veri titolari dei diritti riconosciuti sono gli individui. Si tratta, stando alla lettera della norma, di un diritto naturale, posseduto dall'individuo che lo Stato non può sottrargli, ovvero quel diritto che spetta all'individuo di svolgere la sua condizione entro la minoranza stessa; il tutto, in una visione assai restrittiva[42]. Da ciò ne ricaviamo che si tratta di un primo passo volto a preservare, ma non a garantire, come il sistema precedentemente in vigore sotto la Lega delle Nazioni, la lingua, la cultura e la religione delle minoranze. Se ne deduce che una delle finalità della norma sarebbe quella di prevenire unicamente assimilazioni in maniera violenta e mantenere una distinta identità minoritaria[43]. Non si ricava, altresì, dalla formulazione alcun obbligo dello Stato ad attuare misure positive o adottare legislazioni o svolgere attività amministrativa intesa allo sviluppo della lingua, della cultura o dell'ambito religioso delle minoranze[44]. La formula è in primis poco definita, manca in essa la definizione di "minoranza" e la nozione di "appartenenza"[45], in base ai cui criteri riconoscere un individuo come appartenente a una minoranza. Come secondo punto essa è ambigua, in quanto rimane in silenzio sul fatto se la comunità culturale include o meno la cultura della minoranza nazionale o semplicemente quella dominante[46]. Ambiguità questa che ha permesso agli stati di affermare che la partecipazione dei gruppi minoritari alla cultura dominante e quanto questo articolo garantisce loro e pertanto non si è riusciti ad evitare politiche assimilazioniste[47]. Come terzo, la formulazione è volutamente evasiva e mirante a seguire la linea politica della piena autonomia interna degli stati.

Nei primi anni Settanta, la Sottocommissione per la prevenzione delle discriminazioni e la protezione delle minoranze incaricò il prof. Francesco Capotorti di redigere un rapporto sullo stato concreto delle situazioni alle quali

[41] Ibid.
[42] Giorgio Conetti, *Studi sulle minoranze…*, op. cit., p.156.
[43] Silvo Devetak, *Manjine, ljudska…,* op. cit*.,* p. 92.
[44] Giorgio Conetti, *Studi sulle minoranze…*, op. cit., p. 156.
[45] Ibid.
[46] Ibid.
[47] Jennifer Jackson Preece, *National minorities…*, op. cit., p. 111.

si riferiva la disposizione dell'art. 27 del Patto dei diritti civili e politici. Oltre a costituire l'applicazione e l'interpretazione dell'art. 27, una lettura "evolutiva" della norma, il report voleva essere la base per l'elaborazione di una dichiarazione in materia da adottarsi da parte dell'Assemblea delle Nazioni Unite per consensus, acquisendo quindi "un valore di guida estremamente significativo anche se non vincolante"[48]. Il rapporto Capotorti fu presentato nel 1977, il quale, oltre a presentare una definizione di minoranza che nella dottrina internazionalistica viene ritenuta la più fondata, propone una doppia qualificazione di tipo oggettivo e soggettivo della stessa; oggettiva è la differenza intrinseca e soggettiva è la volontà di mantenerla[49]. L'elaborazione di una richiesta interpretativa ha richiesto molto tempo e l'iniziativa è stata portata avanti dalla Jugoslavia, mentre la risultante Dichiarazione sui diritti delle persone appartenenti a minoranze nazionali o etniche, religiose e linguistiche, è stata il primo strumento ad occuparsi esclusivamente della questione minoritaria, ed è stata approvata dall'Assemblea delle Nazioni Unite il 18 dicembre 1992.

La dichiarazione all'art. 27 ha per oggetto i diritti individuali e non esplicitamente quelli collettivi, di quanti sono membri di una minoranza, anche se questi sono da esercitare non più solo individualmente ma anche nella comunità assieme agli altri membri del gruppo[50] e considera tali diritti con una loro descrizione analitica. Il mutamento di prospettiva si coglie già nel preambolo della dichiarazione che sancisce l'interpretazione "progressista" del documento stesso, in cui la promozione, la tutela e la realizzazione dei diritti delle persone appartenenti alle minoranze nazionali o etniche, religiose e linguistiche, quale parte integrale dello sviluppo della società nel suo insieme ed entro un contesto democratico basato sul primato della legge, contribuiscono alla stabilità politica e sociale degli Stati nei quali esse vivono e al rafforzamento dell'amicizia e della collaborazione fra i popoli e gli stati. Le minoranze escono dalla logica di mera pacificazione dei conflitti e di preventiva circoscrizione dei latenti focolai di instabilità politica, tipica delle tutele precedenti, per diventare un elemento dinamico indispensabile per lo sviluppo complessivo della società in cui vivono. Un cambio di prospettive di non poco conto per fare delle minoranze non più un oggetto da tollerare ma un fattore sociale attivo di promozione sociale per gli stati e per le realtà contermini[51].

[48] Giorgio Conetti, *Studi sulle minoranze…*, op.cit., p. 157.
[49] *Ivi*, p. 158.
[50] Jennifer Jackson Preece, *National minorities…*, op.cit., p. 130.
[51] Eva Pföstl, *Il ritorno…*, op. cit., pp. 19-20.

Scendendo nello specifico, nell'art. 1 si inserisce anche la valutazione della minoranza come gruppo sociale, in cui gli individui appartenenti a tali gruppi minoritari hanno il diritto di partecipare in maniera effettiva alle decisioni prese a livello nazionale e, se del caso, regionale che concernono la minoranza stessa – ovviamente compatibilmente con l'ordinamento interno (art. 1, comma 3)[52].

Le linee guida di come questa discriminazione positiva dovrà prendere forma sono enunciate all'art. 4: lo stato è tenuto ad adottare misure atte a creare condizioni favorevoli per lo sviluppo della cultura, della lingua e delle tradizioni della minoranza (comma 2), a prevedere l'insegnamento anche nella lingua della minoranza (comma 3) e a promuovere la conoscenza della cultura della minoranza nel resto del paese (comma 4)[53].

Formule queste che portano a superare nozioni puramente negative dei diritti, volte al diritto di esistere, ma non ad ottenere misure di sostegno, laddove la dichiarazione invece si riferisce espressamente a misure positive da realizzarsi attraverso appropriate misure interne. Va rilevato che il documento lascia agli stati firmatari la libera facoltà di determinare se un gruppo etnico, religioso o linguistico costituisca nella loro giurisdizione una minoranza, garantendo così allo stato, anche attraverso formulazioni appropriate, ampi margini di manovra. Nello stesso documento emergono i vincoli o punti saldi, entro i quali concepire la tutela minoritaria: "Nulla in questa dichiarazione può farsi valere come contrario agli scopi e ai principi delle Nazioni Unite, tra cui la sovranità, l'integrità territoriale e l'indipendenza politica degli stati" (art. 8, comma 4)[54].

Un simile strumento, pur non essendo di natura convenzionale o vincolante, ha però il pregio, rappresentando una dichiarazione solenne di principi adottata dall'ONU, di conseguire sicuramente il cosiddetto effetto di liceità; cioè, se lo Stato si conforma ai principi in essa contenuti può corrispondere al diritto internazionale vigente, laddove chi non lo faccia è in sospetto, quantomeno di non corrispondervi e, soprattutto, è sempre latente la possibilità di non esser sostenuto a livello internazionale qualora fosse posta in causa la sua legittimazione da movimenti secessionisti interni. Il quest'ultimo caso, in presenza di politiche e di legislazioni discriminatorie, il diritto all'autodeterminazione potrebbe prevalere rispetto al diritto dello Stato all'indipendenza sovrana e all'in-

[52] Si veda la Dichirazione sui diritti delle persone appartenenti alle minoranze nazionali o etniche, religiose e linguistiche. Tratta dal sito: http://www.minoranzelinguistiche.provincia.tn.it/binary/pat_minoranze/Normativa_euroint/Dichiarazione%20sui%20diritti%20delle%20persone%20appartenenti%20alle%20minoranze%20nazionali%20o%20etniche.1115619799.pdf (Consultato il 2.8.2006).

[53] Ibid.

[54] Ibid.

tegrità territoriale, venendo pertanto a superarsi l'ardua distinzione che fa di una minoranza un popolo[55]. In tal modo la Dichiarazione "presenta in alcune parti un possibile sviluppo, dato che istituisce nuove norme, che come lex ferenda devono ancora esser accolte, quali normative generali del diritto"[56].

2.3 Sviluppo della tutela giuridica delle minoranze nell'ambito regionale

A livello europeo le attenzioni rivolte alle minoranze sono state in origine assai più generiche di quelle contenute nell'art. 27 del Patto sui diritti civili e politici delle Nazioni Unite del 1966. Già nella prima sessione del 1949, dedicata al progetto di Convenzione Europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, il Consiglio d'Europa ritenne importante affrontare il tema delle minoranze nazionali. Il testo definitivo che ne scaturì, la Convenzione Europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (CEDU), adottata a Roma nel 1950, si limitava a garantire nell'art. 14 il divieto d'ogni forma di discriminazione di sesso, di razza, di colore, di lingua, di religione, di opinioni politiche o di altra natura, d'origine nazionale o sociale, di fortuna o di nascita, e d'appartenenza ad una minoranza[57]. Nonostante, la stessa formulazione in inglese e francese del presente articolo non abbia contribuito ad eliminare i tanti dubbi legati all'interpretazione della norma in relazione ai diritti e alle libertà della I sezione della Convenzione, essa non rappresenta alcun principio di protezione delle minoranze, soprattutto per l'opinione condivisa dal Capotorti, che divieto di discriminazione non significa tutela delle minoranze, la quale richiede per potersi pienamente realizzare di alcune forme di "discriminazione positive"[58].

Una conferma a questo provvedimento è fornita dal Trattato CE del 1957 che, all'art. 13 attribuisce al Consiglio europeo la facoltà di agire contro quelle misure che comportino "discriminazioni fondate sul sesso, la razza o l'origine etnica, la religione o le convinzioni personali, gli handicap, l'età e le tendenze sessuali". Il Trattato di Maastricht sull'Unione europea dichiara a sua volta, all'art. 6, di aderire all'ampia tutela prevista dalla Convenzione europea per i diritti umani[59].

[55] Giorgio Conetti, *Studi sulle minoranze…*, op. cit., p. 160.

[56] Vladimir Đuro Degan, *Međunarodno pravo*, Pravni fakultet Sveučilišta u Rijeci, Fiume, 2000, p. 56.

[57] Eva Pföstl, *Il ritorno…*, op. cit., p. 21.

[58] *Ivi*, p. 22.

[59] Il trattato è disponibile in versione integrale dal sito: http://conventions.coe.int/Treaty/Commun/ListeTraites.asp?CM=8&CL=ITA (Consultato il 2.8.2006).

È evidente che la tutela accordata alle minoranze era velatamente accennata e, in ogni caso, i provvedimenti e la protezione si limitavano ad un divieto di discriminazione negativa, senza prevedere l'azione delle autorità pubbliche volta a facilitarne lo sviluppo[60].

Nonostante non si offrano in Europa modelli consolidati e univoci di tutela nei confronti delle minoranze, furono proprio gli avvenimenti del 1989 a produrre quella "concordanza" tra i paesi europei, a cui fece seguito una ipertrofia legislativa in materia. La necessità stessa di trovare idonee soluzioni al problema dei rapporti maggioranza e minoranza si è presto avvertita sullo scenario europeo al fine di mantenere la pace e sicurezza in Europa, a causa del liberarsi, in forma spesso assolutista, del principio sovvertitore della nazionalità liberatosi a sua volta a seguito del venir meno del freno inibitore del partito comunista, ove l'ideologia e l'apparato repressivo controllavano ed escludevano qualsiasi altro diverso principio politico.

Per dire la verità, le avvisaglie di un mutato clima in seno al continente europeo erano già riscontrabili nell'Atto finale di Helsinki, che pur nella logica della inviolabilità delle frontiere e dell'integrità territoriale degli Stati, riconosceva una tutela alle persone appartenenti alle minoranze nazionali[61]. Nella formula non veniva fatto riferimento alcuno ai diritti collettivi o al riconoscimento delle minoranze, ovvero, tale questione non poteva mettere a rischio l'accettazione di uno status quo in Europa, che chiudeva un capitolo di rivendicazioni territoriali[62]. "Tale intervento è stato uno dei più dirompenti della Carta di Helsinki operando tra i fattori determinanti dei movimenti di opinioni pubblica che hanno posto in crisi le strutture autoritarie dei Paesi governati dal partito unico nell'Europa centro-orientale"[63] e "il punto di riferimento essenziale per le successive discipline adottate in tema di minoranze nelle nuove democrazie…"[64].

I grandi cambiamenti prodottisi nell'Europa dell'Est spinsero i Capi di Stato o di governo per l'adozione della "Carta di Parigi per una nuova Europa", il 21 novembre del 1990.

[60] Francesco Capotorti, *Il regime delle minoranze nel sistema delle Nazioni Unite e secondo l'art. 27 del Patto sui diritti civili e politici*, "Rivista internazionale dei diritti dell'uomo", V, gennaio-aprile, 1992.

[61] Il VII principio del Decalogo declamava: "Gli Stati partecipanti nel cui territorio esistono minoranze nazionali, rispettino il diritto delle persone appartenenti a tali minoranze, all'uguaglianza di fronte alla legge, offrano loro la piena possibilità di godere effettivamente dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, e, in tal modo, proteggano i loro legittimi interessi in questo campo". L'intero atto di Helsinki è scaricabile dal sito internet dell'OSCE: www.osce.org. (Consultato 3.8.2006)

[62] Eva Pföstl, *Il ritorno…*, op. cit., p. 23.

[63] Giorgio Conetti, *Studi sulle minoranze…*, op. cit., p. 140.

[64] Antonella Benazzo, *Normativa europea in tema di minoranze linguistiche*, in V. Piergigli, *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume, Dalmazia*, Cedam, Padova, 2005, p. 97.

La Carta, sorta di continuazione ideale dell'Atto di Helsinki, dove si dichiarava la fine dell'era delle contrapposizioni e delle divisioni in Europa, affermava i principi comuni della democrazia, lo Stato di diritto, il rispetto dei diritti fondamentali della persona e delle minoranze. Il tutto era reso possibile dal collasso politico, economico e sociale del socialismo reale e dei rapidi cambiamenti in corso negli ordinamenti dell'URSS e dei paesi ad essa collegati, che portavano alla restaurazione di sistemi pluralistici e rappresentativi di partecipazione alla vita politica e a forme di liberalizzazione dell'economia[65]. Nella Carta di Parigi si proclama il rispetto dell'identità etnica, culturale, linguistica e religiosa delle minoranze nazionali e delle persone appartenenti, e il diritto di esprimersi, di preservare e sviluppare la propria identità senza alcuna discriminazione e in piena uguaglianza di fronte alla legge[66]. Nel documento si afferma la legittimità del controllo politico internazionale sulle vicende delle minoranze sacrificando il principio della "non ingerenza negli affari interni di uno stato"[67].

L'atto che più di ogni altro ha ampiamente svolto il contenuto di Helsinki è la "Dimensione umana" nel documento conclusivo di Copenhagen del 1990. Tale documento, antecedente alla Carta di Parigi terminata senza una dichiarazione, consentì di fissare temi e obiettivi importanti, riconoscendo l'esigenza di migliorare l'attuazione degli impegni degli Stati e di rilanciare la collaborazione in materia.

Si tratta del documento più completo nel quale i diritti minoritari sono definiti come parte integrante dei diritti umani. In effetti, la parte IV dell'ampio documento è dedicata al tema generale dei diritti fondamentali, alla condizione delle minoranze nazionali e ai diritti da attribuirsi ai loro membri, da assumersi come un aspetto dell'affermazione dei diritti umani e, con essa, costituire un fattore essenziale per conseguire la pace, la giustizia, la stabilità e la democrazia. Sembra oltremodo importante sottolineare che solo un ordinamento politico fondato sulla supremazia del diritto e forte delle garanzie offerte da un potere giudiziario indipendente avrebbe potuto dare soluzione soddisfacente ai problemi posti dalla tutela delle minoranze[68].

La tutela dei diritti delle persone appartenenti alle minoranze non può non essere considerata un affare puramente interno degli stati, dato che il loro

[65] Giorgio Conetti, *Studi sulle minoranze…*, op. cit., p. 235.
[66] La Carta di Parigi è scaricabile dal sito: http://www.osce.org. (Consultato il 3.8.2006).
[67] Eva Pföstl, *Il ritorno…*, op. cit., p. 26.
[68] Giorgio Conetti, *Studi sulle minoranze…*, op. cit., p. 236.

rispetto è imposto dall'inclusione di tali diritti nell'ambito dei diritti universali dell'uomo.

I diritti assegnati ai gruppi minoritari sono completi solo quando contemplano, accanto ai diritti individuali, anche quelli collettivi. È sufficiente pensare che dei 12 articoli riguardanti le minoranze nazionali presenti nella IV parte, ben 8 di questi verranno semplicemente ripresi dalla Dichiarazione ONU sui diritti delle persone appartenenti a minoranze nazionali o etniche, religiose e linguistiche del 1992. Similmente, dei sedici articoli che sottolineano i diritti minoritari nella Convenzione sulla protezione delle minoranze nazionali, ben dieci echeggiano dal presente documento, rivelandosi una sorta di global minimum. Viene, pertanto, ribadita la volontà, sia in sede regionale che in quella internazionale, di non muoversi al di sotto di tali diritti, i quali vengono considerati degli standard minimi di tutela[69].

Il presente documento è innovativo in virtù dell'art. 35, il quale individua nell'autonomia delle amministrazioni locali un possibile mezzo ai fini della promozione dell'identità delle minoranze nazionali, fruibile, e qui emerge la nota

[69] Jennifer Jackson Preece, *National minorities*…, op. cit., p. 133.

Data l'importanza del documento ci sembra opportuno elencare i termini di tutela minoritaria previsti nel documento.

Art. 31: "Le persone appartenenti a minoranze nazionali, hanno il diritto di esercitare pienamente ed effettivamente i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali senza discriminazioni di alcun genere e in piena eguaglianza dinanzi alla legge. Gli stati partecipanti adotteranno, ove necessario, misure necessarie allo scopo di garantire alle persone appartenenti a minoranze nazionali piena eguaglianza rispetto agli altri cittadini nell'esercizio e nel godimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali."

Art. 32: "L'appartenenza ad una minoranza nazionale costituisce una scelta propria di ciascuna persona e nessun svantaggio può derivare dall'esercizio di tale scelta. Le persone appartenenti a minoranze nazionali hanno il diritto di esprimere liberamente, preservare e sviluppare la propria identità etnica, culturale e linguistica o religiosa e di mantenere e sviluppare la propria cultura in tutti i suoi aspetti, al riparo di ogni tentativo di assimilazione contro la loro volontà. In particolare esse hanno il diritto:

32.1 di usare liberamente la propria madre lingua nella vita privata nonché in quella pubblica;

32.2 di creare e conservare le proprie istituzioni, organizzazioni o associazioni educative e culturali e religiose, che possono richiedere contributi finanziari volontari e di altro genere, nonché assistenza pubblica, conformemente alla legislazione nazionale;

32.3 di professare e praticare la propria religione, ivi compresi l'acquisizione, il possesso e l'uso di materiali religiosi, nonché di svolgere attività educative religiose nella propria lingua;

32.4 di stabilire e mantenere liberi contatti fra loro nel proprio paese nonchè oltre frontiera con i cittadini degli altri stati con i quali essi hanno in comune l'origine nazionale o etnica, il retaggio culturale o le convenzioni religiose;

32.5 di diffondere, aver accesso e scambiare informazioni nella propria madre lingua;

32.6 di costruire e mantenere organizzazioni o associazioni all'interno del proprio paese e di partecipare a organizzazioni internazionali non governative. Le persone appartenenti alle minoranze nazionali possono esercitare e godere dei propri diritti individualmente nonché in associazione con altri membri del gruppo. (…)".

Questi sono scaricabili dal sito: http://www.regione.taa.it/biblioteca/normativa/Org_internazionali/Osce/Copenaghen%201990.pdf (consultato il 2.12.2005).

cautelare in seno alla norma, in specifiche circostanze storiche o territoriali e in conformità alle politiche degli stati interessati[70].

Le minoranze sono considerate come gruppi umani destinatari di misure di protezione; tuttavia, queste misure non possono essere tali da pregiudicare alcuni interessi fondamentali dello Stato: non dovranno alterare il principio di uguaglianza e non discriminazione nei confronti di altri cittadini. Si tratta di un delicato equilibrio tra misure speciali e uguaglianza di condizione all'interno dell'intera società statale che si postula realizzato[71].

Non vengono però a stabilirsi in quali circostanze o con quali presupposti questi regimi dovranno essere disposti o quale sia il criterio per individuare gli ambiti territoriali dove dare corso al regime scolastico "particolare" e al regime di uso della lingua nei rapporti con le pubbliche autorità[72].

Le norme, pur essendo maggiormente definite rispetto a quelle della Dichiarazione ONU sui diritti degli appartenenti delle minoranze, sono sottoposte ad un meccanismo di controllo a partire dal documento di Vienna sul "Meccanismo della Dimensione umana" della Conferenza per la Sicurezza e Cooperazione in Europa (CSCE), il quale verrà perfezionato in seguito nelle conferenze successive[73].

Tale punto sarà svolto nella Conferenza di Mosca del 1991 e nella Decisione del Consiglio di Roma (1993) che condurrà al riconoscimento di una sorta di principio "di ingerenza attiva" negli affari interni di uno Stato, con l'esclusione del principio di poter invocare il dominio riservato. Si consentivano missioni di esperti in situazioni di crisi, anche senza il consenso dello Stato oggetto della procedura. Il meccanismo, adottato dal 1989 al 1993, nato espressamente per i paesi dell'Europa orientale, ha rappresentato uno strumento importante, soprattutto per i casi riguardanti gli stati OSCE non membri del Consiglio d'Europa, per i quali il meccanismo rappresenta l'unico strumento regionale di controllo del rispetto dei diritti umani, compresi, quindi, anche i diritti delle minoranze[74].

[70] Ibid.

[71] Giorgio Conetti, *Studi sulle minoranze…*, op. cit., pp. 162-163.

[72] Ivi, p. 163.

[73] Silvo Devetak, *Manjine, ljudska…*, op. cit., pp. 31-33 e in Ernest Petrič, *Mednarodnopravno...*, op. cit., p. 143. Per una quindicina di anni la Conferenza per la Sicurezza e Cooperazione in Europa (CSCE) ha funzionato in modo particolare, senza strutture e senza istituzioni, ma con la semplice previsione di un calendario di incontro concertato nelle riunioni generali, teso a verificare gli impegni assunti. Dalla Carta di Parigi ha preso le mosse una progressiva istituzionalizzazione della CSCE, che, da semplice conferenza diplomatica, è stata gradualmente trasformata in Organizzazione dotata di una propria autonomia e fisionomia istituzionale. Per una completa documentazione sulla CSCE/OSCE si veda Giovanni Barberini, *Dalla CSCE all'OSCE*, Testi e documenti, Napoli, 1995.

[74] Eva Pföstl, *Il ritorno…*, op. cit., p. 26.

Esso ha rappresentato un forte segno della sensibilizzazione raggiunta dall'ordine internazionale circa l'esigenza di restaurare un corretto rapporto persona-società e cittadino-Stato, oltre che essere uno strumento che ha contribuito a smantellare, per quanto gli è stato possibile, soprusi e arbitri di nazionalismi spesso triviali e retrogradi.

L'OSCE è venuta progressivamente ad occupare una posizione parallela e complementare rispetto al Consiglio d'Europa e mentre quest'ultimo concentra la sua azione nella sfera giuridica (elaborazione di accordi, atti normativi vincolanti) e in quella giudiziaria (incentrata sulla Corte europea e sulla sua giurisdizione), l'organizzazione OSCE, invece, svolge un difficile cammino di accettazione dei principi alla base del Consiglio, ed è intesa ad assicurare la stabilità delle relazioni inter-europee, con metodi diplomatici per la prevenzione, la segnalazione tempestiva e la soluzione di tensioni, crisi o conflitti, anche derivanti da violazioni dei diritti umani e delle minoranze. Essa ha ritenuto preferibile svolgere funzioni operative, non ritenendo gli stati di dover elaborare nuove norme e concentrando l'azione sulla promozione del rispetto di quelle esistenti. Il sistema OSCE si è distinto sempre di più per la scelta di operare nell'ambito della prevenzione dei conflitti. In questo ambito di particolare rilievo è l'istituzione dell'Alto Commissario per le minoranze nazionali, organo di grande originalità di concezione con funzioni plurime, prevista dal documento conclusivo della riunione di Helsinki del 1992, con il compito di individuare le aree di crisi più calde ed il potere di ricorrere a consultazioni in quei casi in cui ritiene in pericolo la pace e la sicurezza internazionali, nonché di indicare ipotesi di risoluzione in situazioni specifiche[75]. Il lavoro dell'Alto commissario si basa su due principi fondamentali della diplomazia: la riservatezza e l'imparzialità, che gli garantisce un'azione indipendente da qualsiasi condizionamento, soprattutto dei *kin-states* interessati, che potrebbe influenzare l'imparzialità dell'operato, come a suo tempo successe con la Lega delle Nazioni, la quale si dimostrò incapace di arrestare il divampare del nazionalismo[76]. È importante fare presente che tutte le raccomandazioni e le proposte non costituiscono progetti di trattati e non hanno alcun valore vincolante. Queste rappresentano ad ogni modo una documentazione importante, essendo raccolti nel cosiddetto "rapporto annuale" e pubblicati dall'Ufficio del Segretario Generale dell'OSCE, che sottopone gli stati non conformi al giudizio internazionale e a quello dell'opinione pubblica[77].

[75] Per uno studio nel dettaglio sul funzionamento dell'OSCE si consiglia la lettura di Jennifer Jackson Preece, *National minorities…*, op. cit., pp. 145-165.

[76] Jennifer Jackson Preece, *National minorities…*, op. cit., pp. 151-152.

[77] Eva Pföstl, *Il ritorno…*, op. cit., pp. 26-27.

L'Ufficio per le Istituzioni democratiche e i Diritti umani, la seconda struttura in seno all'OSCE, costituisce il supporto organizzativo ed esecutivo per lo svolgimento di queste attività e svolge compiti preparatori, d'informazione, studio, documentazione e ricerca[78].

Le questioni rientranti nel campo della dimensione umana sono portate regolarmente all'esame del Consiglio Permanente dell'OSCE che vi destina sessioni apposite e raggiunge le proprie determinazioni per consensus, riuscendo ad esercitare una significativa pressione politica[79].

Nel suo insieme, l'apparato di prevenzione (più che di controllo) e promozione elaborato dall'OSCE, oltre ad aver evitato embarghi economici o l'invio di forze di pace-keeping, che avrebbero richiesto ingenti spese economiche e militari, riscontrando il favore di pochi stati, ha conseguito risultati utili, spesso passati in sordina, se gli stati si dimostravano disponibili a risolvere le situazioni conflittuali di maggioranza e minoranza. L'OSCE, invece, si è rivelata essere impotente però di fronte a situazioni conflittuali gravi, come nella ex-Jugoslavia.

Esso, per sua natura, costituisce un sistema di valutazioni complessivo di situazioni coinvolgenti gruppi minoritari, ma non è destinato a considerare casi di singole violazioni, le quali sono espressamente escluse dal mandato dell'Alto commissario[80].

Una presa di posizione, pertanto, che sortisca effetti politici di qualche rilievo per gli stati, come appare evidente da quanto detto sopra, non può passare attraverso l'OSCE, ma finisce per ricadere sul Consiglio d'Europa. Questo organo manifesta un carattere più costruttivo in questo campo all'origine di una tradizione radicata nel campo dei valori di libertà e di democrazia[81].

Su iniziativa del Consiglio d'Europa, nel 1992, il Consiglio dei ministri approvava un documento in forma di Convenzione: ***la Carta europea delle lingue regionali o minoritarie***[82], entrato in vigore il 1 marzo 1998. A differenza di quelli

[78] Giorgio Conetti, *Studi sulle minoranze…*, op. cit., p. 259.

[79] Ibid.

[80] *Ivi*, pp. 259-260.

[81] Esso si propone "di conseguire una più stretta unione fra i suoi membri per salvaguardare e promuovere gli ideali e i principi che costituiscono il loro comune patrimonio e di favorire il loro progresso economico e sociale" (Art.1 del Trattato istitutivo), attraverso la predisposizione di convenzioni relative al diritto internazionale, alla procedura penale e ai diritti umani sia economici che sociali, sia civili che politici.

Il trattato è disponibile in versione integrale dal sito: http://conventions.coe.int/Treaty/Commun/ListeTraites.asp?CM=8&CL=ITA (Consultato il 2.12.2005).

[82] Sul trattato si vedano: Valeria Piergigli, *Minoranze e lingue tra interpretazione e tutela giuridica*, in V. Piergigli (cur.), *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume, Dalmazia*, Padova, Cedam, 2005, pp. 146-147 e Marina Mancini, *La tutela della minoranza italiana in Slovenia e Croazia*, in V. Piergigli (cur.), *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume, Dalmazia*,

prodotti dall'OSCE, questo documento, oltre ad assurgere al ruolo di convenzione internazionale, è destinato ad essere introdotto negli ordinamenti interni, "laddove la legislazione degli Stati non abbia una sufficiente elaborazione, o tali comunque da concorrere con la legislazione interna in modo da limitarne la discrezionalità e servire da garanzia quanto ai suoi contenuti"[83].

Si tratta di una convenzione multilaterale che privilegia l'approccio oggettivo al tema della tutela minoritaria. Il Comitato dei Ministri accantonò il progetto ben più efficace della cosiddetta Commissione Venezia, nato in seno ad un collegio di giuristi indipendente, organo consultivo del Consiglio d'Europa, preferendo accogliere un'azione legislativa più "morbida", dove ampia discrezione d'attuazione veniva lasciata agli stati firmatari, ma non idonea a costituire di per sé diritti soggettivi di cui siano titolari membri di minoranze[84].

L'altro documento di grande importanza e di portata maggiore della Carta delle lingue regionali o minoritarie, con un ambito riguardante complessivamente la condizione delle minoranze, è la ***Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze***[85] del 1995, entrato in vigore nel 1998. Si tratta del primo accordo multilaterale, aperto agli stati membri ed eventualmente non membri, avente ad oggetto la tutela delle minoranze nazionali in generale e con valore di testo di riferimento generale in materia.

Il progetto della Convenzione, pur essendo molto avanzato, presenta un notevole equilibrio di soluzioni. Dall'art.1 si prevede la protezione dei diritti delle minoranze come degli individui appartenenti ad esse e questa è considerata una componente fondamentale della protezione dei diritti umani[86]. L'articolazione della norma permette di inserire nel novero dei diritti umani sia i diritti individuali che quelli collettivi e come tale si colloca nel quadro della cooperazione internazionale. Alcuni giuristi sostengono che anche in questa normativa trovino ampio riconoscimento i diritti individuali degli appartenenti alle minoranze, "tralasciando riferimenti espliciti ai diritti collettivi in quanto tali, anche se il testo tende a stabilire una garanzia di esistenza delle minoranze nazionali come elementi riconosciuti della diversità europea[87].

Padova, Cedam, 2005, pp. 279-280.

[83] Giorgio Conetti, *Studi sulle minoranze…*, op. cit., p. 165.

[84] *Ivi*, p. 264.

[85] Il trattato è disponibile in versione integrale dal sito: http://conventions.coe.int/Treaty/Commun/ListeTraites.asp?CM=8&CL=ITA (Consultato 3.8.2006).

[86] Giorgio Conetti, *Studi sulle minoranze…*, op. cit., p. 166.

[87] Antonella Benazzo, *Normativa europea in tema di minoranze linguistiche*, in V. Piergigli (cur.), *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume, Dalmazia*, Padova, Cedam, 2005, p. 94.

La Carta delle lingue minoritarie e la Convenzione-quadro[88] sulle minoranze nazionali esprimono il consenso giuridico europeo sui requisiti minimi da rispettare da parte degli stati membri nei confronti delle minoranze presenti sul loro territorio, nello spirito di una società europea che coltiva le sue differenze come contributo alla identità stessa e all'unità dell'Europa[89].

Tuttavia, rispetto alla Convenzione, che pur nelle sue formule elastiche, ovvero prevedendo nelle materie più sensibili l'obbligo assunto dagli stati di sforzarsi di raggiungere un risultato a determinate condizioni, costituisce un regime unitario e indivisibile al quale non sono previste riserve, "La Carta si propone come un atto a contenuto variabile e flessibile, inteso a conseguire con diversi gradi di intensità, che consentono una più ampia partecipazione, il soddisfacimento di diritti la cui concreta portata e attuazione è riconosciuta suscettibile di una varietà di soluzioni. Con questa struttura essa può evitare le formule ottative, le cautele e le condizioni discrezionali apposte nella Convenzione quadro per garantire agli Stati contraenti avversi impegni ritenuti troppo gravosi in determinate situazioni"[90].

"La differenza di formulazione e di portata degli obblighi, tuttavia, non produce conflitti tra i due atti nei casi in cui si sovrappongono, per gli Stati parti di entrambi, per la clausola di flessibilità contenuta nell'art.22 della Convenzione quadro, intesa a far salvo il regime più favorevole discendente da legislazioni interne o altri atti internazionali"[91].

2.4 Unione europea e la tutela delle minoranze

L'Unione europea considera il rispetto e la tutela delle minoranze come uno dei criteri politici per l'adesione di nuovi stati membri all'Unione, ma tale indicazione non è mai stata recepita in norme giuridiche di diritto primario, e

[88] La Convenzione non ha trovato l'adesione di Paesi come il Belgio e la Francia; quest'ultima, negando l'esistenza al suo interno di minoranze nazionali, dichiara di affidare la tutela della diversità alla fruizione dei diritti umani e delle libertà fondamentali; il Belgio, che rifiuta di assimilare alle minoranze nazionali i gruppi linguistici, prevede la tutela della diversità che affida ad un elaborato sistema normativo e istituzionale. In: Jens Woelk, *La tutela giuridica delle minoranze: modelli, strumenti e prospettive*, in Eva Pföstl (cur.), *Valorizzare le diversità: tutela delle minoranze ed Europa multiculturale*, Istituto studi politici "S. Pio V", Roma, 2003, p. 29. Si veda per la questione belga: Robert Senelle, *Il Belgio federale*, in A. D'Atena (cur.), *Federalismo e regionalismo in Europa*, Milano, 1994.

[89] Antonella Benazzo, *Normativa europea…*, op. cit., pp. 104-105.

[90] Giorgio Conetti, *Studi sulle minoranze…*, op. cit., p. 255.

[91] *Ivi*, p. 254.

non sembra questo possa avvenire in un prossimo futuro, dato che una tale normativa darebbe adito ad una condizione giuridica vincolante per tutti gli stati. Tale resistenza a un tale scenario da parte di quest'ultimi è in parte dovuta al fatto che la tematica delle minoranze nazionali tende a convergere ed a esprimersi attraverso formule di articolazione territoriale delle funzioni di governo con quella della forma degli stati e degli assetti delle loro relazioni[92].

Già nel 1977 i tre organi politici della Comunità Europea, ossia il Parlamento, il Consiglio e la Commissione, avevano adottato una dichiarazione comune in base alla quale le istituzioni comunitarie si erano impegnate a rispettare "nell'esercizio dei loro poteri e perseguendo gli obiettivi delle Comunità europee" tali diritti, "quali risultano in particolare dalle Costituzioni degli Stati membri nonché dalla Convenzione europea di salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (CEDU) del 1950"[93]. Si trattava di un atto assunto di fronte all'opinione pubblica, ma non un impegno assunto in modo da consentire l'eventuale "giustiziabilità" dei diritti lesi[94].

Il trattato di Maastricht, entrato in vigore il 1.11.1993, contiene delle specifiche norme sui diritti umani (art.F, ora art. 6, paragrafo 2), ma solo nell'art. 151 ritroviamo un generico obbligo verso le minoranze per gli stati membri di rispettare la "diversità nazionale e regionale"[95].

Il trattato di Amsterdam[96] (entrato in vigore il 1 maggio 1999) ha completato il classico divieto di discriminazione in base alla nazionalità ed al sesso con l'introduzione di altri ambiti assai rilevanti per le minoranze come la razza, l'origine etnica e la religione che costituiscono la base per "provvedimenti opportuni" al fine di combattere tali discriminazioni.

Nel 1993, a partire da Copenhagen, in seguito ai grandi cambiamenti ad Est, si originò, in seno al Consiglio europeo, un diverso orientamento tendente ad un allargamento verso i paesi ex-comunisti, ribaltando la precedente volontà di attuare una politica di sola associazione. Le condizioni per l'adesione dei nuovi stati, sancite dalla dichiarazione del Consiglio di Copenhagen, i cosiddetti criteri di Copenhagen, si ispiravano alle norme OSCE sulla necessità, da parte degli stati democratici, di garantire i diritti umani e di proteggere le minoranze. L'UE ha introdotto "il rispetto per e la tutela delle minoranze" come criterio per

[92] Eva Pföstl, *Il ritorno…*, op. cit., pp. 29-30.

[93] Il trattato è disponibile in versione integrale dal sito: http://conventions.coe.int/Treaty/Commun/ (Consultato 3.8.2006).

[94] Eva Pföstl, *Il ritorno…*, op. cit., p. 30.

[95] Il trattato è disponibile in versione integrale dal sito: http://conventions.coe.int/Treaty/Commun/ (Consultato 3.8.2006).

[96] Ibid.

l'adesione di nuovi membri, riconoscendo alle norme OSCE la migliore applicazione degli standard internazionali.

Il nuovo accento posto sui "diritti di gruppo" fu evidente anche nelle Opinioni della Commissione arbitrale Badinter, istituita nel 1991 al seguito della crisi della Jugoslava e ripresa nella Dichiarazione dai Ministri degli esteri dell'UE sulle linee guida di riconoscimento dei nuovi stati nell'Europa orientale, delle ex-repubbliche sovietiche e nella Dichiarazione sulla Jugoslavia, del 16 dicembre 1991, che subordinava il riconoscimento, tra l'altro, alle "garanzie per i diritti dei gruppi etnici e nazionali e delle minoranze, nel rispetto degli impegni sottoscritti nel quadro della CSCE. Nel fare ciò, con la procedura dell'art. 7 del Trattato di Nizza[97], si istituiva un controllo sulla permanente corrispondenza di tutti gli Stati membri a detti principi, operante nei confronti di ciascuno in situazioni di allarme[98]. Per i nuovi paesi candidati veniva così a prendere forma uno standard normativo e di tutela molto più elevato di quello imposto all'interno dell'UE, agli stati già membri. "Al termine del primo processo di allargamento non compaiono segni che possano incrinare l'iniziale impressione che la tutela dei diritti delle minoranze nell'Unione sia piuttosto un articolo d'esportazione più che di consumazione interna"[99]. Su questo punto molti possono intravedere un'estensione della legislazione "d'anti-discriminazione" dell'UE, un chiaro risultato della politica interna per la protezione delle minoranze esterne ad essa, basata sui criteri di Copenhagen[100].

Tuttavia, va riferito che l'evidente sproporzionalità tra vecchi e nuovi membri è da considerarsi frutto di un tentativo di riconciliazione tra due contrastanti

[97] Nel dicembre del 2000 a Nizza il Consiglio Europeo adottava la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione sancendo i principi di non-discriminazione e del rispetto delle diversità culturali, religiose e linguistiche (artt. 21-22). Il principio della diversità che può dirsi connaturato alla stessa esistenza del sistema comunitario in quanto fondato sull'unione di più stati nazionali. Questo principio, insieme alla sicurezza e alla solidarietà, rientra ormai tra gli ideali di politica costituzionale tradotti in altrettanti concetti guida delle più recenti riflessioni in ordine a qualsiasi riforma costituzionale. In: Antonella Benazzo, *Normativa europea*…, op. cit., p. 99.

[98] Giorgio Conetti, *Studi sulle minoranze*…, op.cit., p.. 242.

[99] Gabriel N. Toggenburg, *Minority protection in a supranational Context: Limits and Opportunities*, in G. N. Toggenburg (cur.), *Minority protection and the elarged european union: the way forward,* Local Government and Public Service Reform Initiative /Open Society Institute, Budapest, 2004, p. 8.

[100] Ecco, in sintesi, i criteri da rispettare per poter essere ammessi in Europa (i "Criteri di Copenaghen"):
- criterio politico: la presenza di istituzioni stabili che garantiscano la democrazia, il primato del diritto, i diritti umani, il rispetto delle minoranze;
- criterio economico: l'esistenza di un'economia di mercato vitale nonché la capacità di far fronte alla pressione concorrenziale e alle forze del mercato all'interno dell'Unione europea;
- criterio giuridico: recepimento dell' "acquis comunitario". È la capacità di rispettare l'insieme delle regole che reggono l'edificio comunitario e di realizzare gli obiettivi dell'Unione politica, economica e monetaria.

Tratto dal sito:http://europa.tiscali.it/futuro/europa/200212/storia_allargamento.html (Consultato il 1.8.2006).

concezioni della democrazia liberale: la prima poneva l'accento sull'impegno al rispetto reciproco e alla neutralità (democrazia, stato di diritto, diritti umani); la seconda era invece rivolta al riconoscimento delle differenze e dei diritti di determinati gruppi (rispetto per e tutela delle minoranze). In secondo luogo, all'interno dell'UE non esistevano degli standard per il riconoscimento dei diritti legati a determinati gruppi minoritari e la prassi seguita dai vari stati membri era fortemente differenziata, e di conseguenza la base giuridica per la produzione di norme in materia era particolarmente labile[101].

La tensione delle due correnti di pensiero relativamente alla questione della tutela delle minoranze trova conferma nel consolidarsi del diritto primario nel Trattato di Amsterdam. Quest'ultimo, al nuovo art. 6, ha recepito tutti i criteri di Copenhagen relativi a libertà, democrazia, rispetto dei diritti dell'uomo, alle sue libertà fondamentali e dello stato di diritto, come precondizione vincolante per ogni Paese candidato all'adesione. Questi sono pertanto diventati gli elementi fondanti dell'UE, ad eccezione della tutela delle minoranze che, seppur diventato uno dei criteri politici per l'adesione, non è stato mai recepito in norme giuridiche del diritto primario.

Gli strumenti di tutela minoritaria sono quindi strettamente legati ad una dimensione territoriale definita e pertanto non tutte le disposizioni di tutela possono ritenersi automaticamente valide anche nei confronti del livello comunitario, dovendosi confrontare con una dimensione pluralista. Oggi, in caso di conflitto tra norme promozionali e ordinamento comunitario, non solo devono essere tenuti in considerazione le libertà fondamentali del trattato, ma anche l'obbligo di riconoscimento e del mantenimento delle differenze culturali e i nuovi divieti di discriminazioni che si ricavano anche dalla Carta dei diritti Fondamentali dell'Unione europea (2000). Questa, all'art. 21, prevede un lungo elenco di divieti di discriminazione (tra cui il colore della pelle, l'origine etnica o sociale, la lingua, la religione e l'appartenenza ad una minoranza nazionale) ed all'art. 22 l'obbligo per l'Unione di "rispetta(re) la diversità culturale, religiosa e linguistica"[102].

Tra gli accordi a carattere regionale a cui partecipano sia Italia e Slovenia, chiamati per altro a ratificarlo (e si spera prossimamente anche la Croazia), vi è il Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa[103], firmato a Roma il 29 ottobre del 2004.

[101] Eva Pföstl, *Il ritorno…*, op. cit., p. 34.

[102] Ibid.

[103] Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa, consultabile sul sito dell'Unione europea (http://www.europa.eu.int) (Consultato il 1.8.2006).

Il trattato colloca la tutela dei diritti delle minoranze tra i valori fondanti dell'Unione: l'art. I-2 dispone che l'Unione si fonda, tra l'altro, sul "rispetto dei diritti umani compresi i diritti delle persone appartenenti a una minoranza". Da questo punto di vista, il nuovo Trattato costituzionale segna un progresso rispetto al Trattato sull'Unione europea, il quale all'art. 6 par. 1 indica tra i principi su cui si fonda l'Unione, il "rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali", senza nulla aggiungere[104]. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e della parità tra donne e uomini.

Nell'art I-3 dedicato a fissare gli obiettivi dell'Unione: "Essa rispetta la ricchezza della sua diversità culturale e linguistica e vigila sulla salvaguardia e sullo sviluppo del patrimonio culturale europeo". Quindi, compare solo il proposito di rispettare la diversità culturale e linguistica, mentre nel secondo comma cade ogni riferimento esplicito ad eventuali azioni positive riservate unicamente allo sviluppo di un generico "patrimonio culturale europeo". La competenza a vigilare sul rispetto di queste disposizioni non è stata espressamente attribuita in via esclusiva alla Corte di Giustizia, salvo il riconoscimento del valore prevalente della giurisprudenza comunitaria nell'applicazione dei trattati e degli atti adottati per la loro applicazione. Altri riferimenti si ravvisano nel principio di discriminazione fondato, tra l'altro, sulla lingua e sull'appartenenza ad una minoranza nazionale, e nell'art. II-82 che riprende il principio del rispetto della diversità culturale, religiosa e linguistica. In tal senso non sono innovative le disposizioni degli artt. I-10 e III-128 che limitano il diritto di ogni cittadino dell'Unione di rivolgersi alle istituzioni comunitarie utilizzando le sole lingue ufficiali della Costituzione.

Inoltre, ciò che può essere considerato implicito nel Trattato sull'UE è il fatto che i diritti degli individui appartenenti a gruppi minoritari possono essere sussulti sotto l'ampia categoria dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

Il nuovo Trattato costituzionale contempla un meccanismo d'allarme e un meccanismo di censura per i casi in cui i valori fondanti dell'UE, tra cui i diritti delle persone appartenenti alle minoranze siano, rispettivamente, gravemente minacciati o persistentemente violati da uno stato membro. Entrambi i meccanismi sono mutuati, sia pure con alcune modifiche di carattere procedurale dall'art. 7 del Trattato dell'Unione europea. Purtroppo, entrambi i meccanismi sopra elencati non sono invocabili quando siano minacciati singoli diritti individuali, ma soltanto quando vi sia un rischio di violazione o una violazione del

[104] Marina Mancini, *La tutela della minoranza italiana*…, op. cit., p. 284.

valore del rispetto dei diritti degli individui appartenenti a gruppi minoritari in quanto tali. È necessario perciò che si prospettino o siano compiute violazioni macroscopiche dei diritti in parola affinché i suddetti meccanismi possano essere attivati[105]. Si può, pertanto, concludere che anche la Carta fondamentale si muove nel senso di una sostanziale continuità con un atteggiamento di cautela e di circospezione che ha fin qui caratterizzato le scelte europee in campo minoritario.

Tuttavia, non va sminuito il fatto che, per la prima volta nella loro storia, le organizzazioni minoritarie avranno la possibilità, una volta esaurito l'iter giudiziario nel proprio paese d'origine, di far valere le proprie rivendicazioni anche presso il Tribunale europeo dei diritti umani. Tutte le minoranze, comprese quelle dell'Europa dell'Est, inoltre, potranno collegarsi agli altri gruppi minoritari all'interno delle organizzazioni internazionali che si occupano dei loro problemi. Proprio attraverso queste esse potranno esercitare nuove forme di pressione sugli stati di residenza e collaborare alla formulazione di nuovi standard internazionali e di diritti a loro favore[106]. Le organizzazioni, inoltre, permetteranno alle minoranze di essere rappresentate anche a livello internazionale al momento dell'applicazione delle normative previste nei trattati internazionali che le riguardano, addossandosi, quindi, precisi impegni e doveri e diventando, così, un soggetto sui generis di diritto internazionale[107].

2.5 Considerazioni finali

Il problema della tutela delle minoranze nell'ordinamento giuridico a livello internazionale ha evidenziato un comportamento del legislatore che potremmo dividere complessivamente in tre periodi storici, caratterizzati a loro volta da un preciso orientamento verso le tematiche minoritarie.

Durante il primo di questi periodi che comprende l'età moderna, la tutela delle minoranze venne integrata a tutti gli effetti nei trattati internazionali, riguardando clausole a tutela delle comunità religiose.

Il secondo di questi periodi può essere fatto partire dall'Atto del Congresso di Vienna del 1815 nel quale comparve la formulazione di minoranze nazionali che andarono a sostituirsi a quella di minoranze religiose nel conferimento dei

[105] *Ivi*, pp. 284-285.

[106] Silvio Devetak, *Vloga manjšin v mednarodnih odnosih*, in I. Štrukelj, E. Sussi (cur.), *Narodne manjšine danes in jutri*, SLORI, Trieste, 1994, p.34.

[107] Ibid.

diritti di libertà civile e politica e di non discriminazione. Tale cambiamento sarà confermato successivamente anche dal Congresso di Berlino (1876), che confermerà la lenta ma progressiva presa del nazionalismo nel cambiamento delle identità e fedeltà sul continente, le quali matureranno lungo tutto il corso del diciannovesimo secolo per affermarsi pienamente mutate in senso "nazionale" in tutti gli strati della popolazione nel ventesimo secolo. Da allora si pose in evidenza un principio avente un importante posto nelle relazioni internazionali, tutt'ora vigente ed operante, che sostituirà la formula medievale del cujus regio ejus religio per quella cujus regio ejus natio[108].

I diritti concessi alle minoranze nazionali al pari di quelli religiosi venivano considerati come il prezzo da pagare per l'acquiescenza delle grandi potenze ai cambiamenti di confine dovuti alla nascita dei nuovi stati nei Balcani.

Il terzo periodo è da circoscrivere al periodo successivo alla fine della prima guerra mondiale. La caduta dei grandi imperi, Austria, Russia, Germania, portò a ridisegnare la cartina politica dell'Europa centro-orientale per l'istaurarsi di nuovi stati-nazione, nati in seguito all'affermarsi del principio di autodeterminazione in sede internazionale. Fu avvallata la politica, sostenuta dalle potenze vincitrici, dei trasferimenti di popolazioni tra stati, aventi come finalità proprio quella di raggiungere la massima omogeneità etnica all'interno degli stessi. Alle minoranze rimaste fu concessa la garanzia di tutela internazionale dei rispettivi diritti sotto l'egida della Lega delle Nazioni, la quale ebbe il compito di garantire la stabilità del sistema venutosi a creare nel dopoguerra, evitando l'effetto destabilizzante delle rivendicazioni delle minoranze sugli stati. Il fallimento della politica della Lega delle Nazioni dimostrò non solo la debolezza del meccanismo di difesa dei diritti minoritari, ma manifestò anche quanto il problema delle minoranze poteva essere strumentalizzato, attraverso l'agitazione dei nazionalismi da parte degli "kin-states" contro l'organizzazione stessa, per perseguire finalità che miravano ad erodere o, meglio, a smantellare lo status quo di cui essa era il massimo garante.

All'indomani del secondo conflitto mondiale l'esperienza della Lega delle Nazioni ebbe una notevole ripercussione sull'atteggiamento nei confronti delle minoranze in ambito dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Prevalse una ridefinizione in ambito internazionale della questione minoritaria, meno vincolante per gli stati, in termini di rispetto da parte degli stati delle garanzie di libertà civile e politica, ovvero, agli stati veniva richiesto di rimuovere qualsiasi barriera di discriminazione basata sulla diversità razziale, linguistica, religiosa, etnica, etc.

[108] Jennifer Jackson Preece, *National minorities*…, op. cit., p. 172.

La volontà di considerare il problema dei diritti minoritari come diritti umani, quindi individuali, evitante contraddizioni tra l'autodeterminazione nazionale e la sovranità degli stati esistenti[109], evadendo qualsiasi riconoscimento ai diritti collettivi, propri delle minoranze, legittimò politiche d'assimilazione, data l'assenza di sistemi basati su trattamenti differenziati necessari al mantenimento dell'identità minoritaria; il tutto a favore di una concezione che metteva in antitesi sovranità statale e conferimento di diritti particolari, visti come anticamera alle velleità secessionistiche minoritarie.

La fine delle guerra fredda in Europa è andata, invece, a coincidere con una nuova fase storica nella tutela delle minoranze. La necessità di contrastare l'ondata di instabilità internazionale seguita al disfacimento dell'URSS e alla tragedia dei massacri interetnici nella Jugoslavia, hanno riproposto l'urgenza di creare una normativa ad ombrello di diritto internazionale delle minoranze valida per tutti gli stati. Inizialmente tale sistema di regole è stato rivolto solo verso gli stati dell'Est, ma non è stato mai imposto a scapito della volontà unilaterale di qualsivoglia organizzazione internazionale o regionale, garantendo il rispetto della piena sovranità interna degli stati. L'ipertrofia legislativa a cui è stato oggetto l'argomento, non scevra da sovrapposizioni e da un certo caos normativo, dimostra quanto la vecchia Europa, in particolar modo, si trovasse impreparata dagli eventi e cercasse, attraverso criteri ben definiti d'adesione all'UE, di contrastare tensioni etniche promosse da "democrature"[110] dell'Europa orientale con limitata esperienza democratica e dal complesso quadro etnico. In tal modo è prevalsa una politica concertata tra i nuovi stati democratici dell'Est e l'altra Europa. Sulle questioni dei diritti umani e delle minoranze si è cercato, in altre parole, di tessere un dialogo costruttivo rispettante dei principi fondamentali degli stati. Tale modo di operare ha permesso ai nuovi stati di vedere nelle Istituzioni europee dei reali garanti della sicurezza e dell'ordine internazionale, avallando iniziative e meccanismi come quelli della OSCE, i quali, soprattutto data la loro imparzialità, si sono dimostrati mediatori sostanzialmente efficaci ed affidabili nelle questioni interetniche interne agli stati.

[109] *Ivi*, p. 169.

[110] Democratura è il termine usato dallo scrittore bosniaco Predrag Matvejević, durante la conferenza sulle "*Convivenze*", tenutasi a Pola il 17 dicembre 2005. Con questa parola l'autore intende quegli stati, soprattutto dell'Europa dell'Est, in cui democrazia e totalitarismo si sono sposati in uno strano connubio, che dietro ad un populismo militante hanno spesso negato la stessa libertà dei diritti civili e politici dei loro cittadini.

3. Minoranza italiana in Slovenia e Croazia

3.1 Tutela della Comunità Nazionale Italiana in Jugoslavia nelle normative internazionali e nazionali

Nel ripercorrere le vicende della minoranza italiana nell'ex-Jugoslavia è necessario partire dalla sconfitta italiana nel secondo conflitto. Complessivamente il primo documento riguardante le tutela giuridica di tutta la componente italiana è il Trattato di pace di Parigi, del 10 febbraio del 1947, con il quale l'Italia cedette gran parte dei territori situati al confine nord-orientale, annessi in conseguenza del Trattato di pace di Saint-German del 1919 e del Trattato di Rapallo del 1920. Ai cittadini italiani domiciliati nei territori ceduti fu consentito di optare per la cittadinanza italiana, con l'obbligo di trasferirsi in Italia. A tutela dei cittadini di nazionalità italiana l'art. 19 del Trattato di Parigi assicurava il godimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali a tutti gli individui presenti su detti territori "senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione"[1].

D'altra parte, con il Trattato di Parigi l'Italia acconsentì alla costituzione del Territorio libero di Trieste – che vide l'insediarsi delle due amministrazioni militari provvisorie nelle rispettive zone di competenza, italiana e jugoslava, senza arrivare mai alla nomina del Governatore del Territorio da parte del Consiglio di Sicurezza –, il quale più che non vedere mai la luce, si pose in essere in una forma larvata[2].

Si rileva che tale denominazione appare appropriata sostanzialmente a ragione dell'istaurarsi di un regime di governo militare provvisorio e al riconoscimento quali lingue ufficiali su tutto il territorio dell'italiano e dello sloveno, mentre alla futura Costituzione del territorio veniva lasciato il compito di disciplinare l'uso del croato, come terza lingua ufficiale (art. 7 dello Statuto)[3] del TLT.

[1] Si veda il Trattato di pace di Parigi, scaricabile da: http://www.trattatodiosimo.it/trattatopace.htm (Consultato il 24.5.2006).

[2] Intervento del prof. Giorgio Conetti alla Conferenza su Osimo, "*Contesto internazionale e locale a 30 anni dal Trattato*", Capodistria, 11 novembre 2005.

[3] Provvedimento legislativo che liberalizzò lo sloveno accanto all'italiano nel territorio della zona B, su un piano paritetico in tutti gli ambiti della vita di relazione sia pubblica che privata. In queste terre l'introduzione del bilinguismo, o meglio del trilinguismo, è stata (purtroppo) solo formalmente impostata sulla base del

Per trovare una tutela più articolata dobbiamo aspettare il 5 ottobre 1954, quando a Londra fu firmato il cosiddetto "Memorandum di intesa" tra Italia e Jugoslavia, il quale conteneva un allegato dedicato proprio a questo tema.

Questo allegato era formato da otto articoli e per moltissimi anni è stato la vera e propria "carta dei diritti" della minoranza italiana, nonché della minoranza slovena abitante nella Zona A.

Con il presente Trattato si stabiliva che all'amministrazione anglo-americana della Zona A subentrava l'amministrazione italiana, mentre la Zona B passava allo Stato jugoslavo. In questo modo veniva costituita la provincia di Trieste sotto il governo italiano, mentre la Zona B veniva divisa tra la Slovenia (comuni di Capodistria, Isola e Pirano) e la Croazia (comune di Buie). Oltre a contemplare un cambiamento nelle amministrazioni delle due zone, che da militari passarono ad essere civili, l'accordo corresse leggermente il confine (a favore della Jugoslavia) ed, in allegato, fu emanato uno Statuto speciale[4], composto da 8 articoli[5],

perseguimento di principi quali l'uguaglianza e la fratellanza delle diverse comunità etniche. Il regime dimostrò proprio al momento della sua realizzazione di cosa constavano tali valori e quanto essi erano sottoposti alle finalità di dominio di una ideologia comunista, nella sua accezione nazionale. Il bilinguismo fu introdotto in un clima lacerato da paure e diffidenze (almeno per la gran parte degli italiani), in un contesto di disparità di conoscenza linguistica tra le due parti, e con una gradualità e tempi di applicazione che non presero in ben che minima considerazione le diversità esistenti tra i due gruppi. Se per le altre misure promulgate dal regime il carattere sociale delle medesime si è spesso rivelato essersi imposto su quello nazionale, in questo caso è davvero difficile non considerare la discriminatorietà dell'atto, volto a creare tutt'altro che le premesse di uguaglianza tra i popoli della regione, ma a rendere ineguale la posizione di questi, basandosi proprio sulla differente conoscenza linguistica, che avrebbe permesso, mediante lo strumento del bilinguismo, l'insediarsi di una nuova amministrazione nazionalmente più affine, in un processo di lenta e graduale conquista delle istituzioni con chiare valenze snazionalizzanti. Per approfondimenti si veda Aleksandro Burra, *Introduzione del bilinguismo (trilinguismo) nel Capodistriano 1945-1948* in fase di preparazione per il ZRS di Capodistria. Per un quadro più ampio si veda: Nevenka Troha, *Oris položaja v koprskem okraju cone Juliske krajine v letih 1945-1947*, in "Prispevki za novejšo zgodovino", XXXVI, 36, fasc. 1/2, 1996.

[4] Si prenda come riferimento per i trattati a seguire il testo di Manlio Udina, *Gli accordi di Osimo. Lineamenti introduttivi e testi annotati*, Lint, Trieste, 1979, pp. 132-143.

[5] L'*articolo 1*, prevedeva che le autorità italiane e jugoslave, nell'amministrare le rispettive zone, si conformassero ai principi della "Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo" dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 10 dicembre del 1948. Tali diritti erano precisati all'*art. 2* e consistevano nella parità tra Italiani e Slavi nella sfera dei diritti politici e civili, nonché nell'esercizio dei pubblici servizi e delle pubbliche funzioni, nell'uguaglianza di accesso ai pubblici uffici, nell'uguaglianza di trattamento nell'esercizio dei loro mestieri e delle loro professioni e nell'uguaglianza di trattamento nel settore dell'assistenza sociale. L'*articolo 4* prevedeva la salvaguardia del carattere etnico e del libero sviluppo culturale dei due gruppi, concedendo ad essi il diritto di stampare libri e giornali nella propria lingua madre; venivano regolamentate le organizzazioni educative, culturali, sociali e sportive di entrambi i gruppi etnici parificandole nel trattamento alle corrispettive organizzazioni fondate dal "gruppo di maggioranza"; di grande importanza era il paragrafo D che permetteva la creazione di asili, scuole elementari, secondarie e professionali con insegnamento nella lingua madre, conservando (per le scuole già esistenti) o creando (se di futura costituzione) un'uniformità di trattamento con le altre scuole dello stesso tipo. L'*articolo 5* sanciva la libertà d'uso della madrelingua per i due gruppi etnici, nei rapporti personali e ufficiali, nei riguardi delle autorità amministrative e giudiziarie delle due zone, gli atti

rivolto alla tutela culturale, scolastica e linguistica della minoranza italiana della Zona B e della minoranza slovena della Zona A.

L'allegato al Memorandum di intesa, pur essendo giuridicamente inappuntabile e prescindendo dall'effettiva applicazione che di esso fu data dalle autorità jugoslave, conteneva un problema di fondo che avrebbe segnato l'esistenza della minoranza italiana in Istria: le sue disposizioni, infatti, si applicavano solamente alla parte di essa che viveva nella Zona B (distretto di Capodistria e di Buie), lasciando senza nessun tipo di tutela internazionale coloro che vivevano al di fuori di questa ristretta zona, cioè la gran parte dei componenti della minoranza.

È di immediata evidenza come, in conseguenza del Memorandum di Londra e dell'annesso Statuto speciale, gli appartenenti alla comunità italiana stanziati nella Zona B si ritrovarono ad essere assai più protetti di quelli insediati nei territori ufficialmente ceduti alla Jugoslavia, a tutela dei quali poteva essere invocata soltanto la disposizione del Trattato di pace sul divieto di discriminazioni nel godimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali[6]. Sul territorio erano sostanzialmente due i livelli di tutela della CNI, per la cui effettiva applicazione ed estensione a tutto il territorio di insediamento storico le organizzazioni minoritarie si sono sempre adoperate. Il primo comprendeva l'ex-Zona B del TLT (Allegati I e Allegati II), nonché parte dell'ex-Comune di Rovigno in cui vigeva almeno formalmente il bilinguismo integrale; il secondo riguardava, seppur con differenze tra le singole località e all'interno degli stessi territori comunali, parte degli ex-comuni di Albona, Parenzo, Pola e, in maniera più limitata, Fiume in cui l'appartenente alla CNI aveva diritti di molto inferiori. Al di fuori di questi territori, con l'eccezione del comune di Pakrac in Slavonia, la presenza degli italiani non era riconosciuta[7].

Il 10 novembre del 1975, Italia e Jugoslavia firmarono, nella cittadina

pubblici, inoltre, dovevano essere accompagnati da una traduzione nella rispettiva lingua. Nello stesso articolo veniva inserito anche il principio secondo cui nei comuni delle zone, nei quali gli appartenenti al gruppo etnico "straniero" costituivano un elemento rilevante (almeno un quarto) della popolazione, le iscrizioni sugli Enti Pubblici e i nomi delle località e delle strade dovevano essere bilingui. L'*articolo 6* conteneva il principio dell'equa redistribuzione dei mezzi finanziari disponibili per facilitare lo sviluppo economico delle popolazioni rimaste oltre confine. Agli Stati era fatto obbligo di non mutare le circoscrizioni delle unità amministrative fondamentali. L'*articolo 8* prevedeva l'istituzione di una speciale "Commissione mista italo-jugoslava", con compiti di assistenza e consultazione sui problemi relativi alla protezione dei due gruppi etnici. La Commissione avrebbe dovuto altresì esaminare reclami e questioni sollevate dagli appartenenti alle minoranze in merito all'esecuzione dell'intero allegato. In: "Memorandum di intesa" tra Italia e Jugoslavia, tratto dal sito: http://www.trattatodiosimo.it/memorandum.htm (Consultato il 3.8.2006).

[6] Conetti Giorgio, *Aspetti giuridici delle relazioni dell'Italia con la Slovenia e la Croazia*, in F. Tito, E. Greco (cur.), *Il confine riscoperto*, F. Angeli, Milano, 1997, pp. 55-62.

[7] Maurizio Tremul, Silvano Zilli, *La tutela della C.N.I. nelle normative nazionali e internazionali*, in F. Radin, G. Radossi (cur.), *La comunità rimasta*, Garmond, Zagabria, 2001, p. 116.

marchigiana di Osimo, un accordo che componeva definitivamente il contenzioso generato dalla seconda guerra mondiale; fino a questa data l'Italia aveva, infatti, mantenuto la sovranità sulla Zona B, anche se sostanzialmente il territorio era completamente sotto controllo jugoslavo.

Il Trattato di Osimo, oltre a regolare la questione confinaria ed occuparsi di aspetti economici (prevedeva ad esempio la creazione di una zona economica franca a cavallo di Trieste e Sesana (Sežana) per incrementare i rapporti tra i due Stati, che tra le altre cose non fu mai creata), tornava brevemente sulla questione della tutela giuridica accordata alle due minoranze e precisamente con l'art. 8.

Secondo questo articolo "al momento in cui cessa di avere effetto lo Statuto speciale allegato al Memorandum di intesa di Londra, ciascuna parte dichiara che essa manterrà in vigore le misure interne già adottate in applicazione dello statuto suddetto e che essa assicurerà, nell'ambito del suo diritto interno, il mantenimento del livello di protezione dei membri dei due gruppi etnici rispettivi previsto dalle norme dello Statuto speciale decaduto"[8].

Nonostante la dirigenza dell'U.I.I.F. facesse pressione da tempo, dalla tutela giuridica veniva esclusa la maggior parte dei componenti dell'etnia italiana, poiché l'Accordo di Osimo non allargava in alcun modo l'estensione geografica dell'area "tutelata" dall'allegato al Memorandum di intesa, "rimettendo al diritto interno dei due paesi (le cui Costituzioni contenevano previsioni di tutela minoritari) il compito di darne una compiuta disciplina e, quindi, in un certo qual modo disinternazionalizzare la relativa tutela"[9].

Questo dava anche la facoltà al Governo italiano di esercitare interventi di sostegno al GNI, anche se limitatamente alla Zona B (ma tale scoglio fu sorpassato in seguito), e vide in prima fila l'Università Popolare di Trieste (UPT), ente morale non governativo, che avanzò sin dal 1954 la volontà di collaborare a sostegno dell'identità culturale e nazionale dei connazionali residenti nei territori ceduti alla Jugoslavia[10]. Va detto che l'allora UIIF (Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume) per entrambi i trattati, né prese parte ai lavori né tanto meno fu consultata.

[8] Si veda il Trattato di Osimo, scaricabile dal sito: http://www.trattatodiosimo.it/trattato.htm (Consultato il 3.8.2006).

[9] Alessandro Pizzorosso, *Minoranze e Maggioranze*, Einaudi, Torino, 1993, p. 111. Sulla questione si veda: Sergio Romano, *I rapporti italo- sloveni e italo-croati: una prospettiva storica*, in Favento e E. Greco (cur.), *Il confine riscoperto*, Franco Angeli, Roma, 1997, pp. 11-24.

[10] Sulla collaborazione tra UPT e Unione italiana si veda: Ezio e Luciano Giuricin, *Trent'anni di collaborazione Unione italiana – Università popolare di Trieste: appunti per la storia delle relazioni tra la comunità italiana e la nazione madre*, Etnia-Numero unico, Unione italiana-UPT, Trieste-Rovigno, 1994.

La tutela della minoranza italiana (e delle altre minoranze nazionali) in Jugoslavia, oltre ai vincoli impostigli dai trattati internazionali, veniva disciplinata compiutamente anche dall'ordinamento interno. Quest'ultimo era strutturato in vari livelli. Appena al di sotto del livello Federativo si collocavano le due Costituzioni Repubblicane, Croata e Slovena, che disciplinavano distintamente la materia minoritaria nei territori di loro competenza.

Alla base di questa costruzione c'erano gli statuti comunali che integravano a livello locale le statuizioni contenute nei documenti aventi valenza giuridica più importante.

Al vertice stava la Costituzione federale Jugoslava che, solitamente attraverso enunciazioni di principio, regolava i diritti fondamentali. In una risoluzione del Consiglio del IK CK KPJ sui problemi delle minoranze nazionali del 1959, sorta di vadecum sul tema, si afferma: "Per l'affermazione culturale delle minoranze è giustificata l'esistenza e lo sviluppo delle organizzazioni culturali ed educative delle minoranze in loco, le quali si possono riunire anche in sede comunale e distrettuale. Nel nostro sistema non è necessario nessun tipo d'organizzazione verticale comune. La via naturale per la risoluzione dei problemi delle minoranze sono le organizzazioni politiche e sociali, i comitati popolari e quelli dell'autogestione sociale"[11]. Si trattava di una condotta politica avente implicazioni assai importanti. Nella visione jugoslava, quindi, non veniva contemplata la formazione di collegamenti verticali comuni dei gruppi minoritari presenti in più Repubbliche, ovvero, non era permessa la creazione di organizzazioni comuni tra le parti della stessa nazionalità presenti nelle altre Repubbliche; prassi del resto valida anche per gli stessi popoli costituenti della Jugoslavia. Insomma, la problematica minoritaria veniva trattata separatamente in ogni Repubblica, anche se si trattava dello stesso gruppo minoritario. Solo l'organizzazione dell'UIIF con un'unica organizzazione sul territorio di due Repubbliche, Croazia e Slovenia, rappresentava l'unica eccezione in questo senso[12].

Fino al 1963 i diritti minoritari furono regolati attraverso norme di principio e fu solo dopo l'emanazione della cosiddetta "terza costituzione federale" che le minoranze etniche godettero di maggior spazio e libertà.

L'ultima Costituzione del 1974 portò ulteriori e rilevanti novità nei rapporti fra le "nazioni", cioè Croazia, Slovenia, Bosnia ecc., e le proprie minoranze. Tra i principi fondamentali di questo documento possiamo ricordare l'art. 1 che definiva la Jugoslavia come "Stato Federale e comunità socialista, democratica

[11] *Ivi*, p. 94.
[12] *Ivi*, p. 95.

e autogestita dei lavoratori, dei cittadini, dei popoli e delle nazionalità su piede di eguaglianza"[13].

Dunque, i popoli jugoslavi, cioè le cosiddette etnie maggioritarie, erano giuridicamente parificati alle minoranze etniche. Il cambiamento in sede costituzionale da minoranza nazionale a nazionalità dava alle minoranze, nel sistema autogestito socialista jugoslavo, il ruolo di soggetto autonomo, indipendentemente dal numero e per tale ragione veniva tolta la menzione di "minorità" che era percepita come qualcosa di peggiorativo[14].

Questa enunciazione esclusivamente di principio, veniva ripresa ad esempio dagli articoli 153 e 154 per i quali "i popoli e le nazionalità sono pari nei diritti", "i cittadini sono uguali nei diritti e nei doveri indipendentemente dalla nazionalità, dalla razza, dal sesso, dalla lingua, dalla religione [...]"[15].

L'articolo 170 consentiva al cittadino "la libertà di esternare la propria appartenenza etnica e di esprimere la propria cultura usando la lingua madre in forma sia parlata sia scritta"[16].

In fede al principio del decentramento del sistema autogestito jugoslavo, l'articolo 248 chiariva che "oltre ai diritti assicurati loro dalla Costituzione nelle altre comunità politico-sociali, i gruppi nazionali attuano i diritti sovrani anche nel Comune in quanto comunità politico-sociale fondamentale di autogoverno"[17].

3.4 La tutela della Comunità Nazionale Italiana in Slovenia e Croazia nelle normative internazionali

Il 25 giugno del 1991, la Slovenia e la Croazia proclamarono l'indipendenza dalla Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, e il 15 gennaio del 1992, entrambe furono riconosciute dalla Comunità Europea e dai suoi Stati membri (compresa l'Italia). Nell'imminenza del riconoscimento dei due paesi e su pressioni dell'Unione Italiana, la neo-istituita Assemblea costituente della nuova organizzazione della CNI aveva avanzato una serie di proposte ai Governi della Slovenia e della Croazia (Allegati III, IV, V), a cui farà seguito l'Allegato VII (Proposte di emendamento dell'Unione Italiana alle disposizioni per una solu-

[13] *La costituzione della Repubblica socialista federativa di Jugoslavia*, Edit, Fiume, 1974.
[14] Janko Pletreski, *Opis posebnosti ustavnega*..., op.cit., p. 95.
[15] *La costituzione della Repubblica socialista federativa di Jugoslavia*, Edit, Fiume, 1974.
[16] Ibid.
[17] Ibid.

zione globale della crisi jugoslava presentate da Lord Carrington alle Parti jugoslave") in occasione della partecipazione dell'UI alla conferenza di pace sulla Jugoslavia, del 31 ottobre 1991, all'Aia[18].

La nazione madre, invece, si preoccupò di negoziare un accordo teso a tutelare l'unitarietà della CNI che si veniva a trovare divisa da un confine internazionale. Il Memorandum d'intesa sulla protezione della minoranza italiana fu firmato a Roma lo stesso 15 gennaio del 1992 dal governo italiano e da quello croato.

Il Governo sloveno diversamente si rifiutò di firmare l'accordo per la mancata previsione di reciprocità di trattamento con la propria minoranza in Italia. La Slovenia per il tramite dell'allora Ministro degli esteri confermò la sua disponibilità "a rispettare e ad applicare il Memorandum come se lo avesse firmato"[19].

Nonostante la disponibilità del Governo sloveno a raggiungere un'intesa con quello italiano, conformemente allo spirito del Memorandum, questa non ha avuto alcun seguito, e pare estremamente improbabile che la Slovenia firmi il Memorandum, essendo venute meno le ragioni d'urgenza che ne avevano imposto la negoziazione[20]. D'altra parte, già il 31 luglio del 1992, la Slovenia dichiarò di voler subentrare, "per quanto di competenza, alla ex-Jugoslavia", in una serie di accordi bilaterali tra Italia e Jugoslavia, fra i quali il trattato di Osimo del 1975 e l'Italia ne prese atto con soddisfazione[21]. Cosa che per altro viene osservata anche dalla Croazia che con la Legge costituzionale sui diritti delle minoranze nazionali del 1992, in conformità con la Costituzione (art. 134), si impegnava a non cambiare o abrogare "alcuno dei diritti che la Repubblica di Croazia, direttamente o per successione, in quanto legittima erede dell'ex-SFRJ, ha assunto o assumerà con accordi internazionali (Trattato di Osimo), né si può limitarne la realizzazione" (art. 64)[22].

La mancata firma slovena non invalidò l'accordo che entrò in vigore unicamente per le due parti firmatarie. Il Memorandum impegnava i Governi croato, italiano e sloveno a concludere il prima possibile trattati bilaterali per la protezione della minoranza italiana.

[18] Maurizio Tremul, Silvano Zilli, *La tutela della C.N.I....,* op. cit., pp. 118-119.

[19] *Ivi*, p.120.

[20] Natalino Ronzitti, *Il trattato tra l'Italia e Croazia sulle minoranze*, in "Rivista di diritto internazionale", 1997, anno LXXX, fasc. 3, p. 689.

[21] Marina Mancini, *La tutela della minoranza italiana in Slovenia e Croazia*, in V. Piergigli (cur.), *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume, Dalmazia*, Cedam, Padova, 2005, p. 266.

[22] Maurizio Tremul, Sergio Zilli, *La tutela della C.N.I....,* op. cit., p. 157.

Si ribadiva la necessità di riconoscere l'autoctonia, l'unitarietà e la specificità della minoranza italiana e, di conseguenza, la necessità di un eguale trattamento sia in Slovenia che in Croazia (n.1). Quest'ultimo avrebbe dovuto basarsi sui diritti acquisiti, compresi quelli derivanti da strumenti internazionali, e sui nuovi diritti conferiti dalla Costituzione e dalle leggi della Croazia e della Slovenia (n.3). Doveva essere riconosciuta, inoltre, la personalità giuridica nell'ordinamento interno croato e sloveno dell'Unione Italiana, quale unica organizzazione di rappresentanza della minoranza italiana nei due Stati (n.2). Infine, avrebbe dovuto essere garantita la libertà di movimento tra Slovenia e Croazia degli appartenenti alla minoranza italiana; la libertà di lavoro dei cittadini croati, che appartenessero alla minoranza e svolgessero attività ad essa connesse (ad esempio l'insegnamento) in territorio sloveno e, viceversa, di quelli sloveni in territorio croato; il divieto di una discriminazione basata sulla cittadinanza, riguardo agli appartenenti alla minoranza impiegati in Croazia e in Slovenia (art.4)[23].

Dei tre accordi previsi dal Memorandum d'intesa è stato concluso solamente il Trattato tra Italia e Croazia del 1996, pur essendosi avviate le trattative anche per gli alti due Stati, perlomeno a livello di Governo sloveno, il tutto si arenò nel settembre dello stesso anno[24]. Il Trattato italo-croato richiama espressamente il Memorandum del 1992 nell'ultimo considerando del preambolo, confermandone così la validità sul piano internazionale e allo stesso tempo ne dà attuazione del medesimo collocandosi nel quadro dell'azione internazionale promossa dall'Italia per "porre rimedio alle conseguenze della separazione della minoranza italiana in due Stati distinti" (ultimo considerando del preambolo)[25]. "L'obbligo della Croazia a concludere un trattato in corrispondenza ai principi del Memorandum del 1992, pur apparendo sostanzialmente soddisfatto con il Trattato del 1996, non estingue la permanente efficacia del primo atto, che a sua volta costituisce un accordo, seppur in forma semplificata"[26]. Il Memorandum è, quindi, ancora suscettibile di essere posto in rilievo nelle relazioni italo-croate, se non altro come strumento di interpretazione del Trattato[27]. Tuttavia, anche qui come del resto per l'annosa questione dei beni degli esuli, le posizioni dei Ministeri degli affari esteri italiano e croato sono discordi: per la parte italiana è in vigore; mentre per quella croata si sarebbe estinto alla data dell'entrata in

[23] *Ivi*, pp. 143-144.
[24] *Ivi*, p. 123.
[25] Giorgio Conetti, *Studi sulle minoranze...*, op. cit., p. 227.
[26] Ibid.
[27] In questo senso Marina Mancini, *La tutela della minoranza italiana...,* op. cit., p. 269 e Natalino Ronzitti, *Il trattato...*, op. cit., p. 689.

vigore del Trattato, l'8 luglio 1998. Il Trattato fra la Repubblica Italiana e la Repubblica di Croazia sui diritti delle minoranze, in cui parte attiva ha avuto anche l'Unione Italiana, consta del preambolo e di otto articoli: gli artt. 1-7 riguardano la tutela della minoranza italiana in Croazia, mentre l'art.8 concerne la protezione della minoranza croata in Italia[28]. Il documento "rappresenta indubbiamente per la CNI il punto focale da cui nei prossimi decenni non potrà prescindere la sua tutela, poiché stabilisce la cornice istituzionale dei diritti, il loro livello minimo (ancora da riacquistare nella realtà), il territorio della sua applicazione, superando la vecchia distinzione tra l'ex-zona B del TLT e le altre aree, il riconoscimento dello status e il ruolo dell'UI, elementi e strumenti significativi di unitarietà della collettività italiana"[29].

Nell'art. 1 la Croazia riconosce l'autoctonia, l'unitarietà e la specificità della CNI, in conformità alla legge costituzionale sui diritti e le libertà dell'uomo e sui diritti delle comunità etniche e nazionali del 1991, abrogata dall'attuale del 2002, con la quale s'impegna ad adottare misure per la protezione della minoranza stessa, secondo i dettami della legge[30]. La Croazia è obbligata, inoltre, a garantire alla comunità italiana sia i diritti acquisiti in base ai trattati internazionali o atti normativi interni dello Stato predecessore (art.2), sia i diritti nuovi acquistati dall'ordinamento giuridico croato. Manca tuttavia un elenco di tali diritti. Quanto ai diritti acquisiti, assume rilievo la qualificazione della Croazia come uno degli Stati successori della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, nel quarto considerando del preambolo[31]. Notevole importanza riveste l'art. 3, volto ad eliminare la storica distinzione tra italiani residenti nell' ex-zona B e italiani residenti nel resto dell'Istria, attraverso un trattamento uniforme all'interno del

[28] Ci si riferisce alla comunità croata (circa 3.000 persone) insediata da secoli in Molise, precisamente nei comuni di San Felice del Molise, Acquaviva Collecroce e Montemitro. La protezione riconosciuta alla comunità ha meramente carattere consevativo e non promozionale. Risulta, inoltre, essere escluso qualsiasi nesso di reciprocità tra l'obbligo in questione e quelli relativi alla tutela della minoranza italiana imposti alla Croazia. Quest'ultima di conseguenza non potrà invocare il mancato rispetto dell'obbligo dell'art.8 del Trattato da parte dell'Italia, per sottrarsi all'osservanza degli obblighi posti a suo carico dagli artt.1-7 del Trattato medesimo. In: Marina Mancini, *La tutela della minoranza italiana...,* op. cit., p. 274 e Natalino Ronzitti, *Il trattato...*, op. cit., p. 703.

[29] Maurizio Tremul, Silvano Zilli, *La tutela della C.N.I....,* op. cit., p.124.

[30] *Trattato tra l'Italia e la Croazia concernente i diritti delle minoranze*, scaricabile dal sito: http://www.ispesl.it/laborbase/Data/1996HR.htm (Consultato il 2.8.2006).

[31] Presupposto indispensabile per il riconoscimento alla minoranza italiana dei diritti acquisiti sotto la Jugoslavia. Essa diventa così successore nei trattati internazionali, quali: Il Patto delle Nazioni Unite sui diritti civili e politici (vedasi l'art.27) e il Trattato di Osimo (vedasi l'art.8), che impone il mantenimento delle misure adottate nello Statuto speciale annesso al Memorandum di Londra del 1954. Quanto ai diritti interni vengono in rilievo: quelli sanciti dalla Costituzione jugoslava federale e quelli repubblicani sino agli statuti comunali. In: Marina Mancini, *La tutela della minoranza italiana...,* op. cit., p. 271 e Natalino Ronzitti, *Il trattato...*, op. cit., p. 692.

suo territorio. L'uniformità di trattamento può essere conseguita con la graduale estensione del trattamento garantito alla minoranza italiana nell'ex-zona B alle aree da questa tradizionalmente abitate; ma, si precisa, essa deve essere garantita "al più alto livello raggiunto"[32]. Nonostante la vicenda della primavera dello Statuto istriano, nel Trattato la Croazia riconosce all'UI come organizzazione rappresentativa della minoranza italiana, dotata di personalità giuridica in base alla legislazione croata (saldandosi con il dettato dello Statuto UI, l'art. 1). L'art. 5 obbliga la Croazia ad assicurare la libertà di movimento ai membri della minoranza italiana aventi la cittadinanza slovena per le attività d'interesse della minoranza stessa. Il rispetto della presente è per la comunità un fattore imprescindibile per la preservazione dell'unitarietà e quindi dell'identità stessa della CNI, che nasce e si sviluppa attraverso la libera condivisione della cultura e delle tradizioni italiane[33]. L'art. 6 si collega direttamente al precedente, garantendo la libertà di lavoro sul proprio territorio ai membri della minoranza aventi la cittadinanza slovena, vietando ogni discriminazione (l'art. 7), sempre per attività di interesse della minoranza stessa[34]. Gli ultimi due articoli cercano di non creare due gruppi dirigenti distinti nella minoranza, che porterebbe inevitabilmente a dei riflessi sulle categorizzazioni identitarie, pericolose per la stessa unitarietà della rappresentanza della CNI. Si manifesta, pertanto, da parte della CNI non solo la volontà di lenire gli effetti della divisione politica in due Stati degli appartenenti, ma anche quella di cercare di eliminare le basi stesse di una possibile frattura interna; provvedimenti tesi ad opporsi alle strumentalizzazioni politiche dei due Stati.

Per la parte slovena della CNI, invece, mancando un trattato bilaterale analogo al trattato italo-croato sui diritti delle minoranze e non producendo quest'ultimo obblighi né diritti per il Governo sloveno, nei rapporti tra Italia e Slovenia continua a rivestire grande importanza il Trattato di Osimo del 1975. Solo l'art. 8 del Trattato vincola la Slovenia, in qualità di Stato successore della Jugoslavia, a mantenere in vigore le misure da essa adottate in attuazione dello Statuto speciale annesso al Memorandum di Londra del 1954 e riconoscere alla minoranza il medesimo livello di protezione previsto dallo Statuto stesso[35]. "Si consegue comunque, pur nella affermata autonomia di regolazione nazionale, un vincolo e un limite alla stessa a dei parametri materiali, permanendo un

[32] Art. 3 *del Trattato tra L'Italia e la Croazia,* scaricabile dal sito: http://www.ispesl.it/laborbase/Data/1996HR.htm (Consultato il 2.8.2006).

[33] Art. 5 del *Trattato tra l'Italia e la Croazia*, fonte: Ibid.

[34] Artt. 6-7 del *Trattato tra l'Italia e la Croazia*, Fonte: Ibid.

[35] Marina Mancini, *La tutela della minoranza italiana...,* op. cit., p. 277.

obbligo di fonte internazionale, negativo a non recedere rispetto ai livelli di protezione acquisiti, e positivo a conseguire ulteriori provvedimenti di diritto interno per corrispondere ai livelli ancora da attuare"[36].

A questo punto, tra le norme a favore degli appartenenti della CNI inseriamo il riacquisto della cittadinanza italiana, con apposita legge varata dal Parlamento italiano. La norma, oltre ad avere un significato emotivo, soprattutto per la componente più anziana, darà sicuramente maggiori opportunità e maggiore peso politico all'intera Comunità nel prossimo futuro[37], se vi sarà un numero relativamente alto di cittadini italiani. La minoranza potrebbe ottenere determinati diritti come il reddito di cittadinanza o alcune agevolazioni nel campo dello studio in Italia e dell'assistenza socio-sanitaria mentre, dal punto di vista politico, potrebbe far crescere considerevolmente il grado d'interesse che Roma e il vicino Friuli-Venezia-Giulia hanno nei confronti della CNI[38].

L'esame dell'insieme delle norme a tutela della minoranza italiana in Slovenia e Croazia non può esaurirsi completamente se, oltre alle norme contenute nei trattati bilaterali tra l'Italia e gli altri due Stati, non si considerano le norme contenute nei trattati multilaterali di cui questi paesi sono parti contraenti.

Partendo dagli accordi a carattere universale si pone in rilievo il Patto delle Nazioni Unite sui diritti civili e politici del 1966 e il famoso art.27 in esso contenuto. L'Italia ha ratificato il documento nel 1978. La Croazia e la Slovenia sono subentrate alla Jugoslavia nel Patto, a titolo di successione, nel 1992[39].

L'Italia dal 1978, la Slovenia nel 1993 e la Croazia nel 1995 sono parti del I Protocollo facoltativo al Patto[40].

Per quel che riguarda invece gli accordi a carattere regionale, occorre annoverare due convenzioni concluse nell'ambito del Consiglio d'Europa: la Carta europea delle lingue regionali o minoritarie del 1992 e la Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali del 1994. Quanto alla Carta europea delle lingue minoritarie, l'Italia l'ha firmata nel giugno del 2000, ma non l'ha ancora ratificata. La Croazia e la Slovenia, invece, hanno ratificato la Carta, rispettivamente nel novembre 1997 e nell'ottobre 2000[41].

Passando alla Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali, l'Italia l'ha ratificata nel novembre del 1997, previa legge di autorizzazio-

[36] Giorgio Conetti, *Studi sulle minoranze*..., op. cit., p. 225.
[37] "La Voce del Popolo", 23 dicembre 2006.
[38] Si veda: "La Voce del Popolo", 23 e 30 dicembre 2006.
[39] Dati dal sito delle Nazioni Unite (http://www.un.org/) (Consultato il 23.5.2006).
[40] Ibid.
[41] Dati riportati dal sito del Consiglio d'Europa (http://conventions.coe.int.) (Consultato il 23.5.2006).

ne delle Camere. La Croazia ha depositato lo strumento di ratifica nell'ottobre del 1997, mentre la Slovenia ha ratificato la Convenzione nel marzo del 1998[42]. All'atto della ratifica sia la Slovenia che la Croazia hanno ritenuto che la lingua italiana presentasse le caratteristiche richieste e, pertanto, i due paesi, ai fini dell'applicazione della Carta, l'hanno dichiarata lingua regionale o minoritaria nel rispettivo territorio[43].

La Convenzione-quadro ha una portata più vasta della Carta europea delle lingue regionali o minoritarie. Essa è, invero, il primo accordo multilaterale avente ad oggetto la tutela delle minoranze nazionali in generale. La stessa Convenzione non definisce le minoranze nazionali, ma rimette la definizione agli Stati contraenti. Sia la Croazia che la Slovenia considerano la CNI una minoranza nazionale e possono applicarne la Convenzione[44].

Tra gli accordi a carattere regionale rilevati ai fini della tutela della minoranza italiana in Slovenia e Croazia, occorre menzionare, da ultimo, il Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa[45].

La Slovenia, entrata a far parte dell'Unione il 1 maggio del 2004, ha firmato il nuovo Trattato costituzionale ed è ora chiamata a ratificarlo. Di conseguenza essa sarà tenuta a rispettarlo non appena entrerà in vigore. Dal canto suo la Croazia ha presentato domanda d'adesione all'Unione Europea nel febbraio del 2003 e ha ottenuto lo status di paese candidato all'adesione in occasione del Consiglio europeo di Bruxelles del giugno 2004. Se, e si spera in tempi brevi, il processo sarà completato e il Trattato entrerà in vigore, anch'essa sarà obbligata a rispettarlo.

Il Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa colloca la tutela dei diritti delle minoranze tra i valori fondanti dell'Unione. L'art. I-2 dispone che l'Unione si fonda anche sul "rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a una minoranza"[46]. Da questo punto di vista, il nuovo Trattato costituzionale segna un progresso rispetto al Trattato sull'Unione europea, il quale art.6 par.1, indica tra i principi su cui si fonda l'Unione, il "rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali", senza nulla aggiungere[47].

[42] Ibid.

[43] Ibid.

[44] Ibid.

[45] Scaricabile nella versione integrale dal sito: http://www.europa.eu.int. (Consultato il 23.5.2006).

[46] Marina Mancini, *La tutela della minoranza italiana...,* op. cit., p. 284.

[47] Per un commento si veda: Tizzano Antonio. (cur.), *Trattati dell'Unione europea e della Comunità europea*, Giuffrè, Milano, 2004, p. 47 e Marina Mancini, *La tutela della minoranza italiana...,* op. cit., p. 284.

3.5 Tutela giuridica nazionale in Slovenia

Le due comunità nazionali autoctone nella Repubblica di Slovenia, quella italiana e quella ungherese, godono di diritti particolari sanciti dalla Costituzione, dagli accordi internazionali ratificati, dalle leggi e dagli altri provvedimenti a livello statale e locale.

Nelle dichiarazioni della Carta costituzionale fondamentale sull'autonomia e l'indipendenza della Repubblica di Slovenia, del 25 giugno del 1991, vi è il primo esplicito impegno al rispetto dei diritti umani e dei diritti delle minoranze nazionali, le quali sono nominate: "La Repubblica Slovenia assicura la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali a tutte le persone che vivono sul territorio della Repubblica di Slovenia, indipendentemente dalla loro appartenenza nazionale, senza alcuna discriminazione, in conformità della Costituzione della Repubblica di Slovenia e delle convenzioni internazionali vigenti. Alla comunità italiana ed ungherese nella Repubblica di Slovenia e ai loro appartenenti sono garantiti tutti i diritti stabiliti nella Costituzione della Repubblica di Slovenia e nelle convenzioni internazionali vigenti"[48].

La Costituzione Slovena, al contrario di quella Croata, non usa la formula di "Stato Nazionale", definendo invece il paese all'articolo 3 come Stato di tutti i cittadini[49].

Nell'art. 5, essa prevede un'ampia tutela dello Stato verso i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali; la tutela dei diritti delle Comunità Nazionali autoctone italiane e ungheresi sono espressamente menzionati, così come lo sono specularmente quelli degli sloveni d'oltreconfine, degli sloveni emigranti e dei cittadini sloveni all'estero[50].

La base di partenza per la tutela delle comunità nazionali, e quindi anche degli italiani, nella Repubblica di Slovenia è rappresentata dal termine di territorio nazionalmente misto e dall'insieme dei diritti collettivi, che lo Stato assicura

[48] *Bollettino Ufficiale della Repubblica di Slovenia*, No. 1/91. Tutti i bollettini presentati in questo paragrafo sono consultabili sul sito: http://www.uradni-list.si/main.cp2 (Consultato il 1.8.2006).

[49] *Costituzione della Repubblica di Slovenia*, (trad. it. di Branko Furlan), 1992.

[50] Ibid. Rispetto alla Costituzione del 1974 è stata introdotta un' importante novità concettuale. Alle tradizionali comunità nazionali, italiana e ungherese, si toglie lo status di elemento etnico costitutivo (previsto nella Costituzione del 1974) e viene loro riconosciuto lo status di minoranze nazionali classiche. La menzione di tutela degli sloveni d'oltreconfine, degli sloveni emigranti e dei cittadini sloveni all'estero, accanto alle comunità nazionali, "consente al legislatore di "privilegiare" la condizione degli sloveni privi della cittadinanza. Anche in questo caso l'ethnos viene prima del demos e lo relega in un ruolo ausiliario". Susanna Mancini, *I modelli di tutela delle minoranze linguistiche*, in Valeria Piergigli, *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume, Dalmazia*, Cedam,Padova, 2005, p. 220.

indipendentemente dal numero e dalle proporzioni degli appartenenti[51].

Infatti, l'art. 11 sancisce l'ufficialità del bilinguismo nei territori dei Comuni in cui vivono le due minoranze, elevando l'italiano e l'ungherese a lingue pari allo sloveno.

Al contrario di quanto accade in Croazia, dove il gruppo italiano è sparpagliato a macchia di leopardo, in Slovenia, pur essendo di ridotte dimensioni (meno di 3 mila unità), esso è concentrato sostanzialmente in tre cittadine: Capodistria, Isola e Pirano[52].

Secondo l'art. 61 ogni persona ha il diritto di esprimere liberamente i sentimenti di appartenenza nazionale, mentre l'articolo successivo consente, alle persone appartenenti ai gruppi minoritari, di usare, dinnanzi agli organi statali e agli altri organi che svolgono pubblici servizi, la propria lingua materna e la propria scrittura[53].

Di fondamentale importanza è l'art. 64[54]; in questa norma viene consentito alle minoranze la facoltà di esibire i propri simboli nazionali, di istituire organizzazioni e sviluppare attività economiche, culturali e di ricerca scientifica nel settore della pubblica informazione e dell'editoria e di ottenere nei territori dichiarati bilingui l'istruzione nella propria lingua madre.

Inoltre, l'articolo permette alle Comunità Nazionali il diritto di coltivare i rapporti con la propria Nazione Madre, mentre lo Stato sostiene materialmente e moralmente la realizzazione di questi diritti.

La parte forse più interessante dell'articolo è quella in cui vengono definite le cosiddette "Comunità di Autogestione Nazionale" (CAN).

Alle Comunità Nazionali è consentito di esservi rappresentate e di esserlo anche negli organi delle autonomie locali e nel Parlamento Sloveno[55].

I diritti costituzionali sono garantiti a prescindere dal numero degli appartenenti alle Comunità; in questo caso il requisito dell'autoctonia, proprio del gruppo italiano e ungherese, è stato ritenuto dallo Stato sloveno più importante di quello del peso numerico. Le Comunità nazionali sono direttamente rappresentate al Parlamento (seggio specifico garantito, ovvero 2 deputati su 90 in rappresentanza degli italiani e rispettivamente ungheresi[56])

[51] Miran Komac, *Tutela delle Comunità nazionali*..., op. cit., p.17.

[52] Altrettanto ristretta appare anche l'area dove vige il sistema di tutela.

[53] *Costituzione della Repubblica di Slovenia*, (trad. it. di Branko Furlan), 1992.

[54] Ibid.

[55] Idem.

[56] Dalla Legge sulle elezioni nella Camera di Stato (*Bollettino Ufficiale RS, No 44/92*), *art.8*, apprendiamo: "Hanno diritto di eleggere e di essere eletti i deputati delle comunità nazionali italiana e ungherese e gli appartenenti alle due comunità che godono del diritto di voto". Interessante anche l'*art. 23*: "Per l'elezione dei

e nelle autonomie locali (Consigli Comunali)[57].

Nel settembre del 1994 è stata emanata dal Parlamento Sloveno l'importante "legge d'attuazione" dell'articolo 64 della Costituzione inerente alla materia delle CAN. L'istituzione delle CAN, organizzazioni politiche centrali delle comunità nazionali, è stata sancita dalla Costituzione (il già citato art.64, 2 capoverso). In base a questa clausola è stata approvata una particolare Legge sulle comunità autogestite delle nazionalità (*Bollettino Ufficiale RS No.65/94*), che stabilisce i compiti di queste comunità, i modi e le modalità per la realizzazione di questi compiti, l'organizzazione delle comunità autogestite, il rapporto con gli organi delle autonomie locali, il rapporto nei confronti degli organi statali e, infine, il loro finanziamento.

La struttura delle CAN, stabilita dalla legge, si può definire a più strati, comprendendo alla base le Comunità Autogestite Comunali della Nazionalità (CAcN)[58] elette dagli appartenenti alle minoranze che risultino iscritti nei particolari elenchi elettorali comunali e al vertice la CAN stessa, risultante delle locali (CAcN)[59]. Tali organismi d'autogoverno sono sorti con l'intento di tutelare gli interessi delle comunità nazionali italiane ed ungherese. Le CAN possono ottenere dallo Stato il permesso di svolgere determinate mansioni e il sostegno per realizzarle come organi statali.

Secondo la legge, le CAN, che ricordiamo essere organi statali, deliberano autonomamente su tutte le questioni di loro competenza in conformità alla Costituzione, esprimono un consenso su questioni relative la tutela dei diritti minoritari adottando prese di posizione e avanzando proposte ed iniziative agli organi competenti[60].

mandati delle comunità nazionali italiana e ungherese vengono nominate le commissioni elettorali delle unità elettorali particolari".

[57] La legge sulle autonomie locali (*Bollettino Ufficiale RS, No. 72/93*) all'*art. 3,* stabilisce che le "comunità nazionali, sui territori misti, dove vivono la comunità italiana e rispettivamente ungherese, eleggono nei consigli comunali almeno un proprio rappresentante". Nella legge sull'istituzione dei Comuni e sulla definizione dei loro territori (*Bollettino Ufficiale RS, No. 60/1994*) è stabilito nei dettagli il numero di appartenenti alla comunità italiana, che dovevano essere eletti nei primi Consigli comunali. In attuazione della *legge No. 60/1994*, *art.2,* i comuni costieri in base al particolare diritto di voto concesso agli appartenenti alla nazionalità italiana eleggono: 2 rappresentanti su 23 nel Consiglio comunale di Isola; 3 su 25 in quello di Pirano; mentre 3 su 32 sono i membri presenti nel Consiglio nel comune a Capodistria.

[58] I Comuni hanno l'obbligo di assicurare alle comunità autogestite comunali della nazionalità gli spazi logistici necessari e altre possibilità finanziarie per lo svolgimento delle proprie attività. I mezzi per l'attività delle Comunità autogestite comunali vengono assicurati nell'ambito del bilancio comunale, quelli per le attività delle Comunità autogestite delle nazionalità italiana ed ungherese nella Repubblica di Slovenia vengono assicurati dal Bilancio della Repubblica di Slovenia. In: *Bollettino Ufficiale RS No.65/94*.

[59] In questo modo si dispone che gli ordinari meccanismi di votazione, per richiamo all'ultimo comma dell'art.64, debbano cedere di fronte all'esigenza di un necessario accordo da parte delle comunità direttamente interessate (meccanismo della "minoranza qualificata").

[60] La materia in questione è trattata diffusamente nell'*art. 3* della *65/94*.,il quale afferma che le Comunità

Gli organi dell'autonomia locale e gli organi statali hanno il dovere di ascoltare le richieste delle varie comunità autogestite, le quali hanno in pratica, come già visto in precedenza, una *sorta di diritto di veto* per tutte le questioni che riguardano da vicino il gruppo minoritario[61]. La denominazione proposta del diritto di veto sembra appropriata, dato che essi possono esprimere pareri variamente vincolanti su atti del Comune in materia minoritaria. ”Nel comune di Capodistria, ad esempio, l'assenso deve essere ottenuto sulla denominazione degli abitati e delle vie nei territori nazionalmente misti, sugli atti di fondazione degli enti pubblici che attuano i diritti particolari della comunità nazionale italiana, sui relativi Statuti e sulla nomina dei direttori e sulla regolamentazione del bilinguismo visivo. Solo un parere della CAN non vincolante, invece, deve essere ottenuto, fra l'altro, sullo Statuto e sui simboli del comune, sul piano di sviluppo comunale di medio e lungo termine, sul bilancio di previsione, sui programmi di sviluppo nel campo della cultura e dell'istruzione”[62].

Queste organizzazioni, è bene dirlo, in base alle clausole della Costituzione e dell'apposita Legge, sono l'unico interlocutore legale nel rapporto tra le comunità e lo Stato. L'istituzione delle CAN non preclude agli appartenenti alle comunità nazionali la possibilità di costruire anche altre organizzazioni (politiche) in conformità con le loro affinità e aspirazioni politiche. Queste organizzazioni, però, non potrebbero sostituire il ruolo delle Comunità Autogestite delle Nazionalità, le quali, in base alle clausule della Costituzione e dell'apposita

autogestite delle nazionalità assolvono le seguenti attribuzioni: in conformità alla Costituzione e alla legge deliberano su tutte le questioni di loro competenza; in confromità alla legge danno il consenso in questioni relative alla tutela dei diritti speciali delle comunità nazionali su cui deliberano assieme agli organi delle comunità di autogestione locali; trattano ed esaminano le questioni relative alla situazione delle comunità nazionali, adottano posizioni e avanzano proposte ed iniziative agli organi competenti; promuovono e organizzano attività che contribuiscono a conservare l'identità nazionale degli appartenenti alle comunità nazionali ungherese e italiana. Nell' *art.4* sono specificate le attribuzioni che vengono assolte dalle CAN. Esse promuovono e organizzano attività culturali, nel campo della ricerca e dell'informazione nonché attività editoriali ed economiche per lo sviluppo delle comunità nazionali; istituiscono organizzazioni ed enti pubblici; seguono e promuovono lo sviluppo dell'educazione e dell'istruzione per gli appartenenti alle comunità nazionali e in conformità alla legge partecipano alla programmazione e organizzazione delle attività educative e istruttive nonché alla preparazione dei programmi educativi e istruttivi; sviluppano contatti con la Nazione madre, con gli appartenenti alle comunità nazionali negli altri Stati e con le organizzazioni internazionali; in conformità alla legge assolvono altre attribuzioni di competenza dello Stato e assolvono altre attribuzioni in conformità allo Statuto.

[61] Va tuttavia rilevato come tale clausola interessi ”leggi, ovvero, norme particolari per le Comunità Nazionali, ma non paia esercitabile per singoli articoli ad esse riferite inserite in altre leggi, oppure in altre norme di carattere generale”. In: Carlo Casonato, *La rappresentanza politica della comunità italiana*, in V. Piergigli, *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume, Dalmazia*, Cedam, Padova, 2005, p. 332.

[62] Carlo Casonato, *La rappresentanza politica della comunità italiana*, in V. Piergigli, *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume, Dalmazia*, Cedam, Padova, 2005, p. 333.

Legge, sono l'unico interlocutore legale nel rapporto tra le comunità e lo Stato[63].

L'UI, già durante la conferenza di Pace sulla Jugoslavia dove era presente con una delegazione, aveva portato avanti una linea politica in cui veniva richiesto l'inserimento del principio dell'unità etnica delle minoranze autoctone e il principio dell'uniformità del loro trattamento giuridico-costituzionale, mantenendo quale punto di partenza il livello di tutela più elevato precedentemente riconosciuto. Al fine del conseguimento di tale scopo, per gli Stati nascenti, viene individuato lo strumento delle intese bilaterali o multilaterali tra loro e con altri Stati europei[64].

Tali richieste furono recepite dal Memorandum d'Intesa tra Croazia, Slovenia ed Italia, del 15 gennaio del 1992 che, come abbiamo visto in precedenza, non fu firmato dalla Slovenia. Tuttavia, uno dei vari scompensi prodotto dalla mancata firma della Slovenia al Memorandum trilaterale è stata risolta appena il 19 agosto 1998, quando è avvenuta la registrazione dell'UI in Slovenia, a seguito di una lunga, responsabile e complessa operazione che ha coinvolto per alcuni anni l'UI, le Comunità Autogestite della Nazionalità e i Governi dell'Italia e della Slovenia[65]. L'Unione Italiana, cosi', ha una doppia personalità giuridica, una in Croazia e una in Slovenia -in un rapporto di complementarietà con le CAN- ma un unico momento e corpo decisionale che rimane invariato; il che, rappresenta un risultato di grosso spessore politico al fine del mantenimento dell'unitarietà della CNI. È stato così operazionalizzato il duplice intendimento sia dell'unitarietà della CNI che del rispetto della sovranità degli Stati in cui essa risiede[66].

Le autorità slovene mantengono comunque tuttora, nei confronti della massima organizzazione rappresentativa degli italiani, un atteggiamento che potremmo definire di "sopportazione", privilegiando come interlocutori principali CAN e CAcN. Unica "consolazione" per i dirigenti dell'UI è l'elevato livello di tutela garantito dalla Costituzione e dalle leggi che ne completano l'applicazione, nonché dalla superiore buona volontà che il Governo di Lubiana mostra nei confronti delle sue minoranze rispetto a quello di Zagabria.

In Slovenia lo sviluppò delle comunità nazionali viene trattato primariamente dal punto di vista di un rapporto non discriminatorio dello Stato nei confronti delle comunità nazionali. Una simile clausola è presente nello Stauto speciale

[63] Miran Komac, *Tutela delle Comunità nazionali*..., op. cit., pp. 69-70.

[64] UNIONE ITALIANA, Proposte di emendamento dell'Unione Italiana alle disposizioni per una soluzione globale della crisi jugoslava presentate da Lord Carrington alle parti jugoslave, Aia, 31.10. 1991, in Maurizio Tremul, Silvano Zilli, *La tutela della C.N.I....,* op. cit., p. 120.

[65] Maurizio Tremul, Silvano Zilli, *La tutela della C.N.I....,* op. cit., p. 125.

[66] *Ivi*, pp. 125-126.

del Memorandum d'intesa di Londra del 1954[67]. Il livello del rapporto non discriminatorio, in realtà, non viene superato neanche dalla Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali[68].

Nel 1996, in Slovenia trovò applicazione per la prima volta dal 1954 l'impegno a favore di una base economica del Gruppo nazionale. Con la "Legge sull'uso dei mezzi derivanti dall'acquisto in base alla legge sulla trasformazione proprietaria delle aziende"[69] ai soggetti economici minoritari fu, infatti, consentito l'accesso a finanziamenti agevolati prelevabili da un fondo specifico, attivo nel quadro del processo di privatizzazione sloveno (2,5% del totale, ripartito fra la minoranza italiana e quella ungherese). In base a tale legge è stato approvato un Decreto che nei dettagli specifica i criteri e le modalità per la ripartizione di questi mezzi. Il diritto ad attingere tali mezzi va agli appartenenti alle comunità nazionali autoctone, alle persone giuridiche, la cui proprietà è in maggioranza degli appartenenti alle comunità nazionali, oppure a quelle che sono state fondate dalla stessa comunità nazionale[70]. I mezzi adeguatamente ripartiti alle comunità, vengono indirizzati allo sviluppo dell'agricoltura, alle attività complementari alla stessa, alle organizzazioni cooperative, alla piccola imprenditoria, nonché in investimenti e altre attività, immobili e tecnologie produttive[71]. Per fruire di questi mezzi, sotto forma appunto di credito, è necessario disporre di un capitale proprio che raggiunga il 15% dell'importo previsto per l'investimento[72].

L'ingresso dello Stato sloveno in Europa porterebbe all'adeguamento degli standard di tutela giuridica, e non solo, (comunque già più che sufficienti) a quelli in vigore negli altri Stati europei. Una delle speranze dell'Unione Italiana, infatti, è quello che all'ingresso della Slovenia faccia seguito il più velocemente possibile quello della Croazia. Nonostante i trattati bilaterali tra i due paesi per agevolare i traffici di confine, tra cui l'accordo sul piccolo traffico di confine, il "limes" di

[67] *Art. 6* dello Statuto Speciale del Memorandum d'intesa dice: "Lo sviluppo economico della popolazione etnica jugoslava sul territorio sotto amministrazione italiana e della popolazione etnica italiana sul territorio sotto amministrazione italiana verrà assicurato senza discriminazione e con una equa ripartizione delle risorse disponibili".

[68] *Art. 15* della Convenzione-quadro invece afferma: "Le parti si impegnano a creare le condizioni necessarie alla partecipazione effettiva delle persone appartenenti a minoranze nazionali alla vita culturale, sociale ed economica, come pure agli affari pubblici, in particolare a quelli che li riguardano". Il trattato è disponibile in versione integrale dal sito: http://conventions.coe.int/Treaty/Commun/ListeTraites.asp?CM=8&CL=ITA (Consultato il 23.5.2006).

[69] *Bollettino Ufficiale RS, No. 45/95*, art.7.

[70] Miran Komac, *Tutela delle Comunità nazionali*..., op. cit., p. 61.

[71] Ibid.

[72] Ibid.

Schengen rappresenta un momento di divisione a detrimento dell'unitarietà del GNI.

3.6 Tutela giuridica nazionale in Croazia

La comunità nazionale italiana autoctona nella Repubblica di Croazia gode, oltre agli accordi internazionali ratificati (visti precedentemente), di diritti particolari sanciti dalla Costituzione, dalle leggi e dagli altri provvedimenti a livello statale, regionale e locale.

La "prima" costituzione della Croazia indipendente, del 22 dicembre 1990, prevede al suo interno alcuni articoli concernenti al riconoscimento ed alla tutela delle minoranze e della rispettiva rappresentanza politica in termini di eguaglianza rispetto agli altri cittadini; tra le quali si colloca a pieno diritto anche quella italiana.

Già nel preambolo dedicato ai fondamenti storici, la Repubblica di Croazia è definita come "lo stato nazionale del popolo croato" nonchè, tracciando una differenziazione non certo neutrale, "lo stato dei membri delle minoranze autoctone nazionali", alle quali garantisce l'eguaglianza con i cittadini "di nazionalità croata" ed "i diritti nazionali" in armonia con i principi delle Nazioni Unite e delle nazioni civili[73]. L'elemento personale dello Stato è composto da un soggetto collettivo, la nazione croata, e dai singoli elementi che si riconoscono in altre nazioni, i quali (ma non le nazioni dei quali) sono posti su di un piano di eguaglianza formale rispetto ai membri della prima. Che alle minoranze la Costituzione attribuisca successivamente la possibilità di far uso, a livello locale, della prima lingua in regime di coufficialità con il croato (art. 12), è dunque un fattore del tutto marginale rispetto alla configurazione ultra-nazionalistica di uno Stato che categorizza i suoi cittadini sulla base della comunità etnica di appartenenza[74].

La titolarità ed il godimento dei diritti, anche politici, vengono assicurati a tutti i cittadini senza distinzioni di "razza, colore, (...) lingua, religione, convinzioni politiche o d'altro genere, estrazione nazionale o sociale. Nell'articolo 15, per i componenti delle minoranze, si prevede anche che: "nella Repubblica di Croazia gli appartenenti a tutte le minoranze nazionali hanno pari diritti (…) si garantisce la libertà di esprimere l'appartenenza nazionale, il libero uso della

[73] *Ivi*, p. 219.
[74] *Ivi*, p. 220.

propria lingua e scrittura nonché l'autonomia culturale"[75].

I diritti dei vari gruppi etnici vengono però trattati in forma più ampia nella cosiddetta "Legge costituzionale sui diritti dell'uomo e sulla libertà, ed i diritti delle comunità o minoranze nazionali ed etniche", dello stesso anno della Carta fondamentale.

Questa normativa di rango costituzionale si compone di 65 articoli[76], la maggior parte dei quali riferiti alla Comunità serba.

Tale regime disponeva che le minoranze la cui consistenza raggiungesse l'8% della popolazione totale dovessero essere proporzionalmente rappresentate in parlamento; la legge prevede l'autonomia culturale per tutte le minoranze etniche considerate nel testo costituzionale, ma concede l'autogoverno per le comunità serbe che costituivano la maggioranza a livello locale. Tali regole, già

[75] Mato Arlović (cur.), *Raccolta delle leggi della Repubblica di Croazia: Costituzione della repubblica di Croazia, Legge costituzionale...,* Narodne novine, Zagabria, 2003, pp. 10-11.

[76] Gli artt. 3, 4, 5, 6 della presente definiscono e tutelano in maniera molto generica l'autonomia culturale e la parità del gruppo italiano. Il criticatissimo art. 7 regola il bilinguismo e l'uso ufficiale della lingua della minoranza, il quale è garantito solo nei comuni nei quali il gruppo etnico interessato rappresenti la maggioranza assoluta della popolazione. Questa statuizione è parzialmente addolcita dall'art. 8 che concede alle autorità locali, in maniera vaga e generica, di stabilire l'uso ufficiale di due o più scritture. Questo articolo può essere interpretato in maniera controversa ed una sua eventuale interpretazione restrittiva (che sembra quella preferita dalle autorità croate in merito alla vicenda dello Statuto istriano, N.d.A.), non andrebbe certo a vantaggio della minoranza italiana che non era (e non è) maggioranza assoluta in quasi nessun comune. Gli artt. dal 9 al 12 regolano l'uso dei simboli nazionali, l'attività d'informazione e l'editoria, l'organizzazione di istituzioni finalizzate alla tutela e allo sviluppo dell'identità della minoranza, stabilendo che è compito esclusivo dello Stato fondare istituzioni etniche pubbliche. Sotto il dettato di questa norma ricadono tutte le istituzioni della Comunità Nazionale Italiana (Edit di Fiume, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, mass media, Dramma Italiano ecc.); facendo ricorso alla formula "in base alle proprie possibilità o disponibilità", si riduce l'autonomia cui si fa cenno nella formulazione dei diritti fondamentali ad una vuota enunciazione di principio.

Gli articoli dal 14 al 17 trattano dell'educazione e dell'istruzione degli appartenenti alle minoranze. L'articolo 17 stabilisce il diritto alla minoranza di fondare proprie istituzioni scolastiche demandandone però allo Stato la regolamentazione. Inoltre, il 3 comma dell'art. 14 recita: "Il programma scolastico, il cui studio è in attinenza con l'appartenenza nazionale degli alunni, viene stabilito dall'organo di cui al comma 2 del presente art. su proposta dell'Ufficio Governativo della Repubblica di Croazia per i rapporti infranazionali." Tali articoli garantiscono l'esistenza di istituti scolastici con lingua d'istruzione della minoranza, laddove essa rappresenti la maggioranza relativa della popolazione comunale e, indipendentemente dalla sua dimensione numerica, nei comuni interessati dal fenomeno dell'esodo nel dopoguerra, i quali godono di un regime di tutela particolare, anche se ancora indefinito, per quanto concerne l'amministrazione pubblica, l'educazione, la cultura, la religione, i mass media e l'insegnamento della lingua della minoranza a partire dalla IV classe nelle scuole croate. Questa norma sembra calzare a pennello per i comuni e le città nelle quali è storicamente presente l'insediamento italiano che altrimenti non godrebbe di alcuna tutela tranne che in rarissime eccezioni (comune di Grisignana N.d.A).

L'articolo 20 riconosce l'Ufficio, oggi quasi inattivo, per i rapporti con le nazionalità e l'art. 64 coinvolge tutti i gruppi etnici poiché garantisce il livello di tutela già acquisito dai trattati internazionali, facendo menzione proprio del Trattato di Osimo, e affermando "né si può limitarne la realizzazione".

Gli importanti articoli 18 e 19 riguardano la rappresentanza politica delle minoranze sia a livello parlamentare che nelle autonomie locali, nelle quali viene garantito un numero di seggi proporzionale alla loro dimensione. In: Maurizio Tremul, Silvano Zilli, *La tutela della C.N.I....,* op. cit., pp. 151-157.

scarsamente applicate, anche perché adottate a seguito di pressioni esterne ed in particolare, ai fini del riconoscimento della Croazia da parte della comunità internazionale (più che di una genuina volontà politica interna), vennero selettivamente sospese a causa delle operazioni militari del settembre del 1995. La norma che garantiva la rappresentanza proporzionale delle minoranze superiori all'8% della popolazione fu peraltro sospesa fino al censimento del 2001 e non risulta essere mai stata applicata[77].

A partire dal maggio del 2000 al dicembre dello stesso anno, al seguito di forti pressioni internazionali sulla Croazia, in particolare della Commissione di Venezia nell'ambito dell'OSCE, si è assistito ad un significativo mutamento del quadro normativo concernente i diritti delle minoranze[78]. In particolare, è entrata in vigore la nuova Legge costituzionale sui diritti delle minoranze nazionali del 13 dicembre 2002 in sostituzione di quella del 1992, appena accennata. Nel 2000, invece, è entrata in vigore la Legge sull'uso della lingua e della scrittura delle minoranze nazionali e quella sull'educazione e l'istruzione nella lingua e nella scrittura delle minoranze nazionali medesime.

La nuova Legge costituzionale sui diritti delle minoranze nazionali "... ha avuto alcun merito se non quello di specificare ulteriormente quanto statuito dalla Costituzione. Infatti, l'art.12, comma 1, sancisce che nei comuni ove gli appartenenti alla comunità etnica costituiscono almeno un terzo del numero complessivo degli abitanti, la lingua e la scrittura minoritarie saranno in uso quali lingua e scritture ufficiali accanto alla lingua croata ed alla scrittura latina"[79].

Nell'art. 19 viene precisato il diritto delle minoranze ad essere rappresentate in parlamento, fissando fra cinque e otto il numero minimo e massimo di rappresentanti minoritari all'interno del Sabor, eletti in speciali unità elettorali, da distribuirsi nel modo seguente: per i gruppi che rappresentino più dell'1,5% della popolazione totale (questa vale unicamente per i Serbi che contano il 4,5% della popolazione secondo il censimento del 2001) sono previsti da uno a tre seggi; le altre comunità minoritarie potranno avere una rappresentanza complessiva inversamente proporzionale a quella serba, vista comunque la soglia di non meno di tre parlamentari su un massimo di otto[80]. La legge elettorale modificata

[77] Carlo Casonato, *La rappresentanza politica della comunità italiana*, in V. Piergigli (cur.), *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume, Dalmazia*, Cedam, Padova, 2005, p. 324.

[78] Ibid.

[79] Massimiliano de Ciuceis, *Uso della lingua minoritaria e pubblica amministrazione*, in V. Piergigli (cur.), *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume, Dalmazia*, Cedam, Padova, 2005, p. 346.

[80] Carlo Casonato, *La rappresentanza politica...*, op. cit., p. 326.

nel 2003 precisa, accanto al numero complessivo di parlamentari (140), il numero dei rappresentanti delle minoranze fissando a tre i parlamentari di etnia serba e ad uno ciascuno i rappresentanti dei gruppi italiano e ungherese, mentre i rimanenti tre parlamentari sono eletti cumulativamente dalle altre etnie[81].

Il sistema di rappresentanza a livello regionale e locale è garantito dall'art.20 per i livelli regionale (territoriale) e locale (città e comuni), variando lievemente da quanto previsto per il parlamento nazionale e fissando direttamente il numero di rappresentanti delle minoranze[82]. "Così, i gruppi che contano fra il 5% e il 15% della popolazione totale a livello regionale o locale hanno diritto ad un seggio. Nel caso che nessuno risulti eletto, il meccanismo permette comunque di assegnare un seggio al rappresentante della minoranza che ha ricevuto più voti. Se la componente minoritaria contasse più del 15%, invece, la stessa avrà diritto ad essere rappresentata in proporzione rispetto alla propria consistenza, aumentando nel caso, il numero dei seggi dell'organo rappresentativo"[83].

Nella normativa viene introdotto un elemento di flessibilità in deroga alla rappresentanza proporzionale della minoranza a livello regionale e locale, in base a quanto disposto dalla Legge costituzionale sui diritti delle minoranze nazionali. L'art. 21 disciplina il margine di flessibilità, a discrezione degli statuti, disponendo che nelle unità di autogoveno a livello regionale e locale le comunità minoritarie possano essere rappresentate anche oltre la quota corrispondente alla loro consistenza proporzionale sul territorio (sorta di clausola di flessibilità rinforzata)[84].

Importante a tal fine anche l'art. 22 del medesimo, che mette in rilievo che le minoranze che hanno diritto ad una rappresentanza politica proporzionale sia a livello regionale che locale (cioè quelle che superano nei rispettivi livelli il 15%) debbono essere presenti anche a livello di organo esecutivo[85].

La Legge costituzionale sui diritti delle minoranze nazionali prevede anche i Consigli delle minoranze nazionali per ogni unità di autogoverno in cui la minoranza conti almeno 1,5% rispetto al totale della popolazione, o, in alternativa, in ogni unità locale o regionale in cui risiedano più di – rispettivamente duecento e cinquecento componenti del gruppo (art. 24)[86]. Oltre a fissare il

[81] Ibid.
[82] *Ivi*, p. 327.
[83] Ibid.
[84] L'art. 20 comma 3 e comma 4 dispone che quanto disposto dalla legge venga applicato "qualora con la legge che regola l'elezione dei membri degli organismi rappresentativi dell'unità dell'autogoverno locale non venga stabilito diversamente." In: Ibid.
[85] *Ivi*, p. 328.
[86] *Ivi*, p. 334.

numero dei consiglieri, la Legge costituzionale sui diritti delle minoranze nazionali, indica le basi del modello elettorale e disciplina alcuni aspetti di dettaglio, come l'integrazione incrementale del censimento, la qualifica di persona giuridica no-profit (che necessita pertanto di essere registrata presso il Ministero della giustizia), il finanziamento, la possibilità di indicare il nome del Consiglio anche della lingua della minoranza, la presidenza, la vice-presidenza, il sistema di votazione ecc.[87]

I compiti dei Consigli sono, a differenza delle Comunità autogestite slovene, solo consultivi e propositivi e paiono in una realtà come quella croata, scarsamente efficaci. Già dall'illustrazione dell'istituto, si rileva come lo strumento di controllo in oggetto sia contraddistinto da una serie di debolezze intrinseche. Dal punto di vista oggettivo, gli atti imputabili sono solo quelli dell'autogoverno e non quelli nazionali. Nella sostanza, inoltre, gli arbitri della questione sono prima il Ministro competente e poi il Governo, quest' ultimo potrà addirittura bloccare la procedura di controllo lasciando semplicemente scorrere i termini per adire la Corte (meccanismo del silenzio-interruzione)[88]. A parziale recupero di una certa efficacia degli strumenti di garanzia di detti istituti, va ricordato l'art.38, comma 3, della Legge costituzionale sui diritti delle minoranze nazionali, in cui si prevede un'ipotesi di ricorso diretto alla Corte costituzionale[89].

La Legge costituzionale sui diritti delle minoranze nazionali prevede anche un Comitato che agisca a tutela delle minoranze a livello nazionale. Come il Consiglio locale e regionale, anch'esso è provvisto di poteri solo consultivi e propositivi (art. 35)[90]. La nomina dei suoi componenti è affidata al Governo croato che dovrà scegliere tra le persone indicate dai Consigli delle minoranze nazionali (sette membri) e dalle associazioni ed organizzazioni minoritarie anche di carattere religioso (cinque membri) (art.36, comma 1)[91]. Oltre alla già ben nota debolezza, strutturale o contingente degli strumenti di rappresentanza e di partecipazione delle minoranze in Croazia, va ricordato che in occasione delle ultime nomine governative al Comitato consultivo nazionale dell'aprile 2003, i Consigli hanno avuto dodici giorni per selezionare i propri candidati; limitazione che pare averne fortemente condizionato la capacità di "reclutamento" e di scelta[92].

[87] Ibid.
[88] *Ivi*, pp. 334-335.
[89] *Ivi*, p. 336.
[90] Mato Arlović (cur.), *Raccolta delle leggi della Repubblica di Croazia*..., op. cit., pp. 137-138.
[91] *Ivi*, p.139.
[92] Carlo Casonato, *La rappresentanza politica*..., op. cit., p. 336.

Nonostante la Costituzione croata e la Legge costituzionale sui diritti delle minoranze nazionali permettano di affiancare il voto di natura etnica su base personale ad un voto di carattere politico su base nazionale, nella versione definitiva del disegno di Legge costituzionale, a differenza di quanto accade in Slovenia, tale ipotesi non comparve e la Legge costituzionale sui diritti delle minoranze nazionali si limitò a prevedere un numero minimo garantito di rappresentanti minoritari. Questi articoli sono stati oggetto di contestazione in quanto l'appartenente alla minoranza deve scegliere se dare la sua preferenza al candidato "etnico", destinato ad occupare uno dei seggi specifici a disposizione delle minoranze, oppure obliare in assoluto la sua diversità nazionale e scegliere il nome che più gli aggrada fra quelli inseriti nelle liste dei partiti"[93]. In tal modo, la peculiarità etnica dell'appartenente alla minoranza "viene automaticamente annullata, ossia con il tratto di penna con cui egli ha cerchiato il nome offertogli da uno dei partiti, ha implicitamente reciso anche il legame, che in quanto espressione di un ethnos minoritario, lo dovrebbe unire a chi lo rappresenta nel Parlamento nazionale"[94]. "La volontà autentica del Sabor (peraltro confermata dalla sentenza della corte costituzionale che si è espressa a sfavore del doppio voto e ha affermato che "il cittadino croato può esprimere solo un voto",[95]) è di concedere il diritto ad un voto soltanto per ogni cittadino e di offrire alle minoranze la possibilità di scegliere per quale lista votare"[96].

Non privo di contestazioni "sia all'esterno delle strutture minoritarie, e in particolare dalla DDI, a cui l'Unione si era tradizionalmente supportata, sia all'interno della stessa Giunta dell'Unione"[97], è stato l'accordo tra il presidente incaricato del Governo croato, Ivo Sanader, presidente del partito della Comunità democratica croata (HDZ), formazione politica che in passato si era dimostrata poco incline alle minoranze, e il deputato della minoranza italiana, Furio Radin. Nell'Accordo programmatico, in cambio del sostegno esterno all'Esecutivo di minoranza nato dalle elezioni di novembre, il nuovo Governo si impegnava a recepire molte delle istanze contenute nella piattaforma approvata dall'Unione Italiana[98].

[93] Mario Simonovich, *Doppio voto, doppio no*, in " Panorama", n. 18, 30 settembre 2003, p. 3.

[94] Ibid.

[95] Ibid.

[96] Dichiarazione rilasciata da Mato Arlović, Presidente del Comitato parlamentare per la Costituzione, il Regolamento e l'ordinamento politico, del 17 ottobre 2003, in: Mario Simonovich, *Voto etnico, il no è definitivo*, in " Panorama" n. 18, 30 settembre 2003, p. 4.

[97] *Ivi*, p. 5.

[98] La lista completa delle istanze avanzate dall'UI è presente nel verbale della seduta straordinaria della Giunta esecutiva dell'Unione Italiana, tenutasi il 13 dicembre 2003, a Rovigno. Scaricabile dal sito:.http://www.cipo.hr/ (Consultato il 23.5.2006).

L'accordo prevedeva "l'applicazione e il rispetto integrale, nello spirito e nella lettera, del "Trattato tra la Repubblica Italiana e la Repubblica di Croazia sui diritti delle minoranze", del 5 novembre 1996, in modo particolare l'applicazione dell'art.3 del medesimo, dove si faceva riferimento alla graduale estensione dei diritti vigenti nell'ex-Zona B in tutto il territorio di insediamento storico dell'etnia. Inoltre, si prevedevano finanziamenti alle istituzioni dell'Etnia (EDIT sostanzialmente), e per lo studio della lingua italiana nelle scuole croate sul territorio di insediamento storico dell'etnia, e la possibilità di nominare la maggioranza dei membri dei Consigli scolastici nonché altre disposizioni minori in merito[99].

Il nodo del doppio voto, pur essendo presente nella piattaforma programmatica, nel punto 1.b, non entrò a far parte del programma recepito dal Governo croato. L'Unione italiana ripresentò sostanzialmente le istanze già contenute nel Trattato italo-croato del 1996, che la Croazia era già tenuta a rispettare in base ad un trattato internazionale, ma che i continui rimandi del legislatore croato, dovuti alla scarsa volontà politica interna, rischiavano di far diventare lettera morta.

L'accordo, pur portando a dei benefici – finanziamenti della casa editrice e ai professori di lingua italiana per le scuole croate, rilascio delle carte d'identità bilingui nei comuni dove gli italiani hanno una certa consistenza o dove il bilinguismo è riconosciuto dagli statuti comunali e l'apertura degli sportelli bilingui presso le Questure a Pola e a Fiume (gli ultimi due punti non sono parte dell'accordo, ma parte delle promesse pubbliche del premier Sanader[100]) – dimostra, tuttavia, sul piano della tutela, la debolezza dell'ordinamento interno croato a recepire e attuare le importanti normative di carattere internazionale per la minoranza. Così, il tutto spesso si riduce, da parte del Governo di turno, a singoli atti simbolici di buona volontà, conferiti più spesso a titolo di concessione più che rappresentare essi stessi dei passi concreti verso una strategia organica concertata con i rappresentanti dell'Unione Italiana.

Viene pertanto a rimandarsi nel tempo la necessaria cornice di tutela, antica aspirazione della comunità italiana, inficiando una delle garanzie per il radicamento della CNI, ovvero sia "dell'uniformità di tutela giuridico-costituzionale al più alto livello sinora conseguito che le permetta di operare in contesti sociali, politici, giuridici ed economici quanto più omogenei…"[101]. In tal modo, risultano

[99] Ibid.

[100] Mario Simonovich, *Finanziaria 2004, segnali positivi*, in " Panorama", n. 24, 31 dicembre 2003, pp. 4-5.

[101] Maurizio Tremul, Silvano Zilli, *La tutela della C.N.I....,* op. cit., p. 129.

seriamente danneggiate le prospettive di crescita future della minoranza.

La Legge sull'uso della lingua e della scrittura delle minoranze nazionali del 2000, ha avuto il grande merito, assieme alla Legge sull'educazione e l'istruzione nella lingua e nella scrittura delle minoranze nazionali, entro un nuovo quadro legislativo, di permettere all'Assemblea della Regione Istriana di reinserire nello Statuto istriano le norme cassate dalla Corte costituzionale nel 1995.

Ricordiamo che questo fu impugnato dal Governo della Repubblica di Croazia il 14 aprile del 1994, il quale ricorse alla Corte per il procedimento di conformità a ben 35 articoli dello Statuto[102]. La Corte costituzionale emanò la delibera nel febbraio del 1995 con la quale venivano annullate 18 disposizioni, di cui nove concernenti la tutela della minoranza italiana. Molti degli articoli annullati furono dichiarati contrari agli artt. 12 e 133 della Costituzione (nonché agli artt. 7 e 8 della Legge costituzionale sui diritti e le libertà dell'uomo) in base ai quali la Corte ritenne che a disciplinare l'uso della lingua minoritaria erano solamente le unità di autogoverno locale (città e comuni) e non la regione. Essa ritenne, inoltre, di non poter ammettere l'uso paritetico (pariteticità) delle due lingue, poiché ciò non era previsto dalla legge. Il termine bilinguismo è sicuramente un derivato del concetto di pariteticità della lingua croata e di quella minoritaria, mentre la Corte consente solamente l'uso privato e pubblico, nonché l'uso ufficiale della lingua minoritaria. Pertanto, "il concetto di bilinguismo in Croazia, secondo la Corte, è anticostituzionale"[103]. Ciò corrispondeva ad una precisa tendenza tipica degli ordinamenti dell'Europa centro-orientale, a privilegiare, anche ai fini della tutela delle minoranze etnico-linguistiche, gli enti locali di base, piuttosto che i livelli intermedi dell'amministrazione[104]. La Corte ritenne che, fintanto che con un'apposita legge non veniva stabilito altrimenti, la regione non avrebbe potuto disciplinare l'uso della lingua e scrittura della minoranza.

Nel 1995, quindi, la Corte costituzionale ha abrogato tutti gli articoli dello Statuto della Regione Istriana che stabiliva la pariteticità della lingua italiana e la realizzazione del bilinguismo nelle Amministrazioni, nei Tribunali ecc. Nel settore dell'istruzione, inoltre, alcune norme del 1995 (note come "circolari Vokić" dal nome della proponente Ministro croato della pubblica istruzione) prevedevano che le scuole minoritarie potessero essere frequentate solo da appartenenti alla nazionalità italiana (filtro etnico) e ciò poteva, parallelamente,

[102] Per una critica più articolata si veda: Maurizio Tremul, Silvano Zilli, *La tutela della C.N.I....,* op. cit., pp. 163-173.

[103] *Ivi*, 127.

[104] Piergigli Valeria, *Decentramento territoriale e minoranze linguistiche: un' analisi comparata*. Scaricabile dal sito: http://www.federalismi.it/federalismi/document/08072003234526.pdf. (Consultato il 5.5.2006).

comportare la riduzione del numero di classi destinate all'insegnamento in lingua italiana.

Dopo la parentesi centralista e nazionalista dello Stato croato, che aveva al Governo un partito come l'HDZ (Comunità democratica croata), non si poteva nemmeno immaginare un'eccessiva espansione del concetto di "autonomia della regione". Pertanto, la politica adottata dalla Dieta -promotrice dello Statuto istriano e partito di maggioranza assoluta in Istria dal 1993- si caratterizzò nel perseguire politiche di compromesso tese ad evitare pericolose radicalizzazioni, aspettando la svolta, che arrivò in un mutato clima politico nel 2000 con il Governo Račan. Nonostante la Dieta facesse parte del Governo e si dovesse registrare la presenza di una nuova Legge sull'uso della lingua e della scrittura delle minoranze, il "vecchio" Statuto istriano, rispolverato per l'occasione, trovò la rinnovata opposizione del Governo croato che ne dispose la sospensione di 13 articoli, costituenti il cuore della tutela della minoranza italiana ed impugnò i medesimi dinnanzi alla corte costituzionale. Così, nell'ottobre successivo, l'Assemblea della Regione Istriana ed il Ministero della giustizia concordavano alcune modifiche agli articoli impugnati[105].

La nuova stesura ha portato all'eliminazione della dicitura bilingue per alcuni comuni e città disposta dall'art.2 motivata dal fatto che non spetta alla regione stabilire la denominazione bilingue dei vari enti locali. Questa è mantenuta esclusivamente per i comuni dell'ex-Zona B dove la Croazia è vincolata da trattati internazionali e Rovigno, mentre la scomparsa della dicitura bilingue non comporterebbe il venir meno del bilinguismo, quale diritto acquisito sancito nei rispettivi statuti[106]. Nella nuova formulazione il contestato art. 6 dello Statuto istriano abbandonava la dicitura "nella Regione Istriana la lingua croata e quella italiana sono paritetiche" per "nella Regione Istriana la lingua croata e quella italiana sono equiparate nell'uso ufficiale per quello che concerne il lavoro degli organi regionali nell'ambito dell'autogoverno locale"[107]. Insomma, non veniva concesso che la Carta fondamentale prevedesse il bilinguismo per ogni ufficio pubblico sito sul suo territorio e in tale modo la vicenda dello Statuto fu

[105] "Lo Statuto rappresenta il primo gradino verso l'autonomia della regione, riconoscendo che questo non è lo Statuto dell'autonomia desiderata, tuttavia si tratta di una solida base per ulteriori sviluppi". "Veniva riconosciuto che all'insegna dell'identità regionale plurietnica è stata conseguita e formalizzata una grande vittoria politica". Tratto dal Verbale della IX seduta dell'Assemblea della Regione Istriana, 30 marzo 1994, pp. 4-5. e 22. Scaricabile da: http://www.istra-istria.hr/index.php?id=478 (Consultato il 5.5.2006).

[106] Mauro Seppi, *Lo statuto istriano. Vecchie e nuove problematiche*, in V. Piergigli (cur.), *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume, Dalmazia*, Cedam, Padova, 2005, p. 398.

[107] Si veda lo Statuto istriano, scaricabile da: http://www.istra-istria.hr/index.php?id=507 (Consultato il 1.8.2006)

archiviata[108]. Si consentiva, però, che nello Statuto venisse formalizzata la disposizione che estendeva il bilinguismo all'intera rete politico-ammnistrativa, anche se questa consuetudine era da sempre seguita all'interno degli organi[109].

Da tenere in considerazione il fatto che la presenza della lingua italiana è assicurata in tutti gli atti, i timbri e le tabelle della Regione con le stesse dimensioni di caratteri della lingua croata.

La Regione impiega pure un adeguato numero di dipendenti che hanno una conoscenza attiva di entrambe le lingue e assicura il rilascio di documenti pubblici e moduli ufficiali bilingui.

La rappresentanza minoritaria è garantita nell'assetto organizzativo della Regione, disponendo che almeno 4 consiglieri regionali siano appartenenti della minoranza italiana, come pure dei due vicepresidenti dell'Assemblea e della Giunta esecutiva. Inoltre, l'Unione Italiana ha stipulato un accordo elettorale su base informale con il partito regionalista della Dieta Democratica Istriana (DDI), il più vicino per programma al gruppo etnico italiano, che ha consentito l'elezione di un centinaio di consiglieri comunali di etnia italiana, di cui 8 su 40 all'Assemblea regionale.

Le modifiche riguardavano anche la modalità con cui l'italiano è studiato nelle scuole della maggioranza negli enti locali ove è prescritto il bilinguismo. La versione emendata dispone che negli enti locali bilingui "verrà assicurato e specialmente stimolato l'insegnamento della lingua italiana quale lingua d'ambiente" (art. 30)[110].

Un altro punto importante nello Statuto istriano approvato è la mancata acquisizione del ruolo di rappresentante unico dell'Unione italiana nella tutela della minoranza. La Carta fondamentale dell'Istria si limita a riconoscere il ruolo e il valore quale rappresentante degli appartenenti alla CNI, nonostante i trattati internazionali le riconoscono tale ruolo (vedi il Trattato italo-croato del 1996).

Si conclude che il bilinguismo emergente dallo statuto istriano può quindi definirsi amministrativo e non geografico[111].

Il bilinguismo potrebbe sbarcare in Istria seguendo un'altra via. A seguito dell'avvenuta approvazione del Sabor dell'emendamento presentato dal deputa-

[108] Massimiliano de Ciuceis, *Uso della lingua minoritaria e pubblica amministrazione*, in V. Piergigli (cur.), *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume, Dalmazia*, Cedam, Padova, 2005, p. 348.

[109] Mauro Seppi, *Lo statuto istriano...*, op. cit., p. 400.

[110] Si veda lo Statuto istriano, scaricabile da: http://www.istra-istria.hr/index.php?id=507 (Consultato il 1.8.2006).

[111] Mauro Seppi, *Lo statuto istriano...*, op. cit., p. 406.

to della minoranza italiana, Furio Radin, alla Legge sui territori delle Regioni, delle città e dei comuni, riferito ai toponimi bilingui, le municipalità potranno essere fregiate delle denominazioni bilingui ufficiali, in conformità alla Legge sull'uso della lingua delle minoranze nazionali in Croazia e agli accordi internazionali, in primis il Trattato italo-croato sui diritti delle minoranze del 1996[112]. Questo tra l'altro era uno dei punti qualificanti anche dell'Accordo di programma fra il premier croato Sanader e lo stesso Radin. Il bilinguismo, così, non sarà più confinato nei soli ambiti delle competenze delle autonomie locali, ma investirà anche la sfera di competenza statale[113]. La CNI avrà, pertanto, la facoltà di esigere il rispetto e l'applicazione del bilinguismo da parte di tutti gli enti e le istituzioni statali nelle località bilingui, ampliando (o meglio completando) le possibilità di usare la lingua italiana sul territorio[114].

Un'altra legge molto importante per la CNI emanata dal neonato Stato croato è la "Legge sulle autonomie locali", promulgata nel 1993, senza il voto della Dieta Democratica Istriana, alla quale ha fatto seguito la nuova Legge sulle autonomie locali nel 2001, mentre delle modifiche al testo si sono avute anche nel 2005.

Questa legge definisce le regioni, il loro status e il loro ruolo nonché i compiti delle nuove circoscrizioni comunali e cittadine.

In precedenza, non esistendo le regioni, i comuni godevano di ampie autonomie, ad esempio nell'amministrazione, nella giustizia e nell'ambito della polizia locale: competenze che dopo questa legge sono passate allo Stato.

La norma in questione prevede la divisione dei comuni "storici" in unità più piccole realizzando così un ulteriore dispersione degli italiani; inoltre, le nuove circoscrizioni regionali dividono la minoranza italiana dell'Istria croata in due regioni differenti.

La prima è la Regione Istriana, con capoluogo Pisino, che regola come abbiamo potuto vedere in maniera soddisfacente la posizione e la tutela della minoranza italiana, mentre la seconda dov'è presente la CNI, è quella Litoraneo-Montana (o Quarnero) con capoluogo Fiume.

Ciò rappresenta indubbiamente un grave pericolo per l'unità di trattamento

[112] "La Voce del Popolo", 14.7.2006.

[113] Ibid.

[114] L'emendamento alla legge è importante perché permetterà di "sbloccare", a favore della minoranza italiana, il braccio di ferro con le istituzioni/organizzazioni statali a riguardo dell'applicazione del bilinguismo in loco. Quest'ultime assieme alle persone giuridiche con autorizzazioni pubbliche si sono dimostrate quelle che lo rispettano di meno. Si veda a tal proposito il paragrafo sull'applicazione del bilinguismo nel rovignese: *"3.6 Applicazione a livello locale della normativa di tutela della CNI"*.

del nostro gruppo nello Stato croato. Nel Quarnero, tra l'altro, il gruppo etnico italiano non ha neanche quella tradizionale compattezza e comunanza d'intenti che invece ha nell'Istria e che ne ha ogni tanto semplificato l'esistenza.

Il Quarnero (la Regione Litoraneo-Montana), dove è presente anche la CNI, è la parte più vulnerabile della minoranza italiana; il livello di tutela si colloca, infatti, al minimo accettabile e i rapporti interetnici sono più complessi che nell'area istriana, causa una ridotta dimensione numerica del gruppo e l'assenza di un partito regionalista che, come la DDI., ne sostenga le richieste.

Nello Statuto della Regione Litoraneo-Montana[115] viene prevista, negli artt. 21 e 22, solo una generica possibilità di esercitare la libera scelta di appartenenza nazionale e il libero uso della lingua e un impegno della Regioni secondo la formula "in base alla sue possibilità" di promuovere la loro lingua e cultura etc. Il resto dei diritti viene lasciato alla piena discrezione dei vari Statuti comunali (art. 23) in base alla presenza storica (autoctonia) delle minoranze. Nell'Assemblea regionale (art.29) trova spazio anche un appartenente autoctono del CNI su 41 membri.

3.7 Applicazione a livello locale delle normative di tutela della Comunità Nazionale Italiana

Non essendoci sul territorio storico d'insediamento della minoranza, né per la parte slovena[116] né per la parte croata, un'analisi complessiva aggiornata sull'applicazione delle normative in materia di rispetto dei diritti delle minoranze e del bilinguismo laddove esso è contemplato, e non potendo prescindere da un'analisi corrente di come la normativa si realizza e vive nella prassi, siamo, nostro malgrado, costretti a fornire un quadro indicativo o di riferimento, che è da considerarsi a tutti gli effetti un'analisi parziale su tale problematica. Nonostante la doverosa premessa iniziale, riteniamo che gli attuali studi promossi dalle autorità competenti, per lo più a livello comunale e riguardanti analisi spesso particolareggiate su taluni aspetti applicativi del bilinguismo (a cui integreremo la pubblicistica locale sull'argomento), possano gettare luce sulla questione, verificando se esiste una reale debolezza del versante applicativo, tale da com-

[115] Lo statuto della Regione Litoraneo-Montana, in croato, è scaricabile dal sito: http://www.pgz.hr/PDF/Statut _Primorsko goranske_zupanije.pdf. (Consultato il 1.8.2006).

[116] Per la parte slovena disponiamo di due documenti dell'Ufficio per le nazionalità del Governo, rispettivamente del 1993 e del 1994, che attraverso il testo del Milan Gregorič saranno ripresi nel seguito della trattazione.

promettere la portata garantista dell'assetto legislativo previsto. A tal proposito prenderemo da campione per lo studio la situazione del bilinguismo a Capodistria ed a Rovigno, aree dove tradizionalmente maggiore è l'articolazione delle norme al massimo livello di tutela in Istria.

L'analisi sullo stato dell'applicazione del bilinguismo in Slovenia prende in considerazione una ricerca voluta dalla Commissione per le questioni della nazionalità italiana, organo interno permanente del Consiglio comunale del Comune città di Capodistria, la quale ha incaricato l'Ufficio affari generali dello stesso comune di effettuare un'analisi sull'esecuzione del Decreto e sull'attuazione pubblica del bilinguismo[117].

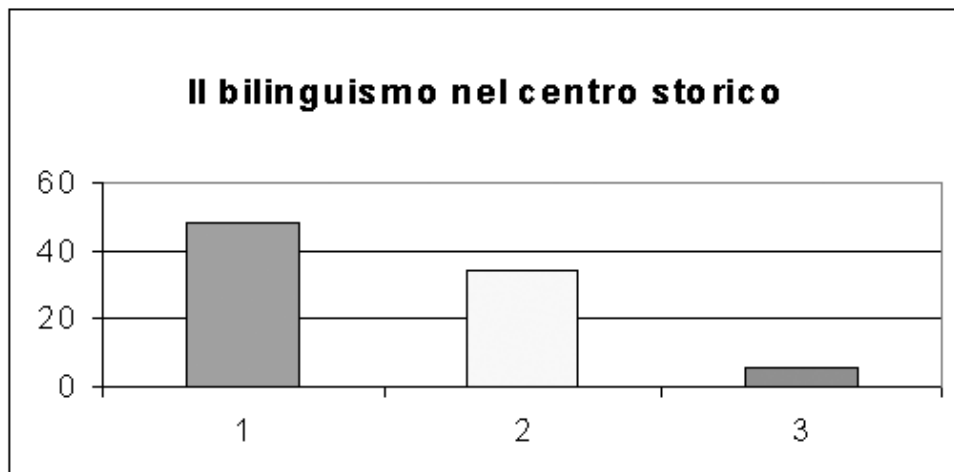
Ai fini dell'analisi è stato preso in esame, innanzitutto, il diritto all'uso della propria lingua, che fa capo agli appartenenti delle due comunità nazionali autoctone, italiana e ungherese.

Oggetto dell'analisi è stato il Decreto sull'attuazione pubblica del bilinguismo nei territori nazionalmente misti del Comune città di Capodistria (*Bollettino Ufficiale No. 22/98*), nonché l'attuazione dei principi del bilinguismo.

La persona responsabile della relazione, Marialuisa Sponza-Maier, ha effettuato la raccolta dei dati da aprile a settembre del 1999, attraverso una serie di incontri e colloqui sul rispetto del bilinguismo con la maggior parte dei soggetti pubblici presenti nel territorio nazionalmente misto del Comune città di Capodistria. A tal proposito l'analisi è composta da una relazione sull'attuazione del bilinguismo di 23 tra i più importanti enti pubblici aventi lo stato di persone giuridiche, nonché a seguire viene presentata una ricerca sul campo che va a sondare l'attuazione del bilinguismo visivo in una parte circoscritta del centro storico. I risultati di quest'ultima ricerca sono presentati in maniera schematica nella figura sotto, in cui sulle ordinate è indicato il numero dei negozi visionati, mentre sulle ascisse questi sono divisi per categorie a seconda del rispetto (pieno, parziale, nullo) alla normativa.

[117] In base all'art.1 (disposizioni introduttive): "Richiamandosi alle disposizioni dello Statuto del Comune città di Capodistria il presente Decreto regola l'attuazione dei principi statutari inerenti il bilinguismo in pubblico e nei contatti col pubblico, riportando disposizioni dettagliate ad integrazione dei principi di massima previsti dallo Statuto in materia di bilinguismo nelle scritte e manifestazioni pubbliche, e definendo le sanzioni comminabili in caso di violazione delle disposizioni del presente decreto nonché di quelle statutarie riguardanti direttamente le questioni del bilinguismo."Il documento va a definire anche l'ambito territoriale del bilinguismo, che comprende grossomodo una sottile lingua di terra a ridosso del mare.

"In conformità dello Statuto del Comune città di Capodistria il territorio nazionalmente misto comprende tutti i circondari territoriali (CT) compresi nelle circoscrizioni degli abitati di Ankaran-Ancarano, Barizoni-Barisoni, Bertoki-Bertocchi, Bošamarin-Bossamarino, Cerej-Cerei, Hrvatini-Crevatini, Kampel-Campel, Kolomban-Colombano, Koper-Capodistria, Prade, Premanèan-Premanzano, Šalara-Salara, Škocjan-San Canziano nonché il circondario territoriale n. 243 (parte dell'abitato di Spodnje Škofije – area di Valmarin)." L'intero documento è scaricabile dal sito: http://www.koper.si/povezava.aspx?pid=983. (Consultato il 1.8.2006).

Fig.1. *Il bilinguismo visivo in una parte del centro storico della Città Comune di Capodistria.*

Fonte: Marialuisa Maier-Sponza, *Relazione sul bilinguismo nel Comune città di Capodistria*, Capodistria, 1999.

1. Nella prima colonna è rappresentata quella parte di negozi, servizi, locali di ristorazione ed altri soggetti, i quali rispettano in pieno le disposizioni del Decreto sull'attuazione pubblica del bilinguismo visivo.
2. La seconda colonna indica quella parte di negozi, servizi, locali di ristorazione ed altri soggetti, i quali rispettano solo in parte le disposizioni di cui al Decreto sull'attuazione del bilinguismo. Si tratta per lo più di omissioni parziali, ad es. l'orario è bilingue, ma non lo è la designazione dell'attività o viceversa, oppure sono entrambi bilingui mentre altre scritte non lo sono (messaggi promozionali, orari stagionali, ecc).
3. La terza colonna indica invece quella parte di negozi, servizi, locali di ristorazione ed altri soggetti che non rispettano le disposizioni sull'attuazione del bilinguismo[118].

La prima relazione, sopra menzionata, rileva invece il rispetto del Decreto comunale nello specifico, vagliando singolarmente i soggetti aventi rango di persona giuridica e verificando lo stato di attuazione del medesimo.

Sul presente stato di salute del bilinguismo, sempre dalla conclusione del documento in questione, ricaviamo delle considerazioni importanti. La Sponza-

[118] Dal mese di aprile a quello di settembre del 2000, come sostiene l'autrice della rilevazione, i dati dell'analisi sono cambiati: sono state aperte alcune nuove attività, altre invece hanno cessato l'esercizio. Pertanto, alcuni dati potrebbero non rispecchiare la situazione odierna. Tuttavia pensiamo che non si siano verificati cambiamenti tali da stravolgere il quadro complessivo nel periodo di tempo considerato.

Maier afferma che:" In generale possiamo constatare che il rispetto e l'attuazione dei principi del bilinguismo sono, in molti casi, un fatto consuetudinario e del tutto ovvio, senza escludere, a priori, un margine anche se minimo di mala fede o omissione volontaria"[119].

Nella maggior parte dei casi le inottemperanze sono dovute a negligenza colposa, a ignoranza (nel senso di non conoscenza dei fatti) e a problemi organizzativi e finanziari"[120].

Sulla stessa linea sembra muoversi grosso modo anche lo stesso Gregoriè, anche se nel suo lavoro non si fa menzione di omissioni volontarie. L'autore giustamente si sofferma anche sugli aspetti del bilinguismo funzionanti, e che egli stesso definisce esemplari, quali: il rilascio di documenti bilingui, della modulistica etc.; e, soprattutto, l'insegnamento della lingua italiana negli istituti scolastici della maggioranza. Tale conseguimento viene definito "uno dei rari esempi in Europa del quale al di là del confine (il riferimento è alla minoranza slovena N.d.A.) se lo possono solo sognare"[121]. Pur trovandoci concordi con il pubblicista in queste considerazioni, riteniamo che alcuni aspetti del bilinguismo del litorale sloveno, almeno nelle sue conclusioni, risentano di un confronto con l'iniqua normativa di tutela della minoranza slovena in Italia, la quale non permette a Gregoriè, pubblicista assai critico verso la comunità nazionale italiana, di cogliere l'effettiva portata sul campo delle norme di tutela alla CNI.

Ritornando sull'argomento, se approfondiamo il tutto e tocchiamo i quadri del personale amministrativo delle varie aziende pubbliche, notiamo le seguenti problematiche.

"Dalle informazioni raccolte risulta che i soggetti pubblici hanno la necessità di servirsi dell'operato degli interpreti o traduttori, nonostante l'esplicita previsione della legge, secondo cui nel territorio nazionalmente misto, i posti di lavoro che prevedono il diretto contatto con le parti, il rilascio di documenti e la conduzione di procedimenti (amministrativi o giudiziari), vengono occupati da persone con una conoscenza attiva della lingua della comunità nazionale autoctona[122]. Ora, la conoscenza attiva di una lingua prevede sia la padronanza

[119] Marialuisa Maier-Sponza, *Relazione sul bilinguismo nel Comune città di Capodistria*, Capodistria, 1999.

[120] Marialuisa Sponza-Maier, *Relazione...*, op. cit..

[121] Milan Gregoriè, *Sence nad oazo...*, op. cit., p. 55.

[122] Nonostante lo Statuto comunale della Città comune di Capodistria preveda all' art. 106 che: "Negli organi dello stato, negli organi del comune e nelle altre comunità dell'autonomia locale, nelle aziende e negli enti pubblici che svolgono funzioni pubbliche, devono essere previsti ed occupati posti di lavoro in cui è obbligatoria la conoscenza della lingua slovena e di quella italiana" Statuto comunale della Città comune di Capodistria, scaricabile da: http://www.ciemen.org/mercator/butlletins/46-17.htm (Consultato in data 22.11.2004).

dell'espressione orale sia quella dell'espressione scritta. In realtà, la maggior parte degli impiegati nei pubblici uffici, nei vari enti, nei tribunali, ecc., non è in grado di comunicare in lingua italiana e, in ogni caso, la comunicazione è per lo più orale. Il numero di impiegati in grado di emanare un provvedimento bilingue o in lingua italiana, senza ricorrere ad una traduzione da parte di un professionista, è estremamente esiguo"[123].

Da queste considerazioni fa seguito che molti si avvalgono degli interpreti e dei traduttori, i quali sicuramente vanno ad influire sensibilmente sulle spese e sui tempi di emissione dell'atto, *compresa l'amministrazione pubblica che si è dotata di un servizio di traduzioni interno*[124].

Interessante a tal proposito l'analisi effettuata dallo stesso Gregoriè, il quale sottolinea la deficienza linguistica dell'amministrazione: " il personale amministrativo … non conosce in ogni situazione la lingua della minoranza in maniera sufficiente"[125]. Al contempo egli constata che nel numero previsto e occupato dagli impiegati di tutti e tre i comuni costieri, di cui è richiesta la conoscenza dell'italiano nella pubblica amministrazione, la situazione è sostanzialmente più che soddisfacente, ad eccezione di Isola[126]. L'autore conclude notando che " i mezzi destinati dalla Repubblica di Slovenia agli organi amministrativi per i procedimenti bilingui è insufficiente"[127].

"Di qui il secondo aspetto: i moduli, che secondo la definizione del Decreto sull'attuazione del bilinguismo, sono quei documenti su cui la parte scrive i propri dati e che la parte deve compilare per il rilascio di determinati atti, sono bilingui (almeno presso i soggetti presi in esame); spesso però, l'atto o il documento che viene rilasciato, viene compilato dal pubblico ufficiale solo in lingua slovena, nonostante dalla domanda inoltrata risulti che la parte è appartenente alla comunità nazionale italiana"[128].

[123] Marialuisa Maier-Sponza, Relazione... (Op.cit.) Da qui anche la qualità del bilinguismo ne risulta inevitabilmente danneggiata. Un altro aspetto riguarda le traduzioni superficiali o addirittura errate, che non rispettano la disposizione di cui al secondo comma dell'art. 2 del Decreto, che impone a colui che colloca o ordina la collocazione di una scritta pubblica bilingue, di provvedere affinché la dicitura sia in lingua slovena che in lingua italiana sia corretta dal punto di vista dell'aspetto linguistico e di quello contenutistico. Una traduzione superficiale o errata spesso provoca maggiore indignazione, sia che si tratti del testo in lingua slovena o soprattutto del testo in lingua italiana, che non nel caso in cui non si provveda affatto alla dicitura bilingue.

[124] Milan Gregoriè, *Sence nad oazo*..., op. cit., p. 49. L'autore nella sua analisi prende in considerazioni due documenti dell'Ufficio per le nazionalità del Governo: "La nota informativa sull'applicazione del bilinguismo nei territori nazionalmente misti della Repubbblica di Slovenia", datata 3.12. 1993, e "La comunità nazionale italiana e ungherese nella Repubblica di Slovenia", datato 6.5.1994.

[125] *Ivi*, p. 50.

[126] Ibid.

[127] Ibid.

[128] Marialuisa Sponza-Maier, *Relazione…*, op. cit..

"Il punto più controverso della problematica illustrata riguarda la cosiddetta manifestazione dell'uso della lingua da parte degli appartenenti alla comunità nazionale italiana, sentita soprattutto nei procedimenti amministrativi, giudiziari e nella richiesta di documenti e certificati"[129].

"La disposizione costituzionale secondo cui nei territori nazionalmente misti, oltre lo sloveno è lingua ufficiale anche l'italiano e l'ungherese, esprime un concetto esplicito e inequivocabile"[130].

"Tuttavia, il modo in cui va esercitato il diritto all'uso della propria lingua e scrittura nell'attuazione dei propri diritti e doveri e nei procedimenti davanti agli organi statali e altri organi che svolgono un servizio pubblico, è stabilito dalla legge (art. 62, Costituzione). E le leggi che contemplano l'attuazione del bilinguismo, o si riferiscono all'uso della propria lingua da parte degli appartenenti alle due comunità nazionali autoctone, prevedono una qualche "identificazione" o "manifestazione" dell'uso della propria lingua e la residenza nel territorio nazionalmente misto: manifestazione che può essere del tutto implicita, ad esempio, nell'inoltro di una domanda o nella compilazione di un modulo in lingua italiana"[131].

"E quindi, se da una parte è comprensibile la difficoltà, in base a quanto detto sopra, degli impiegati nei pubblici uffici nel constatare se sono in dovere o meno di applicare le norme relative il bilinguismo, quando la parte non manifesti o non abbia modo di manifestare l'uso della propria lingua (o perché non è parte attiva del procedimento o perché non inoltra la richiesta in lingua italiana, ecc.), dall'altra è altrettanto comprensibile e giustificata la posizione degli appartenenti alla comunità nazionale nel vedersi costretti, in determinate situazioni, a manifestare la propria identità nazionale. Nella maggior parte dei casi ciò significa trovarsi a disagio, sentirsi un'eccezione o addirittura provocare malumori a causa di "inutili complicazioni"[132].

Per molti degli enti pubblici interpellati nell'analisi, non vige dunque il principio dell'automaticità del bilinguismo sia per quanto riguarda la modulistica che nei procedimenti con l'amministrazione e gli organismi pubblici qualora sia manifesta l'appartenenza nazionale della parte. In linea di massima, più che l'obbligo dell'amministrazione di rispondere nella lingua minoritaria, come stabilito dalla normativa nazionale, art. 4 della Legge sull'amministrazione (*Gazzetta Ufficiale della RS, No. 67/94*), art. 62, comma 2 della Legge sul procedimento

[129] Ibid.
[130] Ibid.
[131] Ibid.
[132] Ibid.

amministrativo generale (*Gazzetta Ufficiale della RS, No. 80/99*), e comunale, art. 100, 101, 105, vige il principio "su richiesta della parte", che deve manifestarsi esplicitamente, essendo spesso svincolato alla presentazione di modulistica dove tale volontà è manifesta. Lo stesso Gregoriè afferma "...che nel comune di Capodistria l'amministrazione pubblica conduce i propri procedimenti, emana decreti e altri atti alle organizzazioni, organi e alla comunità nazionale in lingua italiana, mentre ai singoli solo dietro loro esplicita richiesta"[133].

Il restringimento dei margini di operatività del bilinguismo nella prassi, sembra danneggiare l'impianto garantista e di tutela positiva della lingua minoritaria, muovendosi spesso anche contrariamente ai dettami stabiliti dalla legge stessa che sancisce l'obbligatorietà dell'amministrazione nel rispondere nella lingua della parte, introducendo nella sua messa in opera strumenti di coercitiva dissuasione che invalidano l'automaticità del procedimento bilingue previsto dalla stessa struttura legislativa. Si assiste così ad una diffusa disapplicazione delle norme di tutela da parte dell'amministrazione locale, che persegue un disegno palesemente assimilazionista, al quale il gruppo italiano, scarsamente compatto e numericamente molto inferiore rispetto al passato, fatica a tenere testa[134].

Per la controparte croata disponiamo di una disamina sull'applicazione del bilinguismo, ai sensi dell'articolo 65 dello Statuto della Città di Rovigno[135]. L'elaborato della Commissione per la tutela dei diritti della Comunità nazionale italiana autoctona è stato accolto dal Consiglio municipale.

La stessa amministrazione municipale della Città di Rovigno, tramite le guardie comunali, ha effettuato il controllo dell'attuazione della Delibera sull'ordine comunale – artt. 8, 9, e 30 e 31 dello Statuto della Città di Rovigno. Per quanto concerne i singoli soggetti sottoposti a controllo, i risultati sono stati analizzati dettagliatamente nei singoli punti, seguendo cioè l'applicazione dei singoli articoli dello Statuto cittadino[136].

Come considerazione introduttiva sullo stato di salute del bilinguismo emerge che nella Città di Rovigno l'attuazione dei diritti legislativi garantiti non viene soddisfatta pienamente, in quanto la loro applicazione da parte dell'amministrazione e degli organi statali e di vari soggetti al servizio della cittadinanza (ditte

[133] Milan Gregorič, *Sence nad oazo*..., op. cit., p. 49.

[134] Susanna Mancini, *I modelli di tutela delle minoranze linguistiche*, V. Piergigli (cur.) *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume, Dalmazia*, Cedam, Padova, 2005, p. 286.

[135] Lo Statuto della Città di Rovigno in italiano è scaricabile dal sito: http://www.rovinj.hr/rovinj/stranica.php?g=3&j=2&s=1_3_it (Consultato il1.7.2006).

[136] "Informazione sull'applicazione del bilinguismo nella città di Rovigno del 9 marzo 2005" - Commissione per la tutela dei diritti della Comunità nazionale italiana autoctona. Documento in mio possesso per gentile concessione del Presidente della Giunta esecutiva Silvano Zilli.

private) risulta carente, mentre a livello di organi dell'autogoverno locale e regionale questi vengono applicati, anche se la loro attuazione andrebbe migliorata e risolta in modo sistematico[137].

Il controllo dell'applicazione è stato effettuato su campioni rappresentativi ed ha interessato in totale 112 soggetti; di questi, 92 sono risultati in regola, 8 parzialmente in regola, mentre 12 mostrano di non rispettare le norme vigenti[138].

Se scendiamo nel dettaglio, gli organismi dell'amministrazione statale ed uffici ministeriali sono quelli più carenti in materia di rispetto del bilinguismo: dei 15 soggetti controllati nel campione, nove sono risultati in regola e sei non si attengono alle disposizioni vigenti.

Per quanto concerne, invece, il bilinguismo visivo, i manifesti, spesso, non sono bilingui o sono tradotti male.

Nel documento si evince che gli stessi problemi con gli organismi statali si riscontrano anche con le persone giuridiche con autorizzazioni pubbliche, il che costringe i cittadini che necessitano della traduzione di ricorrere al traduttore autorizzato. Un esempio ne sono in particolare i moduli e le conferme non bilingui dell'Ufficio imposte, della Zagrebaèka banka, dell'Ufficio postale, dell'Azienda fornitrice di energia elettrica, di determinate banche ed istituti finanziari.

Riportiamo in merito alla presente, una delle interrogazioni promosse dalla Città sul rispetto dell'applicazione del bilinguismo. Riteniamo che la proposizione integrale del testo proveniente dall'analisi sul bilinguismo nella Città possa risultare utile per capire il modo in cui in Croazia viene interpretata la normativa minoritaria. "In data 5 maggio 2004, il Ministero della giustizia ha risposto alle numerose interpellanze inviate in merito, fornendo la propria interpretazione della Legge sull'uso della lingua e della scrittura delle Comunità nazionali nella Repubblica di Croazia, spiegando che trattandosi di "persone giuridiche – società commerciali che operano nell'interesse pubblico" e rappresentano quindi dei "servizi sociali" e non di "persone giuridiche con competenze pubbliche", le stesse non sono in obbligo di attenersi alle norme della suddetta legge, né il Ministero della giustizia è tenuto ad effettuare controlli in tal senso. L'Unione Italiana ha risposto con un'altra lettera, del 27 maggio 2004, chiedendo che la questione venga approfondita alla luce di tutte le leggi e normative vigenti e si fornisca una nuova interpretazione; a tutt'oggi si è ancora in attesa di nuova risposta"[139].

[137] Ibid.
[138] Ibid.
[139] Ibid.

Interessante il punto IV delle conclusioni della relazione proposta, il quale si spinge oltre la mera enunciazione dei risultati, ma si propone in chiave squisitamente propositiva.

"Si propone pertanto che l'amministrazione municipale invii agli organismi statali preposti al rilascio dei permessi di apertura di esercizi commerciali, una lettera di raccomandazione invitando a segnalare ai richiedenti la necessità di rispettare le norme statutarie e, qualora le denominazioni risultino soltanto in lingua croata, di informare l'amministrazione municipale che provvederà a fornire la traduzione gratuita. Si procederà altresì ad inviare una lettera di raccomandazione anche agli organismi statali, uffici ministeriali e soggetti al servizio della cittadinanza, chiedendo agli stessi la disponibilità a mettere tabelle bilingui ed offrendo l'opportunità di farlo a spese e con l'aiuto dell'amministrazione cittadina"[140].

"Si propone inoltre di individuare dei meccanismi amministrativi adatti per assicurare il controllo permanente e continuo sulle problematiche minoritarie"[141].

3.8 Considerazioni finali

La situazione giuridica della CNI, quindi, è differenziata tra Slovenia e Croazia e presenta notevoli momenti d'ombra all'interno dei medesimi Stati. L'antica aspirazione della CNI per l'uniformità di trattamento in Croazia e Slovenia, già avanzata nella ex-Jugoslavia, procede con tappe differenziate caratterizzandosi per una lenta progressione dei diritti alla CNI nel primo paese, pur con le difficoltà strutturali e di applicazione sopra esposte, mentre nel secondo tali acquisizioni in materia rischiano di fermarsi ai dettami del Trattato di Osimo, senza pervenire ad alcun superamento effettivo.

Nel momento della costruzione degli ordinamenti giuridici dei neo-Stati, i diritti minoritari, anche se con intensità e gradi diversi nei due paesi, hanno subito un'erosione e una compressione entro i parametri del Memorandum di Londra, interpretati in maniera sempre più restrittiva e riduttiva, che in un contesto evolutivo dei meccanismi di tutela internazionali quelle norme vanno sempre più superando[142]. Tuttavia, preme sottolineare che le reali garanzie di radicamento

[140] Ibid.
[141] Ibid.
[142] Maurizio Tremul, Silvano Zilli, *La tutela della C.N.I....,* op. cit., p. 129.

della CNI "sono indissolubilmente legate alla conservazione dell'unitarietà della CNI e dell'uniformità di tutela giuridico-costituzionale al più alto livello sinora conseguito che le permetta di operare in contesti sociali, politici, giuridici ed economici quanto più omogenei (anche se in divenire)"[143].

Se ci riferiamo alla norme giuridiche, nel complesso, si può dunque affermare che la minoranza italiana insediata in Croazia beneficia di un insieme di garanzie a livello internazionale più completo rispetto alla minoranza che vive in Slovenia[144], anche se nei suoi organi preposti denota una certa debolezza strutturale data dall'ordinamento interno.

In Croazia i rappresentanti delle comunità minoritarie rischiano di rivestire un ruolo meramente simbolico, senza poter incidere concretamente sulla predisposizione dell'indirizzo politico, nemmeno quanto si tratti di materie che coinvolgono le minoranze stesse. Spesso il riconoscimento e la promozione delle minoranze in Croazia pare derivare ancora dall'esigenza di ottenere un riconoscimento a livello di comunità internazionale più che essere frutto di un'autentica "metabolizzazione" da parte della cultura maggioritaria del principio (pure) costituzionale secondo cui la cura degli interessi delle minoranze fa parte indivisibile dello sviluppo democratico del paese[145]. Il ritardo stesso delle applicazioni di tutela della rappresentanza minoritaria pregiudica spesso la portata garantista del dato testuale.

L'esistenza di una legislazione giuridica nazionale superiore in Slovenia rispetto alla Croazia non elimina, tuttavia, la necessità di un trattato bilaterale, che riconosca gli specifici diritti della comunità italiana presente nel primo paese. In assenza di un trattato bilaterale, che ponga a carico del Governo sloveno precisi obblighi nei confronti della CNI, l'Italia avrà una facoltà di reazione limitata sul piano internazionale, nel caso in cui la Slovenia pregiudichi o riduca la tutela riconosciuta a detta comunità, mediante la modifica o l'abrogazione della legislazione in questione. Per la minoranza italiana in Slovenia valgono i regimi di tutela interni, senza alcun ancoraggio internazionale ulteriore rispetto all'art. 8 del Trattato di Osimo o al riferimento generale alla Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sulle minoranze nazionali del 1995 di cui entrambi gli Stati sono contraenti[146]. Ciò è tanto più vero in quanto i trattati multilaterali rilevanti, in particolare la Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali, contengono in gran parte disposizioni programmatiche, che lasciano

[143] Ibid.
[144] Marina Mancini, *La tutela della minoranza italiana*…,op. cit., p. 286.
[145] Carlo Casonato, *La rappresentanza politica*..., op. cit., p. 338.
[146] Giorgio Conetti, *Studi sulle minoranze*..., op. cit., p. 227.

notevole discrezionalità agli Stati contraenti riguardo alla loro attuazione. Anche se da parte slovena sono venute meno le necessità iniziali di arrivare ad un accordo con la controparte italiana, si auspica, che un trattato bilaterale, analogo a quello con la Croazia, sia concluso dall'Italia con la Slovenia nel prossimo futuro, così da assicurare alla minoranza italiana sul suolo sloveno una tutela più stabile ed efficacemente difendibile sul piano internazionale[147]. Il conseguimento di un accordo tra le parti comporterebbe quasi sicuramente una richiesta di reciprocità della Slovenia verso la propria minoranza in Italia, come del resto successe al momento del Memorandum tra Italia, Slovenia e Croazia nel 1992, che non fu firmato da Lubiana proprio per il mancato accoglimento di tale proposta. In merito alla tutela della minoranza slovena, da parte italiana si osserva che, con la legge quadro del 2001 sulla stessa, nonostante le tante lacune evidenziate nella sua messa in pratica, non vi è una volontà politica, almeno al momento, di un'ulteriore implementazione del pacchetto di tutela previsto, ritenendo che la questione sia sostanzialmente risolta. Per tali ragioni una tutela della CNI in Slovenia sul piano internazionale appare essere assai remota.

Proprio per il suo carattere d'entità dispersa sul territorio che richiede costanti collegamenti fra le sue Istituzioni comuni, la tutela della minoranza italiana in Istria dovrebbe configurarsi come un intervento congiunto fra Slovenia, Croazia e Nazione Madre. Sui due Stati di residenza ricadrebbe infatti la responsabilità di potenziare anche finanziariamente le Istituzioni comuni e di affidare realmente all'autonoma gestione della minoranza (come previsto dal Memorandum di Londra); mentre l'Italia dovrebbe dare continuità al suo notevole impegno finanziario e di tutela con una specifica Legge nazionale d'interesse permanente. Ai tre Stati sono anche aperte le possibilità di accordi di cooperazione trilaterale, nonché di programmi specifici (noti come "PHARE" e "Interreg") per lo sviluppo delle are transfrontaliere promossi dall'Unione europea.

Sul versante dell'applicazione delle normative in tema minoritario a livello locale, dai due campioni analizzati si rileva che a Rovigno, rispetto a Capodistria, anche la maggioranza attraverso i suoi massimi organi sembra partecipare veramente in modo attivo con lettere e interrogazioni alla promozione delle istanze della CNI. L'amministrazione di Rovigno, quindi, manifesta un atteggiamento di maggiore apertura nei confronti delle rivendicazioni della minoranza italiana in materia di rispetto delle norme sul bilinguismo, in un rapporto dialettico di aperta collaborazione.

La percezione che si ricava analizzando i due documenti sul rispetto del

[147] Marina Mancini, *La tutela della minoranza italiana*…,op. cit., p. 286.

bilinguismo tra le due cittadine è assai diversa: mentre a Capodistria si constatano unicamente l'inadempienze sulla normativa e non viene proposto un ulteriore coinvolgimento della amministrazione, e tutto sembra lasciato alla buona volontà del singolo; a Rovigno traspare una volontà concertata della amministrazione pubblica e degli esponenti della CNI tesa a proporre, promuovere e controllare l'applicazione del bilinguismo. Tale stato di cose rivela, al di là della normativa, un dialogo interetnico locale sicuramente ad un livello superiore di quello capodistriano, che nella pratica si traduce in un appoggio alle istanze minoritarie da parte del gruppo di maggioranza, indispensabile ai fini della piena applicazione della normativa.

Concludendo, in Croazia a differenza della Slovenia si riscontra, a livello statale rispetto a quello regionale, una difficoltà a metabolizzare i diritti minoritari, per un prevalere del ethnos rispetto al demos, il quale comporta una difficoltà ad attivare diritti, quali la libertà della persona di scegliere se conservare, valorizzare, o recidere i vincoli che lo legano alla cultura originaria. A livello locale il quadro tra i due paesi si capovolge. A differenza di Capodistria a Rovigno la strada verso un interculturalismo su base local-regionale, anche grazie all'appoggio politico del partito regionalista della Dieta[148], sembra trovare spazi fertili nei domini della stessa maggioranza, rappresentando degli albori importanti, nonchè tappe indispensabili sulla strada della realizzazione piena di un confronto/incontro alla pari tra culture diverse, essenza stessa dell'interculturalismo.

[148] L'appoggio alle istanze minoritarie della Dieta Democratica Istriana è importante per l'affermazione dell'italianità nella penisola. In Europa esistono altri casi in cui i partiti regionalisti sostengono le istanze minoritarie. Uno di questi è sicuramente il Movimento Autonomista Slesiano della omonima regione polacca al confine con la Germania. L'appoggio del partito regionalista alla minoranza tedesca in Polonia ha permesso a quest'ultima di far valere i propri diritti e di veder accolte le proprie richieste. Essa ha, infatti, ottenuto, ad esempio, l'istituzione del voivodato di Opolskie (inizialmente integrato in quello slesiano), nel quale i tedeschi rappresentano una parte consistente della popolazione. In: Fiorenzo Toso, *Lingue d'Europa. La pluralità linguistica dei paesi europei fra passato e presente*, I saggi, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2006, pp. 300-301.

4. Bilinguismo come indicatore dei rapporti tra maggioranza e minoranza sul territorio etnicamente misto

4.1 Note introduttive e studi considerati

La posizione degli appartenenti minoritari si presenta ad essere osservata su due piani. Il primo è rappresentato dall'attività dello Stato e dei poteri regionali, locali e amministrativi e riguarda la preparazione dei documenti costituzionali e degli altri documenti di diritto e dell'istituzionalizzazione e realizzazione degli atti aventi forza di diritto nella pratica, necessari alle minoranze per l'autonomia decisionale e la continuità linguistica e culturale minoritaria.

Il secondo è rappresentato dalla dimensione socio-psicologica di coabitazione di diverse etnie in una determinata area per cui diventa opportuno conoscere anche il punto di vista soggettivo sull'effettività dell'oggettivo sostegno giuridico-istituzionale, in quanto gli appartenenti alla minoranza possono percepire in maniera diversa e, quindi, di conseguenza dare valutazioni a loro volta differenti sul sistema di norme atte a tutelarli. Il modo di percepire influisce notevolmente anche nel modo di fare delle persone nei territori nazionalmente misti e si manifesta con atteggiamenti, quali: la tolleranza/intolleranza, l'accoglimento della diversità/rifiuto, la convivenza/scontro, rivelando l'effettività del momento attuativo della normativa.

Per vagliare il rapporto che intercorre tra maggioranza e minoranza, nel territorio dove la comunità italiana è autoctona, prenderemo in considerazione l'analisi condotta dall'Istituto per gli studi etnici di Lubiana, facente parte del progetto di ricerca internazionale "L'identità etnica e i rapporti interetnici nel territorio etnico sloveno" condotto nei territori misti, transfrontalieri e regionali di Slovenia, Austria, Italia e Ungheria. Di tale progetto prenderemo in considerazione la parte che ha interessato l'Istria slovena nel 1994 e parallelamente nel 1996. Il sondaggio è stato effettuato mediante questionario spedito via posta a 500 residenti maggiorenni di Isola scelti a caso, mentre per il campione italiano, data l'eseguità degli appartenenti sul territorio, si è presa in considerazione l'area del Litorale sloveno, e precisamente le città di Capodistria, Isola e Pirano,

coinvolgendo 280 persone con le caratteristiche del primo campione, individuate in base agli elenchi in possesso presso le locali Comunità degli Italiani.

Nel presente lavoro ci concentreremo su alcune elaborazioni dei dati del progetto sopraelencato, proposte nei saggi di Boris Jesih, Sonja Novak Lukanovič e Mojca Medvešek[1], pubblicati sulla rivista "Razprave in gradivo", che riteniamo, attraverso lo studio (anche) dei rapporti linguistici tra i gruppi, possano gettare luce sull'andamento dei rapporti interetnici locali. Questi saranno completati dall'analisi della Mikolič[2], la quale è stata condotta, mediante apposito questionario, su un campione rappresentativo di Capodistria, avente oggetto la competenza linguistica della popolazione di nazionalità slovena nella prima lingua (lo sloveno) e nella seconda lingua (l'italiano), subordinata alla consapevolezza etnica (slovena), della quale fanno parte il rapporto verso la cultura e la lingua primaria, slovena, e quello nei confronti della coesistente cultura e lingua italiana, nonchè verso alcuni valori culturali sovranazionali, quali ad esempio il bilinguismo e la biculturalità.

Dalla presente analisi rimarrà, quindi, esclusa la parte dell'Istria croata dove risiede la maggior parte della CNI, data la mancanza di studi condotti su campioni rappresentativi sia della maggioranza che della minoranza in questa parte, a cui invece si contrappongono studi parziali, in diverse sequenze temporali, che riguardano tutto il corpo della minoranza o alcuni segmenti del corpo minoritario, quest'ultimi a loro volta sono spesso suddivisi a livello nazionale[3]. Nonostante questa effettiva carenza di ricerche che saranno proposte di seguito, riteniamo che esse siano comunque importanti per fare luce sulla qualità dei rapporti interetnici in un'area come quella del Capodistriano dove il bilinguismo istituzionale è al massimo livello. Qui si rende necessario uno studio completo dell'interazione tra le due componenti etniche, capace di sondare, tramite appo-

[1] Mojca Medvešek, *Primerjava analiza vitalnosti- produkcije, reprodukcije, transformacije- etičnih skupnosti na narodno mešanih območjih ob slovenski meji*, in "Razprave in gradivo", n. 47, 2005, pp. 42-67; Sonja Novak Lukanovič, *Jezikovno prilagajanje na narodnostno mešanih območjih Slovenije*, in "Razprave in gradivo", n. 42, 2003, pp. 38-63 e Sonja Novak Lukanovič, *Ekonomski vidik jezika v večkulturnem okolju-narodnostno mešano okolje v Sloveniji*, in "Razprave in gradivo", n. 41, 2002, pp. 96-115. Boris Jesih, *Medetnični odnosi in politika*, in Albina Nećak Lük (cur.), *Medetnični odnosi in etnična identiteta v slovenskem etničnem prostoru I,* Inštitut za narodna vprašanja, Ljubljana, 1998.

[2] Vesna Mikolič, *Jezik v zrcalu kultur*, Založba Annales, Univerza na primorsko, Znanstveno-raziskovalno središče Koper, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, Koper, 2004.

[3] Si vedano: Furio Radin, *I giovani della Comunità nazionale italiana: indagine sociologica*, CIPO-Garamond, Zagabria-Pola, 2001; Furio Radin, Giovanni Radossi (cur.)*, La Comunità rimasta*, CIPO-Garamond, Zagabria-Pola, 2001; Laura Bergnach, *La minoranza italiana in Istria e Quarnero. Identità e futuro*, ISIG, Gorizia, 1995; e Mateja Sedmak, *Dinamica medetničnih odnosov v slovenski Istri: avtohtoni versus prisiljeni*, in "Annali di studi istriani e mediterranei", anno 14, n.2, 2004, 291-302.

sito questionario, la soggettività delle relazioni interetniche in tutto il territorio di insediamento autoctono della minoranza italiana, da effettuarsi nel prossimo futuro secondo le linee proposte al temine di questo capitolo.

4.2 Percezione del bilinguismo e del sistema di tutela minoritario tra i gruppi

Nella ricerca dell'Istituto degli studi etnici le dichiarazioni di appartenenza nazionale e quelle della lingua madre dei due gruppi non si coprono perfettamente. Questa differenza è minore per il gruppo degli italiani, dove vi è una aderenza tra lingua e appartenenza nazionale nel 88,5% dei casi[4].

Dal sondaggio vediamo che, al quesito sul peso politico della minoranza nella vita politica, la gran parte degli intervistati sloveni si è distribuita abbastanza uniformemente sulla scala di Likert tra quelli che dicono che essa ha un peso e quelli che invece sostengono il contrario[5]. Più critico è stato, invece, l'atteggiamento degli italiani che per ben i 2/3 sostiene che la minoranza non ha peso nella vita politica in Slovenia[6]. Nei confronti della politica entrambe le comunità si sono dimostrate passive, o meglio, abbastanza riluttanti a parlarne, sia nella rilevazione del 1994 che in quella del 1996; in particolar modo la componente più anziana degli italiani, quella che ha vissuto l'esodo, mentre tra i più giovani tale atteggiamento di diffidenza non si è palesato[7].

Atteggiamento questo che ha trovato conferma anche dalle risposte al quesito che metteva in relazione lo status giuridico minoritario in vari intervalli temporali[8]. Qui è prevalsa nettamente, nell'intervallo 1945-1954 e 1955-1974, la risposta "non so", mentre per entrambi i campioni gli indici diventano più positivi nei confronti del miglioramento delle condizioni giuridiche nei periodi che vanno dal 1975 al 1991 e da questa cesura in avanti[9].

Dalla rilevazione emerge che entrambi i gruppi etnici non sono a conoscenza della politica dei partiti politici a favore delle minoranze. Cosa che sorprende dato che ci troviamo su un territorio dove la minoranza italiana è autoctona.

Al quesito di cosa è più importante tra l'interesse verso le istituzioni politiche

[4] Albina Nećak Lük, *Jezik kot kazalec stanja medetničnih odnosov*, in A. Nećak Lük (cur.), *Medetnični odnosi in etnična identiteta v slovenskem etničnem prostoru I,* Inštitut za narodna vprašanja, Ljubljana, 1998, p. 335.

[5] Boris Jesih, *Medetnični odnosi in politika*, in A. Nećak Lük (cur.), *Medetnični odnosi in etnična identiteta v slovenskem etničnem prostoru I,* Inštitut za narodna vprašanja, Ljubljana, 1998, p. 324.

[6] Ibid.

[7] *Ivi*, p. 325.

[8] Ibid.

[9] Ibid.

minoritarie e la convinzione politica per gli appartenenti della minoranza, i dati dimostrano che essi considerano il criterio etnico alla pari di quello dell'appartenenza partitica[10]. Dal punto di vista di un possibile conflitto lungo l'asse etnico possiamo constatare che non vi è una polarizzazione tra politica e fattore etnico[11]. Tesi che viene confermata anche con la domanda successiva in cui vengono evidenziate le necessità di cui abbisognano i soggetti minoritari per veder realizzati i propri diritti. La domanda ha messo d'accordo il 90% degli italiani sul fatto che per la minoranza le priorità sono le seguenti (in ordine): una propria organizzazione comunitaria, l'aiuto da parte dei partiti della maggioranza e, per ultima, la possibilità di organizzarsi in un partito politico[12]. Emerge da questi risultati che la maggioranza degli italiani è soddisfatta dall'attuale organizzazione politica e del pluralismo vigente, anche se non si preclude in futuro di organizzarsi su altre basi.

Sulla stessa percentuale anche la convinzione degli italiani che le organizzazioni politiche della minoranza siano fondamentali per lo sviluppo dell'identità minoritaria.

Per lo sviluppo della minoranza italiana il rapporto con l'Italia è considerato importante da entrambe le parti (maggioranza e minoranza); gli italiani danno sensibilmente un maggior peso in tutto il periodo a tale relazione, mentre per gli sloveni sia per il livello nazionale che per quello regionale non sono emerse grosse differenze[13]. Per la minoranza italiana, rispetto al campione sloveno, sono importanti in misura maggiore la cultura e l'economia italiana.

La realizzazione dei diritti minoritari in relazione alla formazione della politica minoritaria e della rappresentanza politica negli atti amministrativo-giuridici è giudicata importante per circa il 50% degli sloveni, mentre è molto o abbastanza importante per oltre il 68% degli italiani[14].

Lo stesso status della lingua italiana in rapporto alla sua funzione pubblica e politica nella maggioranza è visto dagli sloveni come appropriato nelle sue manifestazioni per quasi il 65%, mentre molto più critica e distante si fa la posizione della minoranza, dove oltre il 50% è dell'opinione che siano troppo pochi gli spazi e le possibilità dell'uso della lingua minoritaria[15].

[10] *Ivi*, pp. 326-327.
[11] Ibid.
[12] *Ivi*, p. 327.
[13] Ibid.
[14] *Ivi*, p. 328.
[15] Ibid.

4.3 Percezione del sistema educativo nell'area mistilingue

Secondo Pieter Batelaan[16], la scuola quale elemento primario di socializzazione ha il compito di formare l'appartenenza del singolo nella società e, attraverso il processo educativo, influire sul processo di mantenimento dell'identità nazionale.

Gli intervistati, indipendentemente dalla loro nazionalità, vedono proprio nella scuola, al secondo posto subito dopo la famiglia, uno degli elementi più importanti per la formazione dell'identità nazionale. Gli altri elementi oltre alla famiglia e alla scuola sono: la chiesa, i mass media, le organizzazione minoritarie, le associazioni di categoria, i partiti politici e il contatto con la nazione madre[17]. Gli italiani attribuiscono alla famiglia maggiore importanza degli sloveni in questo processo e i più giovani, indipendentemente dalla nazionalità, danno maggiore importanza dei più anziani, al sistema scolastico vigente[18]. In uno studio successivo, sempre sullo stesso campione ma eseguito dalla Medvešek nel 2005, seguendo il mixed model studies che associa all'analisi comparativa di tipo quantitativo mediante il sistema della regressione a quella di tipo qualitativo, troviamo che per il singolo appartenente i fattori più importanti sono: la famiglia, il sistema educativo, la partecipazione culturale. L'analisi quantitativa, invece, ha evidenziato l'importanza della combinazione dei seguenti fattori: la famiglia, il sistema educativo, lo status socio-economico, la tutela giuridica e la numerosità della comunità[19]. L'autrice fa notare che all'interno dello spazio etnico sloveno tutti i fattori appena indicati, sia a livello personale che di gruppo, sono importanti solamente per la minoranza italiana[20]. La CNI al contempo si differenzia dalle altre minoranze nell'area anche per il fatto che lo status socio-economico influisce negativamente sulla produzione e riproduzione degli elementi etnici. In altri termini, le categorie sociali più istruite contribuiscono in maniera minore alla trasmissione dei tratti etnici. Si distinguono all'interno di questa categoria "d'istruiti", quelli che hanno concluso la scuola media superiore (corrispondente al ginnasio in Italia) e quelli con una istruzione professionale[21].

[16] Pieter Batelaan, *The Practice of Intercultural Education*, Commission for Racial Equality, London, 1983, op. cit. in Sonja Novak Lukanovič, *Pomen vzgoje in izobraževanja v medetničnih odnosov*, in A. Nećak Lük (cur.), *Medetnični odnosi in etnična identiteta v slovenskem etničnem prostoru I,* Inštitut za narodna vprašanja, Ljubljana, 1998, p. 349-350.

[17] *Ivi*, p. 352.

[18] Ibid.

[19] Mojca Medvešek, *Primerjava analiza vitalnosti- produkcije, reprodukcije, transformacije- etičnih skupnosti na narodno mešanih območjih ob slovenski meji*, in "Razprave in gradivo", n. 47, 2005, pp. 60-61.

[20] *Ivi*, p. 61.

[21] *Ivi*, p. 46.

I due gruppi manifestano ampi consensi, in particolare gli italiani, per quanto riguarda il sistema educativo bilingue.

Nella stessa misura la differenza tra i gruppi è minima quando si afferma che le scuole di lingua italiana devono essere frequentate solo da ragazzi italiani[22]. Con questa affermazione non sono d'accordo in particolare gli italiani, mentre condividono tale risposta il 13,3% e in linea di massima l'11,5% degli appartenenti alla minoranza italiana. La ricerca ha inoltre evidenziato il collegamento tra gli italiani che condividono e quelli che condividono in linea di massima le scuole etnicamente chiuse e alcuni fattori, quali: l'anzianità, il grado di istruzione e l'occupazione[23]. Si è osservato tuttavia che la classe più giovane (meno di 40 anni), occupata in mansioni impiegatizie con il titolo di scuola elementare o medio, è maggiormente d'accordo per la creazione di scuole etnicamente chiuse alla pari dell'elite minoritaria e di quella della maggioranza[24]. In linea di massima comunque ci sentiamo di poter affermare che la strada della segregazione etnica non viene portata avanti da nessuno dei due gruppi, avvalorando la tesi di una soddisfacente educazione interculturale in questa parte della Slovenia.

Un generale consenso viene manifestato anche alla domanda sulla necessità dei bambini sloveni di conoscere altrettanto bene la lingua minoritaria di quella propria. Il 53% degli intervistati del campione sloveno afferma che è molto importante, il 36,3% a sua volta sostiene che è importante che i ragazzi sloveni imparino l'italiano alla stessa maniera dello sloveno[25]. Tale dato viene rinforzato dalla componente italiana, per cui oltre i 2/3 degli intervistati è dell'opinione che è molto importante che i bambini sloveni imparino le due lingue[26]. Il quadro che se ne ricava rivela un alto indice di adattamento biculturale, dove, non solo la minoranza accetta l'ambiente sociale come multilinguistico, ma anche la maggioranza sente la necessità di una piena padronanza dell'italiano e non di una conoscenza generica. Segnali inequivocabili questi di un processo biculturativo che vede le lingue poste su un piano di pariteticità nell'istruzione e indice importantissimo per la realizzazione di un interculturalismo avanzato, come proposto dal Klinar[27].

Interessante anche la domanda che mette in luce le ragioni a sostegno della

[22] Sonja Novak Lukanovič, *Pomen vzgoje in izobraževanja*..., op. cit., p. 353.
[23] Ibid.
[24] *Ivi*, p. 354.
[25] Ibid.
[26] Ibid.
[27] A proposito nel presente lavoro si veda il paragrafo: *"1.4 L'identità etnica e il contesto pluri-etnico. Mantenimento dell'identità etnica nel contesto plurietnico "*.

tesi dell'importanza dell'italiano per i bambini sloveni. Qui i dati si spalmano senza grossi divari, distribuendosi tra quelli che considerano tale conoscenza utile per la presenza del territorio etnicamente misto (23,5%), quelli che danno un peso alla convivenza (21,3%), alla vicinanza con l'Italia (20%) e al valore della conoscenza delle lingue nella vita (19,3%)[28]. Per gli italiani invece il quadro è più spostato in direzione dell'appartenenza ad un territorio etnicamente misto e alla convivenza[29]. Il quesito ha evidenziato che sui fattori motivanti l'apprendimento della lingua italiana da parte della maggioranza agiscono spinte che vanno al di là della considerazione di trovarsi in un territorio etnicamente misto.

Sulla stessa lunghezza d'onda anche l'atteggiamento dei gruppi in base al mantenimento o alla rimozione delle diversità etniche nell'area. Qui è prevalso, sia per gli sloveni che per gli italiani, che tali differenze si mantengano al livello dell'interazione pubblica (circa il 50%), mentre 1/3 degli intervistati pensa che si dovrebbe preservare solamente la dimensione culturale tra le etnie[30]. Un quadro, quello fornito dal sondaggio, che mostra una società sufficientemente aperta, consapevole della propria multiculturalità e multietnicità, che intende preservare tali differenze, sul quale pesa comunque un numero relativamente alto di quelli che vedrebbero volentieri che le differenze tra le etnie scomparissero (17,5%)[31].

A questo punto sembra opportuno vagliare se l'investimento in termini istituzionali e nell'educazione bilingue apportato dallo Stato sloveno, basato sul concetto della interculturalità, a sostegno del mantenimento delle caratteristiche etniche dei territori misti è utile a creare i presupposti per una conoscenza culturale e linguistica bidirezionali su un piano di parità tra i gruppi.

Nel rilevamento è emerso che gli appartenenti al gruppo italiano e a quello sloveno dichiarano un alto livello di conoscenza della propria lingua madre standard e anche del dialetto locale, il che dimostra ulteriormente l'efficacia del sistema scolastico dell'Istria slovena[32]. Possiamo constatare che sul Litorale il grado di conoscenza dichiarato dell'altra lingua (per gli sloveni l'italiano, mentre per gli italiani lo sloveno) per i residenti, vede qui anche la componente maggioritaria raggiungere share molto vicini a quelli della minoranza per tutto il periodo (si intende per entrambe le rilevazioni effettuate); il che sta a significare che il

[28] Sonja Novak Lukanovič, *Pomen vzgoje in izobraževanja*..., op. cit., p. 355.

[29] Ibid.

[30] Albina Nećak Lük, *Jezik kot kazalec stanja medetničnih odnosov*, in A. Nećak Lük (cur.), *Medetnični odnosi in etnična identiteta v slovenskem etničnem prostoru I,* Inštitut za narodna vprašanja, Ljubljana, 1998, p. 344.

[31] Ibid.

[32] *Ivi*, p. 337.

bilinguismo non è solo appannaggio degli appartenenti minoritari, ma è parte dell'ambiente sociale[33] e ciò costituisce una questione importantissima per un incontro interculturale. Dallo studio è pure emersa una debolezza nella conoscenza dello sloveno da parte degli italiani, questione che andrebbe sicuramente approfondita per fasce d'età, ma tale necessaria verifica è stata lasciata cadere nella ricerca. Vogliamo rammentare che per la CNI la conoscenza della lingua dello Stato è un requisito indispensabile per la mobilità (spaziale) del gruppo italiano, che però vede tale necessità, si intende qui quella della mobilità, ridursi grazie alle possibilità occupazionali offerte in loco e oltre confine.

4.4 Uso della lingua e fattori socio-psicologici correlati

La presenza di due codici linguistici porta di conseguenza ad un contatto tra le parti e anche ad una scelta del codice linguistico. Pur essendo la scelta dello strumento linguistico una questione personale, sulla scelta della lingua nei territori misti in determinate situazioni, quindi sull'accomodamento linguistico, influiscono sia fattori socio-linguistici che psico-linguistici che tra loro si completano e integrano. La scelta linguistica è sempre il risultato di processi sociali, psicologici, linguistici nell'ambiente multilingue, con conseguenze sul singolo e sui gruppi. Ricordiamo, a tal proposito, che la lingua può essere strumentalizzata per finalità politiche e ideologiche.

Su tale materia notevole è stato lo sforzo di concettualizzazione teorica proposta nel primo capitolo[34]. Di seguito, sulla base di questo approccio, si prenderanno in considerazione e si compareranno lo stato oggettivo e il punto di vista soggettivo di minoranza e maggioranza, per ottenere un quadro indicativo sulla situazione e sul ruolo della lingua sul territorio, in quanto i gruppi possono avere una differente percezione della realtà e proprio per questo un differente comportamento e rapporto linguistico. In quest'ambito va considerato l'interesse del singolo e della collettività di mantenere e manifestare la propria identità etnica in un ambiente eterogeneo. Dall'altra parte vi sono anche numerosi altri interessi (economici, di status, etc.) che spingono o motivano il singolo all'adattamento linguistico.

Il vivere con due codici linguistici distinti, garantito dai diritti collettivi

[33] Ibid.

[34] Si veda a proposito il paragrafo: *"1.2.4 Etnicità e cultura/lingua"*.

formalmente concessi dallo Stato, in ultima analisi comporta anche la capacità del singolo e della collettività di interagire nel pubblico come nel privato, e ciò, non a torto, è considerato un indicatore importante per valutare lo stato dei rapporti tra i gruppi.

L'uso della lingua nelle situazioni pubbliche ha evidenziato un comportamento linguistico a senso unico. L'adattamento (convergenza) coinvolge prettamente gli appartenenti alla minoranza italiana che nelle situazioni pubbliche usano prettamente lo sloveno. La popolazione di maggioranza usa entrambe le lingue nel 2,4% dei casi in tribunale, e nel 11 % sul posto di lavoro, mentre quelli che usano solo la lingua italiana sono statisticamente trascurabili[35]. La stessa Mikoliè[36] nel suo studio conferma (esso non si basa sui dati raccolti dall'indagine dell'Istituto degli studi etnici di Lubiana) i risultati per la componente slovena dell'analisi della Nećak Lük sopra esposta, affermando che l'uso della lingua italiana non dipende solo dalla competenza linguistica degli individui maggioritari, dall'età (giovani o anziani), dal grado di istruzione (elevato o basso), dalla provenienza geografica (autoctoni o esterni alla regione), ma soprattutto dalle possibilità di usare lo strumento linguistico[37]. Sul Litorale, dice, vi è un alto livello di ricezione dell'italiano proveniente dal territorio (segnaletica bilingue, uso dell'italiano nelle manifestazioni pubbliche, Tv e radio Capodistria), ma anche dalla vicina Italia (media, giornali, radio, prodotti commerciali), mentre la produzione/possibilità di manifestazione della lingua nella quotidianità per la maggioranza appare molto inferiore alla prima[38].

L'alto livello di conoscenza della lingua italiana tra la popolazione di maggioranza dichiarato, dunque, non si manifesta al momento della comunicazione nelle situazioni pubbliche, in particolare in quelle molto formali. Interessante notare che per gli italiani appare più naturale usare la propria lingua nelle istituzioni che lavorano nella loro stessa lingua, mentre altrove, in particolare nei tribunali, dove tale diritto è garantito per legge, e non solo agli appartenenti alla minoranza, la percentuale d'uso è molto bassa[39]. La questione andrebbe ulterior-

[35] Albina Nećak Lük, *Jezik kot kazalec...*, op. cit., p. 340.

[36] Vesna Mikolič, *Jezik...*, op. cit., pp. 335-336.

[37] L'alto livello di bilinguità manifestato dai più giovani, con un alto livello d'istruzione e originari del posto non hanno confermato sostanzialmente una correlazione positiva con l'uso dell'italiano, come del resto ci si attendeva. In: Vesna Mikolič, *Jezik...*, op. cit., p. 246.

[38] Il livello di bilinguità manifestato dai più giovani, con un alto livello d'istruzione e originari del posto non hanno confermato sostanzialmente una correlazione positiva con l'uso dell'italiano, come del resto ci si attendeva. In: Ibid.

[39] Si rimanda il lettore al paragrafo: *"3.6 Applicazione a livello locale delle normative di tutela della Comunità Nazionale Italiana",* dove viene ampliamente trattato il problema della forbice esistente tra quelle che sono le garanzie concesse sulla carta (impiegati bilingui) e la loro messa in opera.

mente approfondita alla luce di quanto detto a proposito del funzionamento delle pratiche bilingui nei tribunali, ma più in generale dell'amministrazione pubblica locale, la quale, oltre ad una carenza di fondi (il riferimento e soprattutto ai tribunali) risente anche di palesi deficienze nella conoscenza della lingua minoritaria, come del resto evidenziato anche dal rapporto Sponza-Maier[40]. Non è pertanto da stupirsi se gli appartenenti minoritari dichiarano che non ci sono sufficienti spazi per l'uso della propria lingua nei tribunali, negli autobus, sul posto di lavoro, in ospedale e nello sport[41].

Non ci sentiamo di escludere un atteggiamento remissivo minoritario nell'uso della propria lingua (che sarà tra l'altro anche dimostrato in seguito) e una scarsa conoscenza dei diritti da parte degli appartenenti minoritari. Tuttavia, la stessa palese incapacità amministrativa a tenere una conversazione orale o scritta pregiudica spesso la portata garantista delle leggi e per tale via disincentiva l'uso della lingua minoritaria stessa. L'alto grado di conoscenza della lingua italiana manifestato dagli sloveni, dunque, non solo non vive (o in minima parte) nella sua dimensione pubblica, ma entra in contraddizione, almeno per quanto riguarda l'interazione pubblica, con quanto rilevato dagli studi proposti sull'applicazione del bilinguismo. Secondo noi, le ragioni di questa discrasia sarebbero da ricercare nella realizzazione del bilinguismo in loco: nei criteri di assunzione nella pubblica amministrazione, nella mancata qualificazione dei livelli di conoscenza linguistici minimi richiesti, nella difficoltà a reperire personale bilingue per determinate occupazioni e, non da ultimo, nell'insufficienza dei mezzi finanziari a disposizione per incentivare la conoscenza e l'uso della lingua minoritaria, senza tuttavia escludere fattori socio-psicologici da parte di entrambi i gruppi.

Novak Lukanovič ha cercato di evidenziare e dimostrare nella sua ricerca, che sull'adeguamento linguistico del singolo nel Litorale influiscono, oltre ai fattori sociali anche quelli individuali, sia indiretti, che coprono la dimensione soggettiva (valutazioni sulla presenza della lingua nella vita pubblica, la valutazione soggettiva della conoscenza linguistica della minoranza e maggioranza, la

[40] In base a questo rapporto risulta che la maggior parte degli impiegati nei pubblici uffici, nei vari enti, nei tribunali, ecc., non è in grado di comunicare in lingua italiana e in ogni caso tale comunicazione è per lo più orale. Non stupisce, pertanto, che il numero di impiegati in grado di emanare un provvedimento bilingue o in lingua italiana senza ricorrere ad una traduzione è estremamente esiguo, nonostante l'esplicita previsione della legge in materia preveda che negli organi dello stato, negli organi del comune e nelle altre comunità dell'autonomia locale, nelle aziende e negli enti pubblici che svolgono funzioni pubbliche, debbano essere previsti ed occupati posti di lavoro in cui è obbligatoria la conoscenza della lingua slovena e di quella italiana (art. 106 Statuto comunale del Comune Città di Capodistria). Si veda a tal proposito il rapporto Sponza-Maier contenuto nel paragrafo: "*3.6 Applicazione a livello locale delle normative di tutela della Comunità Nazionale Italiana*".

[41] Albina Nećak Lük, *Jezik kot kazalec*..., op. cit., p. 341.

posizione verso la conoscenza dell'italiano e dello sloveno, la posizione verso il bilinguismo e il sistema educativo bilingue), che diretti, riguardanti la dimensione obiettiva, i quali esprimono le strategie dell'accomodamento linguistico riguardanti la stessa conoscenza della lingua: la scelta della lingua al primo contatto e quella in diverse situazioni comunicative[42].

L'autrice ha, pertanto, collegato alcuni fattori significativi che esprimono, o mettono in luce, la dicotomia esistente tra lingua e psicologia, quali rispettivamente l'uso della lingua al primo contatto e l'essere d'accordo sulla prassi biligue di questi territori. Essa ha dimostrato che l'avvicinamento linguistico (convergenza linguistica) non è sempre seguito dall'avvicinamento psicologico (convergenza psicologica) e al contempo neanche all'allontanamento linguistico (divergenza linguistica) segue un allontanamento psicologico (divergenza psicologica)[43]. Nei rapporti interetnici la convergenza psicologica e rispettivamente la divergenza è definita come la posizione dell'individuo verso una posizione d'integrazione del singolo con gli altri o verso la differenziazione. La situazione emersa dallo studio dell'autrice ha evidenziato che la popolazione maggioritaria sul Litorale utilizza tutti i tipi di adattamento linguistico (A= divergenza psicologica e linguistica; B= divergenza psicologica e convergenza linguistica; C= convergenza psicologica e divergenza linguistica; D=convergenza psicologica e linguistica)[44]. La strategia più usata tra gli sloveni è quella del tipo D di convergenza psico-linguistica, molto frequenti sono gli schemi C e B, mentre è poco presente lo schema A della divergenza psicologica e di quella linguistica[45]. Per gli appartenenti alla minoranza quest'ultima tipologia non è rilevabile statisticamente, il che secondo l'autrice è in linea con il fatto che la divergenza è un fenomeno assai raro tra le minoranze, tipico di alcuni specifici periodi storici[46]. Lo schema più presente nei soggetti minoritari è quello di tipo D (convergenza psicologica e linguistica), quello B e C è presente invece minimamente[47]. Sorprende il fatto che quest'ultimo modello rappresentante la realizzazione del bilinguismo istituzionale, il quale comprende la convergenza psicologica (soggettiva) verso il sistema bilingue e la divergenza linguistica al momento del contatto con l'altro, è presente solo nel 5,5% dei casi[48].

[42] Sonja Novak Lukanovič, *Jezikovno prilagajanje na narodnostno mešanih območjih Slovenije*, Ljubljana, doktorska disertacija, 2003.

[43] Sonja Novak Lukanovič, *Jezikovno prilagajanje na narodnostno mešanih območjih v Sloveniji*, in "Razprave in gradivo", n. 42, 2003, pp. 41-42.

[44] *Ivi*, pp. 42-43.

[45] *Ivi*, pp. 50-51.

[46] *Ivi*, pp. 51-52.

[47] *Ivi*, p. 54.

[48] Ibid.

Tra i due gruppi, conclude l'autrice, i trend di adattamento linguistico si svolgono all'insegna del modello D indicato, anche se tale atteggiamento è nettamente più marcato tra i rappresentanti della minoranza[49]. I risultati statistici riconfermano pertanto nel Litorale un adattamento linguistico orientato grossomodo a senso unico verso lo sloveno; tuttavia, ci sono comunque dei margini in cui è presente l'adattamento reciproco nei due codici linguistici. Quest'ultima circostanza manifestatasi nel Litorale, è stata confrontata dalla Novak Lukanoviè con quella presente a Lendava, altra area mistilingue ai confini orientali della Slovenia, in cui l'adattamento reciproco si è rivelato essere leggermente inferiore al Capodistriano, nonostante il ben diverso prestigio della lingua italiana rispetto all'ungherese e ad una situazione di confini aperti da diversi decenni con l'Italia rispetto all'Ungheria, che hanno sicuramente favorito l'uso della lingua[50]. I risultati statistici, pertanto, confermano un concetto unitario di realizzazione del pluralismo culturale in Slovenia, che vede l'adattamento linguistico, appannaggio ancora delle sole minoranze[51]. L'atteggiamento minoritario si è indirizzato meno alla strategia del mantenimento della propria lingua sul piano formale ed è stato teso maggiormente ad uno spostamento verso la lingua maggioritaria, vanificando così in prima persona la messa in opera del bilinguismo. Un tale atteggiamento a senso unico della scelta dei codici sta a dimostrare la presenza di un disequilibrio sociale linguistico nel quale prevale la diglossia.

Il mantenimento della lingua slovena nell'interazione da parte degli appartenenti maggioritari, invece, è dovuto alla scarsa conoscenza della lingua minoritaria o al rifiuto dell'ambiente bilingue[52]. I risultati statistici hanno portato alla luce delle differenze tra la dimensione soggettiva e quella obiettiva dell'adattamento[53]. Sulla base delle analisi empiriche, inoltre, la conoscenza e il rapporto con la lingua della minoranza hanno influenzato l'adattamento linguistico dell'individuo maggioritario. I dati raccolti hanno evidenziato per entrambi i gruppi anche un forte collegamento tra la dimensione psicologica e quella linguistica[54]. Tale legame non si è dimostrato essere equivalente, comunque la dimensione soggettiva, che include il rapporto con la lingua, ovvero verso la bilinguità, il più delle volte ha determinato il comportamento linguistico e la scelta della lingua in determinate situazioni.

[49] *Ivi*, p. 55.
[50] *Ivi*, p. 58.
[51] Ibid.
[52] *Ivi*, p. 59.
[53] *Ivi*, p. 52.
[54] Pierre Bordieu, *Language and Symbolic power*, Polity press, Cambridge, 1991, op. cit. in Sonja Novak Lukanovič, *Jezikovno prilagajanje...,* op. cit., p. 59.

Dallo studio della Mikolič[55] viene ulteriormente ribadita proprio la dimensione (psicologica) della relazione tra le lingue e approfondita in relazione alle caratteristiche linguistico-culturali e di appartenenza etnica della maggioranza. Nella ricerca si evidenzia che nel rapporto con la propria lingua e con quelle dell'ambiente prevalgono le componenti emozionali, quelle legate all'uso e quelle cognitive; in altri termini, tale rapporto si forma prevalentemente sul piano emozionale e quindi si manifesta nella vita di relazione quotidiana. La conoscenza della cultura e della lingua diventerebbe importante appena dopo[56]. Un rapporto positivo verso la lingua e cultura italiana dipende prettamente dall'attaccamento emozionale alla lingua stessa, sulla quale si costruisce in seguito una coscienza anche della dimensione culturale (si va pertanto dalla lingua verso la cultura e non viceversa)[57]. Nelle generazioni più giovani si osserva un grado di competenza linguistica in entrambe le lingue e verso le rispettive culture, superiore alle altre fasce di età; fatto che dimostra l'efficacia dell'istruzione bilingue e un approccio meno emozionale e più pratico, teso alla conoscenza e all'uso, mentre per gli anziani la dimensione emozionale è più presente, presumibilmente come riflesso del passato[58].

La ricercatrice, in base alla ricerca empirica condotta a proposito del legame tra appartenenza etnica e posizione verso "l'altro", afferma che una posizione positiva verso la seconda lingua e cultura e verso il bilinguismo non escludebbe, a sua volta, un rapporto positivo verso la propria lingua e cultura originaria, così come la conoscenza dell'altra lingua non impedirebbe un alto grado di competenza della lingua materna[59]. Verrebbe a cadere, pertanto, la tesi per cui la prassi bilingue sul Litorale influenzerebbe negativamente l'identificazione primaria del singolo, dimostrandosi così priva di alcun fondamento[60]. Per tale via si confermerebbe l'accettabilità per entrambi i gruppi di un modello interculturale da

[55] L'analisi è stata condotta su un campione rappresentativo a Capodistria ed ha come oggetto della ricerca la competenza linguistica della popolazione di nazionalità slovena nella prima lingua (lo sloveno) e nella seconda lingua (l'italiano), subordinata alla loro consapevolezza etnica, della quale fanno parte il rapporto verso la cultura e la lingua primaria, slovena, e quello nei confronti della coesistente cultura e lingua italiana, nonchè verso alcuni valori culturali sovranazionali, quali ad esempio il bilinguismo e la biculturalità. In: Vesna Mikolič, *Jezik...,* op. cit., pp. 335-336.

[56] Vesna Mikolič, *Jezik...,* op. cit., pp. 245-246.

[57] *Ivi*, p. 246.

[58] La sola fascia della popolazione nata tra il 1941-1955, che ha vissuto le violenze o pagato direttamente le conseguenze del periodo bellico, ha evidenziato un andamento diverso da quello del campione, ovvero in questo gruppo la coscienza della lingua e cultura italiana sul territorio è legata in modo inversamente proporzionale alla coscienza nazionale slovena. In: Vesna Mikolič, *Jezik...,* op. cit., pp. 247-248.

[59] *Ivi*, p.245.

[60] *Ivi*, p.246.

sviluppare senza preoccupazioni di oblii o influenze negative sugli elementi identitari di ciascuna etnia, con un atteggiamento più pragmatico, che se prendiamo in considerazione i giovani fa ben sperare.

4.5 Uso della lingua e fattori economici correlati

Lo stesso capitale linguistico, il cosiddetto "mercato della lingua", come lo definisce Bourdieu[61], si è rivelato essere uno dei fattori importanti nelle strategie di adattamento linguistico nei territori misti.

Sembra che qui possano trovare conferma le tesi del Grin "sull'economia della lingua" e la politica pluralista[62], ovvero a tal proposito si devono prendere in considerazione alcuni parametri, quali il valore delle differenze linguistiche (lingua della maggioranza, lingua del gruppo autoctono minoritario e quella degli immigrati) e il peso del sostegno sia finanziario che istituzionale; il valore di una efficace comunicazione tra i gruppi che comprende anche una appropriata istruzione linguistica; il valore della vitalità linguistica, la quale include anche l'effetto della lingua negli scambi commerciali. Il fattore economico è solo uno dei fattori che influenza l'orizzonte motivazionale del singolo e, data la sua importanza, può rappresentare una variabile importante nella formazione del rapporto dell'individuo verso una specifica lingua e quindi ci sembra opportuno dedicargli una maggiore attenzione. La sua funzione diretta o indiretta assieme ad altri fattori non va trascurata assieme al fatto che può influire sul mantenimento o sull'abbandono della lingua nonché sulle strategie di adattamento linguistico (convergenza/divergenza) di primaria importanza nelle aree di contatto inter-etnico[63]. Gli stessi sociolinguisti sono unanimi nel considerare che i processi economici comportano o meglio portano con sé anche processi di natura linguistica. Per quanto riguarda il rapporto economia e lingua in riferimento alle minoranze esistono dei modelli teorici di riferimento[64].

[61] Pierre Bourdieu, *Language and symbolic power*, Polity press, Cambridge, 1991, op. cit. in Sonja Novak Lukanovič, *Jezikovno prilagajanje...,* op. cit., p. 59.

[62] François Grin, *The economics of language: survey, assessment and prospects*, in "International Journal of the sociology of Language", 121, 1996, pp.17-45, op. cit. in Sonja Novak Lukanovič, *Ekonomski vidik jezika v večkulturnem okolju-narodnostno mešano okolje v Sloveniji*, in " Razprave in gradivo", n.41, 2002, p. 97.

[63] *Ivi*, pp. 97-98.

[64] Il modello proposto da Grin considera due funzioni della lingua: l'obiettiva (d'uso) e quella imposta. Successivamente egli ha completato il modello proposto, affermando che il fulcro dell'economia della lingua si basa sull'interazione e sul reciproco intreccio ed influenza di tre variabili, ovvero di tre categorie di esse:
– la prima categoria è costituita dalle tradizionali variabili economiche: prezzo, profitto, interessi, salario;
– la seconda categoria, invece, è costituita dalle tradizionali variabili linguistiche o sociolinguistiche (numero

Nell'ambito di società multiculturali la lingua e l'economia vengono a considerarsi anche nel contesto della comunicazione tra i gruppi, dove risulta importante la teorizzazione di Colomer, il quale prende in considerazione il comportamento linguistico del singolo e le diverse norme sociali che indirizzano la comunicazione tra i gruppi[65].

I fattori economici si evidenziano anche nello studio della seconda lingua[66]. Questa può essere vista come capitale umano, che permette al singolo di conseguire dei mezzi finanziari e a sua volta gli permette l'esistenza. In questo caso, il desiderio e la motivazione alla conoscenza della seconda lingua non sono legati ad uno stimolo puramente linguistico; il fine ultimo, pertanto, non è lo studio della seconda lingua, avente lo scopo di favorire la comunicazione con l'altra etnia in modo da favorire la conoscenza della cultura e della storia dell'altro gruppo e in tal modo creare i presupposti per una convivenza, ma quello di giungere ad un investimento del proprio sapere[67]. La conoscenza linguistica è considerata un accumulo del proprio capitale intellettuale, che come investimento porta al singolo un profitto a breve termine (miglior reddito per conoscenza e anche una ulteriore stimolazione aggiuntiva nel caso delle aree nazionalmente miste), ma anche a lungo termine[68]. La conoscenza linguistica permette all'individuo di comunicare con maggiore facilità ampliando il suo mercato. Ma conoscere la lingua non vuol dire necessariamente conoscere anche la cultura nel senso più ampio, nonché la mentalità del mercato che garantisce un'entrata

di parlanti delle singole lingue, dispersione delle lingue, modelli d'utilizzo della lingua, modo d'uso formale e informale, rapporto linguistico);

– nella terza, invece, sono raccolte tutte le altre variabili che non è possibile includere né nella prima né nella seconda categoria.

Dal punto di vista economico la lingua va sul mercato che ne determina "il prezzo e l'offerta", determinando anche la distribuzione. Il modello nella ricerca dei collegamenti e dei rapporti tra le singole variabili è carente nelle spiegazioni delle conseguenze, degli effetti e delle cause attraverso i quali la lingua contribuisce alla formazione del reddito. Si veda a proposito delle opere di François Grin, i seguenti testi: *The economic approach to minority languages*, in "Journal of multilingual and multicultural development", 11, 1, 2, 1990, pp. 153-173; *The economics of language: survey, assessment and prospects*, in "International Journal of the sociology of Language", 121, 1996, pp. 17-45; Market Forces, *Language Spread and Linguistic Diversity*, in M. Kontra et al. (cur.), *Language: A right and a resource. Approaching linguistic Human Rights*, Central European university press, Budapest, 1999, pp. 169-186.

In: Sonja Novak Lukanoviè, *Ekonomski vidik jezika...*, op. cit., pp. 98-99.

[65] Josep M. Colomer, *To translate or to learn languages? An evaluation of social efficiency*, in "International Journal of the Sociology of language", 1996, pp. 181-197, op. cit. in Sonja Novak Lukanoviè, *Ekonomski vidik jezika...*, op. cit., p. 98.

[66] *Ivi*, p. 99.

[67] *Ivi*, pp. 99-100.

[68] Gilles Grenier, François Vaillancourt, *An economic prospective on learning as second language*, in "Journal of multilingual and multicultural development", 6, 1983, pp. 471-483, op. cit. in Sonja Novak Lukanoviè, *Ekonomski vidik jezika...*, op. cit., p.100.

indipendente e completa in esso e una conseguente semplificazione nel lavoro. L'accumulo di tale capitale può essere indirettamente osservato nell'area del Litorale[69], ed è stato ampliamente evidenziato dalle posizioni emerse e dalle risposte sull'uso e sullo studio della seconda lingua da parte della maggioranza. L'accumulo del capitale umano si intreccia comprensibilmente, quindi, con le motivazioni socio-economiche del singolo per lo studio e l'uso della seconda lingua.

Sulla base di quanto detto sopra, il legame tra lingua ed economia è stato incluso da Novak Lukanoviè nell'ambito dello schema proposto da Villancourt, nel quale l'uso della lingua sul posto di lavoro occupa un ruolo centrale[70]. Nei territori dove sono presenti due lingue, minoritaria e maggioritaria, gli argomenti economici possono promuovere la lingua minoritaria solo nel caso in cui essa possieda un valore "strumentale"; nel caso in cui la lingua minoritaria non abbia questa qualità, il fattore economico è marginale e senza alcun valore[71].

Nell'analisi e nell'interpretazione dei processi linguistici, anche nei territori nazionalmente misti in Slovenia, sono importanti le considerazioni economiche sinora fatte sulla lingua, le quali possono venir collegate con la scelta di determinati parametri. Sulla base delle teorie esposte Novak Lukanoviè ha proposto di esaminare tale rapporto studiandolo in tre categorie[72]:

- il valore della differenza linguistica nei territori nazionalmente misti in Slovenia;
- il significato della lingua sul posto di lavoro;
- l'uso della lingua sul lavoro.

I risultati del progetto "L'identità etnica e i rapporti interetnici nel territorio etnico sloveno" ha evidenziato un collegamento tra i fattori economici e istituzionali a favore del bilinguismo[73]. L'incentivazione per la gestione bilingue è legata all'individuo e all'occupazione e di fatto ha un significato molto più ampio di quello previsto dal testo di legge, in quanto il singolo, attraverso il fattore economico, viene motivato a studiare la seconda lingua, dato che la conoscenza di ambo le lingue gli garantisce l'occupazione e, non per ultimo, il suo uso gli permette di conseguire anche un incentivo finanziario. Inoltre, dall'analisi viene

[69] Ibid.

[70] François Villancourt, *Language and socioeconomic status in Quebec: measure, findings, determinants, and policy costs*, in "International Journal of the Sociology of language", 121, 1996, pp. 69-92, op. cit. in Sonja Novak Lukanoviè, *Ekonomski vidik jezika...*, op. cit., p. 100.

[71] Ibid.

[72] *Ivi*, p. 101.

[73] *Ivi*, p. 102.

anche ribadita l'importanza del livello di conoscenza della lingua, la quale è giustamente ritenuta una questione di primaria importanza, capace di influenzare la realizzazione stessa del bilinguismo sul territorio, come del resto è stato ampliamente osservato.

Per quanto riguarda il quesito sull'importanza della lingua, i dati dimostrano che lo sloveno sul Litorale, uniformemente per italiani e sloveni, è importante e in particolar modo (con indici maggiori) per l'occupazione e per lo status sociale[74]. La lingua minoritaria nell'occupazione non viene vista alla stregua della lingua maggioritaria, soprattutto dagli sloveni, mentre per gli appartenenti minoritari ad essa viene attribuita una maggiore importanza[75]. Esiste, inoltre, una correlazione positiva tra il grado di istruzione degli sloveni e l'espressione di condivisione della necessità della lingua minoritaria nella prassi bilingue, mentre negli appartenenti alla minoranza tale rapporto non è significativo[76]. Alla luce dell'incentivazione economica, l'atteggiamento minoritario a sostegno della prassi bilingue trova proprio i suoi appartenenti maggiormente interessati a difendere lo status raggiunto dalla lingua minoritaria, proprio per le possibilità occupazionali pubbliche che si dischiudono[77].

In merito all'uso della lingua slovena sul posto di lavoro, le differenze tra maggioranza e minoranza nelle diverse aree e in diversi periodi di tempo dimostrano una differente considerazione del bilinguismo istituzionalizzato garantito nei territori nazionalmente misti[78]. Nel Litorale la lingua minoritaria è utilizzata maggiormente dai più giovani rispetto agli anziani[79]. Un uso maggiore dell'idioma minoritario ribadisce e dimostra, inoltre, l'efficacia della politica scolastica multiculturale portata avanti in questi territori. Per gli appartenenti alla comunità italiana, specie per la fascia d'età dai 31-40 anni (nati dal 1950-1960), è caratteristico un uso maggiore dello sloveno al lavoro, che appare collegato alla poca conoscenza dell'italiano standard[80].

Investire sul concetto della multiculturalità per lo Stato è sicuramente un investimento a lungo termine; per il singolo, invece, la conoscenza di due lingue rappresenta un valore/capitale, che egli può utilizzare a livello lavorativo[81]. I risultati delle analisi statistiche, sulla base delle ricerche sul campo, hanno

[74] *Ivi*, p. 104.
[75] *Ivi*, p. 107.
[76] Ibid.
[77] *Ivi*, pp. 107-108.
[78] *Ivi*, p. 108.
[79] *Ivi*, p. 111.
[80] Ibid.
[81] *Ivi*, p. 113.

evidenziato che sono gli appartenenti alla minoranza ad usare di più la lingua minoritaria sul posto di lavoro, al contrario della popolazione di maggioranza che usa in prevalenza lo sloveno[82]. L'adattamento linguistico in campo lavorativo vede lo spostamento nella direzione della convergenza da parte del singolo indipendentemente dall'etnia e può essere influenzato dal fattore economico, considerato come uno dei fattori sensibili da questo punto di vista[83]. Se la stimolazione economica non è presente a livello di incentivo, l'adattamento linguistico da parte della componente maggioritaria nella direzione della lingua minoritaria avviene prevalentemente sul piano informale e raramente. In questi casi a prevalere è la componente o motivazione soggettiva[84].

La stessa Novak Lukanoviè ha, tuttavia, confermato in un altro lavoro che la maggioranza ha un atteggiamento assai più pragmatico verso lo studio e la conoscenza della lingua minoritaria, indirizzato prevalentemente dall'interesse economico (di trovare lavoro o di usare la lingua per gli affari)[85]. Proprio tale posizione e il valore pragmatico dell'italiano, accanto alla sua presenza e al ruolo di veicolatore delle informazioni, spinge gli sloveni a considerare importante la conoscenza dell'italiano accanto allo sloveno; tesi che è stata confermata e ha trovato un ulteriore sostegno dal secondo rilevamento temporale[86] all'interno del progetto portato avanti dall'Istituto degli studi etnici di Lubiana.

4.6 Matrimoni misti e rapporti linguistici tra maggioranza-minoranza

Un ultimo fattore, che verrà preso in considerazione quale indicatore dello stato dei rapporti interetnici, è rappresentato dai matrimoni misti. Data la confluenza in essi delle variabili sopra analizzate (conoscenza e uso della lingua, caratteristiche socio-psicologiche ed economiche in rapporto allo strumento linguistico), questi quotidianamente convivono con fenomeni quali i pregiudizi e gli stereotipi e, pertanto, rappresentano un indicatore importante per verificare il modo in cui vengono percepite tali situazioni dagli appartenenti della minoranza e della maggioranza, con risvolti diretti sul numero dei matrimoni e sulla presenza di differenze socio-economiche che potrebbero rappresentare un'azione frenante dell'incontro tra i gruppi. Se per il passato poteva essere in parte

[82] Ibid.
[83] Ibid.
[84] Ibid.
[85] *Ivi*, p. 143.
[86] Ibid.

dedotta la corrispondenza tra etnicità del cognome e autoidentificazione etnica della popolazione, attualmente, invece, un gran numero di appartenenti alla comunità nazionale italiana ha uno o più appartenenti o conoscenti della stessa comunità che hanno una famiglia etnicamente mista. Possiamo affermare che, se è vero che i matrimoni misti influiscono sui rapporti interetnici rendendoli sempre meno conflittuali, indebolendo pregiudizi, stereotipi ed etnocentrismi, appare altrettanto discutibile il loro ruolo nei processi di assimilazione. La socializzazione nelle famiglie miste che dovrebbe essere basata su due modelli culturali in una prospettiva a due binari, diventa spesso, in condizioni di assimmetria tra i gruppi, foriera di un processo "indolore" di mediazione e trasmissione della cultura dominante, sostituendo l'integrazione con l'assimilazione.

Secondo l'analisi della Medvešek, i matrimoni misti nell'Istria slovena si differenziano dallo stesso tipo di matrimoni contratti nelle altre aree territorialmente miste facenti parte della sua analisi. Dagli stessi dati del censimento del 1991 è ravvisabile che nei matrimoni misti prevale lo sloveno quale lingua d'uso nel nucleo famigliare, ma questa percentuale è inferiore se raffrontata con quella del Prekmurje e, contemporaneamente, si osserva anche un uso maggiore di entrambi i codici di comunicazione. I dati raccolti dal progetto "L'identità etnica e i rapporti interetnici nel territorio etnico sloveno" fotografano a loro volta ancora un'altra realtà[87]. Nel 63% dei casi gli intervistati provenienti da matrimoni misti si è dichiarato come italiano, mentre il 64% ha affermato di essere di madrelingua italiana. In base a questi dati l'autrice sostiene che i matrimoni tra italiani e sloveni nell'area in questione, difficilmente possono essere visti come quelli che facilitano i processi di assimilazione e di perdita degli elementi che caratterizzano l'italianità (la lingua in primis)[88]. In tal modo Medvešek spiega la sostanziale tenuta nel tempo del gruppo italiano rispetto a quello ungherese in Slovenia, in presenza di una struttura demografica simile, costituita però in prevalenza da anziani[89].

Dalla ricerca Mikolič (che riguarda un campione rappresentativo del Litorale, prettamente sloveno) è stato, inoltre, evidenziato anche un collegamento tra le componenti della coscienza etnica dei figli e la provenienza geografica del padre[90]. Si è osservato, che se questi è originario dell'interno della Slovenia, è

[87] Mojca Medvešek, *Primerjava analiza vitalnosti- produkcije, reprodukcije, transformacije- etičnih skupnosti na narodno mešanih območjih ob slovenski meji*, in "Razprave in gradivo", n. 47, 2005, p. 61.

[88] Ibid.

[89] Ibid.

[90] Vesna Mikolič, Jezik..., op. cit., p. 249.

caratteristica nei figli un'alta coscienza di appartenenza etnica slovena e una corrispettiva bassa sensibilità verso la lingua e la cultura italiana; correlazione che non è apparsa di rilievo, a parità d'origine, per la madre[91]. Per la trasmissione della lingua italiana quale seconda lingua, invece, è risultata importante la provenienza geografica della madre, si parla di madri slovene autoctone. Questa si è rivelata essere determinante nella trasmissione della competenza e conoscenza (alta) dell'italiano, mettendo in risalto ulteriormente l'assioma che la nazionalità sia un fattore trasmissibile per linea maschile, mentre la lingua come "cosa" intima, di famiglia si eredita attraverso la donna (da questo anche l'espressione di lingua materna)[92]. Tale ricerca, anche se riguardante quasi esclusivamente la parte slovena, ci appare significativa per due ragioni, da una parte suffraga per via empirica il ruolo della donna all'interno della famiglia nella trasmissione linguistica, dall'altra mette ulteriormente in rilievo la conoscenza dell'italiano, e indirettamente la sua importanza quale lingua d'ambiente, anche all'interno delle famiglie slovene, dimostrando appieno il suo profondo radicamento sociale in tutta la società.

4.7 Proposta per un'analisi sociologica dei rapporti linguistici maggioranza-minoranza sul territorio di residenza della CNI

L'importanza assegnata alla lingua come fattore distintivo e costitutivo tra i gruppi etnici dell'area e, nel caso specifico, della minoranza italiana, ci ha spinto (per approfondire la conoscenza della natura e dei contenuti del rapporti interetnici e dei fattori ad esso collegati) a proporre in questa sede una eventuale analisi per tutta la CNI sia in Slovenia che in Croazia, da effettuarsi nel prossimo futuro, prendendo in considerazione il modello della vitalità etno-linguistica di Giles, Bourhis e Taylor[93].

Questo modello è contenuto all'interno della teoria dell'identità etno-linguistica presentata nel primo capitolo di questo lavoro[94], che si ritiene essere l'unico approccio teorico capace di offrire un modello unificato per la comprensione della lingua e delle relazioni tra i gruppi etnici in interazione. Secondo il modello

[91] Ibid.

[92] Ibid.

[93] Howard Giles et all, *Towards a theory of language in ethnic group relations*, in Giles H. (cur.), *Language, Ethnicity and Intergroup Relations*, Academic Press, London, 1977, p.309.

[94] Si veda a proposito il paragrafo: *"1.2.4 Etnicità e cultura/lingua"*.

della vitalità, le relazioni tra i gruppi etno-linguistici non si attuano nel vuoto sociale, ma sono influenzate da variabili situazionali e strutturali, che spesso determinano il clima socio-psicologico, all'interno del quale prendono forma le relazioni interetniche.

Per gli autori, la valutazione soggettiva delle variabili oggettive connesse allo status, alla demografia e quelle che si rifanno al supporto istituzionale (si veda la tabella 1)[95], rende possibile una classificazione approssimativa sul livello basso, medio o alto di vitalità posseduto dal gruppo etno-linguistico.

Le variabili di status fanno riferimento alla configurazione delle variabili di prestigio del gruppo nel contesto inter-gruppo, quali lo status economico, sociale, storico-sociale, linguistico e altri.

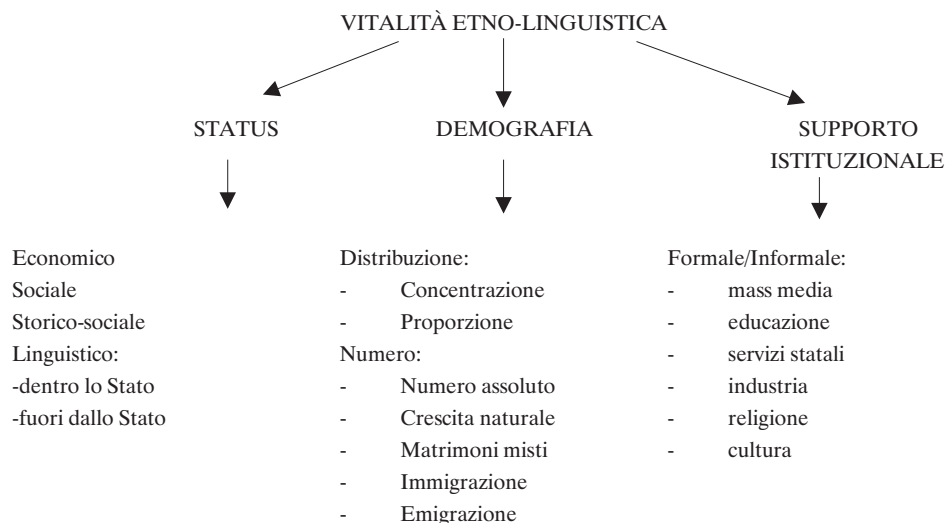
Le variabili demografiche riguardano le caratteristiche di distribuzione e del numero degli appartenenti minoritari.

Le variabili di supporto istituzionale contemplano quelle variabili che, facendo capo alle varie cornici di tutela minoritaria, regolano l'uso della lingua nella vita pubblica e nelle istituzioni a tutti i livelli.

Questo modello è stato anche sottoposto a verifica attraverso una valutazione basata sulla percezione soggettiva della vitalità etno-linguistica, mediante apposito questionario, ed è stato applicato su un campione di italiani residenti nell'Istro-quarnerino, che hanno contratto matrimonio esogamo. I dati che mettono a confronto la percezione della vitalità della comunità italiana e di quella della maggioranza slovena/croata, indicano una valutazione significativamente inferiore sulla posizione della CNI per quasi tutte le variabili strutturali[96].

[95] Numerose critiche sono state formulate sull'ambiguità di tali variabili, data la mancanza di un interdipendenza reciproca di esse, e sul fatto che esiste un pericolo di semplificazione del fenomeno; tuttavia, riteniamo che la sistematizzazione proposta dal modello delle variabili per categorie rappresenti un utile strumento per qualificare le relazioni tra gruppi etnici diversi. In: Loredana Bogliun-Debeljuh, *L'identità etnica...,* op. cit., p. 91.

[96] Inka Štrukelj, *Nekatere razšenosti etnolinguističke vitalnosti*, in Inka Štrukelj (cur.), *Uporabno jezikoslovje*, Zveza društev za uporabno jezikoslovje Jugoslavije, Ljubjana, 1989, p.724.

Tab.1. *Tassonomia delle variabili strutturali che incidono sulla vitalità etno-linguistica.*

La necessità di un'analisi della vitalità etno-linguistica ci appare sensata da più punti di vista. In base al grado di vitalità linguistica della comunità etnica (obiettiva e percepita), gli appartenenti a diverse etnie si comporteranno di conseguenza anche in maniera diversa nelle diverse situazioni interetniche. Inoltre, i processi socio-psicologici che avvengono tra i diversi gruppi etnici sono in buona parte dipendenti dal grado di vitalità delle etnie in contatto. A sua volta, anche il cambiamento sociale ed economico tra le etnie comporta un mutamento degli stessi fattori della vitalità e a seguire del rapporto intercorrente tra maggioranza e minoranza.

Allo stato attuale tale studio sembra indispensabile per avere un quadro obiettivo della situazione dei rapporti lungo l'asse maggioranza-minoranza nei due paesi dove vive la CNI. Questa ricerca avrebbe il compito di vagliare la natura del rapporto intercorrente tra le parti, di misurare l'effettiva efficacia delle norme a tutela, svelando anche le motivazioni che bloccano l'attuazione garantista delle normative previste e, non per ultimo, rappresenterebbe uno studio di sicuro riferimento per correggere, indirizzare e inquadrare le politiche a sostegno dell'etnia. Sicuramente è bene considerare il fatto che né le normative giuridiche, che influenzano la vitalità stessa della minoranza, né (di conseguenza) il livello dei rapporti minoranza-maggioranza sono statici nel tempo; quindi, diventa necessario analizzare campioni equivalenti di maggioranza e minoranza in sequenze temporali distinte, in modo da cogliere la realtà delle relazioni interetni-

che, monitorando anche tale processo nel tempo, appoggiandosi magari allo studio della Štrukelj.

4.8 Quali prospettive per la convivenza

Nel Litorale l'investimento in termini istituzionali e nell'educazione bilingue portato avanti dagli organi dello Stato sloveno, basato sul concetto della interculturalità, a sostegno del mantenimento delle caratteristiche etniche dei territori misti, pur essendo sostenuto da entrambe le etnie, si è dimostrato capace di raggiungere solo parzialmente le finalità che si è proposto.

L'alto grado di conoscenza della lingua italiana manifestato dagli sloveni non appare manifestarsi al momento dell'istituzionalizzazione dell'interazione; fatto questo che pregiudica la portata garantista del testo di legge. La quale, è bene dirlo, viene vanificata all'atto della sua attuazione anche da un atteggiamento minoritario indirizzato meno alla strategia del mantenimento della propria lingua sul piano formale e teso maggiormente ad uno spostamento verso quella maggioritaria. Le ragioni di questa doppia discrasia sono molteplici e sono da ricercare nella fase attuativa del bilinguismo sul territorio: nei criteri d'assunzione nella pubblica amministrazione, nella mancata qualificazione dei livelli di conoscenza linguistici minimi richiesti, nella difficoltà a reperire personale bilingue per determinate occupazioni e, non per ultimo, nell'insufficienza dei mezzi finanziari a disposizione per incentivare la conoscenza e l'uso della lingua minoritaria. Vanno, inoltre, a considerarsi i fattori socio-psicologici che (si è visto) influenzano in maniera importante il comportamento di entrambi i gruppi, i quali andrebbero esaminati e approfonditi in maniera seria e coerente ad intervalli di tempo regolari, proprio in virtù del forte collegamento dimostrato tra la dimensione psicologica e quella linguistica. Tale legame, pur non essendo equivalente, è comunque molto stringente; ovvero, il rapporto con la lingua e verso la bilinguità dell'ambiente, il più delle volte ha determinato il comportamento linguistico.

Nell'accomodamento linguistico si è anche riscontrata l'importanza dell'incentivazione economica prevista nei territori nazionalmente misti, accanto al prestigio e allo status nell'area della lingua italiana.

L'adattamento linguistico orientato grossomodo a senso unico verso lo sloveno, pur non essendo integrale (vi sono dei margini in cui è presente anche l'adattamento reciproco nei due sensi o codici linguistici), ha evidenziato la presenza di un disequilibrio linguistico che palesa l'ineguaglianza sociale e

culturale dei gruppi e la conseguente difficoltà della maggioranza di abbandonare il suo ruolo dominante, facendo così intravedere che, all'interno dello Stato sloveno, l'interculturalismo nella sua fase più evoluta è ancora lontano dall'essere realtà quotidianamente vissuta dalla maggior parte dei cittadini. Su tale processo va a pesare comunque in maniera positiva l'ampia conoscenza dichiarata dell'italiano da parte della maggioranza (della quale però non conosciamo l'effettivo livello linguistico), che rivaluta ulteriormente la funzione e il ruolo della scuola nella società e nella fattispecie la qualità dell'insegnamento della lingua minoritaria nella scuola maggioritaria.

5. Status economico della minoranza italiana

5.1 Strategia economica della CNI nel periodo di transizione

La netta vittoria nelle consultazioni dell'ala riformista, costituitasi attorno al Movimento per la Costituente, permise, attraverso la neoeletta Assemblea Costituente, riunita il 16 luglio 1991 a Fiume, di approvare il nuovo Statuto dell'Unione Italiana. Questo sanciva uno svolta anche per quanto riguarda le velleità economiche della minoranza italiana.

All'art. 1 del medesimo, oltre a ribadire il ruolo unitario dell'Unione, si afferma che essa "esprime l'articolazione complessiva dei bisogni politici, economici, culturali e sociali"[1] della Comunità Nazionale Italiana nelle due Repubbliche della Federazione. All'art. 7, comma 1, si individuano le finalità fondamentali dell'Unione, tra cui entra a pieno titolo anche il soddisfacimento delle prerogative economiche, tema che viene svolto nel dettaglio, sotto la voce "Attività dell'Unione Italiana", mentre nell'art.8 si da voce alle finalità nell'"attività economica, finanziaria e imprenditoriale" dell'organizzazione[2]. L'Unione, in base all'art. 16, "ha la facoltà di acquistare sia la proprietà totale che quella parziale e di esercitare, nei termini stabiliti dalle norme vigenti, il controllo economico, societario e di indirizzo programmatico di tali Istituzioni. Può fondare o partecipare alla costituzione di altri Enti, pubblici o privati, di società, di aziende economiche e finanziare"[3]. Questione che troverà articolazione compiuta nell'art. 66, in cui viene specificato l'ambito operativo in campo economico e finanziario dell'Unione[4].

Nell'organigramma dell'Unione (art. 11) viene contemplato anche il ruolo delle Comunità degli Italiani, strutturate "come organismi politici, sociali, culturali ed economici della minoranza operanti nelle singole località. Le Comunità degli Italiani sono persone giuridiche"[5]. Formalmente quindi le Comunità pos-

[1] Silvano Zilli, *I documenti fondamentali*, in F. Radin e G. Radossi (cur.), *La comunità rimasta*, Garmond, Zagabria, 2001, pp.184-201.

[2] Ibid.

[3] Ibid.

[4] Ibid.

[5] Ibid.

sono non solo diventare avamposti dell'Unione sul territorio nella pianificazione economica, ma possono esse stesse diventare società, le quali gestiscono in prima persona attività economiche, in modo da sviluppare sia un coordinamento più stretto tra le varie istituzioni dell'Unione che delle direttrici programmatiche ed operative unitarie nell'interesse della nazionalità. Inoltre, lo Statuto dà la facoltà di istituire degli attivi consultivi, tra i quali rientra anche quello permanente degli imprenditori privati, degli operatori e dei dirigenti economici del Gruppo Nazionale (art. 55), il quale viene articolato nella sua composizione all'art. 60, mentre le sue finalità sono espresse nell'art. 62[6].

Al di là delle possibilità dischiuse dallo Statuto, nel documento approvato dall'Assemblea dell'Unione Italiana, il 19 giugno 1993, viene "riassunto il principale "pensiero" in tema economico elaborato dalla Comunità Italiana"[7] per gli anni a seguire. Nella carta si rivendica la necessità dell'inserimento "della Comunità Nazionale Italiana negli Accordi di cooperazione economica tra Italia e Slovenia, nonché tra Italia e Croazia, attraverso progetti economici calati sulle esigenze e le potenzialità che essa rappresenta, dando così seguito alla "filosofia" che animava l'Accordo Mikulić-Goria (…). Sarebbe auspicabile, pertanto, che i soggetti imprenditoriali della Comunità Nazionale Italiana facenti capo all'Unione Italiana (…) venissero organicamente inseriti negli strumenti all'uopo previsti dalla legislazione italiana a favore degli investimenti verso l'Europa centrale ed orientale"[8]. Parimenti si richiede l'inclusione "della Comunità Nazionale Italiana nel processo attualmente in atto (ora praticamente concluso) in Croazia e Slovenia di riforma dei rapporti di proprietà, attraverso l'acquisizione/conferimento in piena proprietà di una certa parte del patrimonio pubblico (demaniale ed immobiliare) su cui innestare la crescita economica ed assicurare il benessere sociale dei nostri appartenenti. La CNI va ritenuta coerede dei beni pubblici dei suoi insediamenti storici che furono nazionalizzati, confiscati, espropriati, requisiti e sequestrati. La restituzione di parte di tale patrimonio agli organismi, Enti, Istituzioni e Società è condizione indispensabile per abilitare la comunità a svolgere il suo ruolo entro i nuovi parametri dell'economia di mercato e della proprietà privata"[9].

La finalità della presente linea programmatica è quella di evitare una pesante

[6] Ibid.

[7] Maurizio Tremul, *Attività economica ed imprenditoriale*…op. cit., pp.384-385. Unione italiana, *Osimo: le proposte della Comunità Nazionale Italiana d'Istria, Quarnaro e Dalmazia*, in "Temi di vita italiana", Atti del seminario su "Istria oggi: diritti dell'uomo e tutela unitaria della comunità Italiana", annoVIII, n.2, 1993, p. 85.

[8] Ibid.

[9] Ibid.

emarginazione economica e sociale della comunità nazionale, da ottenersi anche mediante opportuni atti normativi e legislativi che prevedano particolari meccanismi di incentivazione ed esonero fiscale e doganale per le Istituzioni economiche e non della nostra Comunità[10]. La promozione del ruolo economico e sociale della CNI è al servizio della crescita e dello sviluppo delle realtà regionali e statali di cui è parte integrante, attraverso la creazione di una fitta rete economica che abbia una positiva ricaduta su tutto il territorio istriano, quarnerino e dalmato. In una prospettiva futura che veda una crescita e uno sviluppo economico in loco, scongiurando e fermando l'esodo prevalentemente a carattere economico che ha depauperato le risorse umane sul territorio, soprattutto quelle giovani, ma che allo stesso tempo nel nuovo quadro di aperta e dinamica collaborazione interstatale e interreregionale preservi le peculiarità multiculturali e multinazionali regionali[11].

5.2 Attività economica ed imprenditoriale della CNI

La struttura economica della CNI risente pesantemente delle vicende storiche degli ultimi cinquant'anni. L'inclusione nella RSFJ, l'instaurazione dell'economia socialista pianificata e della proprietà sociale, le confische, gli espropri e le nazionalizzazioni, l'esodo della componente italiana, sono solo alcune delle cause all'origine di una situazione che vede gli italiani, detentori di una struttura imprenditoriale costituita essenzialmente da piccole imprese e sprovvista di una base economica forte e radicata, priva di strutture finanziarie e industriali, sia nel settore privato, sia in quello cooperativistico (del privato sociale) oppure riconducibili alle organizzazioni minoritarie.

Da studi condotti dal CIPO su un campione estremamente rappresentativo, 255 intervistati, quasi il 60% fa parte degli iscritti e degli affiliati nella lista dei soci dichiarati dall'Associazione degli Imprenditori Privati Italiani dell'Istria e di Fiume (AIPI) – l'organizzazione che raccoglie gli operatori economici che si riconoscono nella CNI in Croazia e Slovenia – si evidenzia un profilo alquanto preciso delle attività economiche svolte dai suoi membri.

La presenza di imprenditori della CNI in ben ventidue località dell'Istria, del Quarnero e delle Isole, sta ad indicare una presenza capillare dello spirito imprenditoriale in tutta l'area dell'insediamento storico della CNI. È possibile

[10] Ibid.
[11] *Ivi*, p.85-86.

notare un certo grado di concentrazione sia dal punto di vista numerico, cioè della frequenza, che da quello temporale dell'imprenditoria nell'alta Istria ed a Fiume: Buie, Cittanova, Salvore, Umago e Verteneglio rappresentano insieme il 42,25% di tutte le imprese che hanno aderito al sondaggio e con Fiume ne rappresentano più dei due terzi[12]. La precedente rilevazione nell'indagine sulla "Cultura imprenditoriale", portata a termine nel 1997, sulle 255 imprese intervistate vedeva: il 7,1% delle interviste realizzate nell'Istria slovena, il 26,3% nell'area fiumana, il 20,4% nell'Istria bassa ed il 46,3% nell'Istria alta[13].

Secondo la sopra indicata ricerca, il 53% delle imprese fanno registrare dai 12 ai 14 anni d'attività. Dalla ricerca del 2004, scopriamo che la frequenza delle imprese che hanno 5 o meno di 5 anni sono il 23,18% del numero attuale delle imprese[14].

La forma giuridica più diffusa (58,06%) è la società a responsabilità limitata, che viene considerata la più indicata per le piccole imprese; dato in aumento, se confrontato con la rilevazione del 1997 (44,7%), che dimostra una certa maturità imprenditoriale verso una forma più indicata alla tutela dei propri interessi[15].

L'età media degli imprenditori è pari a 47,59%, cioè 47 anni e 7 mesi, superiore alla media nazionale croata, con un addensamento del dato attorno alla fascia d'età che va dai 40 ai 50 anni, con un picco di imprenditori nella fascia d'età fra i 56 e i 60 anni. Nell'organico individuale delle aziende risulta altresì bassa la presenza giovanile: il 46,38% di tutte le imprese non ha dipendenti al di sotto dei 27 anni. Le imprese nelle quali invece prevalgono i giovani rappresentano solamente il 10,14% del totale, mentre il 23,19 non impiega nè donne nè giovani e, in tal modo, dimostra che in determinati contesti l'azienda continua a presentare connotazioni prettamente maschili[16].

Le imprese, nell'ultimo sondaggio, hanno complessivamente 522 dipendenti, il che corrisponde ad una media di 7,57 dipendenti per azienda. Poiché nelle tre aziende maggiori il numero totale di dipendenti è 216 (rispettivamente 32, 62, 122), nelle restanti aziende il risultato è di 4,64 addetti per impresa, si tratta dunque di microimprese[17].

[12] Norma Zani, *Studio sull'Imprenditorialità della Comunità Nazionale Italiana in Croazia*, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trieste, Zagabria, 2004, pp. 209-210.

[13] Laura Bergnach, Giovanni Delli Zotti, Enzo Luigi Marcon: "*Cultura imprenditoriale" e "Cultura economica" in Istria e Quarnero*, C.I.P.O. -Pola/Unione Italiana-Fiume/ Università Popolare di Trieste-Trieste, 2000, pp. 31-36.

[14] Norma Zani, *Studio sull'Imprenditorialità*…, op. cit., p. 211.

[15] Laura Bergnach, Giovanni Delli Zotti, Enzo Luigi Marcon: "*Cultura imprenditoriale"*…, op. cit., p. 124.

[16] Norma Zani, *Studio sull'Imprenditorialità*…, op. cit., pp. 210-211.

[17] Norma Zani, *Studio sull'Imprenditorialità*…, op. cit., p. 213.

Si constata pertanto un miglioramento complessivo rispetto alla rilevazione di “Cultura imprenditoriale” del 1997, nella quale “l'impresa italiana” contava 327 dipendenti per un valore medio di addetti/impresa pari a 2,7, mentre l'impresa “non-italiana” ne impiegava 431 con un valore medio di addetti/impresa pari al 3,2[18]; mentre le aziende a conduzione individuale senza dipendenti sono diminuite rispetto la precedente analisi dal 25% al 10%. Un altro dato che indica una dinamicità dell'imprenditoria CNI superiore a quella regionale è il fatto che in media due aziende su tre hanno aumentato il proprio fatturato di più di un terzo all'anno, raddoppiandolo nell'arco di tre anni[1]9. Interessante il dato della presenza femminile che risulta essere al di sopra della media nazionale europea, ovvero 46,55% rispetto al 41% europeo[20]. Il personale con titolo d'istruzione impiegato nelle imprese della CNI corrisponde al livello nazionale croato. Prevale quindi il personale con titolo di scuola superiore dove un dipendente su tre ha il diploma, mentre soltanto il 12,84% di tutti i dipendenti (compresi i titolari), hanno un titolo universitario, rispetto al 30% dei titolari rivelati dalla ricerca “Cultura imprenditoriale”[21]. Appare, pertanto, la necessità di provvedere alla formazione professionale a garanzia di tutela delle particolarità economiche della CNI, in modo da non far segnare il passo con un'economia europea orientata sempre di più sulla conoscenza.

Prima di passare nel dettaglio i singoli rami produttivi ci sembra importante sottolineare che proprio in questi sono emersi i maggiori scostamenti in termini percentuali rispetto alla ricerca del 1997. Secondo Norma Zani, autrice dell'ultima rilevazione, il dato relativo al cambiamento di “peso” dei singoli settori nel computo complessivo non deve preoccupare, dato soprattutto il diverso taglio della ricerca, ma anche perché i dati correnti indicano una graduale diversificazione che rende meno sensibile l'universo economico della CNI ad eventuali congiunture sfavorevoli[22].

L'internazionalizzazione dell'impresa è uno dei dati interessanti della capacità/qualità delle produzioni locali ad affermarsi sul mercato esterno: ebbene, un'azienda su 4 esporta la metà del proprio fatturato. Delle 18 imprese esportatrici, ben 16 hanno specificato che il mercato italiano si trova al primo posto seguito da Slovenia, Bosnia-Erzegovina, Germania, Austria e Macedonia[23].

[18] Laura Bergnach, Giovanni Delli Zotti, Enzo Luigi Marcon: “*Cultura imprenditoriale”*…, op. cit., p. 140.
[19] Norma Zani, *Studio sull'Imprenditorialità*…, op. cit., p. 214.
[20] Ibid.
[21] *Ivi*, pp.215-216.
[22] Il 69% delle imprese opera nel terziario, il 21% nel secondario ed il 10% nel primario. In: *Ivi*, p. 218.
[23] *Ivi* , pp. 210-211.

Dall'ultima analisi dell'imprenditoria GNI è emersa la seguente considerazione: mentre si sapeva che nelle aree dell'insediamento storico della CNI diversi soggetti pur non essendo di madre lingua o di cultura italiana, ma condividendo e supportando la multiculturalità, hanno aderito alle locali Comunità degli Italiani e sono presenti negli elenchi delle stesse sotto la voce di soci sostenitori, è apparso altresì che un certo numero di soggetti di nazionalità italiana non sono iscritti alle C.I.[24].

Tra le attività praticate, **il settore primario, e**ssenzialmente agricolo, incide con meno del 9% (rispetto al 10% della ricerca Norma Zani) sul totale ed è prevalentemente presente nell'alta Istria, ove sono concentrate più dell'80% delle imprese. Si tratta di agricoltori generalmente giovani (il 50% ha un'età massima di 40 anni, il 45.5% ha un'età compresa tra i 40 e i 50 anni e soltanto il 4.5% supera i 50 anni di età), il cui grado di scolarizzazione in pochi casi raggiunge il livello universitario. Più della metà degli imprenditori ha avviato la propria attività prima del 1989. Attività caratterizzata da una buona e gratificante esperienza, portatrice delle tradizioni familiari, nonostante il giudizio maggiormente negativo sulla redditività. Le attese in campo economico sono riferite prevalentemente alla concessione di crediti a tassi agevolati e ad una maggiore liberalizzazione e flessibilità del mercato del lavoro[25].

Il **settore secondario** delle attività artigianali e della piccola industria ha invece un'incidenza di poco inferiore al 39% (rispetto al 21% della ricerca Norma Zani). Esso è localizzato prevalentemente nell'Istria slovena, ove troviamo quasi il 75% del totale. Le imprese di maggiori dimensioni sono presenti proprio in questo settore con una discreta concentrazione di operatori quarantenni. Molto spesso gli imprenditori si occupano direttamente dell'impresa, di cui sono generalmente titolari ed al loro interno svolgono diverse funzioni. La maggior parte di loro nutre la convinzione che nei prossimi anni il prestigio della professione imprenditoriale crescerà. Gli industriali e gli artigiani, inoltre, più di altri ritengono che al fine di favorire lo sviluppo della CNI, l'Unione Italiana debba dotarsi di attività economiche proprie nei campi industriali, bancario, commerciale, ecc.[26].

Il **settore terziario** risulta essere il più consistente, con poco più del 52% (al 69% nella ricerca Norma Zani). Complessivamente, tra il campione esaminato dei soci dell'Associazione Imprenditori Privati Italiani (AIPI), il commercio

[24] *Ivi*, p. 224.

[25] Maurizio Tremul, *Attività economica ed imprenditoriale*…op. cit., pp. 375-376, op. cit. in Laura Bergnach, *Indagini sugli iscritti dell'AIPI*, rapporto finale (bozza), CIPO, Pola, 1999, pp. 98 + Allegati annessi.

[26] Ibid.

all'ingrosso e al minuto "pesa" per il 30% ed è presente con maggiore frequenza nel fiumano e nella bassa Istria. Nel commercio all'ingrosso il livello di scolarizzazione è elevato, considerato che più della metà degli imprenditori è laureato. Nel commercio al dettaglio, ove maggiore è il numero delle imprese controllate dagli imprenditori intervistati, prevale la componente femminile e un'alta presenza di quarantenni. La categoria indica nello sgravio fiscale, nell'accesso al credito, nel coordinamento delle politiche dei prezzi e delle vendite all'estero, le principali aspettative economiche. I commercianti ritengono che compito prioritario dell'AIPI debba essere quello della collaborazione con imprese della vicina Italia[27].

Il **turismo** è la terza attività con poco più del 15%, maggiormente concentrato nell'alta Istria, che vede presenti più del 70% delle imprese del settore. Significativa la presenza femminile, con quasi il 25% sul totale degli imprenditori. Le maggiori aspettative vengono riposte nella erogazione di finanziamenti agevolati, così come nella flessibilità e nella liberalizzazione del mercato del lavoro. Tra le varie categorie e imprenditori presi in esame, gli operatori turistici risultano essere quelli che con maggiore frequenza si rivolgono all'AIPI per consulenze nel campo dei finanziamenti e degli investimenti. Sono inoltre tra i più fedeli partecipanti alle iniziative dell'Associazione, a cui hanno aderito con il fine di vedere tutelati i propri interessi economici e politici a livello locale[28].

Il **settore dei servizi e del credito** ha un'incidenza di poco inferiore al 7% ed è costituita da imprenditori in grandissima parte in possesso di titoli di studio universitari adeguati, stanziati principalmente nel fiumano. Nelle imprese, di cui sono titolari, si occupano di svariate attività, dalle pubbliche relazioni, alla programmazione, agli aspetti finanziari. Risultano altresì essere molto attenti alla formazione e all'aggiornamento professionale. Indicano nelle privatizzazioni il principale problema da risolvere. Sono convinti, infine, che il prestigio della professione di chi fa l'imprenditore aumenterà nel prossimo futuro e sono sostenitori della necessità che l'area istro-fiumana sviluppi degli intensi rapporti di cooperazione economica con le regioni contermini[29].

[27] Ibid.
[28] Ibid.
[29] Ibid.

5.3 Autonomia economica della CNI tra presente e prospettive per il futuro

Prima di passare a trattare nello specifico le prospettive connesse al discorso economico per la minoranza italiana, sembra doveroso tracciare un quadro ideale di riferimento necessario affinché il GNI possa svilupparsi in maniera omogenea anche in questo settore. A prescindere da una comune accettazione dei confini nazionali esistenti da parte di tutte le parti in causa, appare importante, che gli Stati in questione possiedano una legislazione di stampo liberal-democratico[30] e continuino nei processi di liberalizzazione in corso, dimostrandosi aperti a recepire e a far propri i principi del libero mercato[31]. Tuttavia, l'autonomia economica della minoranza italiana appare condizionata anche da altri fattori sia esterni che interni. Tra i primi è necessario che si persegua e si implementi la legislazione di tutela sulle minoranze nazionali nei due paesi, elevando la CNI su un piano di sostanziale parità con la maggioranza, anche in campo economico e che, al contempo, risulti minima o nulla in questo campo la discrasia esistente tra la legge e la sua applicazione pratica. Inoltre, risulta di fondamentale importanza che gli Stati in cui vive la minoranza italiana adottino una legislazione di tutela quanto più uniforme. Questo è sicuramente uno dei passi fondamentali affinchè la CNI possa operare in contesti territoriali omogenei.

A tal proposito anche la futura regionalizzazione della Slovenia può fornire un contributo importante sulla strada della pretesa uniformità di trattamento della minoranza. La riforma che ha incominciato solo nell'aprile del 2006 il suo iter legislativo e che contribuirà a decentralizzare il paese, dando corso al secondo livello amministrativo, finalizzato a frenare l'eccessiva frammentazione dei comuni, potrà incidere (per la regione che comprenderà il territorio dove è autoctona la minoranza italiana) sull'uso della lingua minoritaria e sulle prospettive economiche della minoranza stessa. La nuova regione in cui si troverà a far parte la minoranza potrà diventare uno strumento utile al GNI, solo se sarà rispettosa delle diversità etniche e storiche presenti sul territorio. La costituzione di una Regione a statuto speciale, che includa i comuni di Capodistria, Isola e Pirano, anche in considerazione della presenza storica della Comunità Nazionale Italiana, potrebbe rivelarsi una soluzione ottimale per la CNI. Secondo il deputato al Parlamento sloveno Roberto Battelli, "I tre comuni costieri devono veder rico-

[30] Henrik Becker-Christensen, *The Danish-German minority arrangement a model for others*, Notat nr. 46, Istitut for Graenseregionsforskning, Aabenraa, 1992, p.19.

[31] Ibid.

nosciuta la loro particolarità di territorio nazionalmente misto a prescindere dall'estensione della provincia. Bisogna trovare gli strumenti giuridici per consentire al territorio di riorganizzarsi a tutti i livelli, per far fronte alle nuove competenze che deriveranno al secondo livello delle autonomie locali"[32]. Se è di grande importanza che i comuni della fascia costiera vengano uniti nella nuova entità regionale, altrettanto importante appare il fatto che all'interno del futuro parlamentino regionale vi sia un sistema di rappresentanza efficace a promuovere e a difendere gli interessi minoritari. Se i seggi garantiti possono rappresentare, accanto a degli appropriati strumenti giuridici, un sistema valido per la tutela degli interessi minoritari, riteniamo che l'istituzione di un ufficio della nazionalità italiana in seno alla regione e in diretto collegamento con il gabinetto del futuro governatore, avente funzione di sottoporre e risolvere presso gli organi competenti regionali e comunali le problematiche e le richieste avanzate dai connazionali e dalle istituzioni minoritarie, si rivelerebbe uno strumento utile a risolvere le problematiche minoritarie. Queste, proprio per la loro natura, hanno bisogno di misure specifiche e di un continuo bilanciamento delle stesse, che richiede una comunicazione costante tra chi beneficia direttamente della norma e i proponenti (gli organi legislativi) della stessa. L'ufficio in questione, oltre a fungere da collegamento tra appartenente minoritario ed istituzioni, dovrebbe avere delle precise competenze ed essere supportato da appropriate prerogative giuridiche, in modo da non rivestire un mero ruolo consultivo o propositivo.

Una regione che faccia proprie queste istanze, essendo più vicina al cittadino, dovrebbe aprire nuovi spazi all'affermazione del bilinguismo e nuove possibilità di rappresentanza e di voce in capitolo alla minoranza, dischiudendo nuove prospettive di affermazione dei diritti e ulteriori margini in campo economico che rispecchino maggiormente i bisogni della CNI. Per la parte croata l'esistenza delle entità intermedie, le Contee/Regioni o *Županije*, sembra spostare il problema verso una maggiore autonomia delle stesse. Ma, sia per l'Istria (dove vige il bilinguismo amministrativo) che per la Regione Litoraneo-Montana, regioni dove è presente il GNI, l'acquisizione di nuove competenze accanto a quelle già acquisite appare una questione legata alla volontà politica, che al momento sembra poco incline a concessioni in senso autonomista. L'uniformità della tutela minoritaria all'interno di queste aree regionali (presenti e future) sembra un obiettivo difficilmente raggiungibile anche per il prossimo futuro; in tal senso nuove possibilità potrebbero aprirsi grazie all'armonizzazione legislativa portata avanti dall'UE. Solo attraverso una veloce integrazione della Croazia e all'acqui-

[32] "La Voce del Popolo", 13 aprile 2006.

sizione dell'acquis comunitario da parte degli Stati, sarà più facilmente percorribile la strada di un livellamento della tutela minoritaria, auspicabilmente ad un livello superiore, evitando di trattare, come per altro oggi succede, la stessa cosa in maniera diversa.

Sul piano interno, invece, si tratta di rendere effettivamente democratica un'organizzazione quale UI, che indubbiamente lo è già nella sua struttura fondamentale. In particolare, l'esperienza attuale della CNI recita a favore di tre esigenze impellenti:

– la separazione di chi gestisce l'organizzazione politica da chi gestisce l'organizzazione economica[33], con annessa la regolamentazione della compatibilità tra le diverse cariche politiche e tra queste e i ruoli guida nel sistema d'informazione pubblica minoritaria;
– un coinvolgimento più efficiente dell'Assemblea dell'UI[34], fino ad ora sproporzionalmente meno attiva di quanto lo sia stato l'organo esecutivo dell'organizzazione[35];
– l'introduzione di importanti accorgimenti al sistema elettorale, in particolare l'introduzione di circoscrizioni elettorali aventi un numero uguale (o simile) di elettori. Gli interessi delle grandi e piccole comunità, tra loro spesso contrapposti, dovranno così venire nuovamente ricomposti all'interno del massimo organo politico degli italiani[36], attraverso soluzioni in cui si privilegino soprattutto l'aggregazione politica dei rappresentanti eletti nell'Assemblea, basata sulla condivisione di programmi e non solamente sull'"affidamento" a personalità di riferimento, facendo, al contempo, particolare attenzione a non marginalizzare le comunità numericamente più deboli. Il fine ultimo è quello di promuovere ulteriormente la democratizzazione interna all'Unione, proprio attraverso il confronto politico.

Nonostante il rischio di creare proprio con l'introduzione del nuovo sistema elettorale, attraverso una scelta forzata e non condivisa, un ulteriore calo della

[33] Elvio Baccarini, *L'Unione Italiana nel contesto politico sociale*, in I. Štrukelj, E. Sussi (cur.), *Narodne manjšine danes in jutri*, SLORI, Trieste, 1994, pp. 197-198.

[34] Lo stesso presidente della Giunta esecutiva dell'Unione, Maurizio Tremul, fa notare, in un'intervista, che l'Assemblea è troppo grande, presenta problemi di quorum e costi non indifferenti, ma garantisce il diritto di voce e di presenza ad ogni CI.

[35] Ibid.

[36] Il deputato della minoranza italiana al Sabor, Furio Radin, afferma che "Bisogna però tener presente che alle legittime richieste delle grandi Comunità vanno sommate quelle, ugualmente importanti, delle realtà piccole. Siamo troppo piccoli per non avere sensibilità per chi, al nostro interno, è ancora più debole. Queste due tipologie di interessi, chiaramente contrapposte, impongono soluzioni eque e sagge". In: "La Voce del Popolo", 30 dicembre 2006.

partecipazione al voto, per altro già bassa, paventato dallo stesso Tremul[37], riteniamo, tuttavia, che proprio il procrastinare nel tempo di questa necessaria riforma, disincentivi ancor di più nel lungo periodo l'affluenza al voto e favorisca l'allontanamento degli italiani dalle CI. Infatti, soprattutto nelle piccole CI spesso a candidarsi, per mancanza di un ricambio, sono sempre le solite persone e per molti mandati di seguito (in maggioranza si presentano candidati unici), fatto che nel lungo periodo scoraggerà sicuramente la voglia di partecipare della base, inoltre, proprio questo stato di cose origina fenomeni di "mercato" dei voti all'interno dell'Assemblea dell'Unione Italiana, data l'assenza di alleanze programmatiche preelettorali.

Il sistema finisce così per favorire rapporti di tipo clientelare tra il centro e i vari rappresentanti delle CI, dove a prevalere è una visione campanilistica, che preclude ogni visione d'insieme, ovvero ogni rappresentante si sente più motivato ad avere un buon rapporto con chi detiene "i cordoni della borsa" piuttosto che cercare il sostegno e la collaborazione con le altre comunità[38]. Proprio l'atomizzazione delle Comunità prodotta da questo sistema, oltre a tenere in piedi lo stato di rapporti tra il centro e la periferia presente, rappresenta un freno importante alle tante richieste di maggior coesione, collegamento, condivisione e coordinamento provenienti dalla base. Pertanto, se realmente si vuole aumentare la partecipazione di questa bisogna trovare gli strumenti per stimolare il dialogo intercomunitario, conseguibile anche mediante appositi accorgimenti elettorali che promuovano gli interessi politici nell'ambito di alleanze tra le CI, relativizzando lo strapotere del centro e introducendo una maggiore interazione e confronto democratico interno, facendo particolare attenzione a trovare a sua volta meccanismi adeguati che garantiscano una ricomposizione dei conflitti da attuarsi sempre e solo in seno all'UI. Il momento di convergenza/divergenza politico è una condizione necessaria affinchè vi sia un avvicinamento delle CI anche nelle altre attività: sociali, culturali ecc, che caratterizzano il mondo minoritario. Solo allora il sistema delle Comunità incomincerà davvero a fare rete e ad offrire "prodotti" che non saranno più solo a carattere e di consumo locale, ma che riusciranno ad aprirsi e a "varcare" tale soglia, coinvolgendo un numero crescente di appartenenti e non solo.

Solo una ristrutturazione della massima organizzazione degli italiani, che

[37] "La Voce del Popolo", 23 dicembre 2006.

[38] A tal proposito si vedano gli articoli dell'ex Presidente della Giunta esecutiva dell'U.I, Silvano Zilli, scaricabili dal sito: http://www.silvanozilli.com/index.html (Consultato il 27.11.2006).

sappia coinvolgere anche le CI[39], nella direzione proposta potrà democratizzare ulteriormente la vita istituzionale minoritaria e, di riflesso, quella della minoranza, con dei positivi e dei diretti riflessi su tutto lo scibile minoritario, che toccherà inevitabilmente anche il momento economico.

Lo stesso ex-presidente UI, Maurizio Tremul, ha collegato direttamente la questione economica al mantenimento dell'identità italiana di questi territori: "Una comunità che non riesce a riprodurre la propria identità è una comunità clinicamente morta. La CNI e la CNS producono cultura, lingua e quindi identità a livelli estremamente qualificati. Ma una comunità che non riesca a produrre anche economia, che si trova ai margini dei flussi e delle relazioni finanziarie, che non può essere protagonista della propria crescita economica, quindi partecipe di quella più ampia del territorio del suo insediamento, rischia l'emarginazione prima e poi la paralisi, per asfissia. La base economica assicura l'autonomia minoritaria, crea opportunità d'impiego e soprattutto favorisce la creazione di posti di lavoro nella rispettiva madrelingua. Poter vivere serenamente la propria identità linguistica anche sul posto del lavoro diventa sempre più un fine socio-culturale cui le minoranze devono prestare la massima attenzione"[40]. Oltre a questa ragione l'impegno della comunità in campo economico è motivato anche da ragioni di mutamento politico-economico, dalla volontà di arginare l'esodo economico dei più giovani, soprattutto nella parte croata, e dalla necessità di non dipendere più dai sussidi di Italia, Croazia e Slovenia.

L'Assemblea dell'UI, il 28 febbraio del 1992, a Buie ha approvato 3 progetti che "avrebbero dovuto gettare le basi di una possibile futura autonomia finanziaria della minoranza"[41].

Si tratta di progetti che data la loro importanza saranno elencati e tratteggiati brevemente, presentando per ciascuno una complessiva parabola evolutiva:

– l'unica casa editrice della CNI, EDIT di Fiume, è stata oggetto del cosiddetto "progetto EDIT", scaturito dall'accordo Mikuliæ – Goria del 1988, il quale ha comportato l'effettiva donazione della macchina rotativa e l'acquisto,

[39] Si necessita, pertanto, una ridistribuzione dei fondi destinati alle CI per le attività socio-culturali, mediante la graduale introduzione di una quota da prelevare dagli stessi mezzi previsti all'uopo (non superiore al 20% dei finanziamenti complessivi), da assegnarsi alle CI "meritevoli". I fondi previsti dalla quota andrebbero assegnati alle Comunità che avanzassero progetti di grande interesse in questo settore, privilegiando in maniera particolare le proposte che sviluppano sinergie importanti tra i sodalizi. In tal modo verrebbe favorita e stimolata la creatività e le attività della base, elevando l'interazione tra le Comunità a sistema senza far venire meno, al contempo, il finanziamento necessario a tutte le CI.

[40] Intervento di Maurizio Tremul, intitolato: "*La base economica della Minoranza Italiana: quali le possibilità di sviluppo e di collaborazione transfrontaliera"*, tenuto al Convegno sul ruolo economico delle minoranze a Capodistria, il 24 ottobre 2005.

[41] "La Voce del Popolo", 2 marzo 1992.

sempre da parte dell'Unione Italiana, della attuale sede dell'Ente. Il progetto volto in particolare al rinnovo tecnologico della Casa editrice EDIT, ha comportato un investimento pari ad oltre 3,2 milioni di euro[42].

Nel frattempo la sede è rimasta intestata all'Unione Italiana invece la macchina rotativa è stata intestata nel dicembre del 2004 all'EDIT. A partire dal 1993 l'EDIT ha stipulato un contratto di subaffitto per la rotativa con il Novi List (suffragato da un accordo simultaneo tra l'Unione Italiana e l'EDIT)[43]. La delibera dell'Assemblea dell'Unione Italiana del 16 luglio 2007 ha confermato le indicazioni della Giunta Esecutiva dell'Unione Italiana e del C.d.A dell'EDIT relative alla vendita della stessa al Novi List, da eseguirsi mediante compensazione con il valore dei servizi di stampa (ad importi crescenti) del quotidiano la Voce del Popolo e dei suoi allegati come pure all'immagazzinamento della carta. Il contratto ha assicurato solamente fino al 31 dicembre del 2009 la stampa del quotidiano[44]. Non essendo stato previsto un accantonamento dei fondi per l'acquisto di una nuova macchina rotativa, dato che gli introiti del subaffitto sono stati utilizzati per coprire le spese correnti, si profila all'orizzonte un'ulteriore difficoltà a breve termine per l'Ente[45].

Nel frattempo al seguito del trasferimento dei diritti di fondazione dell'EDIT, dal Governo della Croazia all'Unione Italiana, la dirigenza UI si è trovata a risanare un debito di circa 1 milione di kune[46].

Nonostante l'Ente sia diventato anche oggetto dell'aumento delle dotazioni nell'ambito dell'accordo Radin-Sanader del 2003[47], il risanamento della casa

[42] Si veda: http://www.silvanozilli.com/ (Consultato il 27.12.2007).

[43] Si veda a proposito la delibera dell'Assemblea dell'Unione Italiana del 16 luglio 2007 e la Conclusione della Giunta Esecutiva dell'Unione Italiana del 29 giugno 2007.

[44] Ibid.

[45] Si veda: http://www.silvanozilli.com/ (Consultato il 27.12.2007).

[46] Si veda a riguardo: AA. VV., *Finanziaria 2004, segnali positivi*, in "Panorama", n. 5, 15 marzo 2004, pp. 4-5.

[47] Annualmente, grazie all'Accordo Radin-Sanader, all'EDIT viene corrisposto 1 milione di kune in più negli ultimi 4 anni nell'ambito dei mezzi finanziari ordinari dello Stato croato.

Inoltre, nella ripartizione dei mezzi finanziari della Legge 193/04 (stanziamento 2007 e ridestinazione dei mezzi della Legge 19/91 e successive estensioni), approvata dall'Assemblea dell'Unione Italiana il 16 luglio 2007 a Umago, per l'EDIT di Fiume vengono assicurati ben 1.397.861,28 euro (punti 3.3. e 7.3. della "Programmazione delle attività").

Ai sensi della delibera della stessa Assemblea dell'Unione Italiana (alla sua XV sessione ordinaria tenutasi a Parenzo il 22 aprile 2006) all'EDIT è stato assegnato e devoluto anche un 'importo pari a 444.205,00 euro (per la realizzazione di un ciclo annuale di 11 inserti giornalistici mensili, accomunati dalla testata "La Voce in più"), dalla ripartizione degli avanzi finanziari, degli interessi maturati e dei mezzi inutilizzati al 31 dicembre 2005 a valere sulla Legge 19/91 e successive estensioni. Si veda: http://www.silvanozilli.com/ (Consultato il 27.12.2007).

editrice ha, tuttavia, richiesto notevoli sacrifici e rischi da parte della dirigenza UI che, pur di non dover liquidare e rifondare l'EDIT, con inevitabili tagli sull'occupazione del personale, è andata incontro a pericoli di rischio patrimoniale, per i quali è stata anche redarguita da Roma. Questo fatto sembra aver indirizzato il Governo italiano ad intestare le sedi CI al consolato rispetto all'UI, per non rischiare in futuro, in caso di fallimento delle iniziative economiche, la perdita delle proprietà intestate alla stessa.[48];

- è stata costituita l'Agenzia Informativa Adriatica (AIA) S.r.l con sede a Capodistria. Per l'acquisto di attrezzature del sistema redazionale, il sostegno redazionale e la ricerca d'avviamento del progetto AIA sono stati assicurati e spesi complessivamente 183.708 euro[49].
- è stata costituito il Centro per l'Informatica, la Programmazione dei quadri e l'Orientamento professionale, d'ora in poi CIPO S.r.l.., con sede a Pola, avente fini di attività di ricerca e sviluppo nel campo sociale ed economico. Esso ha incominciato ad operare nell'ottobre del 1995, con la firma della prima convenzione UPT-UI-CIPO[50]. IL CIPO ha impiegato due persone a tempo pieno (1 direttore amministrativo e un tecnico) e alcuni collaboratori esterni e ha comportato un notevole investimento finanziario (di oltre 500.000 euro[51]). Esso ha sempre svolto esclusivamente attività di ricerca nel campo sociale, sociologico, psicologico, pedagogico e informatico, interamente finanziate con fondi pubblici, prevalentemente dallo Stato italiano (Legge 19/91 e successive estensioni, nonché fondi ordinari nell'ambito del Piano permanente di collaborazione tra UI e Università popolare di Trieste (UPT)) e in minima parte dalla Regione Istriana[52].

  L'Assemblea dell'Unione Italiana, sollecitata dalla Giunta Esecutiva ha preso atto nell'estate del 2007 che lo status giuridico del CIPO (Società a responsabilità limitata) non corrispondeva alle attività che gli erano state affidate e per le quali il fondatore aveva assicurato la totalità di copertura delle spese e dei costi e ha deliberato: la cessazione del CIPO, tramite

[48] In: Bruno Bontempo, *Tempo di bilanci: delusioni, successi e nuove opportunità*, in "Panorama", n. 24, 31 dicembre 2004, p.6. Sulla questione dell'EDIT si veda anche: AA. VV., *I "nodi" Edit e Dramma movimentano l'Assemblea UI*, in "Panorama", n. 13, 15 luglio 2003, p.5; AA. VV., *Finanziamenti per gli asili*, in "Panorama", n. 19, 15 ottobre 2003, p. 6 e Silvio Forza, *Anche con le proprie idee e con le proprie mani*, in "Panorama", n. 24, 31 dicembre 2004, pp. 8-9.

[49] Si veda: http://www.silvanozilli.com/ (Consultato il 27.12.2007).

[50] http://www.cipo.hr

[51] Si veda: http://www.silvanozilli.com/ (Consultato il 27.12.2007).

[52] Si veda a proposito la delibera dell'Assemblea dell'Unione Italiana del 16 luglio 2007 e la conclusione della Giunta Esecutiva dell'Unione Italiana del 29 giugno 2007.

chiusura o cessione della Società, e la costituzione di un nuovo Ente di ricerca no profit che operi nei medesimi campi[53].

Successivamente ha trovato spazio l'iniziativa socioeconomica Cantina vinicola di Verteneglio, attraverso la partecipazione della società "Finistria" S.r.l. di Fiume (società commerciale controllata dall'UI[54]) e della Comunità degli Italiani di Verteneglio -Legge 8 aprile 1998, n. 89; Convenzione MAE-UI, N. 2564, del 14 dicembre 2000-, all'aumento di capitale della società "OTIUM" S.p.A" di Verteneglio"; Contratto n.7 del 10 gennaio 2002.

Il progetto ha comportato un investimento pari a 288.000 euro della società Finistria" S.r.l. di Fiume.

L'accoglimento delle decisioni dell'Assemblea dei soci della stessa Finistria di cessione delle quote detenute nel capitale sociale della società "OTIUM" S.p.A" di Verteneglio, è stata avvallata sia dalla Giunta Esecutiva dell'Unione Italiana che approvata dall'Assemblea dell'Unione Italiana. Dopo 5 anni dalla firma del contratto, si è, pertanto, proceduto a cedere alla "TEA Tecnologia Enologica Alimentare" S.r.l. di Brunico 21.056 azioni, ovvero il 32% della OTIUM s.p.a detenute dalla Finistria srl di Fiume al valore nominale per un importo pari a 2.105.600 kune, (288.000 euro), con un sovraprezzo di 6.000 euro[55].

Va detto che l'Unione Italiana controlla pienamente la Finistria, l'EDIT (dove per altro ha tutti i diritti di fondazione della casa editrice) e (controllava) il CIPO, ma non l'OTIUM che non era una controllata ma era una partecipata.

Allo stato attuale la strategia economica portata avanti dal massimo organo degli italiani a partire dagli anni Novanta, in oltre dieci anni di attivazione nel campo dell'attività imprenditoriale, ha visto l'UI mettere in piedi Finistria, come S.r.l., e l'Agenzia Informativa Adriatica (AIA), anch'essa S.r.l., con sede a Capodistria, mentre le altre iniziative di punta presentate sopra, che avrebbero dovuto costituire la spina dorsale della futura creazione di un autonoma base economica per la CNI non sono riuscite nell'auspicato intento.

Con la realizzata cessione della quota azionaria di partecipazione di "Finistria" della OTIUM S.p.a. di Verteneglio al partner italiano "TEA", la quale

[53] Ibid.

[54] La Società commerciale FINISTRIA S.r.l., con sede a Fiume, è stata costituita il 19 aprile 1994, con un capitale di costituzione pari a 5.766,00 kune. Nel 1997, il capitale è stato aumentato di 12.234,00 kune e portato all'importo di 18.000,00 kune. L'Unione Italiana ha costituito delle Società economiche con lo scopo di creare la propria base economica, di raggiungere la necessaria autonomia culturale della Comunità Nazionale Italiana, di favorire l'impiego di connazionali e di poter reinvestire gli utili nelle attività istituzionali dell'Unione Italiana e dei suoi Enti. In: http://www.cipo.hr/worddoc/Comitato-Finistria-2003-Del.doc (Consultato il 18.7.2006).

[55] Si veda a proposito la delibera dell'Assemblea dell'Unione Italiana del 9 ottobre 2006.

versava in brutte acque, con bilanci fallimentari oramai da anni[56], si è avuto il disimpegno dell'Unione italiana dall'ultimo progetto socioeconomico di maggior rilievo, volto ad assicurare l'autonomia finanziaria alla minoranza italiana[57].

Sicuramente per i vertici GNI, in particolare il progetto economico della Cantina vinicola di Verteneglio, ha messo definitivamente a nudo in particolar modo le debolezze di erogazione e gestionali dei finanziamenti pubblici, una certa inesperienza ed impreparazione nella gestione delle risorse in campo economico e la mancanza dell'inserimento di quadri appropriati in grado di saper valorizzare le risorse provenienti in gran parte dall'Italia.

Ricordiamo che i fondi italiani necessitano di essere rifinanziati attraverso un'apposita legge del Parlamento italiano, la quale, purtroppo non essendo (ancora) a carattere permanente[58], necessita a sua volta di venire rinegoziata periodicamente[59]. Da tempo l'U.I. si adopera per rendere permanente il finanziamento delle sue attività da parte dello Stato italiano, il quale, tramite l'erogazione continuata dei fondi, oltre a dimostrare il suo interesse in modo concreto per la sua unica minoranza all'estero, darebbe, così, sicurezza e continuità alle tante attività minoritarie[60].

Nonostante le considerazioni fatte sui fondi, tuttavia, dipendendo da fonti

[56] Sulle vicende della OTIUM si vedano: AA. VV., *Ridotta l'influenza sull'Otium*, in "Panorama ", n. 14, 31 luglio 2005, p. 5; Bruno Bontempo, *Per la cantina "Otium" un cammino cosparso di spine*, in "Panorama ", n. 5, 15 marzo 2005, pp. 6-7 e Bruno Bontempo, *Tempo di bilanci: delusioni, successi e nuove opportunità*, in "Panorama", n. 24, 31 dicembre 2004, p. 6. Si consultino anche i siti:

http://72.14.221.104/search?q=cache:emYdNjdeYewJ:www.lapiazzamercato.it/upload/public/membri/stampa/cont.asp%3FID%3DVenerdi%252022%2520luglio+ricapitalizzazione+otium+Verteneglio&hl=it&gl=it&ct=clnk&cd=1 (Consultato il 18.7.2006); http://www.edit.hr/panorama/pan06021.htm (Consultato il 18.7.2006) e http://www.cipo.hr/worddoc/Bilancio-Otium-2002-Con.doc (Consultato il 18.7.2006).

[57] Uno dei promotori dell'iniziativa, il Presidente della Giunta Esecutiva, Maurizio Tremul, ha commentato così la vicenda: "L'esperimento non è andato a buon fine…Dal MAE abbiamo avuto il consenso a ricapitalizzare ma oramai l'unica strada percorribile era quella di uscircene ritornando in possesso dei beni e dei valori investiti tra l'altro con un modesto sovrapprezzo. A questo punto la Giunta s'impegna a proporre un nuovo progetto economico per reinvestire questi mezzi…". In: "La Voce del Popolo", 11 ottobre 2006.

[58] "La Voce del Popolo", 12 giugno 2006 e 13 aprile 2006.

[59] Proprio le difficoltà legate al rifinanziamento della legge a sostegno della CNI e degli esuli sono state al centro delle apprensioni della Comunità italiana sul finire del 2006. La paventata riduzione dei finanziamenti italiani avrebbe comportato un pesante ridimensionamento delle attività previste dall'UI per gli anni a seguire. La questione è rientrata solo al termine dell'iter della finanziaria italiana, quando sono state recepite le richieste dell'Unione Italiana.

A tal proposito si vedano i titoli e gli articoli della Voce del popolo del 27, 28, 29 novembre e del 1 dicembre e Diana Pirjavec Rameša, *Se non arrivano i soldi la CNI rischia il collasso*, in "Panorama", n. 22, 30 novembre 2006, pp. 4-5.

[60] Spesso i finanziamenti, per la gran parte provenienti dall'Italia, hanno fatto segnalare ritardi nell'erogazione o i nulla osta per l'impiego non giungevano in tempi utili, mettendo a loro volta in seria difficoltà il finanziamento delle attività già approvate o in corso di svolgimento da parte del GNI, a cui l'UI è anche tenuta a rispondere sulla effettiva gestione dei medesimi.

esterne, l'UI sarà incapace di muoversi come un imprenditore privato anche nel prossimo futuro, mancando non solo della necessaria dinamicità e prontezza per percorrere le strade via via più vantaggiose[61] ma anche delle capacità e delle competenze necessarie, data la mancanza di una programmazione nel breve-medio periodo delle risorse umane della CNI a sostegno delle velleità economiche dell'UI.

Appare, pertanto, necessaria una profonda riflessione politica, economica e istituzionale interna sulla via da percorrere per "smuovere" lo status quo".

Un altro problema svelatosi recentemente con lo scandalo suscitato dall'accordo della Privredna Banka (PBZ) e dell'Unione Italiana, del 11 novembre 2005, – che prevedeva prestiti bancari a tassi favorevoli per i soci effettivi e sostenitori delle Comunità degli Italiani in Croazia (al posto del 6,05% si sarebbe dovuto applicare un tasso del 5,69%), alla stregua di alcune delle più importanti aziende croate- ha rivelato la contrarietà dei vertici croati ad un maggior coinvolgimento dell'Unione in campo economico.

L'accordo in questione dopo esser stato firmato è stato annullato dalla PBZ, a seguito della reazione fortemente contraria dei media, attraverso il Novi List di Fiume e il Glas Istre di Pola, i quali hanno tacciato l'iniziativa di "fascismo" bancario. Le strumentalizzazioni della stampa hanno scatenato anche la reazione della Banca Nazionale croata, che ha chiesto l'acquisizione delle carte dell'accordo, del Presidente croato, Stipe Mešić, che si è espresso in termini d'inaccettabile concessione dei diritti particolari alla comunità italiana, e del premier croato, Ivo Sanader, il quale ha giudicato gravissima la pericolosa politicizzazione del sistema bancario[62]. Secondo Maurizio Tremul, "la Comunità italiana è stata oggetto di un pregiudizio, al quale, probabilmente si lega anche un equivoco di fondo"[63].

Accanto alle difficoltà incontrate dall'Unione Italiana, legate principalmente all'erogazione dei fondi pubblici, questo episodio, aggiunto al caso dell'ex-arcivescovo di Lubiana Monsignor Rode (il primo prelato sloveno a guadagnarsi la berretta scarlatta e a poter finalmente partecipare a pieno titolo ai concistori) e della ditta Grassetto – in cui il cardinale sembra aver svolto attività di lobbing e mediato a favore della ditta di costruzioni italiana Grassetto nell'appalto per il traforo della galleria di Trojane, del tratto autostradale tra Lubiana e Celje[64], –

[61] Bruno Bontempo, *UI, l'autonomia economica ancora lontana*, in "Panorama", n. 5, 15 marzo 2005, pp. 4-5.

[62] Silvio Forza, *Italiani, continua l'esercitazione alla vita*, in "Panorama", n. 22, 30 novembre 2005, p. 4.

[63] *Ivi*, pp. 4-7.

[64] Sulla vicenda si veda: http://www.osservatoriobalcani.org/article/articleview/5726/1/50/ (Consultato il 18.7.2006).

portano in superficie una marcata contrarietà della società civile e politica slovena e croata, intesa nel senso più ampio, verso le iniziative minoritarie o provenienti dall'Italia, spesso viste con sospetto e diffidenza. Nell'immaginario collettivo maggioritario sembrano essere ancora prevalenti e latenti, e quindi difficili da superare, temi quali un presunto riaffacciarsi dell'irredentismo e del fascismo italiano, attualizzato secondo i canoni economici, che sembrano essere centrali nella comprensione dell'atteggiamento negativo della popolazione maggioritaria, che spesso sfocia in violente prese di posizione da parte della stampa.

Nonostante il presente clima appena descritto (a cui una certa responsabilità è da attribuire all'ostruzionismo italiano all'ingresso della Slovenia nell'U.E.), le schermaglie attorno ai beni degli esuli e a quelle legate all'accesso italiano al mercato immobiliare sloveno prima e croato poi, che contribuiscono a creare un clima di tensione tra le parti, il momento economico negli ultimi anni è diventato un elemento imprescindibile per le sorti del GNI. Il Convegno sul ruolo economico delle minoranze a Capodistria è stato l'occasione per tracciare le direttrici in campo economico per la minoranza nel prossimo futuro.

Le modalità di creazione di una futura base economica autonoma sono illustrate da Tremul a vari livelli: "sul piano internazionale le due CN vanno inserite negli accordi di cooperazione economica e di collaborazione transfrontaliera tra l'Italia e la Slovenia, tra la Croazia e la Slovenia, nonché tra l'Italia e la Croazia (ma anche tra l'Italia e l'Austria e tra la Slovenia e l'Austria), ovvero tra le sue aree contermini, attraverso progetti economici calati sulle loro potenzialità, tenendo nella dovuta considerazione il fatto che ben presto la Croazia, e quindi anche la CNI che ivi risiede, diverranno soggetti portanti degli strumenti di cooperazione transfrontaliera previsti dall'UE"[65].

In questo compito maggioranza e minoranza sul territorio devono lavorare assieme elevando la collaborazione transfrontaliera come finalità comune; a tale scopo risulta fondamentale il riconoscimento da parte dei politici e della popolazione maggioritaria del loro ruolo costruttivo nella società e nello Stato dei soggetti minoritari[66].

Tale ruolo della CNI può esplicarsi attraverso la partecipazione e soprattut-

[65] Intervento di Maurizio Tremul, intitolato: "*La base economica della Minoranza Italiana: quali le possibilità di sviluppo e di collaborazione transfrontaliera*", tenuto al Convegno sul ruolo economico delle minoranze a Capodistria, il 24 ottobre 2005.

[66] Martin Klatt, *The Danish-German Border Region as an Example for integration in the European Context*, in J. Kuhl, M. Weller (cur.), *Minority Policy in Action: The Bonn-Copenhagen Declarations in a European Context 1955-2005*, Europen center for minority issues, Graenseregionsforskning, Syddansk Univesitet, Aabenraa, 2005, p.156.

to la realizzazione di progetti di cooperazione, dove le associazioni e gli enti culturali della minoranza possono:

– realizzare nuove idee ed arricchire la propria tradizionale attività;
– rafforzare la collaborazione tra gli enti delle minoranze e le organizzazioni delle maggioranze;
– aumentare la loro influenza sulla politica locale, meglio su quella nazionale[67];
– attuare progetti tecnici e concreti; continuare la collaborazione avviata nell'ambito dei progetti, anche in seguito alla conclusione di questi con un effetto moltiplicatore[68].

Queste esperienze possono riqualificare la posizione stessa delle minoranze sul territorio, farle diventare fattori di coesione, punti di riferimento fermi anche per le maggioranze aumentando così il senso di appartenenza dei soggetti minoritari, nonché dare loro la capacità di incidere positivamente sulla dimensione economica della fascia territoriale interessata.

Le minoranze, a tale scopo, possono attingere dai programmi europei calati sulle loro potenzialità, che l'Europa stessa destina per incentivare l'integrazione e la cooperazione, con i programmi Interreg, CARDS, CADSES, Phare CBC, Leonardo, Fondo Sociale Europeo, Fondi strutturali, Equal, Enlargement, ecc. Questi interessano anche i campi tradizionalmente forti in cui si esplica e si è esplicata la maggior parte dell'attività anche della CNI, riguardando la valorizzazione congiunta del patrimonio culturale, delle tradizioni popolari e delle diversità delle culture e dei linguaggi soprattutto minoritari, da conseguirsi mediante: Infoday, Workshop, Fiere, mostre multiculturali sulla diversità culturale e linguistica (ad es. il dizionario tecnico di informatica bilingue, le antologie letterarie, gli Artisti delle due minoranze ecc.), festival musicali, teatrali, cinematografici, scambio di artisti, collezioni d'arte, orchestre e bande congiunte, valorizzazione della musica sacrale, convegni, workshop multiculturali, eventi sportivi e campionati transfrontalieri, musei comuni della memoria storica e la presentazione di eventi che servano a promuovere la diversità quale valore.

Il fine unico per le istituzioni della minoranza rimane, anche per il futuro, quello di diventare uno strumento fruibile e qualificato per tutti i soggetti che intendono investire in loco, una fonte di conoscenze capace di indirizzare, anche mediante i fondi europei, lo sviluppo del territorio non dissociandolo mai dalla salvaguardia delle specificità minoritarie, dall'identità multiculturale e multina-

[67] Ibid.

[68] Intervento di Erik Švab, intitolato: "*Esperienze di europrogettazione transfrontaliera della minoranza slovena in Italia*" al corso di euprogettisti IQ Euro 2006.

zionale della regione e dalla promozione del bilinguismo, elevato a ricchezza tangibile e a nuovo traguardo di civiltà. Le istituzioni minoritarie sono, loro malgrado, dei veri e propri laboratori all'interno del territorio dell'UE, sedi ideali all'interno delle quali, per necessità, si confrontano e cercano di ricomporsi l'economia di mercato e il mantenimento della diversità linguistica e culturale, tanto sbandierata dietro lo slogan europeo "Uniti nella diversità", rappresentando così una sorta di indicatore ideale sul reale stato di salute dei valori comunitari proposti. In effetti, se le minoranze attive sul territorio, attraverso le loro istituzioni o mediante la creazione di nuove, all'interno del nuovo clima europeo, sapranno creare nuove sinergie e possibilità occupazionali e d'investimento, mantenendo al contempo le loro peculiarità linguistiche e culturali, solo allora la debolezza dell'assunto filosofico europeo, che si cela dietro lo slogan proposto, potrà dirsi superata. Il successivo consolidamento dell'assunto, alla base stessa dell'Europa, ci si augura possa nel lungo periodo diventare una realtà fruibile per tutti i cittadini dell'UE, con inevitabili conseguenze nello specifico sul rafforzamento dell'identità e della presenza anche delle minoranze sul territorio.

Invece, sul piano nazionale interno "…le due CN andrebbero attivamente coinvolte anche nell'utilizzo degli strumenti economici e finanziari dei rispettivi paesi domiciliari"[69].

Tutto questo sarebbe possibile solo se le comunità nazionali, nei rispettivi Stati d'appartenenza, avessero la possibilità di dotarsi della necessaria cornice giuridica in campo economico. "Come rimarcato dal Consiglio della CAN Costiera il 12 gennaio 2004 e dall'Assemblea dell'UI, il 24 gennaio 2004, la CNI non è stata ancora attrezzata con gli adeguati strumenti legislativi e finanziari a livello nazionale per la costituzione di una propria base economica, fattore imprescindibile per l'affermazione della propria soggettività e del proprio ruolo, ma anche quale ulteriore risorsa per il territorio. Questa si configura, quindi, anche quale condizione indispensabile per consentire alla CNI di partecipare, quale soggetto attivo, alla collaborazione economica e alle opportunità offerte nell'ambito dei programmi di sviluppo a livello europeo"[70]. Diventa, pertanto, "…improrogabile l'effettiva costituzione della base economica della CNI, da attuarsi attraverso il trasferimento alla CAN Costiera della gestione dei mezzi derivanti dalla privatizzazione destinati alle CN, o attraverso altri appropriati strumenti giuridici e finanziari, che consentano pure la capitalizzazione della Società strumentale all'uopo costituita, cui vanno aggiunte ulteriori adeguate risorse finanziarie. Per

[69] Maurizio Tremul, "*La base economica della Minoranza Italiana…*", op. cit..
[70] Ibid.

raggiungere quest'obiettivo la CNI si attende il sostegno politico, giuridico e finanziario del Governo sloveno"[71].

In specifico, la CNI chiede che i mezzi della privatizzazione indirizzati ai gruppi nazionali vengano versati su un fondo, da gestire in comune accordo con la minoranza ungherese, perché la politica dei crediti perseguita fino ad ora si è dimostrata fallimentare[72].

Accanto a questi mezzi, o in alternativa ad essi, sembra preferibile elevare l'autofinanziamento delle attività minoritarie sia a livello locale che regionale, mediante tassazione addizionale su base territoriale, mantenendo altresì una comune piattaforma e una procedura di riscossione con il sistema nazionale già esistente per minimizzare i costi[73]. Il conseguimento di un livello di tassazione davvero sufficiente a coprire tutti i costi dovuti all'uso della lingua minoritaria nella società (scolarizzazione, amministrazione bilingue, bilinguismo economico) corresponsabilizzerebbe anche la maggioranza nella gestione dei finanziamenti, dimostrando che essa è disposta a sostenere le spese per un provvedimento ritenuto meritevole e capace di apportare un arricchimento a tutta la collettività[74].

A livello di strutture i consigli di Tremul si muovono verso la creazione di

[71] Ibid.

[72] AA.VV., *Discorso economico: tempi maturi*, in"Panorama", n. 17, 15 settembre 2004, p.10.

[73] François Vaillancourt, François Grin, *Minority Self-Governance in Economic perspective*, in: K. Gál (cur.), *Minority governance in Europe*, LGI/ECMI series of ethnopolitics and minority issues, Local Government and Public Service Reform Initiative/Open Society Institute, Budapest, 2002, p. 81.

[74] Atteggiamento di valorizzazione della diversità linguistica che in alcuni ambienti economici e politici sloveni non sembra ancora aver trovato posto, mentre sul litorale trova incoraggianti sostegni (Si veda a proposito l'articolo:http://obala.net/index.php?show=news&action=news&id=8254&comments_perpage=13&comments_page=2) (Consultato il 18.7.2006). Ci riferiamo al ricorso presentato presso la Corte costituzionale sul bilinguismo economico dalla Petrol, nota compagnia di distribuzione di combustibili e derivati, e dalla catena di supermercati della Mercator, i quali sostengono che questo obbligo imporrebbe dei costi aggiuntivi, per cui i soggetti economici che opererebbero nelle aree bilingui si troverebbero in svantaggio rispetto alle aziende del resto del Paese. Nello stesso periodo il Partito nazionale aveva proposto, infatti, una modifica della Legge sui consumatori per cancellare definitivamente l'obbligo delle aziende di comunicare con la clientela anche in italiano, ovvero in ungherese, oltre che in sloveno, nei territori nazionalmente misti, con il rischio che, se l'emendamento avesse ottenuto la maggioranza in Parlamento, l'uso delle lingue minoritarie da parte dei soggetti economici nelle zone bilingui sarebbe divenuto facoltativo, nonostante la Costituzione slovena dica chiaramente che nelle zone nazionalmente miste la lingua ufficiale, oltre allo sloveno, è anche l'italiano, ossia l'ungherese. La Corte costituzionale, con sentenza del 13.10.2004, in attesa di un pronunciamento definitivo, aveva sospeso l'attuazione della norma, formulata del resto in maniera tale da prestarsi a interpretazioni diverse su come e in quali casi dover usare anche le lingue minoritarie oltre che lo sloveno. Successivamente la Corte, con la sentenza *U-I-218/04-31*, del 20 aprile 2006, si era pronunciata a favore del bilinguismo economico nei territori nazionalmente misti e dell'introduzione della norma. Essa a sua volta obbligava il Parlamento, nell'arco di 6 mesi, di emendare la legge, dato che in essa non erano stati definiti i tempi d'adeguamento dell'uso delle lingue da parte dei soggetti economici. Oltre ai rappresentanti della comunità italiana, contro l'iniziativa della "Petrol" si erano pronunciati a sua volta i Consigli comunali di Capodistria, Isola e Pirano. In: http://www.anvgd.verona.exilio.it/houseorgan.php?ID=169 (Consultato il

nuove istituzioni, accanto a quelle esistenti, per creare un organigramma strutturale capace di far funzionare la futura macchina economica minoritaria. Per la parte slovena si propone la costituzione dell'Associazione degli imprenditori della CNI in Slovenia, mentre è stata costituita, il 30 maggio 2005, l'Associazione imprenditoriale della Nazionalità Italiana (AINI) ed è stato nominato il presidente dell'Assemblea (AINI) e quello del C.d.A[75]. L'organizzazione avrà il compito, da un lato, di interfacciarsi con le realtà economiche, finanziarie e istituzionali croate, e dall'altro, di porsi come interlocutore preferenziale degli imprenditori italiani al fine di creare opportunità di collaborazioni economiche[76].

Gli obiettivi dell'AINI sono i seguenti[77]:

- dotare il sistema imprenditoriale di uno strumento efficace in grado di offrire prospettive privilegiate di partnership alle imprese che desiderano aprirsi al mercato globale, mediante una rete interattiva di imprese, istituzioni e strutture finanziarie;
- intensificare le relazioni con la business community italiana presente in loco al fine di favorire l'attrazione di investimenti e agevolare il trasferimento di tecnologie e know-how.

Dall'intervento di Tremul emergono anche le linee guida da seguire in campo economico. "Le iniziative economiche della CNI dovranno, pertanto, svilupparsi lungo il doppio binario che veda, da una parte, la costituzione di attività imprenditoriali e finanziarie facenti capo alla CNI organizzata (Unione

18.7.2006). Si veda anche "Il Piccolo", 7 e 12 gennaio 2005 e la sentenza della Corte costituzionale scaricabile dal sito: http://odlocitve.us-rs.si (Consultato il 18.7.2006).

[75] AA. VV. , *Edit, luce verde al nuovo Statuto*, "Panorama", n. 13, 15 luglio 2005, p. 12.

L'AINI nasce nell'ambito delle iniziative progettuali finanziate dai fondi assegnati al Ministero delle Attività Produttive dalla legge 21 marzo 2001 n. 84.

Il progetto il "Programma di attività di formazione in ambito commerciale ed imprenditoriale a sostegno dell'istituzione dell'Associazione degli imprenditori della Comunità Nazionale Italiana in Croazia" è stato promosso dalla Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trieste in collaborazione con Unioncamere nazionale, in partnership con l'Unione Italiana di Fiume e 12 Enti del sistema camerale italiano, tra i quali la Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Udine. L'iniziativa, avviata nel gennaio 2004, ha previsto diverse fasi di attività integrate.

Durante la *prima fase* è stata condotta una capillare azione di mappatura delle imprese della Comunità Nazionale Italiana sul territorio di intervento del progetto, vale a dire nelle due regioni istriana e litoraneo - montana, dove maggiore è la presenza di connazionali. La *seconda fase* è stata incentrata sulla formazione economico-commerciale di imprenditori ed aspiranti imprenditori della CNI, con l'obiettivo di prepararli al confronto con il mercato globale e, nel contempo, aumentare il bacino di potenziali utenti della futura struttura associativa. Per raccogliere e convogliare il patrimonio di capacità e know-how rappresentato dagli imprenditori della CNI, è stata infine costituita l'AINI, un'associazione trasversale con sede a Cittanova d'Istria, che rappresenta tutti i settori economici presenti sul territorio, con finalità di business network a più livelli. In: http://www.ud.camcom.it/internazionaliz/int_iniz/croazia.htm (Consultato il 18.7.2006).

[76] AA. VV., *AINI: presentati i progetti degli imprenditori*, in "Panorama", n. 23, 15 dicembre 2005, p. 13.

[77] In: http://www.ud.camcom.it/internazionaliz/int_iniz/croazia.htm (Consultato il 18.7.2006).

Italiana, Comunità autogestite della nazionalità italiana, Comunità degli Italiani) e, dall'altra il sostegno alle PMI (Piccole e Medie Imprese) dei connazionali, rappresentanti della organizzazione da costituire anche in Slovenia, per incentivare gli investimenti e la crescita economica degli imprenditori connazionali"[78]. In quest'ambito rientra anche il coinvolgimento dei giovani imprenditori in programmi di stage, visite studio a realtà imprenditoriali italiane destinate ai manager d'azienda. Nella veste di conoscitrici del territorio, le Comunità degli Italiani, secondo i vertici dell'UI, dovrebbero venir maggiormente integrate nei programmi economici dell'UI, rappresentando quel momento di collaborazione indispensabile per conoscere la realtà locale e per individuare forme di supporto e di promozione più consone. Viene, pertanto, valutata la possibilità di affidare alle Comunità il compito di gestire un determinato indirizzo economico o una specifica attività, coinvolgendole in tal modo attivamente nei processi economici del GNI[79].

A nostro avviso sembra consigliabile che l'Unione Italiana si limiti ad una funzione di consulenza e sostegno nei confronti dell'imprenditoria italiana regionale e proveniente dall'Italia, dotandosi di strutture, quali le sopra menzionate Associazioni Imprenditoriali della Nazionalità Italiana, divise in slovena e croata, che risulterebbero sicuramente preferibili ad un suo diretto coinvolgimento e a quello delle CAN e delle CI, le quali (inclusa UI) presentano evidenti carenze di profili professionali adeguati, di capacità e di conoscenze imprenditoriali, senza considerare che su di esse andrebbero inevitabilmente a pesare i possibili rischi finanziari connessi al momento economico, come la vicenda EDIT ha ampiamente dimostrato.

Il ruolo dell'Unione Italiana dovrebbe limitarsi a tracciare le necessarie linee politiche di sviluppo economico, lasciando l'attuazione delle direttive alla dirigenza dell'Associazione degli imprenditori italiani: attuando, così, una separazione tra il momento politico e quello economico. La dirigenza della Associazione imprenditoriale dovrebbe rappresentare una sorta di membro direttivo comune delle associazioni della parte slovena e croata, sovraordinato per poteri e competenze alle associazioni su base nazionale.

La dirigenza degli imprenditori, coadiuvata dalle due Associazioni, avrebbe il compito di sostenere e promuovere l'imprenditoria minoritaria, da attuarsi anche attraverso uno sviluppo del sistema informativo, di sviluppare l'infrastruttura imprenditoriale, di curarsi degli investimenti stranieri e della formazione dei

[78] Maurizio Tremul, "*La base economica della Minoranza Italiana…*", op. cit..

[79] Bruno Bontempo, *Per la cantina "Otium" un cammino cosparso di spine*, in "Panorama " n. 5, 15 marzo 2005, p.6.

quadri e di coordinare e gestire gli interessi sia a livello locale che regionale. Obiettivi da conseguirsi mediante appositi strumenti finanziari, informativi e formativi[80], che siano di sostegno all'imprenditore, il quale, in base a recenti studi, è in possesso dei requisiti necessari per essere competitivo e capace di cogliere e sfruttare al meglio il cambiamento economico, essendo sufficientemente mobile e aggiornato professionalmente rispetto ai colleghi della maggioranza[81].

Il finanziamento, ad esempio, attraverso crediti agevolati dei progetti presentati dagli imprenditori minoritari, potrebbe seguire questo iter. Le costituende Associazioni imprenditoriali avrebbero il compito di selezionare i progetti, in base ai seguenti criteri: l'innovatività, la qualità dell'investimento, l'impatto socio-economico e la valorizzazione del territorio[82]. Le Associazioni valuterebbero di volta in volta se partecipare o meno ai vari progetti come soci[83]. Per evitare il rischio che le facilitazioni agli imprenditori italiani siano percepite da parte della maggioranza come un atto discriminatorio su base etnica non verrà in alcun modo limitata la partecipazione degli imprenditori della maggioranza, da attuarsi mediante l'iscrizione in qualità di associati, come avviene tuttora, e non di appartenenti delle associazioni imprenditoriali minoritarie[84].

Per conseguire queste finalità le Associazioni Imprenditoriali della Nazionalità Italiana dovrebbero dotarsi di una sufficiente base economica e di strutture con quadri idonei ad esercitare le funzioni proposte[85].

A tal fine potrebbero appoggiarsi alla Finistria, la società finanziaria, cioè la società operativa di tutte le attività economiche dell'UI, per attingere ai necessari

[80] Tale aiuto si può esplicare in varie forme:
–crediti agevolati o a tassi inferiori al mercato;
–sistema di consulenza sia a livello base che specialistico;
–preparazione e attivazione dei progetti;
–sportello unico informativo finalizzato al reperimento e trasmissione di informazioni e all'allacciamento di rapporti commerciali con i possibili partner (italiani);
–creazione di Consorzi fidi;
–pubblicazione di un giornale mensile;
–organizzazione di seminari e riunioni per gli imprenditori.

[81] Si veda a proposito la relazione contenuta in: Norma Zani, *Studio sull'Imprenditorialità*…, op. cit., p. 231.

[82] Per aprire l'accesso al credito agevolato si costituirebbe un Fondo di garanzia UI (garanzie a fidi bancari), mediante apposita convenzione tra l'UI e gli Istituti bancari.

[83] In questo caso è necessario trovare formule adeguate per non pregiudicare la proprietà delle Associazioni.

[84] In questo modo i rappresentanti delle associazioni imprenditoriali italiane saranno guidati ed eletti dagli appartenenti della minoranza, come del resto succede per le altre organizzazioni minoritarie, le CI, le Comunità Autogestite della Nazionalità, l'Unione Italiana, garantendo in tal modo l'appartenenza, il controllo e la continuità etnica anche delle organizzazioni economiche.

[85] A tal fine la CNI deve essere attrezzata con gli adeguati strumenti legislativi e finanziari a livello nazionale per la costituzione di una propria base economica necessaria a realizzare quanto proposto, mediante una fruizione dei mezzi socio-economici che non presenti le difficoltà di continuità, erogazione e gestionali del passato.

finanziamenti e ai fondi socio-economici previsti all'uopo nonché ai fondi italiani per la minoranza.

Per quanto riguarda la formazione dei quadri, le Associazioni imprenditoriali potrebbero appoggiarsi inizialmente all'esperienza e alle competenze del Centro regionale di sviluppo di Pirano (CRS), che vede anche l'Unione Italiana, insieme al Comune e alla Camera degli artigiani di Pirano tra i suoi fondatori[86]. In un secondo tempo si potrebbe pensare ad un Centro imprenditoriale polivalente minoritario di assistenza tecnica, logistica e di formazione alle imprese, strutturato in base alla proposta avanzata da Nefat[87], che prende le mosse dal progetto BIC Ancarano, il quale non ha mai visto la luce[88].

Egli propone la seguente struttura della BIC[89]:

– segmento I, inteso come Centro di assistenza tecnica alle imprese (moduli industriali, laboratori innovativi, servizi, disimpegni e uffici);
– segmento II, non è da intendersi come una Scuola classica (con edificio, aule, docenti ecc.), ma anche come Centro per l'organizzazione di STAGE presso aziende italiane, slovene e croate. Si tratterà qui di formare personale qualificato per le attività previste e per il trasferimento del know-how.

Una struttura minoritaria economica organizzata e avente le competenze e le operatività prospettate sopra, diventerebbe un punto di attrazione-contatto indispensabile per l'imprenditoria dei nostri connazionali, creerebbe nuova occupazione di alto livello professionale (particolarmente carente in campo economico), aumenterebbe il prestigio delle organizzazioni minoritarie, svincolerebbe l'UI dai possibili rischi finanziari, lasciando alle Comunità locali il compito di produrre aggregazione e cultura e legherebbe l'aiuto offerto direttamente al senso volontaristico di appartenenza, facendo dell'identità nazionale anche in campo economico una questione di scelte individuali.

La minoranza, attraverso una progressiva emancipazione economica, potrebbe, in una fase successiva, sfruttare appieno le proprie conoscenze e i proventi conseguiti per aprirsi in modo concorrenziale all'esterno, in modo da diventare una realtà di riferimento, non solo per gli imprenditori della minoranza, ma

[86] Il centro opera come un'istituzione per la promozione dello sviluppo prevalentemente della piccola imprenditoria locale e coordina gli interessi regionali nell'ambito dello sviluppo, dell'economia, delle risorse umane e della protezione ambientale a tutti i livelli. In: http://www.rrc-kp.si/slo/onas/453 (Consultato il 2.9.2006).

[87] Livio Nefat, *Strategia economica U.I.*, in I. Štrukelj, E. Sussi (cur.), *Narodne manjšine danes in jutri*, SLORI, Trieste, 1994, pp. 205-207.

[88] Il progetto nasce con il Memorandum d'intesa Goria-Mikulić del 1988 ed era finalizzato allo sviluppo economico della CNI. Questo interamente finanziato dal contributo del Governo italiano, dopo varie denominazioni, non è mai stato realizzato. Si veda a proposito il paragrafo precedente.

[89] Livio Nefat, *Strategia economica U.I.…*, op. cit., p. 205.

anche per quelli della maggioranza. Rispetto a quanto prospettato dal Nefat, si tratterebbe qui di un approccio tipicamente bottom-up, che mira prima a consolidare la presenza economica minoritaria sul territorio per poi, in seguito, puntare ad un'espansione sul mercato nazionale e in quello della vicina Nazione Madre. Riteniamo che in questo modo si verrebbe a riqualificare il ruolo e la funzione stessa della minoranza sul territorio, permettendo ad essa di ergersi ad elemento presente e attivo nella società.

L'impegno dell'Italia e, in particolare, della Regione Friuli Venezia Giulia e della Slovenia (e quindi della Croazia N.d.A.) potrebbe andare anche nella direzione di supportare lo sforzo minoritario all'emancipazione economica della CNI. Concordiamo che, in base al documento finale del convegno sul ruolo economico delle minoranze, questo dovrebbe essere rivolto a sostenere la formazione professionale degli appartenenti delle due minoranze. Questi sono per loro stessa natura dei vettori ideali in campo socio-economico, ma anche in quello pubblico e amministrativo, data la capacità di comprendere due lingue e due culture e di avere contatti personali da ambo le parti del confine. Puntare sulle minoranze da parte degli Stati ed enti economici interessati dei tre paesi, oltre a colmare il gap professionale in alcuni settori ad alto tasso di conoscenza e specializzazione con la maggioranza, andrebbe non solo a vantaggio degli scambi e della minoranza (ci riferiamo alle sue organizzazioni economiche), ma promuoverebbe, elevando allo stesso tempo, gli appartenenti alla minoranza quale anello di congiunzione indispensabile tra realtà diverse.

Questa peculiarità minoritaria faciliterebbe ulteriormente l'ingresso delle aziende italiane nel mercato sloveno e viceversa di quelle slovene in quello italiano[90]. In tal modo inizialmente verrebbe agevolata l'integrazione economica dei due paesi, per poi allargare il processo alla stessa Croazia.

Infine, la Nazione Madre dovrebbe, invece, continuare ad ergersi a garante delle prerogative acquisite dalla minoranza e della implementazione delle stesse anche in campo economico, esercitando pressioni presso gli organi e le assise internazionali e comunitarie competenti, privilegiando rapporti di buon vicinato con la Slovenia e la Croazia, che mirino, all'interno di una atmosfera di pace e convivenza, a promuovere un comune rispetto per le diversità nazionali, con benefici sia per la minoranza italiana in Slovenia e in Croazia che per quella slovena in Italia.

[90] Tavolo di lavoro sulle Minoranze nell'ambito della Commissione mista tra la Repubblica di Slovenia e la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia per la trattazione delle comuni problematiche di sviluppo: "*Documento finale del Convegno sul ruolo economico delle minoranze*", Capodistria, 24 ottobre 2005.

6. Euroregioni

6.1 Regioni/regionalismi/regionalizzazioni

Ci sembra opportuno definire innanzitutto il termine Regione la quale, seguendo la definizione data dalla Commissione europea, è un'entità territoriale immediatamente sotto il livello statale anche se con popolazioni, funzioni e competenze diverse, ma con un'assemblea elettiva con poteri legislativi e/o amministrativi e un proprio bilancio[1]. La Carta Comunitaria della Regionalizzazione, invece, definisce la Regione come un territorio che dal punto di vista geografico costituisce un'identità a se stante, oppure un insieme di territori in cui esiste una continuità e la cui popolazione presenta alcuni elementi comuni e desidera salvaguardare e sviluppare le proprie caratteristiche al fine di stimolare il progresso culturale, sociale ed economico[2]. La questione della delimitazione spaziale viene così a coincidere con quella del confine stesso tra società e cultura[3].

Da questo punto di vista "nella comunità internazionale non esiste una definizione univoca di Regione; non di meno gli ordinamenti interni dei singoli Stati membri fanno riferimento ad un'ampia gamma di enti politici ed amministrativi che si autodefiniscono Regioni"[4].

Prima di procedere oltre, sembra necessario porre un'attenzione particolare sul concetto di Regione che si presta ad interpretazioni divergenti a seconda delle aree di studio, delle istituzioni dei paesi e dei periodi storici. Mentre alcuni considerano la Regione nient'altro che un'unità geografica subordinata allo Stato, altri rilevano, oltre allo stretto riferimento geografico, anche una connotazione socioculturale, economica, statistica e giuridico-istituzionale.

Al fine di inquadrare in termini generali il concetto di Regione in sociologia, ci pare opportuno richiamare le considerazioni del prof. Gasparini sul tema, in

[1] Si veda anche Bruce Millan, *Obiettivo '92: cos'è la regione?*, in "Agenda Eurosportello", anno III, n. 16, p. 3.

[2] Vedi GUCE No. c326, 19 dicembre 1988. Tratto da: http://www.euroinfo.unito.it/bollettino/EuroRicerca_37.doc (Consultato il 26.6.2006).

[3] Milan Bufon, *Confini, identità ed integrazione. Nuove prospettive per l'Ato Adriatico*, SLORI, Trieste, 2002, p. 9.

[4] Si considerino a tal proposito i länder in Germania e Austria, i cantoni in Svizzera, le regioni in Italia.

particolare la sua proposta che individua cinque concettualizzazioni della Regione, fra le quali: "elaborazione dell'autoctonia, identità politico-amministrativa, sviluppo economico e sociale, (e) organizzazione gravitazionale interna"[5]. Secondo il sociologo le concettualizzazioni citate sembrano sufficienti "per capire quanto di volta in volta ognuna di esse abbia offerto la possibilità di affermare l'importanza della Regione, e per concludere quanto il mutamento avvenuto negli ultimi sessant'anni in ogni paese d'Europa sia da ascrivere a linee di azione riconducibili alla Regione e al regionalismo, inteso come ideologia della Regione"[6]. Si può comprendere così "una causa per cui il potere dello stato e la sua sovranità siano stati erosi dalle istanze regionali e dalla sensibilità della popolazione per l'autogoverno e per l'autoctonia (mai determinata una volta per tutte, ma al contrario sempre in movimento e capace di inglobare nuove persone) regionali"[7].

"Possiamo affermare che il concetto di Regione ha un posto analogo a quello di Nazione nell'800. Regionalismo[8] invece di nazionalismo. Pianificazione regionale invece che potenza nazionale"[9]. Regio contro Natio, amministrare (regere) contro il brutto fatto biologico del nascere, ragione contro volontà di potenza, partecipazione contro mera efficienza, dimensione umana contro gigantismo, ecc.[10].

Le analogie sin qui presentate da Strassoldo dimostrano come il regionalismo[11], appunto, venga inteso come una delle componenti essenziali delle filosofie politiche occidentali contemporanee o meglio un sistema quadro di riferimento all'interno del quale si articola lo sviluppo regionale in diverse aree con strutture e caratteristiche simili[12]. Inoltre, la relazione sopra presentata palesa che il fattore principale della nascita dei movimenti regionalisti, negli anni Sessanta e Settanta

[5] Alberto Gasparini, *Euroregione: il regionalismo per l'integrazione europea*, in "Trimestrale di Sociologia Internazionale", n. 3/4, dicembre 2003, p.1 e ss.

[6] Ibid.

[7] Ibid.

[8] Per una storia sulle origini del regionalismo e le sue tipologie si rimanda a: Raimondo Strassoldo, Renzo Gubert, *The Boundary: an Overview of its Current Theorethical Status,* AA. VV., *Conflitti e regioni*, Edizioni LINT, ISIG, Trieste, 1973, pp. 29-57 e Giovanni Delli Zotti, *Relazioni transnazionali e cooperazione transfrontaliera*, Franco Angeli, Milano, 1983.

[9] Raimondo Strassoldo, *Euroregioni, Alpe Adria, Mitteleuropea. Prospettive dal Friuli*, Forum,Udine, 2005, p. 29.

[10] *Ivi*, pp. 34-35.

[11] Il regionalismo si rifà concretamente alle esigenze di un determinato gruppo di persone territorialmente più o meno definito, nei confronti del resto della popolazione di un paese, le quali sono spesso riconducibili a fenomeni di tipo sociale e psicologico chiamati a supporto delle loro richieste. In: Bojko Bučar, *Mednarodni regionalizem–mednarodno večstransko sodelovanje evropskih regij*, FDV, Lubiana, 1993, p. 22.

[12] Raimondo Strassoldo, *Euroregioni...,* op. cit., p. 29.

del ventesimo secolo, era dovuta alla frattura tra il centro e la periferia[13]; contrapposizione, quindi, verso un sistema insostenibile che si basava sullo sfruttamento delle periferie e l'omogenizzazione culturale, attraverso uno sviluppo socio-economico unidirezionale e centralistico, seguito dagli Stati come paradigma prevalente della modernizzazione[14]. Le aree periferiche che lamentavano questo ritardo socio-economico, nella maggior parte dei casi, erano anche quelle dove risiedono le minoranze etniche, che dalla disuguaglianza dello sviluppo e dalle pressioni dovute all'introduzione degli elementi culturali estranei, vedevano in pericolo il mantenimento stesso delle loro caratteristiche culturali e linguistiche.

Negli anni Settanta, nella parte occidentale dell'Europa, sotto la spinta delle teorie positiviste di un continuo sviluppo socio-economico, è incominciata una forte spinta alla decentralizzazione sia delle attività economiche che del potere politico. È prevalsa allora la consapevolezza che per risolvere i problemi socio-economici delle aree marginali, non era sufficiente puntare esclusivamente sui fattori economici, ma i primi dovevano essere integrati da particolari politiche calate nella dimensione territoriale locale. Se risorse economiche e politiche hanno giocato e giocano sicuramente un ruolo nella mobilitazione della periferia, in generale, nella costruzione di un conflitto territoriale la cultura e soprattutto la lingua sono degli elementi importanti. Quest'ultima è, infatti, un elemento essenziale per la costruzione di un'identità territoriale[15]. Viene pertanto a saldarsi il regionalismo con il revival etnico e le sue componenti, in quanto per entrambi troviamo la compresenza di conflitti di vecchia data, che si sono ulteriormente rafforzati dalle attuali condizioni socio-economiche, in modo che alle tradizionali richieste culturali della popolazione periferica si sono unite anche quelle economiche e istituzionali. La protesta politica della periferia,

[13] L'essenza del rapporto tra centro-periferia è stata di volta in volta considerata culturale, legata cioè alla trasmissione di valori dal centro alla periferia; economica, fondata sulla dipendenza della periferia dalle risorse del centro, e politica, dipendente dalla costruzione di apparati burocratici che impongono alla periferia le decisioni prese al centro. A proposito dell'approccio del modello centro-periferia e della nascita dei movimenti regionalisti si vedano: Stein Rokkan, Derek W. Urwin, *Economy, Territory, Identity*, Sage, London, 1983; Rokkan, Derek W. Urwin*, The politics of territorial identity*, Sage, London, 1982, Derek W. Urwin, *Centro e periferia*, in AA. VV., Enciclopedia delle scienze sociali, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1991, pp.708-714; Per una sintesi si veda: Donatella Della Porta, *La politica locale. Potere, istituzioni e attori tra centro e periferia*, Mulino, Bologna, 2006, pp.131-160.

[14] Milan Bufon, *Med teritorialnostjo in globalnostjo*, Knjižnica Annales Majora, Univerza na primorsko, Znanstveno-raziskovalno središče Koper, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, Koper, 2004, p.181.

[15] Donatella Della Porta, *La politica locale....,*op. cit., p.133. L'identità regionale è formata da 4 elementi principali: miti, simboli, storia, istituzioni. A tal proposito si veda: Milan Bufon, *Med teritorialnostjo*..., op. cit., p.186.

quindi, sia quella attuale che quella passata, deve essere considerata non solo come reazione a problemi economici, trend politici e dilemmi culturali contemporanei, ma anche sullo sfondo dell'eredità geo-etnica, geo-politica e geo-economica del continente[16].

A partire dagli anni Settanta accanto al regionalismo, che indica, come abbiamo visto un processo di riforma territoriale determinato spesso da pressioni iniziate dal basso, legate a movimenti autonomistici periferici (vedi Belgio e Spagna), si è fatto strada progressivamente il fenomeno promosso dagli Stati della regionalizzazione, che denota invece un processo di riforma territoriale iniziato dall'alto, cioè dal Governo centrale come forma di partecipazione non collegata alla mobilitazione etnica (come la Francia)[17].

In generale, il processo che ha portato alla creazione delle Regioni si può sintetizzare in due processi politici fondamentali: il regionalismo e la regionalizzazione. La relazione tra questi due fenomeni è molto stretta: da una parte, il regionalismo incoraggia la regionalizzazione; dall'altro, la regionalizzazione favorisce il regionalismo[18]. A questi due processi si aggiunge il regionalismo internazionale, caratterizzato dai processi di integrazione sopranazionale e dalle politiche regionali di organizzazioni intergovernative europee[19].

[16] Donatella Della Porta, *La politica locale....,* op. cit., p. 135.

[17] Walter Ferrara, *Regioni frontaliere e politiche europee di cooperazione*, ISIG, Gorizia, 1998, p. 12.

[18] L'autore descrive così i due movimenti: "diciamo che la regionalizzazione ha in generale l'importante scopo di pervenire ad una migliore ripartizione della ricchezza, tentando di attenuare le zone di sottosviluppo, al contrario, il regionalismo ha, come regola d'oro, l'accesso al potere di decisione, sia questo un potere politico, amministrativo, culturale o solo universitario…" In Charles Ricq, *Regione, regionalizzazione e regionalismo*, in "Dossier dell'UIEE", n 1, Ginevra, 1979, pp. 173-174. In: Walter Ferrara, *Regioni frontaliere...*, op. cit., p. 13.

[19] *Ivi*, pp. 12-13.

Le forme di regionalismo che hanno caratteristiche più concrete sono fondamentalmente tre per il Hilf:

a) *Il macroregionalismo*.

Le difficoltà che gli Stati hanno nel gestire i problemi su vaste aree vengono trattate in alleanze che si propongono uno scopo. È questo il caso ad es. della UE, NATO o dell'Organizzazione per l'unità africana. In queste iniziative non si legge necessariamente un disegno di tipo imperialista ma, al contrario, una volta stabilizzatesi rappresentano un'alternativa ad un controllo territoriale su vasta scala da parte di un solo centro.

b) *Il regionalismo sociale e democratico*.

Rappresenta un'altra via per evitare il controllo della centralizzazione. Il fondamento di quest'indirizzo è rappresentato da una vasta applicazione del principio di sussidiarietà, attraverso l'autodeterminazione dei cittadini comuni, Regioni e Stati, limitando il controllo dall'alto solo quando è inevitabile.

c) *Il regionalismo transfrontaliero*.

L'Europa degli Stati nazionali era concepita "schiena contro schiena" e, poiché in quasi tutti gli Stati i centri di decisione politico-economica si trovano lontano dai confini, le popolazioni di frontiera hanno spesso conosciuto il significato dell'emarginazione periferica. Questo tipo di regionalismo mira a relativizzare i confini ed a trasformarli in occasioni di incontro socio-economico, tramite una serie di programmi di sviluppo promossi dalla Comunità Europea (denominati *Interreg*) ed attraverso accordi-quadro europei di collaborazione transfrontaliera fra enti locali situati presso la frontiera ma appartenenti a Stati diversi (*Convenzione di Madrid*). In: Rudolf Hilf, *I progetti tedeschi di regioni transfrontaliere,* in "Limes", n.4, 1993, p. 80.

[20] Walter Ferrara, *Regioni frontaliere...*, op. cit., p. 15.

Se la regionalizzazione è un processo istituzionale tendente a definire un livello di decentralizzazione complementare a livello locale, sufficientemente vasto per esercitare dei compiti di pianificazione, di sviluppo (economico, sociale, culturale) e di coordinazione, in particolare nel quadro di interdipendenza che caratterizza il territorio europeo, questi è sufficientemente vicino per rimanere sotto il controllo dei cittadini. Il regionalismo corrisponde, infatti, al bisogno fondamentale del cittadino del mondo di identificarsi con una collettività più vicina alle sue aspirazioni rispetto allo Stato Nazione. La Regione corrisponde piuttosto ad un bisogno di democrazia partecipativa, all'evoluzione dell'attività economica e alla ricerca di un'identità culturale che potremo definire "di prossimità"[20].

È dunque in un contesto relativamente positivo, vista la continua e costante marcia di ampliamento strutturale-organizzativo della UE, vista la distensione internazionale e la ricerca giuridico-amministrativa, quest'ultima tesa a rendere meno pesante il giogo dello Stato nei confronti delle Regioni, che si afferma sulla scena politica dell'Europa occidentale il fenomeno della regionalizzazione e del regionalismo.

Nel grande numero di conflitti tra centro e periferia sono variati, com'è ovvio, sia i fini strategici che le forme d'azione. In realtà, a seconda delle circostanze, questi obiettivi si possono esprimere in una vasta gamma di progetti, collocabili lungo un asse che va dalla piena integrazione alla piena indipendenza. Il regionalismo, sviluppatosi dalla protesta centro-periferia, può spostarsi per gradi su posizioni d'autonomismo[21]. Un'altra forma d'autonomismo è costituita, invece, dal separatismo. Con il termine "autonomismo" viene definito un movimento "finalizzato ad ottenere un maggior grado di autonomia in relazione al potere centrale, all'interno di una formazione statale. Qualora i seguaci del movimento rivendichino una maggior autonomia rispetto al potere centrale, non minacciando la sovranità dello Stato o la sua integrità territoriale, allora si tratta

[21] L'autonomia può essere inquadrata sostanzialmente in territoriale e personale. Nella prima un determinato territorio è investito da uno status speciale, che di solito è in funzione degli interessi minoritari. Questa assume significato solo se in essa la minoranza diventa maggioranza e in tal modo può approffittare degli strumenti della democrazia su base maggioritaria. Nella seconda l'autonomia non è più in relazione al territorio ma ai membri della minoranza. Questo tipo di autonomia personale può essere definita come una forma di autogoverno garantita al gruppo, attraverso organi o strutture organizzative che esercitano vari diritti e poteri dell'autonomia. In merito si veda: Georg Brunner, Herbert Küpper, *European Options of Autonomy: A tipology of Autonomy Models of Minority Self-Governance*, in K. Gál, *Minority governance in Europe*, LGI/ECMI series of ethnopolitics and minority issues, Local Government and Public Service Reform Initiative/Open Society Institute, Budapest, 2002, pp. 19-33.

[22] Anđelko Milardović, *Regionalizam, autonomaštvo, federalizam ili separatizam (trad. It. Regionalismo,*

di regionalismo"[22]. D'altra parte, "qualora gli autonomisti intendano realizzare i propri fini al di fuori dello Stato d'appartenenza e con la loro attività mettano in pericolo o addirittura abbattano l'ambito del medesimo e ne cambino la struttura, per secessione, allora questa forma di autonomismo verrebbe propriamente detta separatismo"[23].

L'affermazione delle Regioni è coincisa con la crescita dei mezzi di comunicazione e del commercio internazionale, i quali hanno rafforzato i processi integrativi, la conoscenza reciproca, l'interdipendenza socio-economica, aumentato l'accettazione della diversità culturale nei rapporti internazionali e la tolleranza verso le minoranze nella vita politica interna e, di conseguenza, ha contribuito alla creazione e allo sviluppo di diverse organizzazioni internazionali e sopranazionali. Parallelamente a queste si è sviluppato il concetto della cosiddetta società globale/villaggio globale. Data la crescente interdipendenza e intreccio dei problemi, i quali assumevano sempre più contorni globali, questi a loro volta necessitavano per venir risolti di un approccio diverso, per l'appunto globale[24]. Perciò, dagli anni Ottanta, gli studiosi delle relazioni internazionali hanno abbandonato il modello classico d'interazione al livello di Stato-Stato a favore di quello della cosiddetta interazione globale, che si caratterizza per il flusso di informazioni, capitali, merci e persone attraverso i confini internazionali. In questo modello veniva incluso un nuovo portatore dell'interazione, le comunità locali: regioni, comuni etc.[25]

Essenziale appare in questo contesto la capacità di dialogare con il globale (e i suoi vari livelli N.d.A), risultato -a sua volta- della capacità di realizzare due tipi di processi di comunicazione e trasferimento di conoscenza: processi "dal locale al globale", di codificazione della conoscenza prodotta localmente e processi "dal globale al locale", di interpretazione delle conoscenze presenti sul circuito globale[26]. Di conseguenza, tali processi hanno liberalizzato il mercato e di conseguenza aumentato anche la divisione del lavoro. Nelle nuove condizioni non si è rivelata necessaria la concentrazione e la costruzione di grandi impianti industriali, ma è prevalsa una maggiore dislocazione delle attività di piccole

autonomia, federalismo o separatismo), Panliber, Osijek, 1995, p. 52; Franco Demarchi, Aldo Ellena, Bernardo Cattarinussi, *Nuovo dizionario di sociologia*, Ed. Paoline, 1987, Torino, pp. 1717-1719.

[23] Ibid.

[24] Milan Bufon, *Med teritorialnostjo...*, op. cit., pp. 193-194.

[25] *Ivi*, p. 196.

[26] Edoardo Onagro, Giovanni Valotti, *L'internazionalizzazione di regioni ed enti locali. Contenuti, esperienze prospettive*, ETAS, Milano, 2002, p. 6. Per quanto riguarda la dinamica delle interazioni delle comunicazioni si veda il modello di Deutschem, in: Milan Bufon, *Med teritorialnostjo...*, op. cit., p. 195.

dimensioni, ubicate nelle aree dove vi è abbondanza di forza lavoro e condizioni per una produzione favorevole.

La globalizzazione ha reso indistinti i confini nazionali e quelli internazionali almeno in Europa. Inoltre, la stessa ha portato all'erosione della sovranità statale e alla trasmissione di una subcultura globale e universalistica attraverso i mezzi di comunicazione di massa in tutto il mondo. In contro tendenza a questa direttrice vi è un processo di frammentazione e diversificazione che la accompagna, basato su una profonda ricerca di identità, che molti hanno trovato nella religione, nella etnicità e nella cultura[27]. In tale processo bidirezionale la globalizzazione non ha eliminato il nazionalismo, ma piuttosto lo ha allocato in un nuovo contesto[28]. Questa tendenza ha rinforzato, quindi, l'identità regionale e il regionalismo in Europa. Al contempo, la necessità di andare oltre agli Stati, ha favorito il processo d'integrazione nell'Unione europea e quello complementare della regionalizzazione, vedendo quale loro punto di congiunzione l'attività degli Stati che da un lato, cedono "verso l'alto" parte della loro sovranità a vantaggio dell'ordinamento comunitario sopranazionale e dall'altro cedono "verso il basso" parte dei loro poteri a beneficio delle istanze regionali. Non vi è pertanto contraddizione tra il movimento di centralizzazione europeo e quello inverso di decentralizzazione interna promosso dagli Stati, ma solamente un più razionale approccio verso problematiche che per la loro specificità necessitano di venire sbrigate e risolte in ambiti diversi. Logiche della prossimità geografica e pressioni verso un'economia indipendente hanno contribuito ad un forte movimento verso la regionalizzazione. In questo contesto non deve, pertanto, stupire se le minoranze e i fautori dell'Unione europea si sono trovati a combattere lo stesso nemico, lo Stato centralizzato, e hanno trovato nell'idea di Europa delle Regioni una piattaforma comune[29].

Inoltre, le politiche dell'Unione europea costituiscono "un riferimento importante per le Regioni e gli enti locali e non solo per le competenze di Governo assunte in sostituzione o sovrapposizione allo Stato nazionale, ma anche per il forte contributo che -specie in paesi come il nostro- essa ha dato alla legittimazione e al rafforzamento dei poteri decentrati"[30]. "L'accresciuta potestà legislativa delle Regioni le ha parallelamente costrette a confrontarsi con le istituzioni

[27] Gyula Csurgai, *Geopolitical Aspects of the Minority Question in Central and South Eastern Europe*, in K. Gál, *Minority governance in Europe*, LGI/ECMI series of ethnopolitics and minority issues, Local Government and Public Service Reform Initiative/Open Society Institute, Budapest, 2002, pp. 68-69.

[28] *Ivi*, p.58.

[29] Raimondo Strassoldo, *Euroregioni*..., op. cit. pp. 34-35.

[30] Edoardo Onagro, Giovanni Valotti, *L'internazionalizzazione di regioni*..., op. cit., p. 9.

comunitarie (in particolare la Commissione europea) soprattutto sulle materie dove vi è la potestà esclusiva dell'Unione europea (in primis la materia della concorrenza). L'evoluzione del quadro europeo ha dunque innescato due ulteriori processi. Da un lato l'accrescimento del grado di integrazione europea porta nell'ambito delle competenze comunitarie settori che interagiscono con i poteri locali e regionali. Si intensifica pertanto il collegamento tra livello comunitario, quello locale e regionale, proprio mentre questi ultimi vedono accresciute le loro attribuzioni dal processo di decentramento in corso"[31]. "Parallelamente, dall'altro si è posto con forza il problema della politica estera comune per i paesi appartenenti all'Unione europea. Anche se al momento l'ambito è prevalentemente quello intergovernativo, rilevante in questo contesto è il ruolo potenziale delle Regioni ed enti locali: da un lato si richiamano i programmi verso i paesi candidati e, dall'altro, tutto il campo della cooperazione allo sviluppo verso i paesi terzi. È questo un ambito di pertinenza anche comunitaria e, aspetto rilevante in questa sede, si attua su questo terreno un concorso significativo di poteri regionali e locali nel permettere la realizzazione dei concreti progetti svolti nell'ambito della programmazione a favore della cooperazione allo sviluppo"[32].

Concludendo, la tradizionale concezione degli Stati uscita dalla pace di Westphalia è stata alterata significativamente nelle ultime cinque decadi: recentemente la sovranità è più diffusa tra differenti centri di potere[33]. L'emergente sistema geopolitico e geo-economico ha quattro livelli: un regime globale con le varie organizzazioni internazionali (ONU, OSCE…), i blocchi continentali (UE, NAFTA, MERCOSUR), gli Stati e le Regioni. Le dinamiche integrative si stanno sviluppando dall'interrelazione tra questi centri di potere[34]. L'emergere del presente sistema con i fattori precedentemente elencati (ricerca di identità, regionalizzazione, competizione geo-economica, erosione della sovranità degli Stati) contribuirà ad accrescere l'importanza delle Regioni non solo nell'UE ma anche nell'Europa Centrale e Sud-orientale[35]. L'integrazione regionale, spesso chiamata micro-integrazione, sarà complementare alla macro-integrazione continentale a livello europeo e produrrà un positivo supporto nell'integrazione dei paesi dell'Est Europa entro le strutture della UE[36].

[31] *Ivi*, p. 69.
[32] Ibid.
[33] Gyula Csurgai, *Geopolitical Aspects…,* op. cit., p. 68.
[34] *Ivi*, p. 69.
[35] Ibid.
[36] Ibid.

6.1.1 Regioni transfrontaliere

Una definizione della presente può essere fatta a partire dall'esistenza di un confine di Stato o di una frontiera di Stato nazionale, dalla presenza di uno spazio transfrontaliero comune da gestire e dall'esistenza di problemi comuni. Una Regione transfrontaliera, quindi, è composta da due o più zone di frontiera[37]. Basandosi sul diritto comunitario, per zona di frontiera si intende, "uno spazio ristretto, definito a posteriori secondo i criteri selettivi che non coinvolgono tutti gli aspetti costitutivi di una Regione, ma che attengono all'uno o all'altro dei settori della realtà socioeconomica e culturale"[38]. La distanza consentita dal confine per essere considerata zona frontaliera può variare a seconda degli Stati e delle istituzioni a cui si fa riferimento, da 10 a 50 km.

Le Regioni transfrontaliere, a seconda dell'approccio considerato che può spaziare da un'impostazione geografica, economica e politica, si possono intendere come unione di zone di confine, o si può considerarne la loro interezza, la centralità o i campi di forza o di attrazione, o più semplicemente uno strumento internazionale che poggia sulle divisioni politiche e/o amministrative degli Stati interessati. Il punto di contatto di tutte queste visioni, ovvero, ciò che fa sì che i territori di frontiera possano diventare una Regione transfrontaliera, è la diffusione del principio volontaristico di cooperare su tutti i versanti del confine.

Nella tabella riportata di seguito vengono posti in risalto, schematicamente, i tre aspetti costituenti tale formazione.

[37] Sia il termine confine che frontiera sono spesso usati in molti lavori come sinonimi, tuttavia sono da considerarsi come concetti teorici differenti. Se il confine indica un limite comune, una separazione tra gli spazi contigui, un modo per stabilire in via pacifica il diritto di proprietà di ognuno in un territorio conteso, la frontiera rappresenta, invece, la fine della terra, il limite ultimo oltre il quale avventurarsi. Nella mitologia significava andare al di là della superstizione contro il volere degli dei. L'italiano frontiera (come lo spagnolo frontera, il francese frontiere, l'inglese frontier) racchiude in sé il sostantivo "fronte"; la frontiera è fronte a, è rivolta verso (contro) qualcosa, verso (contro qualcuno). Per una trattazione dei concetti si veda: Giorgio Valussi, *Il confine nordorientale d'Italia*, ISIG, Gorizia, 2000, pp. 5-11; Piero Zanini, *Significati del confine*, Mondadori, Milano, 1997, p. 10; Frederick J. Turner, *The Frontier in American History*, New York, 1920, op. cit. in Raimondo Strassoldo, *Euroregioni, Alpe Adria, Mitteleuropea. Prospettive dal Friuli*, Forum,Udine, 2005, p. 35; Moreno Zago, *Spazi di confine,* in M. Zago *Spazi e identità di confine. L'identità transfrontaliera in sei centri di confine italo-sloveni*, ISIG, Gorizia, 2000, pp. 18-23; Giovanni Delli Zotti, *Relazioni transnazionali e cooperazione transfrontaliera*, Franco Angeli, 1983, Milano, p. 55, Milan Bufon, *Confini, identità ed integrazione. Nuove prospettive per l'Ato Adriatico*, SLORI, Trieste, 2002, p. 9; Feliciano Benvenuti, *Evoluzione storica del concetto di confine*, in AA. VV., *Conflitti e regioni*, Edizioni LINT, ISIG, Trieste, 1973, pp. 15-20 e Raimondo Strassoldo, Frontier regions and regional planning, an analytical study, Council of Europe, CEMAT (73), BP10, Strasbourg, 1973, pp.25-26.

[38] Charles Ricq (cur.), *Manuale sulla cooperazione transfrontaliera in Europa ad uso delle collettività locali e regionali*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Consiglio d'Europa, Roma, 1997, p. 18.

Tab.2. *Definizione di una regione transfrontaliera*.

1) Esistenza di una frontiera di Stato	2) Lo spazio transfrontaliero classificato in:	3) Esistenza di problemi comuni
La frontiera è il limite della sovranità territoriale di uno Stato, nonchè il limite politico che stabilisce un'area territoriale identificata per l'esercizio di tutti i sistemi retti dalla sovranità nazionale (per es. il sistema educativo, economico, amministrativo, di difesa, della giustizia,…).	-Zona transfrontaliera: spazio ristretto entro un raggio, che varia da Stato a Stato, dalla dogana. -Poli transfrontalieri: centro/i privilegiato/i per scambi di beni o servizi, caratterizzato da uno sviluppo di sistemi di infrastrutture interurbane complementari attraverso le frontiere. -Unità amministrative o politiche: una Regione transfrontaliera è una collettività territoriale pubblica, direttamente subordinata agli Stati d'appartenenza.	Taluni spazi periferici, per varie ragioni, veicolano più la nozione di differenza nelle rappresentazioni mentali dei loro abitanti che quella di somiglianza. Comunque, i problemi ambientali, economici e della gestione del territorio riguardano più di altri gli spazi transfrontalieri e condizionano i rapporti contrattuali tra le collettività territoriali confinanti.

Fonte: Anuška Štoka, *La defunzionalizzazione dei confini e la decentralizzazione dei poteri: le Euroegioni sul confine nord-orientale d'Italia* - Tesi di laurea in Geografia economica, Trieste, 2001-2002, p. 8.

L'interessamento specifico alle Regioni di frontiera in Europa non è una mera coincidenza; essa è, infatti, connessa al progressivo indebolimento delle linee di demarcazione politica, all'abbattimento delle barriere economiche e alla riconsiderazione del ruolo dei confini[39]. Le aree confinarie non sono più solamente il risultato dell'influenza reciproca tra centri e corrispondenti zone periferiche, ma anche il prodotto dell'interazione tra due periferie complementari. Alle aree periferiche viene ascritta una nuova centralità. Le due zone confinanti si sommano in un'unica area confinaria che, in nome di interessi comuni, assume un ruolo particolarmente attivo e dinamico: non più semplice zona di cuscinetto, bensì mediatore sempre più attivo tra due realtà statali o nazionali semplici, che attraverso questo anello di congiunzione, creano una dimensione internazionale più complessa[40].

Nell'area di frontiera la rappresentazione cartografica di tali estensioni del significato Regione vede frequentemente o la dilatazione di confini culturali diversi dai confini politico amministrativi o viceversa. Le Regioni frontaliere si

[39] A partire dagli anni Settanta, questi non sono visti come delle mere linee di demarcazione politica distaccata dal territorio circostante, bensì un importante fattore di trasformazione sociale e territoriale. In: Milan Bufon, *Confini, identità ed integrazione. Nuove prospettive per l'Alto Adriatico*, SLORI, Trieste, 2002, p. 31.

[40] Ibid.

trovano al centro di rapporti che legano gruppi sociali e minoranze al di qua ed al di là della frontiera e costituiscono un laboratorio perché il rapporto tra gli Stati non facciano venire meno la rilevanza degli interessi delle proprie Regioni di confine, ad una maggiore integrazione[41]. Il ruolo di quest'ultime consta nel fatto che qui, da un lato vengono valutati i risultati delle ricerche precedenti e, dall'altro, proprio da queste verifiche, vengono generati nuovi impulsi che spingono a mantenere l'impegno in vista dell'obiettivo prefissato[42].

La frontiera condensa e focalizza a modo suo l'insieme di difficoltà, limiti e costrizioni che devono essere superati per la realizzazione dell'integrazione europea. In questo senso, le Regioni transfrontaliere costituiscono l'elemento catalizzatore del grado di avanzamento della costruzione europea[43]. L'eccessivo distacco dal cittadino e la burocratizzazione del processo d'unificazione, che non tengono sempre conto del livello locale, rivelano un ulteriore deficit culturale insito in tale processo che potrebbe essere colmato in maniera esemplare dal regionalismo transnazionale. Siccome nel passato il processo di unificazione è stato portato avanti principalmente come progetto economico e politico-amministrativo, esso risultava privo di quegli elementi culturali da cui dipende la formazione e l'esistenza di una qualsivoglia struttura economicamente e politicamente unitaria[44]. Quella del come conciliare un'Europa necessariamente multiculturale da un lato, con un'identità europea comune che vada al di là delle diversità dell'altro, è una questione che, a quanto pare, ci si è a malapena posti a livello politico, per cui si è ben lontani dalla formulazione di una risposta adeguata[45]. Da quanto affermato sopra, risulta evidente che le esperienze di gestione delle "diversità" e delle "affinità" fatte nelle Regioni transfrontaliere potrebbero rappresentare un modello davvero importante e indicato per costruire l'Europa multiculturale e integrata del futuro[46].

[41] Guglielmo Cevolin, *Cooperazione transfrontaliera e tutela delle minoranze*, in V. Piergigli, *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume, Dalmazia*, Cedam, Padova, 2005, p. 438.

[42] Adriana Janežič (cur.), *Minoranze e collaborazione transfrontaliera nell'area di Alpe-Adria, Comunità di Lavoro Alpe-Adria*, Trento, 2004, p. 20.

[43] Ricq Charles (cur.), *Manuale sulla cooperazione transfrontaliera…*, op. cit., pp. 15-22.

[44] Adriana Janežič (cur.), *Minoranze e collaborazione transfrontaliera nell'area di Alpe-Adria, Comunità di Lavoro Alpe-Adria*, Trento, 2004, p. 22.

[45] Ibid.

[46] Ibid.

6.2 Cooperazione o collaborazione transfrontaliera

Nell'effettuare un tentativo di definizione ci si può appoggiare a quella fornita dall' "Accordo-quadro europeo sulla collaborazione transfrontaliera tra le autorità locali" del 1980. "Qui la collaborazione transfrontaliera viene definita come il rafforzamento delle relazioni di buon vicinato a livello delle autorità locali o regionali di due o più Stati. Con questa definizione, da un lato, si distingue la collaborazione transfrontaliera dalle varie forme di relazioni internazionali, che vengono stabilite tra gli organi centrali di due e più Stati, e viene, quindi sottolineato il suo carattere subnazionale; dall'altro, ne vengono esclusi quei contratti transfrontalieri instaurati tra individui o collettività posti al di sotto del livello istituzionale delle autorità locali"[47]. "Più ardua risulta, invece, l'interpretazione dell'espressione "di buon vicinato", che implica una prossimità tra gli enti coinvolti nella collaborazione transfrontaliera. Sebbene ciò implichi esplicitamente che un simile tipo di cooperazione possa aver luogo solo tra autorità di territori tra loro confinanti, le caratteristiche e i vantaggi comunemente attribuiti alla collaborazione transfrontaliera sembrano avvalorare tale interpretazione"[48].

La scelta di cooperare ha iniziato a svilupparsi a partire dal secondo dopoguerra, per volontà emerse dai padri fondatori dell'Europa Unita, che, come Monnet, vedeva tale forma di interdipendenza, basata su una intensa collaborazione, come il presupposto più importante per scongiurare futuri conflitti europei, garantendo stabilità al continente attraverso la progressiva costruzione di una economia europea[49].

Nella storia d'Europa la frontiera è sempre stata vista come limite, come barriera, zona estrema dell'articolazione del potere politico e culturale, mentre dall'altra parte si estendeva uno spazio sconosciuto. Oggi l'evoluzione del concetto di fascia frontaliera ha ribaltato tale modo di pensare, rivalutando lo spazio economico e culturale come luogo di possibili cooperazioni e punto di partenza per la coesione europea[50].

Pertanto, cooperare significa ricercare delle soluzioni comuni a dei problemi comuni, unendo le forze per capire ciò che da soli risulta impossibile o molto

[47] *Ivi*, pp. 19-20.

[48] L'espressione "collaborazione transfrontaliera", quindi, starebbe ad indicare in senso stretto rapporti di collaborazione tra autorità locali vicine appartenenti a non più di tre Stati. Adriana Janežič (cur.), *Minoranze e collaborazione transfrontaliera...,* op. cit., p. 20.

[49] *Dispensa delle lezioni* tenute da Andrea Valenti durante il corso IQ EURO 2006, del 23 marzo 2006.

[50] Anuška Štoka, *La defunzionalizzazione dei confini e la decentralizzazione dei poteri: le Euroregioni sul confine nord-orientale d'Italia* - Tesi di laurea in Geografia economica, Trieste, 2001-2002, p. 23.

difficile, per arrivare a delle microintegrazioni che rappresentano la base di una sempre maggiore integrazione.

Il ruolo crescente delle relazioni internazionali nelle economie regionali e nazionali spinge i singoli Governi regionali ad intensificare i contatti con altre amministrazioni estere e a sviluppare specifici schemi di cooperazione interregionale. Ed è qui che il concetto di confine, come elemento isolante, viene a cambiare assumendo una funzione di contatto e di raccordo. Di conseguenza, la natura e la permeabilità dei confini condizionano il genere e l'intensità delle relazioni tra Regioni frontaliere[51].

L'unificazione europea dipende anche da un'intensificazione della collaborazione nelle zone in cui i sistemi nazionali interessati entrano in contatto gli uni con gli alti. In primo luogo, i sistemi di confine rivestono materialmente un'importanza fondamentale per il processo di integrazione. In queste aree si è avvertito maggiormente il peso del rovesciamento delle tendenze integratorie e le zone di confine saranno, anche nel futuro, le portatrici di dette politiche, chiamate a superare le famose "cicatrici della storia" con il loro carico di tensioni di carattere economico, politico e culturale[52]. Queste hanno portato ad una generale marginalizzazione economica, a fare delle aree di confine un teatro prescelto per gli scontri militari tra Stati confinanti, all'estraniamento sociale e culturale delle persone ai due lati del confine, che si presenta con caratteristiche specifiche[53].

A tutte queste ferite la collaborazione potrebbe, se non porre rimedio, almeno dare sollievo. Le aree di confine potrebbero uscire dalla loro posizione periferica nel contesto dell'economia nazionale dei rispettivi Stati e muoversi verso il centro di un'economia dal carattere sempre più europeizzato[54]. A livello politico, sulla scia della crescente istituzionalizzazione, la collaborazione transfrontaliera offre modalità sempre nuove per affrontare di concerto problemi comuni e differenze di interessi, senza contare sul fatto che un'intensificazione dei contatti tra le persone che vivono ai due lati del confine potrebbero attenuare progressivamente le diffidenze e i contrasti su base etnico-nazionale[55]. Inoltre, gli effetti della collaborazione transfrontaliera produrrebbero un graduale superamento dei modelli di rapporto e di identificazione, incentrati sullo Stato

[51] Luana Visintin, *Un passato comune ed un futuro in comune: l'Euroregione Istria-Carso-Mare* - Tesi di laurea in Storia delle dottrine politiche, Trieste, 2000-2001, p. 108.

[52] Adriana Janežič (cur.), *Minoranze e collaborazione transfrontaliera...,* op. cit., p. 21.

[53] Ibid.

[54] Ibid.

[55] Ibid.

nazionale: a seconda della misura con cui si faranno sentire questi effetti, la realtà quotidiana degli abitanti delle aree di confine e delle istituzioni ivi presenti muoverà passi decisivi verso rapporti di identità a carattere europeo[56].

Anche per tutte queste ragioni è possibile che le aree di confine diventino attraverso la collaborazione transfrontaliera "il motore della Storia" dell'Europa unita[57]. L'assunto è formulato doverosamente in forma ipotetica dato che nel complesso la realtà della collaborazione transfrontaliera è ancora una realtà in fase di sviluppo che non un'esperienza già conclusa. È non potrebbe essere altrimenti, data la lunghezza dei tempi necessari affinché si formi una coscienza regionale transnazionale e data la brevità delle esperienze fatte[58].

Nell'UE, con la progressiva defunzionalizzazione dei confini interni dell'Unione (incentivata anche dall'entrata in vigore di Schengen), si è perso quel significato prettamente divisorio delle frontiere dello Stato nazionale e si sono creati i presupposti strutturali affinché le aspettative riportate nel paragrafo precedente si realizzino. Lungo i confini esterni dell'UE si registrano sviluppi decisamente positivi, sebbene una loro valutazione allo stato attuale risulta ancora più incerta di quanto non sia il giudizio sulle prospettive di collaborazione transfrontaliera lungo i confini interni dell'Unione[59].

A tal proposito, le differenze "di potenziale" tra le Regioni di confine, come quelle esistenti ad es. tra quelle dell'Est Europa e dell'Ovest, sono considerate fondamentali, dato che danno luogo allo scambio di prodotti economici e culturali, di esperienze e di informazioni. La completa omogeneità di esse ne escluderebbe del tutto la possibilità di interagire. Per spiegare meglio l'importanza di queste "differenze" ci affidiamo al principio fisico dei vasi comunicanti. Quando tra i vasi non è presente la stessa temperatura vi saranno più scambi di molecole, data la naturale tendenza del sistema a raggiungere lo stato di completa omogeneità (equilibrio)[60]. "La differenza di potenziale non deve essere tuttavia troppo marcata in modo da non generare squilibri delle forze contrattuali delle Regioni contermini. In caso di forte squilibrio lo Stato a cui appartiene la Regione più debole potrebbe essere costretto a sviluppare una politica confinaria difensiva e di chiusura. Si può affermare che le transazioni sono più intense ove il massimo

[56] Ibid.

[57] Franco Demarchi, Aldo Ellena, Bernardo Cattarinussi, *Nuovo dizionario di sociologia*, Ed. Paoline, 1987, Torino, p. 504.

[58] Adriana Janežič (cur.), *Minoranze e collaborazione transfrontaliera...,* op. cit., p. 22.

[59] I progetti rivolti ad Est risultano essere ancora relativamente incerti, anche se è doveroso aggiungere che l'analisi dello stato della collaborazione transfrontaliera andrebbe differenziata. In: *Ivi*, p. 23.

[60] Giovanni Delli Zotti, *Relazioni transnazionali e cooperazione transfrontaliera*, Franco Angeli, 1983, Milano, p. 56.

di diversità è accoppiato al massimo di apertura del confine"[61].

Dall'esperienza dei decenni 1960-1980 emergono, riassumendo, due grandi tipi di motivazioni (ragioni, spinte, finalità, obiettivi) riferiti alla collaborazione e, quindi, di riflesso anche all'istituzionalizzazione delle Euroregioni: quelle culturali (espressive, emozionali, psicologiche) e quelle economiche (funzionali, strumentali). Se le prime allo stato attuale dei rapporti sono molto importanti, vuoi per ragioni di affinità etnica o per valenze di affettività e appartenenza territoriale, inevitabilmente esse perderanno energia man mano che i rapporti tra i popoli si normalizzano; cioè, man mano che l'Europa diventerà una casa comune, o almeno una tranquilla palazzina condominiale[62]. La necessità delle Regioni di relazionarsi per gli scopi della seconda categoria, quelli economico-funzionali-strumentali, riguardano problemi, come si è detto, di armonizzazione delle infrastrutture, e eventualmente di cooperazione sul piano dei servizi e delle politiche economiche, sociali e ambientali. Queste sussistono e sussisteranno sia che le Regioni (contigue) appartengano allo stesso Stato sia che appartengano ad uno Stato diverso[63].

I fattori, invece, che rendono più difficile, o a volte addirittura impossibile, la cooperazione transfrontaliera tra le parti in gioco sono essenzialmente quattro[64]:

1. fattori culturali: l'uso di una lingua diversa o di un dialetto, una storia, e quindi un passato non comune (un esempio in questo caso può essere la minoranza etnica slovena in Austria);
2. fattori politico-amministrativi: le relazioni fra autorità territoriali asimmetriche, più o meno competenti, possono bloccare la possibilità di azione di quelle più competenti;
3. fattori legali: tutte le Comunità di Lavoro, nonché le Euroregioni, si basano sul diritto privato; recentemente, però, vengono effettuati dei cambiamenti che permettono alle entità locali di impegnarsi in attività di cooperazione anche nel quadro del diritto pubblico (in questo caso, le autorità territoriali non agiscono più come enti privati, ma esercitano poteri loro conferiti dalle leggi dei rispettivi Stati);
4. fattori economici – accesa competizione per lo sfruttamento delle risorse;

[61] *Ivi*, p. 57.

[62] Raimondo Strassoldo, *Euroregioni...*, op. cit., p. 12.

[63] Ibid.

[64] Walter Ferrara, *Regioni frontaliere...*, op. cit., pp. 68-75. Per una breve rappresentazione dei fattori che frenano la cooperazione transfrontaliera si veda la pagina 75 del volume sopraccitato.

risorse finanziarie inadeguate; inadeguata specificazione dei rispettivi interessi.

Ed è per la risoluzione di tutti questi problemi e per la creazione di una sempre crescente collaborazione che sono necessari organi ed istituzioni che si occupino della cooperazione transfrontaliera[65].

6.2.1 Basi giuridiche della cooperazione

Al ruolo delle comunità locali in questo processo di unificazione hanno dato supporto gli organismi europei, in particolare il Consiglio d'Europa che ha posto le basi giuridiche ed il Parlamento Europeo che ha fornito il necessario supporto economico e giuridico.

Nella tabella sotto verranno elencate in maniera succinta le tappe fondamentali per la cooperazione transfrontaliera.

Tab.3. *Tappe fondamentali per la cooperazione transfrontaliera*.

data	Organizzazione	Documento adottato
1960	Conferenza europea delle autorità locali (ora Congresso permanente dei poteri locali e regionali d'Europa, CPLRE)	"Risoluzione 15 sull'integrazione delle regioni naturali attraverso le frontiere"
1966	Assemblea consultiva (ora Assemblea parlamentare)	"Raccomadazione 470 dell'Assemblea consultiva sulla bozza di una convenzione per la cooperazione in Europa tra autorità locali"
1974	Comitato dei ministri	"Risoluzione 8 del Comitato dei ministri sulla cooperazione fra comunità locali in aree frontaliere"
1975	Conferenza dei ministri	Si affida al Comitato direttore per le questioni regionali e municipali (CDRM) di elaborare una Convenzione quadro sulla collaborazione transfrontaliera

[65] I fattori che frenano la collaborazione possono venir risolti nella seguente maniera. Il fattore culturale può non essere un problema se le organizzazioni internazionali, governamentali e non, cercano di sensibilizzare l'opinione pubblica e favoriscono, attraverso una pubblicità positiva sulla cooperazione con la Regione di oltre confine, l'apertura delle coscienze regionali alla collaborazione; il fattore politico-amministrativo può venir superato attraverso degli studi comparativi da parte delle strutture amministrative dei paesi coinvolti sui loro omologhi al di là del confine; soluzioni di tipo giuridico prevedono che gli organismi di cooperazione assumano personalità giuridica e i loro atti acquistino valore legale; per quel che riguarda il settore economico si possono ridurre i costi di transazione che ostacolano la cooperazione delle industrie nelle varie Regioni, con una riduzione della competizione, ecc. Si veda a tal proposito: Alfonso Zardi, *Existing obstacles to transfrontier co-operation and proposals for eliminating them*, in "Trimestrale di Sociologia Internazionale" n. 3/4, dicembre 2004, p. 5.

21.5.1980	IV conferenza dei ministri responsabili delle comunità locali	Si sigla la "Convenzione quadro sulla collaborazione transfrontaliera delle collettività o autorità territoriali
1991	(Operativo nel 1993)Consiglio d'Europa	Mette a punto il programma LODE (Local democracy) che sostiene le iniziative degli eletti regionali e di specialisti delle amministrazioni locali per la partecipazione ad operazioni di cooperazione transfrontaliera
20.10.1995	Consiglio d'Europa	Protocollo aggiuntivo alla Convenzione quadro
5.5.1998	Consiglio d'Europa	Protocollo n.2 alla Convenzione quadro
1.9. 2007	Commissione europea	Il Gruppo Europeo di Cooperazione Transfrontaliera (GECT).

Fonte: Anuška Štoka, *La defunzionalizzazione dei confini e la decentralizzazione dei poteri: le Euroegioni sul confine nord-orientale d'Italia*- Tesi di laurea in Geografia economica, Trieste, 2001-2002, pp. 50-51.

6.2.1.1. Convenzione-quadro europea sulla cooperazione transfrontaliera delle collettività e autorità territoriali (Madrid, 1980)

L'Assemblea Parlamentare, durante la seduta dell'11 ottobre 1979 nell'opinione 96, dopo un'analisi precisa dei provvedimenti previsti dal progetto di convenzione, esprime che questa convenzione presenta una serie di termini vaghi ed è assente di regole precise in materia di cooperazione transfrontaliera[66]. Successivamente, invece, esprime fiducia per l'adozione di questa convenzione che rappresenta un grande passo avanti nella cooperazione in Europa e pertanto pronuncia il suo parere positivo nell'adozione della convenzione[67].

La Convenzione quadro europea sulla cooperazione transfrontaliera delle collettività e autorità territoriali è una Convenzione-quadro che non fissa obblighi giuridici, ma indica piuttosto delle linee programmatiche cui i singoli Stati, tenuto conto della loro specifica situazione e della varietà dei problemi da risolvere, sono liberi di aderire o meno. Se da una parte il documento rende possibile il superamento dei limiti imposti alle autorità territoriali in materia di cooperazione transfrontaliera dal diritto privato e dal diritto pubblico, offrendo forme di collaborazione particolarmente adatte ai bisogni delle collettività locali avviate già da tempo, ma mai legittimate finora; dall'altra, la Convenzione offre agli Stati un certo numero di mezzi di sorveglianza e di controllo, che permettano di salvaguardare il principio della sovranità nazionale[68]. Essa tende ad incorag-

[66]http://assembly.coe.int/Main.asp?link=http://assembly.coe.int/Documents/AdoptedText/ta79/EOPI96 .htm (Traduzione personale) (Consultato 5.5.2006).

[67] Ibid.

[68] Alberto Gasparini (cur.), *Problemi e prospettive dello sviluppo di Euroregioni sul confine nord-orientale*

giare e ad agevolare la conclusione di accordi tra Regioni e Comuni, al di qua e al di là delle frontiere. La tipologia di questi accordi può variare dalla protezione dell'ambiente al miglioramento dei servizi pubblici, ecc. e potranno creare associazioni o consorzi di comunità transfrontaliere. La Convenzione, perciò, offre una serie d'Accordi modello che consentono di collocare la cooperazione transfrontaliera nell'ambito che gli Stati membri o autorità locali o regionali ritengono più opportuno. Pertanto, la Convenzione, oltre che a definire le regole (in 12 articoli) per la cooperazione, redige una serie di modelli e schemi di accordi da concludere tra autorità locali.

La Convenzione di Madrid ha avuto un ruolo determinante nel configurare un nuovo genere di rapporti di vicinato. Essa, infatti, individua nelle comunità locali, e non negli Stati, gli attori della cooperazione transfrontaliera[69].

In un suo contributo pubblicato nel trimestrale d'informazione dell'ISIG dedicato all'Euroregione, Conetti ritiene che la Convenzione "rappresenta un risultato fondamentale al fine di ottenere un generale approccio favorevole" alla cooperazione transfrontaliera. Infatti, impegna gli Stati "ad una disposizione costruttiva" verso la stessa e "allo stesso tempo da una risposta ad alcune delle preoccupazioni degli Stati quando provvede affinché gli accordi di cooperazione locale rispettino i sistemi legislativi di fatto per quanto concerne l'attribuzione di competenze alle autorità locali e la ripartizione di competenze con i Governi centrali"[70]. A vantaggio della centralità dello Stato interviene l'art. 2 che "consente agli Stati contraenti di subordinare la conclusione degli accordi presi dalle loro entità locali alla previa adozione di accordi bilaterali tra Stati, di determinare così i limiti e le condizioni, e di definire […] quali siano gli enti locali abilitati alla stipulazione di accordi e quali gli ambiti ammessi per la loro cooperazione"[71].

Oltre alle misure "promozionali" vi sono statuizioni di tipo organizzativo. Ogni paese potrà designare le collettività, le autorità e gli organismi ai quali limitare l'ambito di applicazione della Convenzione, gli oggetti che intende eludere dal presente ambito e le forme di attuazione di queste limitazioni (art. 2, par.2)[72]. Vi è altresì, per ogni parte contraente, un onere di informazione, allo

italiano: il caso del Friuli-Venezia Giulia, Trieste, 1999, p. 34.

[69] Walter Ferrara, *La cooperazione transfrontaliera e le Euroregioni: la normativa europea*, in Alberto Gasparini et al. (cur.), *Problemi e prospettive dello sviluppo di Euroregioni sul confine nord-orientale italiano: il caso del Friuli-Venezia Giulia*, Regione Autonoma F.V.G, Trieste, 1999, p. 34.

[70] Giorgio Conetti, *Relazioni transfrontaliere e internazionali*, in "Trimestrale di Sociologia Internazionale", n.3/4, dicembre 2003, p. 12.

[71] Ibid.

[72] Walter Ferrara, *La cooperazione transfrontaliera e le Euroregioni: la normativa europea*, in: Alberto Gasparini et al. (cur.), *Problemi e prospettive dello sviluppo di Euroregioni sul confine nord-orientale italiano: il*

scopo di agevolare l'adempimento agli obblighi connessi alla cooperazione, sia nei confronti di ogni altra parte contraente (art.6) sia nei confronti delle collettività e autorità territoriali interessate[73].

Nell'articolo 1, 2 comma del Modello di accordo interstatuale sulla promozione della cooperazione transfrontaliera, la cooperazione consiste in tutte quelle misure concertate, di carattere amministrativo, tecnico, economico, sociale e culturale atte a rafforzare e a sviluppare i rapporti di vicinato tra zone situate dall'una o dall'altra parte della frontiera, come pure la conclusione di accordi al fine di risolvere i problemi che sorgono in questo campo[74].

Di particolare importanza l'art. 3 della Convenzione che prevede, a favore delle parti contraenti, la facoltà di considerare, qualora lo ritengano necessario, gli schemi d'intesa elaborati nell'ambito del Consiglio d'Europa. Pur essendo questi modelli e schemi di carattere meramente indicativo (par. 1), non contrattuale, nulla vieta alle parti di ricorrere, di comune accordo, ad altre forme di cooperazione (art.3, par. 3). La Convenzione contiene due grandi categorie di modelli[75]:

- modelli di accordi interstatali sulla cooperazione transfrontaliera a livello nazionale e locale (che riguardano la promozione della cooperazione, la concertazione regionale e locale transfrontaliera, la cooperazione transfrontaliera contrattuale e l'istituzione di organismi di cooperazione transfrontaliera tra autorità locali);
- schemi di accordi, di contratti da concludere tra autorità statali (per la creazione di un gruppo di concertazione tra autorità locali, per il coordinamento nella gestione di affari pubblici locali transfrontalieri, per la creazione di associazioni transfrontaliere di diritto privato, schemi di contratto di fornitura/prestazione di servizi tra collettività locali di frontiera di diritto privato, schemi di contratto di fornitura/prestazione di servizi tra collettività locali di frontiera di diritto pubblico, schemi di accordo per la creazione di organismi di cooperazione intercomunale transfrontaliera.

La conclusione di atti di cooperazione transfrontaliera tra autorità territoriali può avvenire direttamente, per il solo fatto di far parte della Convenzione, ovvero tramite previa stipulazione di accordi interstatali, detti di copertura (come nel caso dell'Italia).

caso del Friuli-Venezia Giulia, Regione Autonoma F.V.G, Trieste, 1999, p. 34.

[73] Ibid.

[74] Elisa Daffara, *L'Interreg come strumento della cooperazione transfrontaliera tra Friuli-Venezia-Giulia, Austria, Slovenia*, Regione Autonoma F.V.G, Trieste, 1999, pp. 40-42.

[75] Anuška Štoka, *La defunzionalizzazione dei confini...,* op. cit., p. 53.

Attualmente, il numero di paesi membri del Consiglio d'Europa che hanno ratificato la Convenzione è di 33. Per quanto riguarda l'area geografica, presa in considerazione nella presente tesi, l'Italia ha ratificato la Convenzione di Madrid nel 1985, la Slovenia e la Croazia nel 2003[76].

6.2.1.2. Ulteriori sviluppi della Convenzione di Madrid sulla cooperazione transfrontaliera (Protocollo addizionale e Protocollo secondo)

Il secondo passo nella cooperazione transfrontaliera, dopo la firma della Convenzione di Madrid, fu la stesura del Protocollo addizionale alla Convenzione, firmato a Strasburgo in data 9 novembre 1995. Questo Protocollo, il primo della serie, tende a rafforzare la Convenzione quadro di Madrid. Al fine di attribuire un significato più incisivo all'attività di cooperazione transfrontaliera e soprattutto di dare un valore giuridico agli atti che derivano da tale attività il Consiglio d'Europa ha provveduto a promuovere, anche attraverso una revisione dei principi della Convenzione di Madrid, una formale individuazione della natura giuridica degli enti di cooperazione e del valore degli atti posti in essere, con lo strumento del Protocollo aggiuntivo alla Convenzione-quadro europea sulla cooperazione transfrontaliera delle collettività e autorità territoriali[77].

Nonostante gli accordi bilaterali sottoscritti da diversi paesi, si reputa necessaria l'aggiunta di un Protocollo che descriva gli strumenti legali per la cooperazione transfrontaliera tra le parti, unificando in tale modo i principi fondamentali della cooperazione transfrontaliera. Oltre a ciò, con l'aggiunta del Protocollo, si vuole suggerire la soluzione appropriata alle parti contraenti per i problemi sorti nella cooperazione transfrontaliera.

In sostanza, con il Protocollo aggiuntivo alla Convenzione di Madrid, vengono riconosciute, a certe condizioni[78]:

– il diritto delle comunità territoriali di concludere accordi di cooperazione transfrontaliera;

[76] Si veda il sito: http://conventions.coe.int/Treaty/Commun/ (Consultato il 31.5.2006).

[77] Guglielmo Cevolin, *Cooperazione transfrontaliera e tutela delle minoranze*, in V. Piergigli, *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume, Dalmazia*, Cedam, Padova, 2005, p. 443.

[78] Come precisato all'art.1, par.1, il diritto delle collettività territoriali a concludere accordi di cooperazione non è illimitato, ma esse possono concludere i medesimi solo "nei loro campi comuni di competenza". In questo modo, quindi, il Protocollo dimostra di sposare la tesi secondo la quale la cooperazione transfrontaliera non è una nuova competenza delle collettività territoriale, ma, piuttosto, un modo di esercitare delle competenze locali, poiché, come si precisa in seguito, "i rapporti sono di competenza degli Stati". In: Walter Ferrara, *Regioni frontaliere*..., op. cit., p. 104. Per uno studio ragionato sul Protocollo si veda Guglielmo Cevolin, *Cooperazione transfrontaliera*..., op. cit., pp. 443-445.

– la validità in diritto interno degli atti e delle decisioni prese nell'ambito degli accordi di cooperazione transfrontaliera e la personalità e capacità giuridica degli organismi di cooperazione transfrontaliera creati in virtù dell'accordo;
– il proibire la formulazione di riserve da parte degli Stati all'atto dell'adozione della Convenzione (art. 9).

Se da un lato il Protocollo aggiuntivo non ha portato un quadro giuridico della cooperazione transfrontaliera, dall'altro però la Convenzione e il Protocollo aggiuntivo hanno dato legittimazione della cooperazione, riconoscendone il ruolo di motore dello sviluppo economico a favore delle aree geograficamente svantaggiate o che non riescono a sfruttare le loro potenzialità produttive, ma in grado di assumere un'importanza nevralgica nella prospettiva d'integrazione europea. Per estendere la cooperazione tra le Regioni europee, il Consiglio d'Europa ha predisposto un altro strumento giuridico, il Protocollo n.2 alla Convenzione quadro[79].

Attualmente il numero dei paesi membri del Consiglio d'Europa che ha ratificato il Protocollo alla Convenzione è di 17. Per quanto riguarda l'Italia, questa ha firmato solamente (e non ancora ratificato) il Protocollo alla Convenzione di Madrid il giorno 5 dicembre 2000 e la Slovenia ha ratificato il Protocollo il giorno 17 settembre 2003[80].

Un ulteriore sviluppo in ambito della legislazione del Consiglio d'Europa sulla cooperazione transfrontaliera, è il Protocollo numero 2 alla Convenzione-quadro europea sulla cooperazione transfrontaliera delle collettività o autorità territoriali, sulla cooperazione interterritoriale del 5 maggio 1998, firmata a Strasburgo.

La cooperazione nella Convenzione e il Protocollo addizionale riguardano le relazioni tra le comunità adiacenti (per es. Comunità che sono geograficamente relazionate direttamente con un confine o indirettamente, attraverso collaborazioni o partecipazioni a gruppi di comunità territoriali che dividono lo stesso confine). Questo Protocollo fissa il quadro giuridico della cooperazione interterritoriale tra le Parti, completa ed estende il campo d'azione del Protocollo e della Convenzione in vigore, legittimando il diritto di Regioni e autorità locali di concludere accordi di cooperazione transfrontaliera anche tra comunità non confinanti. Quindi, il Protocollo numero 2 estende il campo d'azione di applicazione alla cooperazione delle precedenti: tra le collettività regionali e locali

[79] Anuška Štoka, *La defunzionalizzazione dei confini...,* op. cit., p. 55.
[80] Si veda: http://conventions.coe.int/Treaty/Commun/ (traduzione personale) (Consultato il 31.5.2006).

appartenenti a due o più Stati confinanti e tra le collettività territoriali situate in Stati che non hanno una frontiera in comune.

La tecnica usata nel Protocollo numero 2 consiste nell'indirizzare la cooperazione interterritoriale riferendosi sempre alla Convenzione e al Protocollo addizionale[81]. La novità sostanziale, preannunciata nel preambolo del testo del Secondo protocollo, è la cooperazione interterritoriale, dato l'aumento dei progetti transfrontalieri non soltanto tra autorità locali vicine, ma pure con autorità lontane non-confinarie con interessi comuni (cooperazione interterritoriale).

Nell'articolo 1 del Protocollo secondo viene, infatti, data una definizione di cooperazione interterritoriale, che comprende ogni azione svolta per creare relazioni tra comunità territoriali di due o più parti contraenti, oltre che cooperazioni di tipo transfrontaliero[82].

Lo scopo principale del documento era quello di favorire, attraverso la cooperazione transfrontaliera, l'integrazione europea a livello regionale, evitare le disparità con le Regioni che, pur non essendo situate lungo una frontiera internazionale, intendano partecipare agli scambi in ambito europeo. Attualmente, il numero dei paesi membri del Consiglio d'Europa che ha ratificato il Secondo Protocollo alla Convenzione è di 14. Degli Stati nell'area interessata, solo la Slovenia ha ratificato il Protocollo il giorno 17 settembre 2003[83]. Per quanto riguarda il confine nord-orientale, solo la Slovenia ha aderito alla presente Convenzione, mentre da parte italiana, e non solo, una futura Euroregione, ovvero una maggiore autonomia degli enti locali che volessero partecipare a questo tipo di iniziativa rimane per ora demandata alle leggi vigenti in materia da parte degli Stati.

6.3 Euroregioni

Ritornando ad una concezione più ampia della cooperazione transfrontaliera, si può dire che essa è un fenomeno che si è sviluppato dal basso verso l'alto ed ha sempre avuto un supporto dalle maggiori istituzioni europee. Accanto alle Commissioni intergovernative e alle Comunità di Lavoro[84] hanno preso piede

[81] Si veda: http://conventions.coe.int/Treaty/en/Reports/Html/169.htm (traduzione personale) (Consultato il 31.5.2006).

[82] Ibid.

[83] Si veda: http://conventions.coe.int/Treaty/Commun/ (traduzione personale) (Consultato il 31.5.2006).

[84] Tra le Comunità di Lavoro con una certa tradizione vanno menzionate: le Comunità di Lavoro delle

altre forme di cooperazione che hanno creato vere e proprie Regioni comuni o Euroregioni[85].

Il termine "Euroregione" compare grazie ai programmi comunitari quali Interreg, Phare, Tacis ed altri, indicando nelle macro-Regioni di confine le Regioni europee per eccellenza.

Il concetto di Regione europea o Euroregione potrebbe essere così definito: un ambito geografico e sociale in una zona di confine d'Europa, appartenente a due o più Stati, in cui istituzioni regionali e locali di diversi Paesi collaborano, anche attraverso organi comuni e con il coinvolgimento dei corpi sociali, al di sopra delle frontiere, alla collaborazione transfrontaliera, per affrontare e risolvere i problemi comuni e per promuovere insieme lo sviluppo verso l'Europa Unita[86].

Più semplicemente, un'Euroregione è: "una struttura formale di autorità municipali e regionali per la cooperazione transfrontaliera con la partecipazione di partner economici e sociali"[87]. Esse rappresentano, inoltre, un livello di interscambio tra le diverse strutture e competenze nazionali, dovunque presenti in Europa: uno strumento di armonizzazione e di collegamento tra i vari organi delegati dallo Stato alla gestione delle politiche regionali.

Le Euroregioni nascono dal bisogno di dare razionalità e coerenza alla gestione degli interessi transfrontalieri, attraverso un ente comune dotato di poteri autonomi, di competenze proprie e di organi permanenti in grado di soddisfare realmente le esigenze delle popolazioni di confine[88].

Queste strutture non rappresentano un nuovo livello amministrativo, ma un'interfaccia, un centro servizi per tutte le persone al di là del confine. Le

regioni alpine centrali (d'ora in poi ARGE-ALP), le Comunità di Lavoro delle regioni alpine occidentali (d'ora in poi CONTRAO), le Comunità di Lavoro dei Pirenei, la Comunità di Lavoro dello Jura e la Comunità di Lavoro ALPE-ADRIA. Per una breve sintesi di quest'ultima Comunità, della quale fanno parte gli stati in cui vive ed opera la CNI, si vedano: Anna Maria Boileau, Elisa Culot (cur.), *Le minoranze nell'ambito dell'Alpe-Adria*, Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, Trieste, 1991 e Adriana Janežič (cur.), *Minoranze e collaborazione transfrontaliera nell'area di Alpe-Adria, Comunità di Lavoro Alpe-Adria*, Trento, 2004.

[85] Anuška Štoka, *La defunzionalizzazione dei confini*..., op. cit., p. 85.

[86] Paolo Magagnotti, *Euregio, che cosa è. Dall'Accordino alla proposta della Regione europea del Tirolo*, Regione Autonoma Trentino Alto Adige, Trento, 1996, p. 13.

[87] Jens Gabbe, *Border regions – European models of inter-regional and cross-border cooperation in the European Union*, Lace, Granau, 1995, p. 3, op. cit. in Walter Ferrara e Paolo Pasi, *Come funzionano le Euroregioni*..., op. cit., p. 10.

[88] Per un elenco delle ragioni che hanno portato allo scoperta di questa forma di collaborazione si veda: Alberto Gasparini, *Regione Euro Adria come integrazione di macroregione, euroregione, euroregione delle reti funzionali, euroregione transfrontaliera*, in Alberto Gasparini et al. (cur.), *Problemi e prospettive dello sviluppo di Euroregioni sul confine nord-orientale italiano: il caso del Friuli-Venezia Giulia*, Regione autonoma F.V.G.,Trieste, 1999, pp. 179-180.

Euroregioni, grazie al diretto legame con il territorio, sono in grado di riconoscere i problemi già al loro nascere e di evitare che si sviluppino gravi conflitti.

Benché la struttura organizzativa delle Euroregioni sia molto simile alle Comunità di Lavoro (assemblea dei membri, commissioni, gruppi di lavoro, presidenza a rotazione), la partecipazione dei Governi locali al loro interno è più comune. Le camere di commercio, le università e altri organi non pubblici sono più coinvolti e il "sentimento comunitario" è più presente[89].

Ecco perché questo tipo di cooperazione, simile alle Commissioni Intergovernamentali e alle Comunità di Lavoro, almeno per quel che riguarda gli organi (assemblea dei membri, commissioni, gruppi di lavoro, presidenza a rotazione), interessa soprattutto determinati bacini geografici, quali: l'area scandinava, la zona di confine lungo il Reno, la zona pirenaica e l'Europa dell'Est[90] (vedi fig. 3).

Fig.3. *Regioni frontaliere europee negli anni novanta*.

Fonte: http//ec.europa.eu (Consultato il 10.1.2007).

[89] Walter Ferrara, *Regioni frontaliere*..., op. cit., p. 47.

[90] Oltre ai quattro organi citati, le Euroregioni vedono una incessante partecipazione dei Governi locali, delle Camere di commercio, delle università e di altri organi privati, in quanto la base legale delle Euroregioni è il diritto privato. In: Ibid.

Nel 1971 sono 22 le potenziali Euroregioni che vengono individuate fra il circolo polare artico e i Pirenei; mentre oggi, invece, sono più di 40 gli esempi presenti in tutta Europa.

Secondo Strassoldo possiamo distinguere tra le Regioni frontaliere interne, cioè quelle affacciate su confini di stati appartenenti all'Unione, e le Regioni frontaliere esterne, quelle tra gli Stati membri e quelli in adesione[91]:

1) Le Euroregioni interne uniscono regioni dell'Europa occidentale, membri dell'UE: vi è tra queste una cooperazione istituzionale, mentre i contatti tra gli abitanti sono pochi e di gran aiuto alla cooperazione è la comunanza della base giuridica. Come ha insistito a lungo l'Unione europea, i problemi peculiari delle Regioni di frontiera si risolveranno da sé man mano che l'Europa si unisce, le differenze tra i sistemi stato-nazionali diminuiranno e i problemi dei rapporti tra le Regioni frontaliere interne avranno la stessa natura di quelli tra Regioni appartenenti allo stesso Stato[92]. "Tra le Regioni di Stati diversi, rimarranno ovviamente, delle diversità sul piano linguistico, culturale e simili; ma anche su questo piano, le differenze dovrebbero diminuire con la diffusione di competenze plurilinguistiche e la crescita di una comune identità culturale europea"[93].
2) Le Euroregioni esterne nate tra Paesi membri dell'UE e Paesi in fase di adesione, specie al confine con la Germania: in questi luoghi il confine costituiva una forte barriera a tutte le attività transfrontaliere (a causa dell'esistenza della cortina di ferro le zone erano spopolate e i contatti sociali pressoché inesistenti) ed all'inizio degli anni Novanta era difficile fruire dei fondi europei. L'istituzionalizzazione dei rapporti, peraltro, è ancora in consolidamento o in fieri ed è condizionata da un atteggiamento politico (da parte dei paesi in adesione) spesso sospettoso e molto riservato nei confronti dell'istituzione di Euroregioni, soprattutto nelle aree con una forte presenza di minoranze, spesso percepite come tentativi ideologici-politici di ridurre la sovranità degli Stati sul loro territorio. È da tenere presente che con l'allargamento ad Est dell'Unione europea esse si ridurranno di numero, mentre le differenze socio-economiche, politiche e giuridiche con i paesi dell'Europa occidentale rimarranno senza dubbio forti, come anche le differenze tra questi ultimi[94].

Dalla cartina si deduce che il maggior numero di Euroregioni si trova lungo

[91] Raimondo Strassoldo, *Euroregioni*..., op. cit., p.11.
[92] Ibid.
[93] Ibid.
[94] *Ivi*, pp. 11-12.

i confini tedeschi dove attualmente sono ben più di 15 le iniziative in tal senso. La Germania è stata sicuramente uno dei massimi propulsori per la costituzione di Euroregioni con i paesi dell'Est. Come nucleo dell'Europa situata al centro di quest'area (Mitteleuropea), la Germania potrebbe diventare un agente attivo di riorganizzazione dell'area, allontanando così il rischio di scontro tra Est e Ovest, proprio attraverso lo sviluppo e il controllo di un vasto spazio territoriale, direttamente o indirettamente influenzato dalla sua superiorità politica ed economica, tanto ad Ovest come ad Est e a Sud est. In questo caso la Germania potrebbe diventare il "fronte" anziché il "confine" tra Est e l'Ovest[95].

Indipendentemente da dove nasce l'iniziativa (livello comunale o intercomunale, regionale o sub-regionale), cinque sono, però, i campi principali di cui si occupano le Euroregioni, attraverso specifici organi: economia e occupazione, trasporti, turismo e (tele)comunicazioni, cultura ed istruzione, sanità e attività sociali, territorio e pianificazione territoriale[96].

I motivi più importanti della cooperazione transfrontaliera sono: la diffusione della democrazia, il miglioramento dello standard di vita e un'incorporazione veloce nell'Europa unita, mantenendo allo stesso tempo un alto livello di autogoverno. Importante risulta in questo quadro il ruolo degli enti locali come i comuni, in quanto offrono al cittadino il diritto di partecipare all'amministrazione dei lavori pubblici a livello locale in maniera più diretta[97].

[95] In Bruno Luverà. *Oltre il confine. Euroregio e conflitto etnico: tra regionalismo europeo e nuovi nazionalismi in Trentino-Alto Adige*, Il Mulino, Bologna, 1996, p. 201. L'azione tedesca si può esplicare attraverso "… la forza gravitazionale che la Germania ha storicamente esercitato sul piano culturale ed economico nei confronti dei paesi dell'Europa centrale, dall'altro con la strategia economica di proiezione sull'Est europeo, che ha radici antiche e che, a partire dagli anni Settanta, è stata rafforzata da finalità di ordine politico. In Salvatore Baldone, Fabio Sdogati, *Commercio estero e dinamica della specializzazione tra i paesi dell'Unione europea e i paesi dell'Europa centrale e orientale*, in "Europea Europe", n. 3, 1994, p. 97. Per Miglio, il nuovo Drang nach Osten a carattere economico realizzato anche con le Euroregioni costituisce il grande asse di penetrazione tedesca volto verso l'Est, il quale sarà un fattore equilibrante e di espansione. Servirà a spostare, come per Santoro, verso oriente le frontiere della nostra civiltà. I confini orientali dell'Europa saranno molto mobili, dinamici, determinati di volta in volta dalla capacità dei tedeschi di organizzare lo spazio slavo, di colonizzare l'Est. In Gianfranco Miglio, *Ex uno plures*, in "Limes", n.4, 1993, p. 175. Su tale prospettiva politica promossa da Santoro può influire negativamente il miraggio di dominare lo spazio geopolitico in questione della destra tedesca, che caldeggia l'ossessione dell'"ingiusto confine" e il mito della patria umiliata e martire, determinando una forte diffidenza verso i tedeschi in Paesi come la Repubblica Ceca, la Slovacchia e la Polonia. In: Bruno Luverà*, Oltre il confine. Euroregio e conflitto etnico: tra regionalismo europeo e nuovi nazionalismi in Trentino-Alto Adige*, Il Mulino, 1996, Bologna, pp. 162-163 e 178-179

[96] Charles Ricq (cur.), *Manuale sulla cooperazione transfrontaliera in Europa ad uso delle collettività locali e regionali,* Strasburgo, 1995, p. 33.

[97] Mladen Andrlić (cur.), *Međunarodna međuregionalna suradnja Republike Hrvatske*, Seminar "Regionalna samouprava i transgranična suradnja", Ministarstvo Vanjskih poslova Republike Hrvatske, III Uprava za multilateralu - Odjel za europske integracije, Brtonigla-Verteneglio, 1995.

È possibile, tuttavia, distinguere diverse forme di cooperazione istituzionalizzata all'interno delle Euroregioni[98]:

– Euroregioni senza personalità giuridica (Comunità di Lavoro o Comunità di Interesse);
– Euroregioni fondate sul diritto privato;
– Euroregioni fondate sul diritto pubblico.

Nonostante alcune importanti eccezioni, la cooperazione transfrontaliera ha trovato forma istituzionale in Accordi e Convenzioni tra autorità locali nell'ambito del diritto privato[99]. La scelta di questa forma di collaborazione è collegata in gran parte alla tempistica stessa dello sviluppo della cooperazione: è possibile, infatti, descrivere tre diversi momenti evolutivi della cooperazione. "Nella prima fase si cerca di creare e sostenere ogni attività volta alla conoscenza reciproca e all'enfatizzazione del senso di appartenenza comune (fase consultiva). Nella seconda si cerca di rendere indispensabile il sentimento della cooperazione, soprattutto economica (fase di concertazione) Nella terza poi si passa alla realizzazione concreta della cooperazione (fase della gestione comune)"[100].

Le Euroregioni si sono sviluppate in tutta Europa con tempi e modalità diversi, sebbene con motivazioni simili. Si sono dotate di strutture istituzionali e amministrative di vario genere ed hanno raggiunto risultati diversi nella gestione delle politiche del territorio e dell'ambiente, così come nel campo della collaborazione economica[101]. Il livello di integrazione delle Euroregioni può essere condizionato sia da fattori interni alla Regione stessa che da fattori esterni. Tra i fattori endogeni possiamo indicare la dimensione geografica e demografica del territorio coinvolto, gli aspetti storici e la possibilità di integrazione socio-economica dei territori coinvolti[102]. Tra quelli esterni bisogna guardare alla diversità e capacità amministrative degli organi coinvolti da entrambi i soggetti collaboranti, che vanno ad agire sulla possibilità di portare avanti le politiche transfrontaliere[103]. Gli ostacoli e i limiti giuridici alla cooperazione possono essere individuati come segue[104]:

[98] Alberto Gasparini, Daniele Del Bianco (cur.), *Eurego. Progetto di una Euroregione transfrontaliera*, ISIG, Gorizia, 2005, p. 37.

[99] La maggior parte delle Euroregioni istituite nell'Europa centrale ed orientale sono nate come Comunità di interesse o Comunità di Lavoro, ovvero come forum per lo scambio di informazioni e per la consultazione informale. In: Alberto Gasparini, Daniele Del Bianco (cur.), *Eurego. Progetto di una Euroregione transfrontaliera*, ISIG, Gorizia, 2005, p. 37.

[100] Ibid.

[101] Walter Ferrara, Paolo Pasi, *Come funzionano le Euroregioni*..., op. cit., p.11.

[102] Ibid.

[103] Ibid.

[104] Walter Ferrara, La *cooperazione transfrontaliera e le Euroregioni: la normativa europea*, in Alberto Gasparini (cur.), *Problemi e prospettive dello sviluppo di euroregioni sul confine nord-orientale italiano: il caso del*

– presenza di regole restrittive rispetto alle relazioni transfrontaliere (considerate come internazionali);
– organismi di cooperazione transfrontaliera non dotati di personalità giuridica[105];
– assenza di valore giuridico negli atti (necessariamente adottati all'unanimità) delle istituzioni transfrontaliere e loro natura meramente consultiva;
– dichiarazioni di intenti e raccomandazioni, come sola maniera per veicolare le proprie proposte.

Si sottolinea, pertanto, anche l'importanza della necessaria cornice giuridica, all'interno della quale può svilupparsi la cooperazione transfrontaliera, tenendo presente l'importanza che l'appartenenza alla UE, o comunque agli Stati occidentali, può avere su tale processo[106].

Le istituzioni transfrontaliere si sono costituite nel corso della storia secondo le formule operative che più si adattavano alle necessità specifiche delle singole realtà locali, perseguendo il fine di rispondere concretamente ai bisogni delle popolazioni, mediante l'aggiramento del quadro giuridico dei vari Stati (si veda a proposito la storia della Regio Basiliensis)[107]. Benché un certo numero di problemi siano stati risolti in modo soddisfacente grazie a strumenti legali internazionali e alle possibilità offerte dal diritto interno degli Stati (compreso il diritto privato), il principale ostacolo alla cooperazione transfrontaliera tra autorità regionali e locali, rimane la mancanza di strumenti giuridici specifici che rendano possibile il superamento dei limiti imposti sulle autorità territoriali dal diritto pubblico e privato dei singoli Stati[108].

Idealmente, agli organismi di cooperazione andrebbe quindi assegnata personalità giuridica ed i loro atti dovrebbero avere pieno valore legale. Il lavoro del Consiglio d'Europa, da tempo impegnato in questo compito, si scontra spesso con le difficoltà degli Stati nazionali a concedere maggior libertà alle attività regionali transfrontaliere, soprattutto quando si tratta di associazioni sui confini di Stati extra-comunitari. Questi ultimi sono invece chiamati a mettere a punto

Friuli-Venezia Giulia, Trieste, 1999, pp. 38-39.

[105] Dal punto di vista giuridico le Euroregioni hanno degli statuti piuttosto eterogenei. Infatti alcune si basano su accordi non ufficiali altre si fondano sul diritto privato e non possono quindi assumere responsabilità pertinenti alla sfera del diritto pubblico. La mancanza del riconoscimento della personalità giuridica limita il reclutamento del personale e l'ottenimento dei fondi comunitari. In: Walter Ferrara, *Regioni frontaliere...,* op. cit., p. 48.

[106] Walter Ferrara, Paolo Pasi, *Come funzionano le Euroregioni*..., op. cit., p.11.

[107] *Ivi*, p.27-54.

[108] Walter Ferrara, La *cooperazione transfrontaliera e le Euroregioni: la normativa europea*, in Alberto Gasparini (cur.), *Problemi e prospettive dello sviluppo di euroregioni sul confine nord-orientale italiano: il caso del Friuli-Venezia Giulia*, Trieste, 1999, pp. 38-39.

dei trattati generali bilaterali o multilaterali che permettano, sempre sotto la loro supervisione, la creazione di forme istituzionali di cooperazione transfrontaliera, nel rispetto da parte delle collettività locali delle norme che vanno al di là delle frontiere nazionali. Dato che il fatto è stato preceduto dal diritto e che quest'ultimo sta facendo fatica a posteriori ad "ingabbiare" forme spontanee di cooperazione, come sostiene lo stesso Ferrara, sarebbe auspicabile l'elaborazione da parte dei giuristi, sempre entro l'ambito del diritto internazionale pubblico, di un "nuovo diritto di vicinato", chiamato a dirimere tutte le questioni riguardanti la cooperazione transfrontaliera[109].

Nonostante gli elementi giuridici possano determinare delle frenate al processo euroregionale, esistono tuttavia esempi in Europea in cui questi sono stati superati abilmente. L'Euroregio tra Olanda e Germania, così come tante altre, dal punto di vista giuridico, si è basata finora su un accordo di diritto privato, ma la sua capacità di operare è andata ben oltre a quella garantita da questo status. Questo esempio rileva che il presupposto fondamentale per realizzare le Euroregioni e che i soggetti e gli enti interessati, principalmente quelli locali, da iniziative di cooperazione in una prospettiva che privilegi la collaborazione dal basso verso l'alto, abbiano dei valori comuni su cui costruire un rapporto di reciproca fiducia ed armonia. Fondare un Euroregione significa strutturare, dando degli schemi operativi e normativi che devono fondarsi su forme di collaborazione già in atto e su una forte spinta motivazionale e di progettazione comune per il futuro.

Si rileva, pertanto, l'importanza della presenza di un elemento di contatto che unisca le varie Regioni europee sotto diversi aspetti (culturali, storici, economici e altri ancora).

Questo tipo di struttura transfrontaliera si pone come un centro di coordinamento, un generatore di servizi e un distributore di informazioni e di formazione per tutti gli enti, le organizzazioni e le persone che vivono ed operano al di qua e al di là del confine.

L'Europa delle molteplici culture nazionali ha bisogno di vedere all'opera le relazioni tra gruppi culturali differenti, che non rinunciano alle loro specificità ma che su queste costruiscono un'intesa nuova ed originale. Ed è per questo che le Euroregioni nascono solo laddove i soggetti e gli enti interessati ad iniziative di cooperazione condividono dei valori comuni sulla base dei quali costruire un rapporto di fiducia e di armonia. Importantissima risulta essere un'analisi relativa

[109] Ibid.

al substrato culturale, sociale, giuridico ed economico delle zone di confine che intendono creare un'istituzione di controllo e gestione di attività transfrontaliere comuni. In sostanza, le Euroregioni rappresentano lo strumento idoneo a conciliare la tutela del tessuto culturale e linguistico di una determinata zona di confine e la promozione dei principi che ispirano l'integrazione europea[110].

In conclusione, si può dire che le Euroregioni sono fattori di integrazione, laboratori della pratica della sussidiarietà e generatori di potenziali sinergie. La formazione di un'Euroregione può rappresentare lo strumento idoneo a conciliare la tutela del tessuto culturale e linguistico di una determinata zona di confine e la promozione dei principi che ispirano l'integrazione europea, ovvero cellule di europeizzazione della quotidianità, nel concreto di un tessuto a maglie sempre più fitte e interdipendenti. Ma quello che questi enti dimostrano è che la differenza non è necessariamente divisione; che "in accordo con le situazioni e contingenze storiche una frontiera può essere una linea di separazione o, al contrario, può diventare un'area di contatto"[111], punto d'incontro e di unione tra popoli diversi, uniti da condizioni di vita, cultura e un passato comuni.

6.4 Studi sulle Euroregioni al confine nord-orientale d'Italia

Nell'ambito del programma INTERREG II, la Regione Friuli Venezia Giulia ha commissionato all'ISIG (Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia) di svolgere alcuni studi sulle Euroregioni sul confine nord-orientale d'Italia. Nell'ambito dello studio più rappresentativo (Gasparini, Pegoraro, Rinella, s.a.) è stato proposto il modello di una Regio EuroAdria, all'interno della quale sono stati individuati tre tipi di Euroregioni[112]:

1. l'Euroregione transfrontaliera (I tipo) che è centrata sull'area di confine tra

[110] Sull'argomento vedi: Giuseppe De Vergottini, *Regioni di confine comuni: dalla cooperazione alla istituzionalizzazione*, in "Rivista di Studi Politici Internazionali", n.1, 1995.

[111] Gyula Csurgai, *Geopolitical Aspects of the Minority Question in Central and South Eastern Europe*, in K. Gál, *Minority governance in Europe*, LGI/ECMI series of ethnopolitics and minority issues, Local Government and Public Sevice Reform Initiative/Open Society Institute, Budapest, 2002, p. 68.

[112] Alberto Gasparini, Lucio Pegoraro, Angelo Rinella, *Regione Euro-Adria come integrazione di Macro-regione, Euroregione delle reti funzionali, Eurorergione transfrontaliera*, in A. Gasparini (cur.), *Problemi e prospettive dello sviluppo di euroregioni sul confine nord-orientale italiano: il caso del Friuli-Venezia Giulia*, Regione autonoma F.V.G., Trieste, 1999, pp. 194-195.

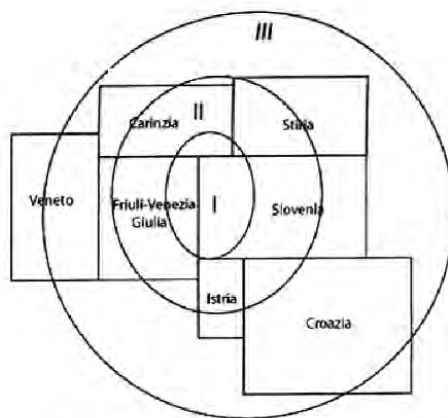
A tal proposito si veda la presentazione dell'ISIG del modello proposto sul sito: file:///C:/Documents%20and%20Settings/casa/Desktop/285,10, Euroregione: istituzionalizzare la cooperazione transconfinaria (Consultato il 20.1.2007).

l'Italia, Slovenia e Austria e, in quanto tale, dovrebbe avere riflessi soprattutto nella vita quotidiana degli abitanti delle fasce frontaliere;

2. l'Euroregione delle reti funzionali (II tipo) che si basa su una rete di legami tra aziende ed istituzioni in un'area più estesa con un conseguente abbattimento dei costi di collocazione e di trasporto;
3. la Macro-euroregione (III tipo) che dovrebbe dare maggiore risalto e riconoscibilità all'area in un contesto europeo e mondiale.

"Tali differenti ipotesi devono ottimizzare alcune condizioni, che sono da valutare positivamente. 1) La prima di tali condizioni è che in tutti i casi è preferibile avere una superficie, un numero di abitanti e una densità equilibrati fra le aree nazionali incluse. 2) La seconda è di mostrare attenzione all'elemento etnico nelle singole regioni. 3) La terza condizione consiste nell'evidenziare la funzione preminente per ognuna di tali ipotesi. 4) La quarta è che vi sia stata una convivenza e una possibile esperienza di collaborazione tra le popolazioni e le organizzazioni delle Regioni transfrontaliere che ne fanno parte. 5) La quinta è che vi sia un élite che crede in tale collaborazione e orienta il pubblico a creare un contesto di favore per essa"[113]. Nelle aree che prendiamo in considerazione, le condizioni seconda, quarta e quinta sono abbastanza marcate e, quindi, risultano essere molto importanti nell'istituzionalizzazione dei rapporti. Lo studio rivela come l'esperienza della Comunità di Lavoro ALPE-ADRIA ed i recenti programmi europei, volti all'implementazione della cooperazione transfrontaliera (PHARE, INTERREG), siano una buona base per lo sviluppo di un'Euroregione.

[113] Alberto Gasparini, Lucio Pegoraro, Angelo Rinella, *Regione Euro-Adria come integrazione di Macro-regione, Euroregione delle reti funzionali, Eurorergione transfrontaliera*, in A. Gasparini (cur.), *Problemi e prospettive dello sviluppo di euroregioni sul confine nord-orientale italiano: il caso del Friuli-Venezia Giulia*, Regione autonoma F.V.G., Trieste, 1999, p. 194.

Fig.5. *Le Euroregioni di Euro-Adria.*

Aree e sfere di influenza delle Euroregioni di "Euradria".
Legenda I – Euroregione transfrontaliera
II – Euroregione delle reti funzionali
III – Euroregione delle macro-infrastrutture

Fonte: Alberto Gasparini, *Progetto per le istituzioni di Euro-Adria*, in “Trimestrale di Sociologia Internazionale”, n. 3/4, dicembre 2003, p. 24.

6.4.1 Euroregione transfrontaliera[114]

Lo spazio compreso si situa a cavallo dei tre confini tra l’Austria, la Slovenia e l’Italia, nella fascia frontaliera comune dei tre Paesi, per una superficie pari a 9.142,33 kmq e 1.042.734 abitanti (114,1 abitanti/kmq).

L’Euroregione transfrontaliera si pone come obiettivo generale quello di favorire al massimo e capillarmente le attività, i sentimenti e le relazioni che richiedono continuità spaziale in un contesto di diversità che possono esistere di qua e di là dei confini e di cui si valorizzano le positività verso l’interno (presa di coscienza della specificità dell’area) e verso l’esterno (attrazioni di gente e relazioni). Si vuole, tra le istituzioni e i singoli gruppi delle regioni contermini,

[114] Il presente paragrafo è una sintesi tratta da: Alberto Gasparini, Lucio Pegoraro, Angelo Rinella, *Regione Euro-Adria come integrazione di Macro-regione, Euroregione delle reti funzionali, Eurorergione transfrontaliera*, in A. Gasparini (cur.), *Problemi e prospettive dello sviluppo di Euroregioni sul confine nord-orientale italiano: il caso del Friuli-Venezia Giulia*, Regione autonoma F.V.G., Trieste, 1999, pp. 203-236; Alberto Gasparini, Daniele Del Bianco, *Eurego. Progetto di una Euroregione transfrontaliera*, ISIG, Gorizia, 2005, pp. 35-36. Alberto Gasparini, *Progetto per le istituzioni di Euro-Adria*, in “Trimestrale di Sociologia Internazionale”, n. 3/4, dicembre 2003, pp. 24-28.

giungere a (ri)creare una reciprocità di rapporti e a processi di doppia oscillazione, si rafforza simultaneamente l'indipendenza di ogni regione e i processi di mantenimento dell'autonomia[115]. È proprio questa oscillazione dei rapporti che rafforza la complementarietà delle differenze e la longevità dell'interazione, nella quale nessuna delle due parti può essere isolata dall'altra[116].

Lo studio ritiene che un'Euroregione di queste dimensioni possa avere alcuni tratti somiglianti alle Euroregioni PAMINA (a cavallo del confine franco-tedesco, con un'estensione di circa 6000km2) e Insubrica (tra Svizzera ed Italia, superficie di 7000km2). L'Euroregione si estenderebbe in un territorio prettamente montano con piccoli insediamenti, a parte le città di Klagenfurt, Villach e Trieste, e centri di medie dimensioni come: Cividale, Gorizia, Monfalcone, Muggia (in Italia); Bled, Jesenice, Radovljica, Trzič, Aidussina, Nova Gorica, Tolmino, Isola, Capodistria, Pirano Sesana (in Slovenia). Una regione di questo tipo può rispondere a specifiche esigenze, quali:

- riallacciare la collaborazione interrotta dagli assetti confinari del 1918 e del 1945;
- aumentare le possibilità occupazionali e commerciali a causa di un allargamento del mercato per le aziende che operano in zona;
- riprendere il sistema delle pluriappartenenze precedenti la prima guerra mondiale;
- abbandono dei vecchi schemi di stratificazione sociale in cui si accoppiava classe sociale e gruppo etnico.

Un'Euroregione di questo tipo potrebbe essere valorizzata da un'ulteriore divisione in subsistemi omogenei, aventi lo scopo di accrescere le potenzialità di tale complessità, quali:

1. Tarvisio, Hermagor, Villach, Klagenfurt, Kranjska Gora, Jesenice (cosiddetta area dei Tre confini),
2. Valli del Torre, del Natisone e del Tolminotto,
3. Collio e Brda,
4. Gorizia e Nova Gorica,
5. Monfalcone,
6. Trieste- Capodistria.

Il primo sub-sistema avrebbe delle buone possibilità nella promozione comune del turismo d'alta montagna, al quale potrebbe unire la creazione di

[115] Inka Štrukelj, *Vloga vitalnosti in manjšine v procesih integracije*, in I. Štrukelj, E. Sussi (cur.), *Narodne manjšine danes in jutri*, SLORI, Trieste, 1994, p. 42.

[116] Ibid.

strutture per la formazione professionale al turismo e una maggiore attenzione per l'industria e l'artigianato legati a questo ramo economico. Per quanto riguarda le caratteristiche specifiche dell'ambiente, esso potrebbe promuovere iniziative culturali ed ambientali per valorizzare la storia e la cultura slava, latina e tedesca dei luoghi che ne fanno parte.

Il secondo sub-sistema potrebbe sfruttare i vantaggi delle già esistenti piccole industrie e dell'artigianato, cercare di valorizzare un turismo della frammentazione comunitaria, ovvero di un turismo basato su agriturismi e sulla riscoperta della cultura contadina dei luoghi. La presenza di corsi d'acqua e boschi potrebbe essere sfruttata per la creazioni di parchi naturali di medie dimensioni.

Il terzo subsistema è una creazione culturale, economica e pianificatoria più che un sistema con una propria autosufficienza insediativa, amministrativa e di servizi. Questo subsistema potrebbe basare una serie di attività sulla produzione vinicola (i prelibati vini del Collio) e sull'agriturismo, fiori all'occhiello della promozione turistica, per arrivare ad una organizzazione congiunta del territorio alla quale una rafforzata identità comune darebbe ulteriore sprono.

Il quarto subsistema è caratterizzato dalla presenza di due centri urbani (Gorizia e Nova Gorica), i quali vantano una cooperazione in numerosi settori che andrebbe allargata ed approfondita: nel commercio, nelle attività del terziario avanzato, nella formazione aziendale e professionale, nel turismo storico e da gioco, nella gestione e costruzione di nodi di collegamento e nella fruizione comune delle strutture culturali. In definitiva, la coesistenza sistemica del subsistema Gorizia-Nova Gorica sembra ancora basata sull'"integrazione differenziata" nelle relazioni tra settori economici specifici, piuttosto che su una cultura dell'integrazione nei valori e nell'appartenenza a un'unica e comune cultura.

Il quinto subsistema è caratterizzato dalla presenza di un grande polo di attrazione quale il cantiere navale di Monfalcone, interamente in territorio italiano. Esso potrebbe cercare di sfruttare al meglio le infrastrutture localizzate in prossimità della città ed aprire la sua industria alla collaborazione con le zone contigue.

Il sesto subsistema comprende l'area dei due grandi porti di Trieste e Capodistria, nei quali si ha una conversione di italiani e soprattutto sloveni che confluiscono dagli altri subsistemi dell'Euroregione transfrontaliera. Questo sub-sistema risulta essere autosufficiente al suo interno negli scambi, ed ognuno dei due centri è aperto verso la "propria parte" (italiana e slovena) esterna. Le linee di progettazione del sub-sistema dovrebbero stornare residue differenze o, ad ogni modo, trasformare le eventuali competitività in possibili ruoli e funzioni complementari cercando di operare sinergicamente. Questo assunto vale soprat-

tutto per i due porti, per i poli universitari, per gli istituti di ricerca e di alta tecnologia, di spessore internazionale, e per le istituzioni culturali, per le quali andrebbero ricercate nuove possibilità di cooperazione in questi ambiti. Notevoli si presentano anche le prospettive in campo turistico e commerciale.

Una struttura di questo genere avrebbe il pregio di avvicinare la gente di confine e valorizzare l'ambiente d'appartenenza, favorendone al contempo una maggiore conoscenza a livello interregionale e transfrontaliero.

Nell'istituzionalizzazione di una siffatta Euroregione, sono da tenere presenti i seguenti caratteri:

– l'appoggio a strutture esistenti con, tuttavia, l'aumento della loro complessità funzionale, che aggiungono cioè alle funzioni già svolte altre legate all'Euroregione;
– l'incorporamento nell'istituzionalizzazione di elementi partecipativi e rappresentativi di bisogni della gente e dei gruppi sociali, economici, culturali.

Di tali premesse si ritengono essenziali due organi:

– le "Segreterie propulsive di scambio di informazioni" (vero e proprio punto di snodo delle banche-dati informative e dell'organizzazione della rappresentanza, collocate all'interno di sei patti transfrontalieri, ma anche a livello di Euroregione transfrontaliera);
– i "Parlamentini" a livello di subsistema e di sistema generale dell'Euroregione, che avrà il compito di rendere partecipi i cittadini all'integrazione euroregionale, di fornire un supporto politico agli attori della integrazione e alle segreterie informative e di esprimere valutazioni consultive ai predetti attori.

6.4.2 Euroregione delle reti funzionali[117]

A questo livello viene sorpassata la cooperazione "people to people", per passare ad una collaborazione tra organizzazioni ed istituzioni presenti in un'area più vasta che hanno il compito di avviare e gestire l'interazione tra il mercato dei beni ed il mercato del lavoro. L'obiettivo globale perseguito con la costituzione

[117] Il presente paragrafo è una sintesi tratta da: Alberto Gasparini, Lucio Pegoraro, Angelo Rinella, *Regione Euro-Adria come integrazione di Macro-regione, Euroregione delle reti funzionali, Eurorergione transfrontaliera*, in A. Gasparini (cur.), *Problemi e prospettive dello sviluppo di Euroregioni sul confine nord-orientale italiano: il caso del Friuli-Venezia Giulia*, Regione autonoma F.V.G., Trieste, 1999, pp. 203-236; Alberto Gasparini, Daniele Del Bianco, *Eurego. Progetto di una Euroregione transfrontaliera*, ISIG, Gorizia, 2005, pp. 35-36. Alberto Gasparini, *Progetto per le istituzioni di Euro-Adria*, in "Trimestrale di Sociologia Internazionale", n. 3/4, dicembre 2003, pp. 24-28.

della "Euroregione delle reti funzionali" è, dunque, quello di favorire il formarsi di uno spazio economico, sociale e culturale tra gli attori dell'Euroregione stessa, in cui questi trovino un ambito significativo per il funzionamento di reti privilegiate di azioni. In questa Euroregione lo spazio, anche se comprende regioni contigue, non è formato dalla continuità della conformazione e dall'organizzazione in insediamenti centrali e insediamenti periferici dei territori, ma a punti in cui sono localizzate delle organizzazioni (imprese private, enti locali, istituzioni pubbliche ecc.) che sviluppano relazioni reciproche e diventano nodi di una rete relazionale differente per funzione. Ciò significa che vi saranno tante reti, attivate dalle relazioni tra nodi, quante sono le risorse e le informazioni (attività economiche secondo i settori produttivi, azioni culturali, azioni amministrative, ecc.) che vi scorrono al suo interno. L'Euroregione descritta comprenderebbe: il Friuli Venezia Giulia, la Carinzia, le cinque regioni statistiche slovene e l'Istria croata, con una superficie pari a 31.484,95 kmq e 2.969.609 abitanti (94,32 abitanti/kmq).

Un'Euroregione di codeste dimensioni dovrebbe dotarsi di una struttura organizzativa propria composta da tre organi. Il primo, costituto da una Conferenza dei presidenti delle associazioni di categorie e delle istituzioni pubbliche (si tratta di una Conferenza composta dal Presidente della Giunta regionale (o di assessori specifici del Governo regionale), dai presidenti delle province, delle camere di commercio, delle associazioni economiche di categoria…), avente lo scopo di progettare l'orientamento delle azioni di supporto delle reti, di decidere e deliberare i sostegni concreti, di controllare lo stato della situazione dell'Euroregione, di proporre correttivi, ecc. che si riunirebbe ogni qual volta si rendesse necessario nella sede del presidente della conferenza stessa. Il secondo, invece, è composto da un Ufficio di coordinamento tra i nodi delle reti sulle attività che passano nelle relazioni tra i nodi reali e possibili delle reti. Infine, il terzo ed ultimo organo è formato da società private, le quali servono per progettare e realizzare questioni specifiche. Le reti già presenti nel territorio interessato da una regione di questo tipo sono riconducibili a quelle della Comunità di Lavoro ALPE-ADRIA.

Un'Euroregione di questo tipo, nell'élite politica e a livello di comunità, riceve meno consensi a causa di una minore evidenza a livello locale delle attività svolte al suo interno e presenta più problemi politici che economici.

6.4.3 Macro-euroregione[118]

Un'Euroregione di questo tipo dovrebbe comprendere le regioni italiane: del Veneto e del Friuli Venezia Giulia, le regioni austriache della Carinzia e della Stiria; le Repubbliche di Slovenia e di Croazia (gli Stati interi), avrebbe una superficie pari a 128.928 kmq e 13.921.455 di abitanti (108,0 abitanti/kmq).

Una regione di tali dimensioni avrebbe un maggior peso all'interno dell'Europa unita. In una organizzazione di questo genere bisogna individuare politiche macroeconomiche comuni, non tralasciando i piccoli sistemi ad elevato rendimento. Questo livello è inoltre il migliore per gestire le infrastrutture comuni, quali i porti dell'Alto Adriatico, i collegamenti stradali (Corridoio 5 e 10) e i nodi ferroviari. In una Macro-euroregione vi sono collegamenti preferenziali tra i grandi centri, nell' esempio preso in esame, sulle direttrici Verona-Graz, Klagenfurt-Graz, Trieste-Capodistria-Pola. In sintesi, l'obiettivo di coordinamento delle macro-realtà regionali sta soprattutto nell'accentuare l'accesso delle aree della "Macro-regione" ai mercati internazionali, al fine di rendere anche più visibili e disponibili all'internazionalizzazione i prodotti delle reti funzionali attivate dalle imprese e dagli enti pubblici della relativa Euroregione, come del resto le aree turistiche ed economiche attivate dall'azione dell'Euroregione transfrontaliera. Questo esempio di euroregione rispecchia in gran parte la struttura della Comunità di Lavoro ALPE-ADRIA nella sua accezione più ampia. Essa avrebbe il pregio di dare riconoscibilità all'area, sia in ambito europeo che mondiale e permetterebbe una maggiore integrazione locale. In vista di un allargamento dell'UE ai paesi dell'Europa centro-orientale, una struttura di questo tipo avrebbe, a causa di un prevedibile spostamento del centro UE verso Est, una particolare posizione geopolitica. L'Istituzionalizzazione della "Macroregione" non richiede la creazione di uffici ad hoc, poichè le funzioni relative possono essere assolte da segmenti di uffici regionali localizzati in ognuna delle amministrazioni regionali partecipanti (organi istituzionali non stabili che si sciolgono una volta raggiunto lo scopo). Tre sono gli organi istituzionali necessari alla Macro-regione. La Conferenza permanente dei Presidenti delle Regioni, compresi i Presi-

[118] Il presente paragrafo è una sintesi tratta da: Alberto Gasparini, Lucio Pegoraro, Angelo Rinella, *Regione Euro-Adria come integrazione di Macro-regione, Euroregione delle reti funzionali, Eurorergione transfrontaliera*, in A. Gasparini (cur.), *Problemi e prospettive dello sviluppo di Euroregioni sul confine nord-orientale italiano: il caso del Friuli-Venezia Giulia*, Regione autonoma F.V.G., Trieste, 1999, pp. 203-236; Alberto Gasparini, Daniele Del Bianco, *Eurego. Progetto di una Euroregione transfrontaliera*, ISIG, Gorizia, 2005, pp. 35-36. Alberto Gasparini, *Progetto per le istituzioni di Euro-Adria*, in "Trimestrale di Sociologia Internazionale", n. 3/4, dicembre 2003, pp. 24-28.

denti delegati di Slovenia e Croazia, si riunisce quando vi sono decisioni da prendere e quando è necessario valutare lo stato della cooperazione. Un secondo organo è costituito dai gruppi di lavoro, composto da funzionari regionali che istituiscono le pratiche e segnalano i problemi. Il terzo organo istituzionale è rappresentato da strutture private create ad hoc o già esistenti, costituite per progettare le grandi opere individuate dalle scelte politiche della Conferenza dei Presidenti.

6.4.4 Integrazione dei tre livelli euroregionali

Gasparini insiste sul fatto che ogni tipo di Euroregione trae beneficio dalla presenza delle altre due, in quanto la relazione delle tre è legata a momenti funzionali, ma anche ontologici, in cui si articola la concettualizzazione e la legittimazione di "Euradria" (interpretate dall'esteso al concentrato e dalla cooperazione macro a maglie molto larghe alla cooperazione micro e diffusa a maglie molto strette), svolgendo almeno due funzioni: la prima è quella del pre-requisito, la seconda è quella del contesto[119]. La funzione di pre-requisito porta a considerare che ognuna delle Euroregioni sia il prerequisito perché esistano le altre due[120]. Se non esiste una cooperazione transfrontaliera (Euroregione transfrontaliera) questa può iniziare ad essere creata dall'apertura all'esterno attraverso delle infrastrutture che favoriscano lo scambio trnsfrontaliero e attraverso delle relazioni tra istituzioni e imprese che facciano da sostegno ad una più intensa rete ai rapporti contigui[121]. Ad esempio, il sistema delle macro-infrastrutture produce l'ambiente di scambio per la cooperazione transfrontaliera (Euroregione transfrontaliera) e per la cooperazione tra imprese/istituzioni (Euroregione delle reti funzionali)[122]. Nel contempo, il sistema di relazioni che gestisce la distribuzione di energia, informazioni, beni e servizi (Euroregione delle reti funzionali) consente all'Euroregione transfrontaliera di acquisire un hinterland vicino, cioè, un bacino di utenti su scala più ampia rispetto a quella della dimensione transfrontaliera. Se dall'altra parte esiste già una cooperazione transfrontaliera, questa deve essere inserita in un sistema di macro infrastrutture e in un ampio tessuto economico-culturale e sociale (Euroregione delle reti funzionali) che permetta alla stessa cooperazione transfrontaliera di

[119] Alberto Gasparini, *Progetto per le istituzioni di Euro-Adria*, in "Trimestrale di Sociologia Internazionale", n. 3/4, dicembre 2003, p. 25.
[120] Ibid.
[121] Ibid.
[122] Ibid.

sfruttare i vantaggi derivanti dalla globalizzazione, anziché subirne gli effetti negativi[123]. A parer di Gasparini, dunque, questa dimensione viene a rappresentare il nucleo della cooperazione, dando senso agli altri due livelli di Euroregione; infatti, è qui che si possono verificare concretamente i miglioramenti apportati alla vita delle persone dalla cooperazione euroregionale.

D'altro canto, il contesto offerto all'Euroregione transfrontaliera dall'Euroregione delle macro-infrastrutture e quella delle reti funzionali rendono impermeabili i confini dell'Euroregione transfrontaliera: basti solo pensare, a proposito, al ruolo svolto dai collegamenti viari e ferroviari e alle relazioni cooperative esistenti tra le associazioni di categoria dei vari paesi coinvolti. In quest'ultimo caso, le dimensioni più ridotte dell'ambito territoriale dell'Euroregione delle reti funzionali offrono all'Euroregione transfrontaliera la possibilità di allacciarsi ad una cooperazione qualificata non già dalla continuità spaziale, bensì dalla presenza di nodi, appartenenti ad un ambiente di relazioni che possono essere culturali, economiche, educative, istituzionali e via dicendo. L'attenzione qui passa dai singoli individui alle organizzazioni, in quanto sono esse a connettere dei punti (imprese private, enti locali, istituzioni pubbliche) in reti di relazioni, differenziate per le funzioni specifiche dell'economia, della cultura, dell'amministrazione, ecc. Tali punti sono localizzati nelle Regioni di confine, e perciò formano tra loro delle "reti funzionali"[124].

Spostandoci poi al livello esterno, si mette in luce che la macro-euroregione è responsabile dell'individuazione delle strategie generali. In questo contesto si parla in termini macroeconomici, con riferimento alle infrastrutture e alle grandi opere di viabilità (ad esempio, il Corridoio V) che devono essere realizzate per soddisfare l'esigenza di pianificazione congiunta ed integrata. Per dirla con Gasparini, Pegoraro e Rinella, si lavora al fine di evitare il "sovradimensionamento delle grandi infrastrutture esistenti nelle singole Regioni [...], Friuli Venezia Giulia, Veneto, Carinzia, Slovenia e Croazia"[125].

In queste condizioni un'Euroregione che inglobi le logiche e le funzioni di tutte le tre Euroregioni proposte, tende a risolvere, a livelli diversi, ciò che non è risolvibile ad un livello e, ad ogni modo, a combinare la soluzione del problema

[123] Ibid.

[124] Alberto Gasparini, Daniele Del Bianco, *Eurego. Progetto di una Euroregione transfrontaliera*, ISIG, Gorizia, 2005, p. 36.

[125] Alberto Gasparini, Lucio Pegoraro, Angelo Rinella, *Regione Euro-Adria come integrazione di Macro-regione, Euroregione delle reti funzionali, Eurorergione transfrontaliera*, in A. Gasparini (cur.), *Problemi e prospettive dello sviluppo di Euroregioni sul confine nord-orientale italiano: il caso del Friuli-Venezia Giulia*, Regione autonoma F.V.G., Trieste, 1999, p. 246.

ad ognuno dei tre livelli ipotizzati, poiché è altamente probabile che la migliore soluzione sia il risultato dell'azione combinata delle tre Euroregioni, pur con la propria autonomia funzionale e indipendenza decisoria[126]. Risulta, pertanto, utile stabilire un principio di complementarietà, implicante necessariamente la previsione di un centro di coordinamento delle iniziative, in assenza del quale potrebbero crescere i rischi di sovrapposizione e di dispersione delle risorse[127]. La definizione del coordinamento ha un carattere funzionale e dovrebbe necessariamente collocarsi al livello più alto (di Macroregione); infatti, l'ufficio di coordinamento avrebbe compiti di servizio, quali: la raccolta di informazioni e decisioni prese ai differenti livelli euroregionali (avente lo scopo di far sapere agli attori cosa si intende fare); l'offerta di uno schema possibile di compatibilità tra le progettazioni e i sistemi d'azione messi in atto da ognuno di questi attori[128].

A tal fine si propone la costituzione di un Segretariato permanente delle tre Euroregioni, costituito all'uopo per adempiere tali mansioni, avente un ruolo elaborativo delle congruenze/incongruenze e delle conseguenze di tali orientamenti[129].

L'azione dell'organo dovrebbe basarsi sul principio di sussidiarietà accanto alla necessaria valutazione del grado di efficacia delle azioni[130].

Per quanto riguarda l'operatività di una siffatta costruzione euroregionale, appare importante considerare una certa flessibilità e convergenza delle intese tra i vari enti, nella formulazione degli accordi bisogna privilegiare la possibilità di soluzioni ad hoc, seguendo una certa gradualità attuativa, piuttosto che la creazione di strutture troppo rigide e con poteri forti che sarebbero dure da digerire a livello centrale[131].

6.5 Nuovi strumenti a favore della collaborazione transfrontaliera e dell'istituzionalizzazione delle Euroregioni

Accanto alla Convenzione di Madrid, approvata dal Consiglio d'Europa, oramai fortemente superata dagli eventi in Europa, la Commissione europea ha deciso di includere nella riforma della politica regionale un nuovo strumento di

[126] *Ivi*, p. 257.
[127] Ibid.
[128] Ibid.
[129] Ibid.
[130] *Ivi*, p. 258.
[131] Ibid.

cooperazione a livello comunitario per razionalizzare e semplificare le procedure: il Gruppo Europeo di Cooperazione Transfrontaliera (GECT). Questo modello di collaborazione transfrontaliera è particolarmente congruente agli obiettivi proposti dal modello dell'Agenzia[132] suggerito dall'ISIG, e quindi di Euradria, sia perché le istituzioni interessate sono pubbliche, sia perché gli obiettivi riguardano l'utilizzazione dei fondi europei ma anche di fondi di altra origine[133].

Con questa proposta, la Commissione ha cercato di fornire una risposta – a seguito di sollecitazioni pervenute da autorità regionali e locali e dal Comitato delle Regioni – alla mancanza di un istituto giuridico con capacità di agire riconosciuta in ogni Stato membro.

Essa attribuisce al GECT il compito di attuare programmi di cooperazione territoriale co-finanzati dall'UE, ma anche altri di cooperazione sostenuti da fonti finanziarie extra-UE[134], con un campo di applicazione che resterebbe quello che i membri costituenti gli attribuiranno. A ciò va aggiunto che del GECT non possono far parte gli enti privati[135].

La Commissione europea formalizzerà l'istituzione di un Ente sovranazionale, dotato di personalità giuridica, in grado di attuare programmi di cooperazione territoriale con applicazione di un solo diritto, scelto dalle parti interessate e valido su tutti i versanti della frontiera. Le condizioni alle quali si esercitano le concessioni o le deleghe accordate all'Agenzia GECT nell'ambito della cooperazione transfrontaliera devono essere definiti dalla Convenzione (di cui è oggetto lo stesso GECT) sulla base dei diritti nazionali applicabili[136].

Sulla base dell'accordo costitutivo, legalmente riconosciuto da una Convenzione fra i soggetti interessati[137], si dovrebbe adottare uno Statuto, entro cui

[132] Si veda per le indicazioni utili che può ancora fornire il progetto MAREMA (Managing Regional Management), il quale affronta le modalità gestionali del management regionale allo scopo di facilitare l'implementazione delle "best practices" transfrontaliere, l'istituzionalizzazione e la cooperazione per l'area a cavallo tra Slovenia, Italia e Austria. In: "Trimestrale di Sociologia Internazionale", n.1, giugno 2005. Si veda anche per alcuni spunti in materia: Alberto Gasparini, Daniele Del Bianco, *Eurego. Progetto di una euroregione transfrontaliera*, ISIG, Gorizia, 2005.

[133] Alberto Gasparini, *Studio di fattibilità di un'Agenzia di sviluppo delle regioni transfrontaliere di Italia, Slovenia, Austria*, in "Trimestrale di Sociologia Internazionale", n. 1, giugno 2005, p. 22.

[134] Quali ad esempio i finanziamenti della Banca mondiale, della FAO, o i finanziamenti nazionali (ad esempio, per l'Italia, *legge 84/2001* del Ministero degli Affari Esteri per la ricostruzione dei Balcani).

[135] Alberto Gasparini, *Studio di fattibilità di un'Agenzia …,* op. cit., p. 22.

[136] Ibid.

[137] Art. 4 Proposta Reg. 496/2004: "Convenzione di cooperazione transfrontaliera europea. 1. Ciascun GECT è oggetto di una convenzione. 2. La convenzione precisa la funzione del GECT, la sua durata e le condizioni del suo scioglimento. 3. La convenzione è limitata esclusivamente al settore della cooperazione transfrontaliera determinato dai suoi membri. 4. La convenzione precisa la responsabilità di ciascuno dei suoi

definire obiettivi, compiti, sede ed organi, nonché fissare le relazioni del GECT con i suoi membri, perfezionare il processo decisionale e le modalità di funzionamento e di controllo. Questo strumento, nell'ottica della Commissione, vorrebbe essere a disposizione delle Autorità regionali o locali di due o più Stati membri per facilitare la cooperazione a tutti i livelli: transfrontaliera[138], transnazionale[139] ed interregionale[140]; aprendo la porta ai paesi non appartenenti ancora all'UE (questa è la grande novità presente nel documento, fondamentale per le nostre regioni), che concede ampia libertà in termini di "governance", facendo dei cittadini e della società civile gli interlocutori privilegiati[141].

Il Regolamento dell'UE che disciplina la composizione, l'istituzione, l'organizzazione e il funzionamento di un GECT è stato approvato il 5 luglio del 2006 dal Consiglio e dal Parlamento Europeo, entrerà in vigore il primo agosto del 2007, e sarà aperto a tutti i soggetti territoriali che con la sottoscrizione di un protocollo d'intesa vogliano avviare le procedure per costituire un GECT[142]. Lo strumento è di primaria importanza per lo sviluppo delle Euroregioni, dato che offre delle linee giuridiche adatte alla costituzione di questi progetti, permettendo di regolarizzare la cooperazione con tutti i paesi coinvolti, anche con quelli che non ne fanno ancora parte, stabilendo su che cosa ed entro quali limiti sarà possibile agire concretamente. I settori di intervento primari per le nostre regioni saranno quello economico, quello politico-istituzionale e quello culturale[143].

Accanto alle due Euroregioni (l'Alpe-Adria e quella Adriatica) proposte per l'area che interessa la minoranza italiana, le quali sono risultate le più digeribili per i paesi interessati, l'adesione dei paesi a questo progetto non escluderebbe

membri nei riguardi del GECT e di terzi. 5. La convenzione stabilisce il diritto applicabile alla sua interpretazione e applicazione. Il diritto applicabile è quello di uno degli Stati membri interessati. In caso di controversia fra i membri, la giurisdizione competente è quella dello Stato membro di cui è stato scelto il diritto. 6. La convenzione stabilisce le modalità del mutuo riconoscimento in materia di controlli. 7. Le condizioni alle quali si esercitano le concessioni o le deleghe di servizio pubblico accordate al GECT nell'ambito della cooperazione transfrontaliera devono essere definite dalla convenzione sulla base dei diritti nazionali applicabili. 8. La convenzione è notificata a tutti i suoi membri e agli Stati membri". In: www.urban2pescara.it/Moduli/Download.aspx?a=news&b=383 (Consultato il 4.11.2006).

[138] Cooperazione transfrontaliera: nell'interpretazione dell'Unione europea identifica i territori separati da una frontiera (interna o esterna, terrestre o marittima), identificati a livello di NUTS III (NUTS = Nomenclatura Unitaria Territoriale Statistica, secondo l'unità di misura adoperata in Commissione. Il NUTS III in Italia corrisponde alle Province).

[139] Cooperazione transnazionale: identifica aree di territorio più vasto, che includono più Stati membri contigui. Si tratta di territori identificati a livello di NUTS II. Il NUTS II in Italia corrisponde alle Regioni.

[140] Cooperazione interregionale: non prevede un elemento di contiguità territoriale, ma identifica tutto il territorio interessato da un programma, su base tematica.

[141] "La Voce del Popolo", 4 settembre 2006.

[142] Ibid.

[143] "La Voce del Popolo", 23 settembre 2006.

in futuro di variare "nel tempo la configurazione dell'Euroregione a seconda degli obiettivi che gli attori transfrontalieri perseguono, a seconda delle possibilità giuridiche, a seconda degli attori pubblici e/o privati che ne fanno parte"[144].

Gli interlocutori all'interno del GECT, che attualmente è in una fase di studio approfondito nei diversi Stati, sono la Regione Istriana, la Carinzia, il Friuli Venezia Giulia e il Veneto; la Slovenia dovrebbe portare in futuro almeno due regioni[145].

6. 6 Euroregione Istria-Carso-Mare

Partendo dal fatto che un confine può essere una frattura o un legamento, una divisione o un'unione, una chiusura o un'apertura e che può avvicinare o allontanare, indicando le diversità e le somiglianze, si può affermare che esso ha un'importanza decisiva per le Regioni di frontiera che vogliono intraprendere delle relazioni di cooperazione transfrontaliera. L'obiettivo di un simile tipo di cooperazione è quello di cercare delle soluzioni comuni a problemi dello stesso genere. Una Regione transfrontaliera è una Regione indivisibile da un punto di vista geografico, storico, ecologico, economico ed etnico, ma divisibile dal potere centrale che amministra e controlla ogni singola parte del paese lungo i suoi confini[1].

Negli ultimi 15 anni localmente sono emerse diverse iniziative di costituzione euroregionale, variando sia per gli ambiti territoriali compresi che per quanto riguarda le metodologie di costituzione delle medesime. Le tre iniziative euroregionali maggiormente significative per l'area oggetto di studio: Euroregione Istria-Carso-Mare, Alpe-Adria e Adriatica si caratterizzano per una diversa parabola evolutiva all'interno di una comune volontà di superare la rigidità dei confini interstatali e di Schengen.

La volontà di istituire l'Euroregione Istria-Carso-Mare, elaborazione politica ultima della gestazione più che decennale del progetto transfrontaliero istriano, dal cui nome si evince l'inclusione in tale progetto oltre che della penisola

[144] Alberto Gasparini, *Studio di fattibilità di un'Agenzia …,* op. cit., p. 22.

[145] "La Voce del Popolo", 23 settembre 2006. Opportunità nel panorama della politica regionale europea che ha incontrato il favore dello stesso Governatore del Friuli Venezia Giulia, il quale ha annunciato per l'Euroregione Alpe-Adria o Villa Manin lo Statuto entro settembre del 2007, dando seguito alla dichiarazione d'intenti firmata tra le parti interessate il 17 ottobre del 2005. In: "La Voce del Popolo", 4 settembre 2006.

[1] Definizione tratta da Denis de Rougemont, *L'Avenir est Notre Affaire*, Seuil publishers, Paris, 1978, op. cit. in Luana Visintin, *Un passato in comune ed un futuro in comune: l'Euroregione Istria-Carso-Mare* -Tesi di laurea in Storia delle dottrine politiche, Trieste, 2000-2001, p. 172.

istriana, del carso sloveno e italiano e della fascia di mare che scorre lungo tali aree, rappresenterebbe, qualora attivato, un organismo di cooperazione transfrontaliera di grande utilità per questo territorio. Senza intaccare la sovranità dei tre Stati coinvolti, esso si porrebbe come il fulcro di un processo di integrazione e di smantellamento delle barriere e dei pregiudizi, portando ai cittadini che vivono sul suo territorio uno sviluppo migliore di tutte le infrastrutture e, quindi, un innalzamento del tenore di vita. L'Euroregione Istria-Carso-Mare, progetto tra l'altro appoggiato dal Governo croato, costituisce un ulteriore motivo affinché la Croazia entri più velocemente a far parte dell'Unione europea. Sarebbe questo un ente di diritto pubblico compreso in tre Stati diversi, con tre ordinamenti differenti. In questo caso si parla di trilinguismo, visto che le lingue utilizzate all'interno dell'Euroregione sarebbero tre: italiano, sloveno e croato.

Mantenendo la particolare identità propria di queste zone, ovvero l'istrianità, e promuovendo la convivenza e la tolleranza del diverso, tipiche dell'Istria, l'Euroregione potrebbe offrire un ottimo esempio di come i confini e l'appartenenza ad uno Stato, ad una religione e ad una cultura diversi non siano un ostacolo alla pacifica e proficua cooperazione, ma fungano da elemento di congiunzione tra la popolazione e le sue istituzioni. L'iniziativa da parte dei promotori rimane ancora un progetto aperto, rifiutando l'iniziale chiusura, e relegando un'eventuale partecipazione di altre comunità ad una scelta democratica volontaria. Va però rilevato che l'inclusione di altre aree sarebbe rischiosa dal punto di vista funzionale e della compatibilità degli interessi in un consorzio delle Regioni di frontiera; ad una Euroregione troppo piccola, si accompagnerebbe una debolezza di fondo.

I passi concreti per arrivare ad un livello operativo sarebbero[2]:

1. la firma della lettera d'intenti di tutte e tre le parti interessate;
2. il voto dei relativi Consigli comunali e della Regione Istriana;
3. l'accordo tra le parti per l'istituzione dell'Euroregione con degli obblighi precisi da ottemperare da parte dei contraenti;
4. l'accordo sulle fonti di finanziamento.

Le parti inizialmente avevano intenzione di svolgere dette procedure entro il 2003-2004 (essendo la Slovenia intanto diventata membro dell'UE), ma a questo punto tutto dipende dalla situazione a livello interstatale, specie nei rapporti sloveno-croati.

La mancanza di un'evoluzione del progetto di Euroregione Istria, sino al

[2] Anuška Štoka, *La defunzionalizzazione dei confini*…, op. cit., p.127-128.

2007, è dovuto al "taglio" fortemente politico dell'organismo proposto e a fattori legati alle difficoltà di relazione tra le varie entità statali e di ordinamento amministrativo interno, senza contare le periodiche rivendicazioni italiane per quanto riguarda l'indennizzo degli esuli e l'assenza di un capitale politico – in termini di voti e peso economico – sufficiente per promuovere un simile progetto[3]. Se poi pensiamo alla mancata regionalizzazione della Slovenia, deduciamo che l'argomento sia stato messo in secondo piano anche dalla DDI, lasciando spazio a proposte di vasta scala – in grado di ampliare la portata delle competenze anche all'ambito economico – in attesa eventualmente che l'ingresso della Croazia nell'UE agevoli il percorso del progetto.

6.7 Euroregione Alpe-Adria e Adriatica

Due sostanzialmente le proposte alternative ma non antagoniste tra loro che hanno preso corso in questi anni: l'Euroregione Alpe-Adria (cosiddetta Villa Manin) e l'Euroregione Adriatica le quali, muovendosi su un piano diverso, hanno sott'ordinato le varie proposte di Micro-euroregioni nell'area, come ad es., l'Euroregione Istria e soprattutto l'Euroregione Goriziana[4], che hanno sicuramente rappresentato degli embrioni di iniziative e di sforzi tesi dal basso all'incremento della collaborazione transfrontaliera. Le due proposte di Euroregioni si muovono richiamando su un piano storico antiche entità statuali come l'Austria Ungheria e la Serenissima, che svuotate del loro contenuto politico, perché consegnate definitivamente alla storia, possono invece, in chiave funzionale, essere oggetto di consenso e di pratica utilità. La realizzazione di queste permetterebbe di agganciare i porti dell'Adriatico al loro hinterland di riferimento naturale, costruito dai paesi dell'area centro-orientale.

L'ipotesi di un'Euroregione denominata Alpe-Adria includerebbe una vasta area, quale: Veneto, Friuli Venezia Giulia, Quarnero, Istria e Carinzia. Il Presidente della Regione Friuli Venezia Giulia ha più volte ricordato che uno dei fattori che possono incentivare l'avvicinamento di questi territori è dato dai "fattori storici, geografici e di compenetrazione tra le popolazioni e la presenza

[3] Dichiarazioni di Lorena Bogliun Debeljuh in "La Voce del Popolo", 22 ottobre 1994 e 17 giugno 1995.

[4] Per una sintesi sulla realtà della Euroregione della provincia di Gorizia e Nova Gorica si veda: Alberto Gasparini, *Euroregione- Europrovincia Gorizia-Nova Gorica*, in "Trimestrale di Sociologia Internazionale", n.3/4, dicembre 2003, pp. 30-31 e Nicolò Fornasir, *Progetto della sanità senza confini del Goriziano: Università-cittadella ospedaliera internazionale*, ISIG, Gorizia, in "Trimestrale di Sociologia Internazionale", n.3/4, dicembre 2003, pp. 14-15.

di minoranze linguistiche"[5] e sottolineato la volontà di dar vita a un soggetto di personalità giuridica di tipo internazionale che consentirebbe "un coordinamento legislativo fra i Governi delle diverse Regioni e autonomie locali, nonché una più intensa cooperazione in campo sociale, culturale, istituzionale, ma soprattutto economico"[6]. In quanto all'economia, la cooperazione è possibile negli investimenti, turismo, commercio, agricoltura e pesca, ma anche nella formazione e nella ricerca, utilizzando le Università e gli istituti operanti nel Friuli Venezia Giulia, mentre nell'area è molto sentita la necessità di dar vita ad un polo portuale dell'Adriatico per battere la concorrenza del Nord Europa. Fra i problemi maggiori spiccano le infrastrutture, che hanno il punto di debolezza nella Slovenia che procede con lentezza nella progettazione e realizzazione di collegamenti sia autostradali, sia ferroviari[7]. Tra le difficoltà, lo stesso Riccardo Illy segnala "innanzitutto serve che la Slovenia arrivi quanto prima alla creazione delle sue Regioni, ma più ancora che l'UE e il Governo centrale[8] accelerino le procedure per favorire il quadro giuridico-politico all'interno del quale collocare l'Euroregione"[9]. Si tratta di andare al di là e oltre a quanto finora fatto in questo campo nei decenni precedenti (superare quindi la Comunità di Lavoro Alpe-Adria) per cercare di ricucire i rapporti interrotti"[10].

La firma di una bozza di intenti, avvenuta a Villa Manin nell'ottobre del 2005, da parte dei massimi rappresentanti regionali di Carinzia, Friuli Venezia Giulia, Veneto, Regione Istriana, Regione Litoraneo-Montana e Slovenia, rappresentata, data l'assenza delle Regioni, dal ministro Ivan Žagar, che ha rappresentato un elemento di disomogeneità, indirizza le parti verso la costituzione della futura Euroregione Alpe-Adria, cioè di un nuovo soggetto euroregionale avente una personalità giuridica in grado di armonizzare le politiche adatte all'area transfrontaliera[11]. La dichiarazione siglata dalle parti stabiliva gli interessi comuni sui quali le Regioni predisporranno progetti tra i quali: la cultura, la sanità, la formazione, le infrastrutture dei trasporti e le telecomunicazioni[12]. Per Illy,

[5] AA., VV., *Tanti i benefici dell'Euroregione*, in "Panorama", n. 11, 15 giugno 2005, p. 11.

[6] Ibid.

[7] Ibid.

[8] Il riferimento è alla Convenzione di Madrid che permette la creazione di enti di cooperazione di diritto pubblico tra Regioni transfrontaliere, documento che allora non era stato ancora ratificato dal Parlamento italiano e che bloccava il proseguimento del progetto euroregionale, vincolandolo ad intese bilaterali tra gli Stati. Si veda il paragrafo: *"6.3.1.1 Convenzione-quadro europea sulla cooperazione transfrontaliera delle collettività e autorità territoriali (Madrid, 1980)"*.

[9] Notizia Ansa del 14 maggio 2004. Tratta da: http://www.ansa.it/ (Consulato il 26.6.2006).

[10] Notizia Ansa del 14 maggio 2004. Tratta da: http://www.ansa.it/ (Consulato il 26.6.2006).

[11] "Il Piccolo", 18 ottobre 2005.

[12] Ibid.

l'assise oltre a ribadire con un documento la validità del progetto proposto, ha ottenuto l'impegno dei partecipanti a far pressione sui rispettivi Governi per trovare la via giuridica più adeguata e veloce per la costituzione dell'Euroregione[13]. Intanto, sempre il Presidente del Friuli Venezia Giulia affermava, "daremo impulso allo sviluppo dei progetti capaci di incrementare la competitività di tutta l'area nel campo della salute e dei trasporti, dell'innovazione e della ricerca. Tutti gli accordi bilaterali già esistenti tra le Regioni diventano multilaterali"[14].

L'Euroregione, sebbene promossa con tenacia dagli amministratori regionali italiani, in primis, Illy, a parte il numero di incontri tra le varie delegazioni e le lettere d'intenti sottoscritte dalle parti, non ha visto alcuna evoluzione significativa. Attualmente rimane un progetto prettamente politico in attesa di una futura realizzazione[15].

In un'ottica simile, ma ancora più allargata geograficamente e matura di istituzionalizzazione dei rapporti transfrontalieri, sembra muoversi la "Euroregione Adriatico-Ionica" di cui faranno parte le Regioni adriatico-ioniche di Italia, Slovenia, Croazia, Serbia e Montenegro, Bosnia-Erzegovina, Albania e Grecia.

L'idea è nata dopo la fine del conflitto che caratterizzò i Balcani negli anni Novanta dai Presidenti delle Regioni Abruzzo, Emilia-Romagna, Friuli Venezia Giulia, Marche, Molise, Puglia e Veneto, che manifestarono la volontà di realizzare una comune attività di cooperazione transfrontaliera nell'area adriatico-balcanica[16].

Nel corso del negoziato su Agenda 2000, a Berlino, l'Italia iniziò la trattativa per la realizzazione di un Programma di cooperazione transfrontaliera adriatica, da inquadrare nell'ambito di Interreg III[17]. Con il Consiglio di Tampere, del 1999, la Commissione europea diede seguito agli indirizzi generali fissati a Berlino, indicando la necessità di rafforzare "la cooperazione nell'Adriatico in materia di lotta contro la criminalità organizzata, il contrabbando e l'immigrazione illegale, promuovendo altresì la cooperazione transfrontaliera adriatica". Indirizzi ripresi successivamente anche dal Consiglio europeo di Lisbona del marzo del 2000[18], il quale fissò come obiettivo generale per l'area balcanica "la massima integrazione

[13] Ibid.

[14] "Il Piccolo", 18 ottobre 2005.

[15] In questi termini si è espressa la dottoressa Elisabetta Reja, responsabile del servizio rapporti comunitari e integrazione europea, da me intervistata in data 26.6.2006.

[16] Diana Pirjavec Rameša, *Fiume e Trieste? Vicine tanto quanto Zara e Sebenico*, in "Panorama", n. 13, 15 luglio 2006, p.12.

[17] Ibid.

[18] Ibid.

possibile dei Paesi della regione nel contesto economico dell'Europa"[19]. La commissione rispose favorevolmente alla richiesta italiana di prevedere un nuovo programma transfrontaliero tra Italia e i Paesi adriatico-orientali[20]. Obiettivo generale di questo programma era ed è quello di lavorare su uno strumento che più di ogni altro possa contribuire alla formazione di un'Euroregione Adriatica: uno spazio territoriale e marittimo omogeneo in quanto i paesi di quest'area presentano problemi e opportunità simili[21].

Alla Conferenza Internazionale tenutasi a Termoli l'8 e il 9 novembre 2004, con la firma del protocollo d'intesa costitutivo, è stata ufficializzata l'istituzione dell'Euroregione Adriatico-Ionica[22].

Dall'incontro emerse che i rappresentanti delle autorità locali, regionali, nazionali ed internazionali presenti, considerano che le regioni, le province e le città della costa Adriatica e Ionica rappresentano risorse rilevanti e possono contribuire in maniera significativa all'integrazione europea, dando vita a varie forme di cooperazione interregionale, transnazionale e transfrontaliera; ritengono, altresì, che l'allargamento dell'UE sia in una fase avanzata e che tutte le istituzioni europee attribuiscono un ruolo di particolare importanza per i Paesi dell'Europa Sud-Orientale e, infine, sottolineano che il rafforzamento della cooperazione tra autorità locali e regionali dell'Adriatico e del bacino Ionico può contribuire alla promozione della pace, della stabilità e prosperità dell'Europa Centrale e Sud-Orientale[23].

Iniziativa che ha trasformato lo spazio adriatico da frontiera avanzata dell'UE in mare europeo, facendolo diventare un patrimonio da gestire in comune nonché un collante unificante. L'Adriatico nell'immaginario collettivo non verrebbe più ad identificarsi come una barriera divisoria tra le diverse genti al di qua e al di là di esso, ma come un "tratto" unificante, simbolo di una comune identità culturale, ancora da valorizzare compiutamente sia dal punto di vista dell'appartenza che da quello economico.

Si tratta di un organismo internazionale che si propone di promuovere la cooperazione tra le autorità partecipanti, stabilizzare l'area balcanica e soprattutto salvaguardare l'ecosistema adriatico, con particolare attenzione ai settori ittico e turistico.

[19] Ibid.
[20] Ibid.
[21] Ibid.
[22] Preambolo dello Statuto dell'Euroregione Adriatica (proposta), tratto da:http://www.adriaticeuroregion.org/it/ (Consultato il 24.6.2006).
[23] Si veda il testo originale del Protocollo d'intesa istitutivo dell'Euroregione Adriatico-Ionica, consultabile dal sito del Consiglio d'Europa: www.coe.int (Consultato il 24.6.2006).

Significativamente, il protocollo prevede che il Consiglio Adriatico provvisorio, presieduto dalla Regione Istriana, definisca gli obiettivi, lo Statuto, l'organizzazione e il finanziamento dell'Euroregione, così come la composizione definitiva del Consiglio adriatico; che sempre questo organo provvisorio concordi con i Governi e i Parlamenti nazionali il livello della loro partecipazione e rappresentanza in seno all'iniziativa; e che la Regione Istriana organizzi il primo incontro del Consiglio Adriatico, nella sua composizione definitiva, entro nove mesi della firma del presente protocollo[24].

Il sei febbraio del 2006 a Venezia, è stato firmato il protocollo per l'avvio della iniziativa euroregionale con la firma di una dichiarazione congiunta, che però non ha visto la partecipazione dei rappresentanti sloveni, cosa che metterebbe in forse la partecipazione della Slovenia all'Euroregione Adriatica[25].

Il 30 giugno a Pola, alla sessione del Consiglio dell'Euroregione Adriatica, sorta di parlamentino dell'Euroregione, è avvenuta la firma del protocollo di fondazione dell'Euroregione[26]; si è proceduto ad approvare all'unanimità lo Statuto[27], è stato nominato il primo Presidente dell'Euroregione nella persona di Ivan Jakovčić[28] ed è stata ufficializzata l'adesione delle 7 Regioni croate che si affacciano sull'Adriatico, di quelle italiane, del cantone della Bosnia, del Montenegro e di quelle albanesi[29].

L'Euroregione non ha una figura giuridica precisa, ma è un'associazione di diritto croato senza scopo di lucro per la cooperazione tra enti territoriali che si affacciano sulle due sponde del mare Adriatico[30]. Essa è una realtà assai elastica nella quale convergeranno interessi diversi e realtà eterogenee e aperta a nuove Regioni provenienti dal bacino adriatico, tramite la formula "di Regioni sostenitrici o osservatrici", con la volontà di integrarle come fondatori effettivi in tempi brevi[31].

[24] Ibid.

[25] "La Voce del Popolo", 7 febbraio 2006.

[26] "La Voce del Popolo", 6 luglio 2006.

[27] "La Voce del Popolo", 1 luglio 2006.

[28] Ibid.

[29] Va detto, come del resto rilevato da Ivan Jakovčić, che non hanno potuto aderire all'iniziativa dell'Euroregione sia per motivi formali che di tempo alcune Regioni italiane e la Regione di Tirana, mentre la Slovenia è presente solo come possibilità. In: "La Voce del Popolo", 1 luglio 2006 e Diana Pirjavec Rameša, *L'Euroregione adriatica? La più digeribile agli stati*, in "Panorama", n. 13, 15 luglio 2006, p.9.

[30] "La Voce del Popolo", 6 luglio 2006 e art. 2 dello Statuto dell'Euroregione Adriatica (proposta), tratto da: http://www.adriaticeuroregion.org/it/ (Consultato il 24.6.2006).

[31] "La Voce del Popolo", 1 luglio 2006.

Fig.4. *Le regioni dell'Euroregione adriatica*.

Fonte: http://www.adriaticeuroregion.org/it/ (Consultato il 24.6.2006).

Gli organi della nuova associazione sono l'Assemblea, sotto il nome di Consiglio Adriatico, il Presidente, il Comitato esecutivo, il Collegio dei revisori[32]. L'Euroregione avrà cinque Commissioni permanenti che si occuperanno di ecologia, turismo, cultura, agricoltura, pesca e infrastrutture. L'iniziativa gode del pieno sostegno delle autorità di Zagabria che vedono nell'Euroregione una conferma dell'appartenenza all'Europa e un impulso all'integrazione europea[33].

Entro un anno si promette la costruzione di solide basi per la nuova istituzione europea[34].

"Gli obiettivi specifici della cooperazione nell'area adriatica saranno invece quelli di contribuire all'integrazione territoriale, alla concorrenza, all'efficienza ed alla crescita delle rispettive regioni; contribuire alla coesione economica e sociale all'interno dei Paesi adriatici; garantire la conservazione del patrimonio

[32] Art. 14 dello Statuto dell'Euroregione Adriatica (proposta), tratto da: http://www.adriaticeuroregion.org/it/ (Consultato il 24.6.2006). Vedi anche: "La Voce del Popolo", 6 luglio 2006.

[33] "La Voce del Popolo", 21 marzo 2006.

[34] "La Voce del Popolo", 1 luglio 2006.

naturale e culturale, la protezione dell'ambiente e lo sviluppo sostenibile; contribuire alla promozione delle pari opportunità; accelerare il processo di allargamento attraverso la preparazione delle regioni, delle amministrazioni, degli istituti di ricerca"[35].

"Innanzitutto (l'Euroregione N.d.A) dovrà definire norme legislative comuni a proposito dello sfruttamento e della tutela del patrimonio ittico dell'Adriatico, con riferimento anche alle norme contro l'inquinamento. Nel settore delle iniziative economiche e commerciali, è prevista l'apertura di corsie preferenziali all'interno dell'Euroregione che, in campo turistico si proporrà come unica grande destinazione ai turisti provenienti da altri continenti. Inoltre, essa sarà uno strumento per arrivare ai Fondi europei destinati ai progetti di collaborazione transfrontaliera[36]. Si tratta di dare organicità a delle collaborazioni che sono già in atto, che sono sorte spontaneamente e che stanno evidenziando risultati notevoli, ora che la politica ha riconsegnato queste realtà ad una nuova dimensione[37].

L'Euroregione in questione, come sostiene Radin, è molto importante perché può risolvere quei problemi che gli Stati trovano difficoltà ad affrontare, sempre se al suo interno saprà valorizzare le risorse dell'Adriatico a partire dalla diversità delle Regioni incluse, e se le leadership regionali che la compongono, a loro volta eterogenee, sapranno andare oltre a pericolosi antagonismi[38].

Popolazione e situazione macroeconomica[39]

La popolazione complessiva delle Regioni adriatiche è di 22 milioni di persone, dislocate su un'area complessiva di 229.028 km quadrati. La densità media della popolazione della regione è di 96 abitanti per km quadrato. Nella maggior parte delle Regioni adriatiche è in corso un processo d'invecchiamento della popolazione, con un indice medio maggiore di 100.

I settori economici più forti della regione sono: l'industria di trasformazione, il turismo, il commercio, i servizi, l'edilizia, il traffico, le comunicazioni e l'agricoltura. Lo scambio commerciale con l'estero, misurato attraverso le esportazioni di tutte le Regioni adriatiche, è di circa 1 miliardo di dollari. La situazione macro

[35] Diana Pirjavec Rameša, *Fiume e Trieste? Vicine tanto quanto Zara e Sebenico*, in "Panorama", n. 13, 15 luglio 2006, p. 12.

[36] "La Voce del Popolo", 1 luglio 2006.

[37] "La Voce del Popolo", 6 luglio 2006.

[38] Diana Pirjavec Rameša, *L'Euroregione adriatica? La più digeribile agli stati*, in "Panorama", n. 13, 15 luglio 2006, p. 10.

[39] Tratto da: http://www.adriaticeuroregion.org/it/ (Consultato il 24.6.2006).

economica in quest'area può considerarsi favorevole, con pronostici ottimistici per le future dinamiche economiche sul territorio della regione. Le infrastrutture stradali (regionali, comunali, locali e autostrade) sono lunghe complessivamente 62.293 km.

Economia e scambi commerciali[40]

L'economia delle Regioni adriatiche costituisce un forte complesso economico in questa parte d'Europa e nel mondo. La forza economica delle Regioni adriatiche si basa sulla grandezza dei mercati e sullo scambio con il resto del mondo. Il valore totale della produzione, misurato in base al PIL delle Regioni adriatiche, è stimato attorno ai 5,1 miliardi di euro, con un valore pro capite che varia da circa 2.000 euro a 29.000 euro. Secondo questi indicatori, la forza economica delle Regioni adriatiche può essere considerata al pari del livello medio dell'Unione europea (ovviamente senza considerare alcune regioni al di sopra o al di sotto di tale media).

Lo scambio commerciale può considerarsi favorevole, sebbene esistano enormi divari tra le regioni: alcune infatti hanno un saldo positivo nel bilancio commerciale, mentre altre ne presentano uno negativo. Nel settore reale della regione dominano le piccole e medie imprese, le quali occupano il maggior numero della popolazione lavorativa attiva. Nelle regioni c'è un alto livello di occupazione mentre, quello di disoccupazione è mediamente al di sotto della media nazionale.

Turismo, agricoltura e pesca[41]

L'attività turistica rappresenta l'asse economico delle Regioni adriatiche con una forte offerta di varie strutture ricettive e un gran numero di presenze turistiche registrate, nonché di pernottamenti. Secondo questo indicatore, la regione può considerarsi un gigante del turismo nel cuore dell'Europa.

L'agricoltura e la pesca, rispetto ai potenziali disponibili, non sono adeguatamente sfruttate, quindi il contributo di queste attività al lancio economico della regione nel futuro dovrebbe essere maggiore e più forte. Infine, se si considerano le aree complessivamente protette (parchi, boschi e riserve) e la loro bellezza, le Regioni adriatiche rappresentano la perla d'Europa.

[40] Ibid.
[41] Ibid.

7. Ruolo e funzioni delle minoranze nella collaborazione transfrontaliera

7.1 Funzioni e caratteristiche della minoranza nell'ambito della collaborazione transfrontaliera

Il ruolo della componente italiana e la sua funzione si è modificata nell'arco dell'ultimo secolo, subendo dei profondi e radicali cambiamenti, come del resto il suo territorio d'insediamento. Da gruppo etnico culturalmente, politicamente ed economicamente dominante nell'area sino al termine del secondo conflitto mondiale, residente prevalentemente nelle cittadine rivierasche a vocazione portuale e di emporio delle merci per l'entroterra, esso ha perduto tali posizioni con l'annessione alla Jugoslavia, eccezion fatta per la dimensione culturale. Con il tempo, anche il rapporto che lega la minoranza alla nazione madre è cambiato: da una parte la minoranza si è dovuta integrate nel nuovo ambiente maggioritario, mentre dall'altra essa si è emancipata da oggetto a soggetto politico[1].

Oggi il ruolo e la funzione della minoranza italiana e delle altre minoranze sono legate ai processi che avvengono in ambito europeo. Questi riguardano soprattutto tre correnti principali: il processo d'integrazione in campo politico, il processo di globalizzazione in campo economico e culturale e il processo d'informatizzazione in campo tecnico-tecnologico.

Il primo processo d'integrazione e di allargamento dell'Unione europea ha semplificato e facilitato la comunicazione e gli scambi transfrontalieri e interregionali. A tal fine è stata predisposta una legislazione di sostegno con il supporto di necessari fondi finanziari calati sulle esigenze delle aree di confine. Queste zone, non a torto, sono state elette da numerosi studiosi ad indicatori del processo d'integrazione europea, rappresentando nel loro piccolo l'ambito ideale in cui osservare fenomeni ed effetti della libera circolazione delle merci e dei lavoratori, verso la creazione di un più omogeneo spazio interno. In questo processo le minoranze hanno incentivato e sono divenute esse stesse portatrici di numerose

[1] Elisabetta Palici di Suni Prat, *Intorno alle minoranze*, G. Giappichelli Editore, Torino, 1999, p. 144.

attività, spesso però sono state anche ostacolate, divenendo dei focolai di tensione tra gli Stati.

Nel recente passato spesso sono state trattate, sia dalla società che dalla politica, come un potenziale pericolo. Grazie però alle loro tante funzioni positive hanno visto accrescere il loro ruolo, soprattutto in alcune regioni di confine, a partire dagli anni 1980 e nel 1990[2]. Lo stesso documento di Copenhagen, del giugno del 1990, ha riconosciuto la loro importanza, affermando che il problema delle minoranze può essere affrontato solo all'interno di ordinamenti democratici fondanti sullo stato di diritto ed il principio secondo cui la tutela delle minoranze è essenziale per mantenere la pace, la stabilità e la democrazia degli Stati.

In alcuni casi le minoranze e le loro organizzazioni sono diventate un "ponte" insostituibile di collegamento tra Regioni, Stati e popoli. La minorità in tal senso si è dimostrata essere una priorità concorrenziale e una categoria economica. Di fronte ad una sempre crescente mobilità della popolazione e ad una uniformazione degli standard e delle norme d'integrazione, lo spazio europeo sarà sempre più predisposto ai contatti tra parti diverse. Forse, a breve, non sarà più necessario fornirsi di "conoscitori locali" per calarsi nelle diverse realtà dell'unione, dato che i "ponti" saranno già costituiti.

La crescente informatizzazione tecnologica ha notevolmente contribuito ad aumentare la quantità, la velocità e la qualità delle informazione scambiate e, indirettamente, ha influenzato la tecnologia e il modo di produrre i servizi, l'amministrazione, l'istruzione e lo svago, promuovendo la globalizzazione e l'internazionalizzazione, che a loro volta diminuiscono il potere degli Stati. È aumentata quindi la facilità di entrare in contatto, anche in presenza di distanze notevoli, e di questo ne ha risentito positivamente anche la comunicazione reciproca. L'appartenenza alla propria comunità è sempre di più dipendente dalla volontà e dalle conoscenze del singolo. Supportato dalle nuove opportunità della comunicazione, il mondo è diventato "un villaggio globale", dove il territorio sta perdendo il suo precedente carattere, anche se questo è ancora importante.

Il processo della globalizzazione che si manifesta nella subordinazione delle correnti economiche, politiche e culturali (principalmente), è un flusso culturale di tipo anglossassone e occidentale (meglio sarebbe dire americano), che si differenzia marcatamente dal mosaico culturale e linguistico del vecchio continente. Il ruolo di assoluta preminenza che era stato assunto dagli Stati sovrani

[2] Elisabetta Palici di Suni Prat, *Intorno alle minoranze*, G. Giappichelli Editore, Torino, 1999, p. 144.

nel corso degli ultimi secoli, e che aveva raggiunto il suo apice fra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo, ha subito un cospicuo ridimensionamento, proprio per effetto della globalizzazione dei rapporti economici e culturali sviluppatasi nell'ultimo cinquantennio sotto la spinta del progresso tecnico scientifico. Cosicché, sembra corretto notare che la regola dell'esclusività del potere sovrano degli Stati si è venuta indebolendo, tanto sul piano della sovranità interna, quanto su quella della sovranità internazionale degli Stati[3]. La crisi dello Stato nazionale è dovuta proprio al trasferimento di alcune competenze statali a livello superiore, Unione europea, e ai livelli amministrativi inferiori, regioni e comuni. Emerge, dunque, uno stretto rapporto anche tra il regionalismo all'interno dei singoli Stati e il processo di integrazione europea, poiché entrambi aboliscono o relativizzano gli Stati nazionali sia vecchi che nuovi, basandosi il primo sui tre principi guida contenuti nella Carta Europea del 1998: sussidiarietà, federalismo e decentralizzazione. "Il sociologo Daniel Bell descrive molto bene ciò, quando dice che la nazione diventa non solo troppo piccola per risolvere i grossi problemi, ma anche troppo ampia per risolvere quelli piccoli"[4].

I processi sopra descritti, che potremmo raccogliere nell'espressione "modernizzazione", hanno portato a delle specifiche trasformazioni per la minoranza, che possono essere sintetizzate nei punti seguenti[5]:

- cambiamento della distribuzione spaziale dell'etnia minoritaria e della struttura etnica classica, ovvero del territorio storico minoritario, a causa dell'aumentata mobilità spaziale della popolazione (aumento del territorio nazionalmente misto);
- trasformazione della tradizionale bidimensionalità della struttura etnica territoriale in quella stratificata (formazione del continuum etnico);
- livellamento della struttura socio-economica tra la popolazione delle aree nazionalmente miste, per effetto dell'allargamento dell'urbanizzazione;
- valorizzazione delle caratteristiche culturali del territorio e affermazione delle minoranze quale parte costituente e modellante della cultura locale;
- aumento dell'attività minoritaria all'interno del territorio etnico autoctono

[3] Alessandro Pizzorusso, *I diritti degli individui, dei gruppi e delle minoranze*, in E. Vitale (cur.), *Diritti umani e diritti delle minoranze*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2000, p. 81.

[4] Daniel Bell, *The world and the United States in 2013*, in "Dedalus", CXVI, fasc. 3, 1987, pp. 1-31, op. cit. in A. Giddens, *Il mondo che cambia (orig. Runway World. How Globalization is Reshaping our lives),* coll. Intersezioni, Il Mulino, Bologna, 2000, p. 25.

[5] Milan Bufon, *Nacionalne manjšine in njihova funkcija v mednarodnih integrativnih procesih: iluzija ali realnost?*, SLORI, Trieste, 1994, pp. 90-91. Per approfondire la materia si veda: Milan Bufon, *Prostorski aspekti manjšinske problematike v luči slovenskega socialnogeografskega in političnogeografskega proučevanja*, in M. Klemenčič (cur), *Socialnogeografski problemi*, Oddelek za geografijo, Filozofska fakulteta, 1997, pp. 143-161.

e attivazione della funzione minoritaria nella collaborazione e nel collegamento transfrontalieri, nella prospettiva di una integrazione inter-regionale ed internazionale.

La ”modernizzazione” ha problematizzato, quindi, sia per essa stessa che in generale il rapporto tra lingue ed economia, ponendo alla minoranza il seguente dilemma: se integrarsi sempre di più nel contesto maggioritario o mobilizzarsi attorno alle sue caratteristiche culturali. Negli appartenenti durante tale processo si osserva la presenza di una sintesi propria di questi due estremi[6].

Nella valutazione delle minoranze come elemento di potenziale collegamento o di conflitto è necessario partire dal fatto che si tratta di determinare il ruolo del potenziale umano, o meglio si tratta di valutare la gestione di esso nelle aree di confine, abitate in prevalenza dagli appartenenti alla minoranza. In un sistema di confini aperto e statico è possibile verificare il ruolo di collegamento delle minoranze, in base alle seguenti funzioni che esse possono esercitare:

– sono iniziatrici e propositrici degli scambi culturali transfrontalieri;
– possono fungere da cuscinetti nei rapporti interstatali;
– raccolgono maggiori successi nelle attività commerciali per la loro bilinguità e biculturalità;
– stimolano la collaborazione transfrontaliera nel campo lavorativo e dello scambio delle esperienze;
– sono iniziatrici e propositrici della propaganda economica, lavorando nell’ambito di variegati uffici di rappresentanza;
– hanno un importante ruolo nelle agenzie di traduzione e nella reciproca comprensione in generale;
– sono organizzatrici di incontri-manifestazioni che hanno carattere ricreativo e sociale;
– utilizzano al meglio il potenziale locale (molto meglio di quanto lo faccia la maggioranza);
– preparano gli incontri transfrontalieri a livello superiore di rapporti, in particolare nei servizi (ad.es. nel ramo bancario, assicurativo, di consulenza anche legale);
– sono iniziatrici e portatrici e anche quelle che usufruiscono dei programmi e dei progetti transfrontalieri.

Le minoranze possono essere una risorsa nelle aree di confine, in quanto producono un mix culturale, e quindi un cosmopolitismo vissuto quotidianamente, cioè con una pluralità di appartenenze e dell’essere forestiero (con prevalenza

[6] Milan Bufon, *Manjšin v sodobnih razvojnih procesih: primer slovence v Italiji*, in P. Vencelj (cur.), *Le minoranze nell’area di Alpe Adria*, Atti del convegno di Bled, 21-22.10.1993, Ljubljana, 1994, p. 57.

di mobilità/cosmopolitismo e obiettività/razionalità su generalità, per richiamare concetti simeliani) in casa propria, a condizione che[7]:

1. l'etnia non sia rinforzata da condizioni economico-strutturali, e quindi l'accesso alle opportunità non tenga conto dell'appartenenza etnica;
2. il mix giochi soprattutto a livello culturale;
3. esista un'atmosfera in cui il problema della sicurezza non sia assolto dai singoli nazionalismi, ma dia la certezza che vivere insieme al diverso sia di reciproco aiuto e base culturale comune.

Se gli appartenenti alle minoranze vogliono esercitare tale ruolo di collegamento devono possedere determinate caratteristiche. I requisiti necessari per svolgere una proficua attività transfrontaliera sono:

- conoscere due (o più) lingue o culture;
- conoscere lo spazio transfrontaliero e le persone da ambo le parti del confine;
- conoscere le caratteristiche sociali, economiche, politiche, giuridiche di entrambe le comunità;
- conoscere la mentalità e la cultura della popolazione;
- avere numerosi contatti in diversi campi e settori con la popolazione dall'altra parte del confine;
- avere partner e legami variegati con gli abitanti dall'altra parte del confine;
- avere bisogni e interessi economici e culturali legati alla collaborazione transfrontaliera;
- essere debitamente organizzati a livello regionale (avere a disposizione organizzazioni e istituti, attraverso i quali realizzare varie forme di collaborazione transfrontaliera).

7.2 Fattori che possono accelerare la collaborazione transfrontaliera per le minoranze nazionali (approccio teorico)

In un sistema di confini aperto sembra interessante soffermarsi sui fattori che possono accelerare la collaborazione transfrontaliera per le minoranze nazionali. Si pone in evidenza che essi possono essere suddivisi in quattro categorie di fattori: demografici, socio-economici, giuridici, spaziali.

[7] Alberto Gasparini, *Le minoranze nelle città di confine e per l'integrazione transconfinaria*, in I. Štrukelj, E. Sussi (cur.), *Narodne manjšine danes in jutri*, SLORI, Trieste, 1994, p. 112.

Tab.1. *Fattori che possono accelerare la collaborazione transfrontaliera delle minoranze nazionali*

FATTORI INCENTIVANTI LA COLLABORAZIONE TRANSFRONTALIERA			
DEMOGRAFICI	**SOCIO-ECONOMICI**	**GIURIDICI**	**SPAZIALI**
Distribuzione: - concentrazione / dispersione della pop. min. - quota della pop.min. nello stato e nella regione **Numero:** - assoluto - natalità/struttura per età - matrimoni misti - immigrazione - emigrazione	**Economia:** - struttura economica dell'area d'insediamento minoritaria **Sostegno economico:** - programmi nazionali o internazionali di promozione delle aree transfrontaliere (programmi d'aiuto strutturali) **Caratt. proprie:** - struttura e posizione socio/occupazionale - grado d'istruzione della popolazione minoritaria - mobilità socio-spaziale della minoranza - coesione sociale della popolazione minoritaria **Relazioni tra i gruppi:** - rapporti (min.– magg./ min.-nazione madre/ magg.-nazione madre min./ min.-min. d'oltreconfine) - numero di passaggi oltre frontiera - prestigio e status della lingua minoritaria - no episodi di violenza etnico/religiosa espulsione/forzata emigrazione/forzata assimilazione	**Formali:** - uso della lingua minoritaria (sistema scolastico, tribunali, amministrazione pubblica, mass media, cultura, chiesa) - normativa di tutela minoritaria - riconoscimento dello status di minoranza (autoctona/immigrati) - partecipazione politica a livello locale, regionale e statale e diritto allo sviluppo economico - ordinamento statale federale/ centralista e volontà da parte dello stato di avviare la collaborazione transfrontaliera - livello di rapporti politici nello stato e nelle regioni vicine - regime ai confini - presenza/assenza di accordi inter-statali sulla cooperazione transfrontaliera **Informali:** - organizzazione e istituzioni ufficiali minoritarie complete o incomplete (culturali, politiche, religiose, economiche) - successo o insuccesso nell'operato (in dipendenza dal coordinamento o meno degli interessi all'interno della comunità, dell'unità/non unità politica,dall'efficienza/inefficien za della leadership della minoranza, ecc.) - tipo di reazione politica allo status minoritario (accettazione, assimilazione, rifiuto, pluralismo su base paritetica, attività secessionista) - autonomia decisionale finanziaria minoritaria	- abitanti/densità abitativa - livello di urbanizzazione raggiunto - centralità e perifericità - presenza di minoranze dall'altra parte del confine - infrastrutture dell'ambiente confinario - "età" dei confini - contatto terrestre con la nazione madre

La prima categoria è stata suddivisa in due sottocategorie e ricalca fedelmente la tassonomia delle variabili demografiche del modello della vitalità etno-lin-

guistica di Giles, Bourhis e Taylor[8]. Nella prima sottocategoria dei fattori demografici è evidenziata la distribuzione della popolazione minoritaria, attraverso la percentuale e la concentrazione degli appartenenti alla minoranza, sia a livello regionale che statale. A seguire nella sottocategoria “Numero” si prendono in considerazione: il numero assoluto, la natalità e la struttura per età, i matrimoni misti e la presenza di fenomeni, quali l’immigrazione e l’emigrazione sul territorio minoritario.

Una minoranza nazionale con un alto tasso di giovani e un indice basso di anziani, numerosa e compatta per insediamento, che non presenta fenomeni d’emigrazione dei suoi appartenenti e/o processi d’immigrazione di popolazioni etnicamente diverse, potrà svolgere un’azione proficua nel campo della collaborazione transfrontaliera.

Nella seconda categoria sono racchiusi i fattori socio-economici, divisi a loro volta in quattro punti: economia, sostegno economico, caratteristiche minoritarie proprie e relazioni tra i gruppi. Si sono prese in computo le caratteristiche economiche dell’area e la possibilità che essa ha di godere di forme d’intervento e di promozione del territorio, sia a livello nazionale che comunitario. La struttura occupazionale e la posizione minoritaria (alta), il grado d’istruzione (alto) degli appartenenti e la mobilità (elevata) sono ritenute caratteristiche “interne” importanti al tessuto minoritario per l’attivazione della collaborazione. Viene, inoltre, a porsi in rilievo anche il grado di coesione degli appartenenti alla minoranza, ritenuto requisito necessario a verificare se gli appartenenti condividono o meno un senso identitario comune, sufficientemente forte e capace di guidarne l’azione. Di notevole interesse risultano essere, ai fini dello spazio d’azione dell’iniziativa minoritaria, anche i rapporti che intercorrono con la maggioranza, quelli con la nazione madre e quelli tra la maggioranza e la nazione di riferimento per la minoranza. Il prestigio della lingua minoritaria, il rango della stessa, possono spingere l’etnia minoritaria a preservare l’idioma per questioni di natura economica o di maggiore spendibilità, interessando anche l’appartenente maggioritario, e rivelandosi, così, anche in una maggiorazione dell’intensità degli scambi e dei passaggi alla frontiera. Appare indispensabile, come presupposto base per l’avvio di qualsivoglia tipo di collaborazione, che vi sia una completa accettazione dei confini sia da parte della minoranza che della maggioranza, sgomberando il campo da possibili sospetti delle istituzioni verso la

[8] Si veda a proposito lo schema al paragrafo: *“4.7 Proposta per un’analisi sociologica dei rapporti linguistici maggioranza-minoranza sul territorio di residenza della CNI”*. In: Howard Giles et al, *Towards a theory of language in ethnic group relations*, in Giles H. (cur.), *Language, Ethnicity and Intergroup Relations*, Academic Press, London, 1977, p. 309.

minoranza: questa potrebbe essere vista come una potenziale quinta colonna della nazione madre, con inevitabili ripercussioni negative sul suo ruolo di "ponte" tra le parti. Spesso le aree di frontiera si portano dietro una memoria storica, di solito contemporanea, fatta di violenza, guerre civili, guerre religiose (quando questa differenza è usata per determinare l'etnicità e riveste un ruolo attivo nei conflitti etnici), espulsioni o genocidi, i quali cessano di oberare i rapporti etnici, solamente quando i sentimenti di rivalsa non rivestono più alcun ruolo rivendicativo nella società.

Nella categoria dei fattori giuridici si sono presi in prestito i termini *formali* ed *informali* del modello della vitalità etno-linguistica delle variabili relative al supporto istituzionale. Le variabili giuridiche proposte sono state integrate dai criteri delle tipologie dei gruppi minoritari proposti dal Klinar[9].

La sottocategoria "Formali" fa riferimento sostanzialmente a tutte le norme di tutela concesse dalla maggioranza alla minoranza. All'interno di queste è molto importante lo status della minoranza, meglio se autoctona, se l'uso della lingua minoritaria è presente nella vita sociale in tutte le sue articolazioni (sistema scolastico, tribunali, amministrazione pubblica, mass media, cultura, chiesa) e se nel sistema politico ad ogni grado trovano posto varie forme di rappresentanza politica degli interessi minoritari. I diritti politici, peraltro, rappresentano il passaggio fondamentale per potersi assicurare un accesso ai diritti sociali. È, viceversa, sulla base dell'effettiva fruizione di tali diritti sociali si dovrebbe consentire la partecipazione alle decisioni collettive relative a tali diritti[10].

Le minoranze nazionali possono svolgere la loro funzione di collegamento transfrontaliero solo se godono della pariteticità sostanziale dei diritti con la popolazione maggioritaria in tutti i campi della vita sociale[11]. L'ordinamento stesso dello Stato, meglio se federalista perché meno legato ad una concezione centralista dei rapporti transfrontalieri, sembra essere una discriminante di non poco conto alla pari degli accordi inter-statali sulla cooperazione e dei rapporti politici tra Stati in presenza di un regime di confini aperto.

In questo contesto è importante considerare anche la tipologia dei fattori "Informali". Accanto alla completezza delle organizzazioni e istituzioni interne

[9] Si veda: Pavel Klinar, *Mednarodne migracije*, Obzorja, Maribor, 1978, pp. 12-15. Per un sunto dei criteri proposti dal Klinar si veda: Loredana Bogliun Debeljuh, *L'identità etnica....,* op. cit., pp. 70-71.

[10] Daniele Petrosino, *Minoranze e cittadinanza transnazionale*, in I. Štrukelj, E. Sussi (cur.), *Narodne manjšine danes in jutri*, SLORI, Trieste, 1994, p. 17.

[11] Adriana Janežič (cur.), *Minoranze e collaborazione transfrontaliera nell'area di Alpe-Adria*, Comunità di Lavoro Alpe-Adria, Trento, 2004, p. 423.

alla minoranza, è fondamentale che essa possieda una reale indipendenza decisionale: si intende qui principalmente finanziaria, dato che quella culturale sembra essere patrimonio comune degli ordinamenti europei. Un buon coordinamento e funzionamento delle strutture comunitarie, portato avanti da una leadership unitaria, può supportare al meglio le rivendicazioni minoritarie, purchè esse vengano manifestate in modo costruttivo e non prevalgano atteggiamenti conflittuali verso la maggioranza o si facciano largo aspirazioni secessioniste.

Il quarto gruppo di fattori raccolto sotto la categoria spaziale (caratteristiche dell'ambiente) vuole porre in rilievo le caratteristiche del territorio e la sua capacità di aprirsi verso l'esterno. Si vuole pertanto vedere se si tratta di aree periferiche o centrali, marginali allo sviluppo o al centro di esso, che a causa della loro posizione, o sono lontane o al centro dei flussi economici e culturali. Si prenderà, pertanto, in considerazione se le aree sono state recentemente divise dai confini, se presentano una bassa o alta densità abitativa, se registrano la presenza di gruppi minoritari da entrambe le parti del confine, se hanno un indice di infrastrutture inferiore o superiore al dato nazionale, e se la minoranza è in contatto terrestre con la nazione madre.

La differenza tra le minoranze nel campo della collaborazione è spesso dovuta a questa categoria di fattori, in quanto esse risentono direttamente delle condizioni economico-infrastrutturali nelle aree funzionali del loro insediamento, dividendo assieme alla maggioranza il destino di esse. Pertanto, le minoranze poste in luoghi centrali ad alta densità abitativa con un buon sistema infrastrutturale, al centro di flussi economici e culturali che contano su dei buoni rapporti con le altre minoranze dall'altra parte del confine, possono più facilmente esplicare la loro funzione coadiuvante negli scambi, perché esse stesse fanno parte di sistemi economici più ricettivi e preparati ad accogliere le possibilità che si dischiudono dalla cooperazione transfrontaliera, anche attingendo dai fondi europei.

Dalla presenza del maggior numero delle condizioni poste in tutte e quattro le categorie, dal livello (intensità) raggiunto da esse e dalle loro reciproche interazioni, dipenderà se le minoranze nazionali riusciranno ad esercitare il loro ruolo nello sviluppo del territorio transfrontaliero dove vivono ed operano, attraverso un'efficace azione di collaborazione transfrontaliera[12]. La stessa di-

[12] Nella realtà difficilmente si trovano due minoranze che presentano lo stesso quadro per ogni categoria proposta e, inoltre, anche all'interno della stessa categoria ogni fattore è suscettibile di gradi intermedi "di realizzazione", come ad es. il grado di tutela o il grado di autonomia concessa che può variare da minoranza a minoranza. Si impone, pertanto, la necessità di considerare il modello come una griglia indicativa, utile ad

pendenza o indipendenza delle variabili fattoriali proposte non sarà oggetto di approfondimento nel presente studio, anche se è bene dire che la loro posizione può variare a seconda del momento in cui vengono prese in considerazione.

In questa attività, tale modello prevede in sintesi uno svariato "range" di possibilità per le minoranze, che va dalla piena collaborazione, a forme intermedie e, per finire, alla non-collaborazione. In base alla qualità della cooperazione possiamo classificare le minoranze, a loro volta, in soggetti attivi e propositivi nella collaborazione, debolmente attivi e non attivi. In base alla causa principale inibente la cooperazione, la categoria non attiva viene suddivisa in: minoranze passive, ignorate e conflittuali.

Minoranze attive e propositive nella collaborazione:

Queste minoranze presentano una piramide demografica favorevole, sono sufficientemente compatte e risiedono di solito in aree centrali, urbanizzate, con una struttura economica e delle infrastrutture adeguate. Esse presentano una buona struttura e posizione socio-occupazionale, sono sufficientemente coese e hanno buoni e costruttivi rapporti non solo con le rispettive maggioranze. Godono di un alto livello di tutela, magari sostenuto da accordi bilaterali tra gli Stati interessati, con annessa una adeguata rappresentanza dei propri interessi in campo politico; possiedono istituzioni minoritarie debitamente strutturate, preferibilmente con un solo momento decisionale, che sanno promuovere efficacemente i propri interessi all'interno di una sostanziale autonomia decisionale finanziaria. In questa categoria le minoranze sono appoggiate nella cooperazione anche dalla Nazione Madre e dagli Stati ospitanti. Di questa categoria fanno parte le seguenti minoranze: slovena in Italia e in Austria, italiana in Slovenia e Croazia, ungherese in Croazia, croata in Ungheria, danese in Germania, tedesca in Danimarca, "tedesca in Ungheria, ucraina in Romania e quella rumena in Ucraina"[13].

individuare una serie di fattori, che se adeguatamente ottimizzati dalle minoranze (si intende qui quelli in cui esse hanno concreta possibilità d'intervento, coinvolgendo magari anche le maggioranze, e non ad. esempio quelli spaziali che risultano fuori dalla loro portata o sottoposti ad altri vettori, quali ad es. l'urbanizzazione) possono accrescere l'apporto minoritario alla collaborazione transfrontaliera.

[13] In: Jernej Zupančič, *Narodne manjšine-dejavnik povezovanja in konfliktov v državah tranzicije*, in M. Bufon (cur.), *Geografija in njene aplikativne možnosti*, in, *Melikovi dnevi-znanstveno in strokovno srečanje*, Portorož, 27 in 28 september 2002, Oddelek za geografijo filozofske fakultete v Ljubljani, Ljubljana, 2002, p. 309.

Minoranze debolmente attivate nella collaborazione:

Rispetto al profilo tracciato sopra, questa tipologia di minoranze è molto eterogenea e si diversifica in quanto difetta in alcuni fattori all'interno delle categorie individuate come incentivanti nella collaborazione. Esse presentano delle deficienze dovute alla presenza/assenza e/o a diverse combinazioni per gradi differenti dei fattori demografici, socio-economici, giuridici e spaziali.

Tuttavia, tali "carenze" non raggiungono una salienza tale da bloccare di fatto l'attivazione minoritaria, ma riescono comunque ad ostacolare in maniera importante la loro operatività in questo settore. Tra le minoranze debolmente attive possiamo annoverare gli ungheresi in Slovenia e gli sloveni in Ungheria.

Minoranze non attive:

In questa categoria sono racchiuse tutte le minoranze che di fatto vedono interdetto il loro ruolo nella collaborazione. Esse vengono suddivise a seconda della principale causa frenante in: passive, ignorate e conflittuali.

Le minoranze passive

Si tratta in genere di minoranze poco numerose e disperse, che anche in assenza di tensioni unilaterali o bilaterali lungo l'asse minoranza-maggioranza, non sono riuscite a crearsi un sistema sufficiente di istituzioni e associazioni, che permetta loro di preservare la propria lingua e cultura e di esercitare una funzione di interlocutore politico accreditato presso la maggioranza. È da aspettarsi che tali minoranze continueranno ad essere poco visibili, come del resto la loro funzione, e per tale via esse spariranno anche di fatto. In questa categoria, molto eterogenea al suo interno, vanno ad inserirsi la maggioranza delle minoranze dell'Est Europa (in questa categoria possono essere comprese oltre 150 minoranze su 250 gruppi minoritari)[14].

Le minoranze ignorate

Sono di solito minoranze ignorate dagli Stati di appartenenza, quindi non riconosciute formalmente e quindi non tutelate, e minoranze meno numerose e disperse ai margini della vita politica e sociale. L'ignoranza è sicuramente una

[14] Ibid.

forma di conflitto unilaterale, con la quale la presenza e la stessa esistenza della minoranza viene disconosciuta e marginalizzata dagli Stati, in modo e per il tempo necessario da ostacolarne l'esistenza, inibendo la loro potenziale funzione negli scambi transfrontalieri. Nella categoria ignorate fanno parte ad es. i valacchi e i rom nei Balcani e quelle minoranze che non sono riconosciute dai rispettivi Stati di appartenenza, come ad es. i macedoni in Grecia e Bulgaria[15].

Le minoranze conflittuali (latenti o manifeste)

Si tratta di minoranze che presentano tensioni lungo l'asse minoranza-maggioranza, che non di rado sono materia di contenzioso tra lo Stato ospitante e la Nazione Madre. Esse, di solito, sono indirizzate aggressivamente nei confronti della maggioranza in senso regionalistico e secessionistico. Tale considerazione può valere anche in senso contrario nel caso di minoranze che si oppongono a politiche statali nazionalizzanti. Nel caso di minoranze numerose, ben organizzate, tale situazione di rapporti etnici tra i gruppi può provocare vari tipi di conflitti interetnici da quelli latenti fino alle guerre etniche locali[16], contribuendo a creare un clima di diffidenza che inibisce "de facto" una collaborazione a maglia stretta tra le due parti del confine. Tra i gruppi minoritari conflittuali possiamo includere le minoranze albanesi in Macedonia e in Serbia, i serbi in Croazia, gli ungheresi in Slovacchia e Romania, i turchi in Bulgaria e in Grecia, i Gaugazi in Moldavia, i russi in Moldavia e nelle Repubbliche baltiche[17] e gli Osseti in Georgia.

Inoltre, è di fondamentale importanza per le minoranze, in particolare per quelle del primo tipo (attive e propositive nella collaborazione), il pieno soddi-

[15] Ibid.

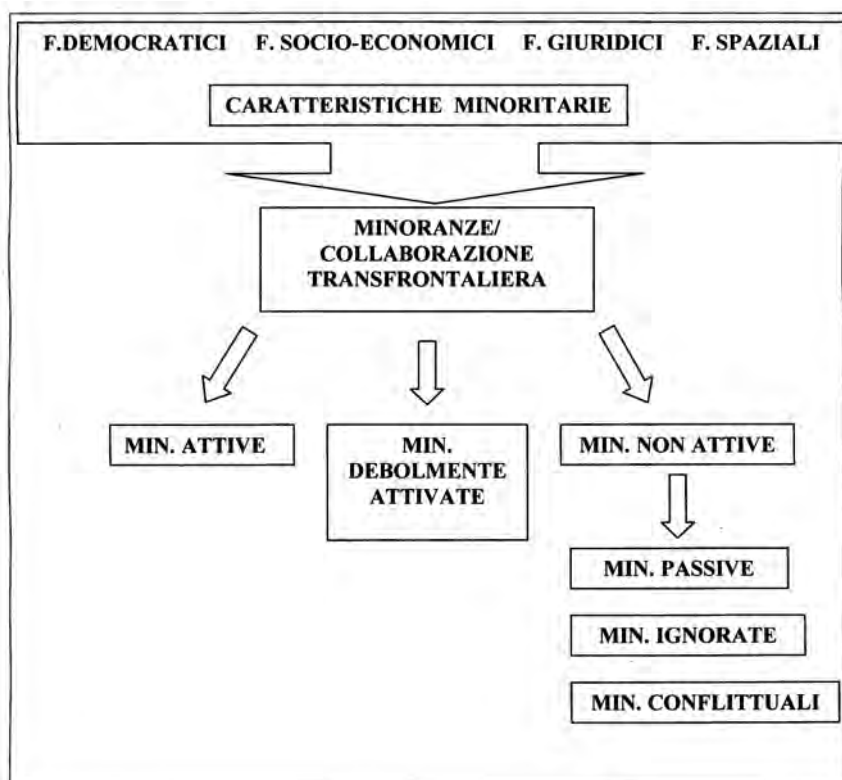
[16] Per quanto riguarda la conflittualità delle minoranze vediamo che essa è più frequente se sono presenti le seguenti situazioni:
– presenza di ideologie aggressive, ostili, contrarie alla diversità etnica, che mettono al centro l'irredentismo quale programma politico;
– presenza di gruppi minoritari assai numerosi e compattamente insediati (che possono avere maggiori possibilità di far sentire le loro rivendicazioni, aumentando i rischi di un potenziale conflitto);
– presenza di problematiche vecchie ma mai risolte;
– presenza di grandi differenze culturali e organizzative che non permettono al momento integrativo di svolgere la sua funzione unificante in un rapporto bilanciato con quello distintivo;
– presenza di sostanziali differenze nelle dinamiche della struttura demografica a causa di emigrazioni o dovute alla crescita di un solo gruppo etnico della popolazione.

In: Jernej Zupan~i~, *Narodne manjšine-dejavnik povezovanja in konfliktov v državah tranzicije*, in M. Bufon (cur.), *Geografija in njene aplikativne možnosti*, *Melikovi dnevi-znanstveno in strokovno srečanje*, Portorož, 27 in 28 september 2002, Dela 18, Oddelek za geografijo filozofske fakultete v Ljubljani, Ljubljana, 2002, pp. 307-308.

[17] *Ivi*, p. 312.

sfacimento del maggior numero di condizioni presenti sotto la voce caratteristiche delle minoranze, le quali permetteranno alle stesse di compiere quel salto di qualità capace di valorizzare al massimo le potenzialità offerte dall'appartenenza minoritaria sul mercato.

Nonostante alcuni esempi confortanti che riguardano minoranze attivamente coinvolte nella collaborazione transfrontaliera, non possiamo prescindere dal fatto che, nei paesi in via di transizione, negli ultimi dieci anni esse sono state maggiormente sinonimo di conflitto piuttosto che di interazione. Molte aree in Europa dell'Est, popolate dalle minoranze, sono da decenni ai margini della conflittualità, punti caldi permanenti, aree tenute in uno stato di latenza anche per l'opera delle organizzazioni europee. Quindi, complessivamente la bilancia in questo senso pende a favore di esperienze e processi sostanzialmente negativi, dei quali è necessario tener debitamente conto, anche per quanto riguarda la collaborazione transfrontaliera.

Grafico 1. *Rappresentazione schematica dell'approccio teorico.*

7.3 Applicazione dell'approccio teorico alla minoranza italiana in un quadro comparativo

Si è voluto, pertanto, applicare le quattro categorie di fattori (demografici, socio-economici, giuridici, spaziali, presentati in sede teorica) alla minoranza italiana in Slovenia e in Croazia, confrontandole con le altre minoranze presenti nell'area (la minoranza slovena in Italia e in Austria e l'ungherese in Slovenia), per qualificarne il ruolo nella collaborazione transfrontaliera in una prospettiva euroregionale, in modo da ottenere un quadro comparativo delle possibilità e delle prospettive ad esse aperte in questo settore[18].

La CNI conta complessivamente 24.000 persone circa[19]. Nella parte slovena gli appartenenti sono circa 3.762. Essa è concentrata nelle cittadine costiere, dove complessivamente raggiunge quote pari a circa il 5%[20]. A livello nazionale gli italiani sono pari allo 0,016%[21]. Per la componente residente in Croazia (circa 20.521 appartenenti) la percentuale a livello regionale (Istria) sale a quasi l'otto percento, nel Quarnero scema a meno del 2% e in Dalmazia è sotto il punto percentuale, attestandosi, quindi, al livello nazionale allo 0,4%[22]. Il GNI non presenta un insediamento compatto, ma è geograficamente sparso ed è concentrato storicamente nelle cittadine rivierasche dell'Istria occidentale. La crescita naturale della popolazione è negativa, con una piramide demografica caratteristica di una popolazione anziana con pochi giovani[23]. La CNI ha dovuto confrontarsi con un fortissimo esodo interno di durata e dimensione diversa sul territorio e da un contemporaneo fenomeno d'immigrazione dalle altre Repubbliche, che ne ha ridotto la presenza nell'area.

La minoranza slovena in Italia conta circa 46-125.000[24] persone che, a parte alcuni insediamenti in piccole zone etnicamente compatte, vive mescolata con il

[18] Per una rapida analisi dei diritti delle minoranze elencate si veda il sito: http://web.uniud.it/cip/e_min_tutelate_scheda.htm#12 (Consultato il 12.12.2006). e Fiorenzo Toso, *Lingue d'Europa. La pluralità linguistica dei paesi europei fra passato e presente*, I saggi, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2006.

[19] Il numero degli appartenenti della nazionalità italiana è stato calcolato in base alla dichiarazione di madrelingua (italiana), rilasciata ai censimenti svoltisi in Slovenia nel 2002 e in Croazia nel 2001.

[20] Miran Komac, *Tutela delle comunità nazionali...,* op. cit., p. 19.

[21] *Ivi*, p.6.

[22] Adriana Janežič (cur.), *Minoranze e collaborazione transfrontaliera nell'area di Alpe-Adria*, Comunità di Lavoro Alpe-Adria, Trento, 2004, p. 171.

[23] Miran Komac, *Tutela delle comunità nazionali...,* op. cit., pp. 20-21.

[24] Non essendoci un censimento degli sloveni nell'area è stato riportato il valore massimo e minimo delle stime sulla consistenza numerica della comunità slovena in mio possesso. Per il Ministero degli interni gli sloveni nel Friuli Venezia Giulia sono 61.000. In: Adriana Janežič (cur.), *Minoranze e collaborazione transfrontaliera nell'area di Alpe-Adria*, Comunità di Lavoro Alpe-Adria, Trento, 2004, p. 308.

gruppo maggioritaro insediato in prevalenza lungo l'area confinaria con la Slovenia[25]. Essa è l'unica minoranza dell'area presente su tutta la fascia confinaria che la divide dalla nazione madre, fatto che aumenta il suo potenziale di funzionalità negli scambi transfrontalieri. Storicamente risiede in due zone nettamente differenziate dal punto di vista geografico, storico, economico e sociale: la Slavia Veneta e l'altra costituita dal Goriziano e dall'area di Trieste. Si tratta di una minoranza stanziata in prevalenza nelle zone rurali, dove in alcune frazioni costituisce la maggioranza, con consistenti quote anche nei centri maggiori. In regione lo "share" della popolazione slovena varia quindi dal 4% al 10,5%[26]. Il territorio etnico sloveno ha subito progressivamente un'erosione, a causa soprattutto dell'urbanizzazione che coinvolge sempre di più le periferie dei grandi centri, dove l'elemento minoritario conta il maggior numero di appartenenti[27], e dell'immigrazione di nuclei della popolazione maggioritaria provenienti dall'Istria, Fiume e Dalmazia, insediatisi nell'immediato dopoguerra soprattutto nella cintura attorno a Trieste[28].

La minoranza slovena in Austria conta circa 50.000 appartenenti. Essa è stanziata in prevalenza nella Carinzia (3%) e nella Stiria, dove raggiunge quote inferiori al primo Land[29]. A livello nazionale la percentuale è dello 0,4%[30]. Rispetto alla maggioranza della popolazione, la minoranza slovena si presenta invecchiata, con un tasso di fertilità superiore a quello della media[31]. Gran parte degli sloveni risiede in maniera sparsa, e solo in pochi centri essi raggiungono la maggioranza, concentrandosi maggiormente a ridosso del confine[32]. Negli ultimi anni il massiccio insediamento di imprese e la costruzione di infrastrutture hanno trasformato il volto del territorio bilingue di un'area che, soprattutto nel carinziano, presenta un forte pendolarismo indirizzato verso Klagenfurt e Villach[33].

La minoranza ungherese (8.500 appartenenti circa) in Slovenia nei territori nazionalmente misti del Prekmurje, costituisce il 51,7% della popolazione, men-

[25] *Ivi*, 320.

[26] La percentuale è stata calcolata in base al totale della popolazione del Friuli Venezia Giulia dall'annuario statistico della popolazione del 2000. In: http://www.regione.fvg.it/istituzionale/cifre/txt-popolaz2000.htm (Consultato il 12.12.2006).

[27] Igor Jogan, *Territorio e etnia. La questione degli sloveni nella politica urbanistica del Friuli Venezia Giulia*, Franco Angeli, Milano, 1991, p. 163.

[28] Ibid.

[29] Anna Maria Boileau, Elisa Culot (cur.), *Le Minoranze nell'ambito dell'Alpe-Adria*, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Trieste, 1991, p.161.

[30] Adriana Janežič (cur.), *Minoranze e collaborazione…,* op. cit., p. 125.

[31] Ibid.

[32] Anna Maria Boileau, Elisa Culot (cur.), *Le Minoranze…,* op. cit., p. 161.

[33] Adriana Janežič (cur.), *Minoranze e collaborazione…,* op. cit., pp. 123-124.

tre a livello nazionale lo "share" è dello 0,04%. Si tratta di una popolazione tipicamente rurale, stanziata con buona compattezza soprattutto nella parte settentrionale del territorio nazionalmente misto, dove rappresenta i 2/3 della popolazione, mentre nella parte meridionale raggiunge la metà di essa[34]. Rispetto alla maggioranza, vi è un evidente invecchiamento della popolazione ungherese ed una bassa natalità, per cui il tasso naturale di crescita risulta essere negativo[35]. Si tratta di un'area ad alto tasso d'emigrazione che coinvolge anche gli appartenenti più giovani della minoranza, e che nel dopoguerra ha visto, soprattutto a Lendava, anche l'affluenza di un numero rilevante di immigrati, in prevalenza croati, dell'area del Međjimurje[36].

Per quanto riguarda la seconda categoria di fattori, la CNI tradizionalmente residente nelle città costiere è occupata prevalentemente nel terziario, in particolare nel settore dell'istruzione e della cultura e ha un alto grado d'istruzione, in linea con la media slovena[37]. In mancanza di dati per la parte croata, possiamo affermare, in base all'esperienza, che il quadro non dovrebbe variare sostanzialmente dalle linee avanzate per la parte slovena.

L'area costiera è un'area economicamente molto attiva, con un intenso scambio di mezzi e di persone nell'area confinaria, in una cornice di rapporti sostanzialmente buoni e costruttivi tra le etnie, dove uno status particolare è goduto dall'italiano. Quadro che, ad eccezione del quadro interrelazionale etnico, sostanzialmente può essere valido anche per la minoranza slovena in Italia, in particolare per quella stanziata nel triestino e nel goriziano, aree tradizionalmente molto ricettive nella collaborazione, prima con la Jugoslavia e ora con la Slovenia, dove la minoranza si è dimostrata la più attiva di quelle considerate[38]. La minoranza slovena è occupata prevalentemente in imprese a gestione famigliare, nel commercio all'ingrosso e al dettaglio, nelle attività artigianali e può contare anche su propri istituti di credito e cooperative agricole[39]. Si palesa, tuttavia, una certa inferiorità rispetto alla maggioranza per quanto riguarda il settore di attività e la qualifica occupazionale[40]. I rapporti tra minoranza e maggioranza non sono di certo ad un buon livello: basti pensare che l'attuazione della legge sulla tutela globale della minoranza slovena, varata nel 2001 dal

[34] Miran Komac, *Tutela delle comunità nazionali...,* op. cit., p. 27.
[35] *Ivi*, p.31.
[36] *Ivi*, p.28.
[37] *Ivi*, p.24.
[38] Si vedano a proposito gli studi di Zupančič elencati in bibliografia.
[39] Adriana Janežič (cur.), *Minoranze e collaborazione…,* op. cit., p. 309.
[40] *Ivi*, 321.

Parlamento di Roma, è sostanzialmente ferma, anche per la contrarietà e l'influenza di alcune forze politiche locali sul precedente Governo italiano[41].

In Austria la minoranza è occupata in numero sensibilmente superiore alla maggioranza nelle professioni impiegatizie (medici, insegnanti, dirigenti), mentre la percentuale di laureati tra i lavoratori sloveni è doppia rispetto a quella maggioritaria[42]. Lo sviluppo del Land è stato per molto tempo favorito dalla vivacità degli scambi transfrontalieri e da uno sviluppo industriale e turistico, tardo rispetto all'Austria, che comunque non ha dissolto i suoi risultati alle prime avvisaglie dei problemi congiunturali. La tradizione cooperativistica e creditizia slovena ha favorito la creazione di posti di lavoro "sloveni", in particolare nella Carinzia slovena, anche con la creazione di aziende miste di export-import, come del resto è successo per gli sloveni d'Italia[43]. Il fallimento delle medesime ha indirizzato anche la minoranza slovena in Austria alla creazione di piccole e medie imprese[44]. I rapporti interetnici, soprattutto a livello politico, appaiono molto tesi; a tenere banco da molto tempo è la vicenda della toponomastica bilingue in Carinzia, che vede contrapposti da una parte le organizzazioni della minoranza e dall'altra i partiti nazionalisti locali, contrari a tale misura[45].

Per quanto riguarda la minoranza ungherese in Slovenia il quadro proposto per le altre minoranze va modificato nella misura in cui vanno a considerarsi gli effetti negativi prodotti da un territorio, quello orientale pannonico sloveno, ai quali bisogna aggiungere una situazione di rapporti di collaborazione ancora imperniata al modello di sistemi chiusi, sul quale pesa un basso livello d'istruzione, dovuto al trasferimento dei giovani con un grado d'istruzione più alto e una occupazione orientata nel primario (oltre il 41%)[46].

Per quanto riguarda la categoria dei fattori giuridici, possiamo affermare che il livello di tutela delle minoranze è superiore in Slovenia, rispetto alla Croazia, all'Austria e all'Italia[47]. Senza entrare nello specifico, questione che richiederebbe uno studio comparato che non è oggetto di questo lavoro, possiamo asserire che a tutte le minoranze è riconosciuto lo status dell'autoctonia e in tutte le

[41] Si veda a proposito: "Il Piccolo", 9 gennaio 2007 e il sito: http://www.slov.it/cgi-bin/leggi.pl?edizione=01-03-2006&file=02.txt (Consultato il 12.12.2006).

[42] Adriana Janežič (cur.), *Minoranze e collaborazione…,* op. cit., p.127.

[43] *Ivi*, 129.

[44] Ibid.

[45] Si veda: http://www.gfbv.it/2c-stampa/2005/051214it.html (Consultato il 12.12.2006).

[46] Miran Komac, *Tutela delle comunità nazionali...,* op. cit., pp. 33-35.

[47] Per uno studio di riferimento, anche se relativo alla sola minoranza slovena, si veda: Adriana Viher, *Mednarodnopravno varstvo slovenske manjšine v sosednjih državah*, tesi di laurea, Pravna fakulteta, Univerza v Ljubljani, Ljubljana, 2003.

legislazioni nazionali trovano spazio normative di tutela minoritaria, con annesse leggi che regolano l'uso della lingua nei vari contesti della vita sociale, che variano sia nella loro ampiezza che nella loro intensità.

Possiamo dire che a tutte le minoranze è concesso il diritto all'istruzione elementare e media nella lingua minoritaria. La minoranza italiana ha la verticale scolastica più completa tra le minoranze nella propria lingua[48], grazie alla Facoltà di Pedagogia di Pola. È interessante notare che solo il gruppo minoritario italiano e quello ungherese si vedono garantiti dei seggi specifici sia a livello comunale che nazionale in Slovenia. Oltre ai diritti di rappresentanza politica garantiti nei vari livelli, a differenza di quanto succede nelle altre realtà minoritarie, gli italiani della parte croata possono contare su una presenza superiore al loro peso demografico all'interno del Consiglio della Regione Istriana e all'appoggio del locale partito regionalista, sotto le fila del quale molti appartenenti alla CNI sono stati eletti nei vari Consigli comunali, anche come sindaci di alcune località istriane. Gli sloveni d'Italia risolvono tale problematica indirizzando il loro voto ai partiti del centro-sinistra e all'unico partito etnico sloveno (Unione slovena), solitamente alleato ai primi, riuscendo in tal modo ad entrare nel Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia, nelle province e nei comuni, dove guidano alcune municipalità[49]. In Austria, la Lista unica rappresenta l'unico movimento politico della minoranza, espressione dell'anima di ispirazione cattolica di essa, che in alleanza con varie formazioni politiche ha cercato, spesso invano, di centrare l'obiettivo di ottenere almeno un seggio all'interno del Landatag della Carinzia[50]. A livello comunale la Lista ha ottenuto nel 1997 ben 56 mandati[51]. In tutti i paesi vige un regime aperto dei confini. L'Austria attraverso il proprio ordinamento interno, che assegna maggiori competenze ai Land, sembra essere più aperta alla collaborazione transfrontaliera rispetto all'Italia, all'Ungheria, alla Croazia e alla Slovenia; quest'ultima, poi, non presenta ancora il secondo livello amministrativo, questione che spesso ha rappresentato un ostacolo alla cooperazione.

Se per la minoranza italiana e quella ungherese si è mantenuto un solo momento decisionale e politico, altrettanto non si può affermare per quella slovena in Austria, dove le differenze ideologiche del dopoguerra sono culminate nella frattura in due organizzazioni: il Consiglio degli sloveni della Carinzia (di

[48] Mojca Medvešek, *Primerjava analiza vitalnosti- produkcije, reprodukcije, transformacije- etičnih skupnosti na narodno mešanih območjih ob slovenski meji*, in "Razprave in gradivo", n. 47, 2005, p. 46.

[49] Adriana Janežič (cur.), *Minoranze e collaborazione…,* op. cit., pp. 310-311.

[50] *Ivi*, p. 131

[51] *Ivi*, p. 134.

orientamento cattolico) e l'Unione delle organizzazioni slovene (di sinistra). Situazione presente anche nella minoranza slovena in Italia, che a sua volta è suddivisa nell'Unione culturale economica slovena (laica) e nella Confederazione delle organizzazioni slovene (cattolica). In tutte le minoranze la vita associativa ed organizzativa è articolata in maniera sufficiente, anche se va rilevato che le organizzazioni economiche (cooperative e di credito), anche se non sono più ai livelli del periodo "jugoslavo", sono appannaggio dei soli gruppi minoritari sloveni. Tutti i gruppi minoritari per poter portare avanti le loro attività culturali, sociali e scolastiche ecc. abbisognano del sostegno dello Stato ospitante e di quello della Nazione Madre. Essi mantengono però una sostanziale libertà per quanto riguarda la decisione dei capitoli di spesa. Per tutte le minoranze è caratteristico un atteggiamento costruttivo e di lealtà verso le rispettive maggioranze e un sostegno attivo nella collaborazione transfrontaliera, promosso anche da parte della Nazione Madre, in una cornice di rapporti interstatali complessivamente sufficientemente buoni.

Tutte le minoranze, ad eccezione di quella italiana in Croazia, sono contigue alla nazione madre. Tra di esse, solo la minoranza slovena in Austria non può contare su una minoranza "invertita" per nazionalità e riconosciuta (con un adeguato sistema di tutela e di promozione) dall'altra parte del confine, in grado di trasmettere il "know-how" nel campo della collaborazione transfrontaliera, soprattutto in quella sostenuta dai finanziamenti europei[52].

I fattori spaziali, quali la densità abitativa, la centralità o la perifericità, l'urbanizzazione e la presenza o meno di infrastrutture, pur presentando un quadro diversificato nelle varie aree, mostrano per l'area dove è autoctona la minoranza ungherese dei valori sensibilmente diversi in quasi tutti i parametri elencati rispetto alle altre minoranze. L'area del Prekmurje a medio-bassa densità abitativa, periferica e marginale, presenta una debolezza infrastrutturale e di collegamenti (anche di valichi), che solo recentemente è stata parzialmente alleviata. Questi fattori hanno fortemente ridimensionato, da entrambe le parti, la possibilità di interagire delle minoranze[53] (intendiamo qui anche la minoranza

[52] Situazione che corrisponde sostanzialmente anche alla minoranza italiana in Croazia, la quale può, a differenza di quella slovena in Austria, comunque collegarsi tramite il troncone residente nella parte slovena con la minoranza slovena d'oltreconfine. Il trasferimento del "know-how" degli sloveni d'Italia alla minoranza italiana nel campo dei progetti europei è stato importante per l'attivazione di quest'ultima e ha prodotto una proficua collaborazione tra i due gruppi che si è via via approfondita e ampliata. Sull'importanza di questa collaborazione si veda: "Primorske novice", 15 dicembre 2006, op. cit in *Per non essere più sassolini nelle scarpe* in "La città", n.23, anno 11, fasc. dic., 2006, p. 5. Per una rassegna di alcuni dei progetti comuni tra le minoranze si veda il paragrafo successivo.

[53] Si veda a proposito lo studio empirico di Heigl relativo all'impatto (negativo) che i confini chiusi hanno

slovena in Ungheria). Va rilevato che all'interno dell'area considerata, il confine "più giovane" è sicuramente quello tra Slovenia e Croazia, segue quello tra Italia e Slovenia, soprattutto nella parte meridionale, mentre gli altri confini risalgono al termine del primo conflitto mondiale.

Il ruolo e la funzione delle minoranze trattate nella collaborazione transfrontaliera sono sicuramente cambiati nel periodo considerato. Accanto all'applicazione dell'approccio teorico sui gruppi minoritari ci è parso utile, proprio per l'impossibilità di farlo con il sistema teorico proposto, fornire un quadro dell'evoluzione di questi cambiamenti coinvolgendo però unicamente, per comodità, la minoranza Italiana in Slovenia e in Croazia e quella slovena in Italia, attravero un semplice schema, appoggiandoci allo studio del prof. Zupančič[54]. Il quale avrà il compito di mettere in luce le differenze sostanziali che l'applicazione di diversi regimi ha avuto e sta avendo sul corpo minoritario.

In corsivo sono elencate le voci in comune tra la minoranza nazionale italiana e quella slovena, mentre in grassetto sono poste in rilievo quelle appannaggio degli sloveni d'Italia. Lungo l'ordinata sono evidenziate le attività e le funzioni minoritarie, il fattore dominante per la funzione della minoranza, la struttura politica e il processo socioeconomico per i vari periodi proposti.

Tab.2. *Evoluzione del ruolo e della funzione della minoranza italiana e slovena nella collaborazione transfrontaliera dal dopoguerra ad oggi.*

Periodo	Dal 1955 al 1975	Dal 1975 all' aprile del 1992	Dal 1992 in avanti
Attività e funzioni	Scambio culturale *Contatti interpersonali* *Traduzione ed educazione*	*Scambio culturale* *Contatti interpersonali* *Traduzione ed educazione* *Commercio e traffici* **Aziende miste** **Attività bancaria** **Scambio di informazioni e conoscenze**	*Scambio culturale* *Contatti interpersonali* *Traduzione ed educazione* *Commercio e traffici* *Aziende miste* **Attività bancaria** *Scambio di informazioni e conoscenze* *Istruzione e formazione* *Business making* *Progetti transfrontalieri* **Attività assicurative**
Fattore dominante per la funzione della minoranza	Posizione giuridica	Localizzazione attorno ad un confine aperto	Conoscenza e mobilità

sul mantenimento degli elementi dell'identità regionale. In: Raimondo Strassoldo, Giovanni Delli Zotti (cur), *Cooperation and Conflict in border areas*, Angeli, Milano, 1992, pp. 213-233.

[54] Jernej Zupančič, *Minorities: How long will they have a bridge function?*, in Krystian Heffner, Marek Sobczynski (cur.), *The role of ethnic minorities in border regions*, Region and regionalism, No.6, vol. 2, Lódź-Opole, 2003, pp. 7-16.

Struttura politica	Due stati, due sistemi, confine come barriera	Due sistemi, un confine aperto, formazione di una sola regione funzionale	Superamento del confine sotto l'influenza dei processi integrativi europei
Processo Socio-economico	Società industrializzata e urbanizzata	Marcata terziarizzazione, incremento della mobilità spaziale (processo più lento per la parte Jugoslava)	Società terziarizzata postindustriale e informatizzata

Fonte: Jernej Zupančič, *Minorities: How long will they have a bridge function?*, in Krystian Heffner, Marek Sobczynski (cur.), *The role of ethnic minorities in border regions*, Region and regionalism, No.6, vol. 2, LódŸ-Opole, 2003, p. 12.

Dalle indicazioni raccolte possiamo qualificare la minoranza italiana, sia nella parte slovena che in quella croata, come una comunità nazionale che ha tutte le carte in regola per collaborare pienamente nella collaborazione transfrontaliera. Essa, quindi, seguendo l'approccio teorico, va intesa sicuramente come una minoranza attiva e propositiva in questo campo, anche se non ancora ai livelli operativi e di diversificazione organizzativa interna propri della minoranza slovena in Austria e soprattutto in Italia. Ciononostante essa vanta, rispetto alle ultime, un quadro di rapporti interetnici locale più disteso, un livello di tutela migliore (almeno sulla carta), la possibilità di appoggiarsi nella parte croata ad un partito regionalista sensibile alle sue rivendicazioni e un momento decisionale, organizzativo e politico unico.

Tutti fattori che, se debitamente ottimizzati, possono far superare alla minoranza italiana il gap strutturale di partenza rispetto alle minoranze slovene ed aumentarne le capacità nella collaborazione nel prossimo futuro, in particolare per la parte croata. Per quanto riguarda la minoranza ungherese in Slovenia, essa è stata inclusa nella tipologia debolmente attiva, dato che la sua funzione è inibita principalmente da uno sfavorevole contesto infrastrutturale, economico, socio-occupazionale che ne ha marginalizzato sia la mobilità verticale (scala sociale) che orizzontale (spazio) e soprattutto da un confine chiuso, per oltre 70 anni, che praticamente ha azzerato gli scambi anche delle rispettive minoranze[55].

[55] Si veda a proposito il volume *Medetnični odnosi v slovenskem etničnem prostoru I e II*, dell'Istituto per gli studi etnici, presente in bibliografia.

In tali zone le minoranze possono sviluppare rami economici alternativi, incentrati sulla valorizzazione del patrimonio culturale e naturalistico, qualora a disposizione, puntando su attività turistiche di tipo recettivo, eno-gastrologico e di riscoperta delle tradizioni contadine. In tal senso esistono numerosi esempi di collaborazione transfrontaliera in quest'ambito in Europa, anche di tipo euroregionale, e possono essere di supporto e d'esempio per una gestione transfrontaliera integrata e armonizzata delle risorse naturali e paesaggistiche.

7.4 Prospettive per la minoranza italiana nella collaborazione transfrontaliera

Il GNI con un quadro demografico poco favorevole ed economicamente debole non è tuttora capace di sostenere autonomamente le proprie attività, dipendendo dalle risorse finanziarie degli Stati di appartenenza e della Nazione Madre. Lo stesso alto livello di tutela accordato alla minoranza sia in Croazia e Slovenia, che ha permesso la creazione di numerose istituzioni culturali, politiche e di un'ampia rete di formazione scolastica, si è rivelato controproducente all'apertura della minoranza all'economia di mercato. Esso, infatti, ha indirizzato e assorbito gran parte dei quadri qualificati minoritari nel precedente regime e continua a farlo tuttora mettendo, così, in secondo piano l'impegno nel campo economico e condizionando per tale via il suo sviluppo. D'altra parte le deficienze d'organico e di quadri hanno spesso ostacolato fortemente la candidatura minoritaria per l'ottenimento dei mezzi che sono a disposizione nell'ambito delle possibilità aperte dai tanti programmi e progetti europei[56].

Per tale ragione, l'apertura della lingua e della cultura al libero mercato, in un rapporto reciproco, ha trovato la minoranza impreparata. Fatto questo, vissuto dalla stessa come uno "shock" violento. La carenza di cui sopra, inoltre, potrebbe essere anche una delle possibili cause, oltre alla già citata inesperienza strutturale ed organizzativa in campo economico, alla differenza di partecipazione economica minoritaria all'interno del sistema economico sloveno ed in quello croato rispetto alla minoranza slovena in Austria e in Italia, dopo 15 anni di libero mercato.

Jernej Zupančič, studioso sloveno, sostiene che la ristrutturazione sociale, economica e politica delle minoranze nazionali è di fatto irrinunciabile e rappresenta una condizione alla loro stessa sopravvivenza. La modernizzazione e il cambiamento del ruolo dello spazio d'insediamento devono essere seguiti anche dalle minoranze[57], le quali sono numericamente e territorialmente troppo piccole

[56] È bene tenere presente che, accanto alle attività tradizionali di scambio transfrontaliero, vengono sempre più ad acquisire importanza, e sono supportati dagli stessi organismi comunitari, progetti ad alto tasso di innovazione tecnologica che sappiano anche sviluppare sinergie multisettoriali, multipartneriali e multidisciplinari. Soprattutto per queste forme di collaborazione servono quadri giovani, con un alto livello d'istruzione, alle quale deve venir lasciata aperta la possibilità di organizzarsi anche su base etnica, per mezzo di mirate sovvenzioni da parte degli organismi minoritari, in modo da dar vita a società anche nel campo economico. La minoranza italiana con un quadro demografico anziano e con quadri di riferimento orientati in prevalenza nel campo dell'educazione e della cultura, e senza ingenti finanziamenti propri, presenta concretamente poche possibilità di azione collettiva in quest'ambito.

[57] Per una breve sintesi dei processi di modernizzazione sul corpo minoritario si veda: Milan Bufon, *Nacionalne manjšine in njihova funkcija v mednarodnih integrativnih procesih: iluzija ali realnost?*, in I. Štrukelj, E. Sussi (cur.), *Narodne manjšine danes in jutri*, SLORI, Trieste, 1994, pp. 90-91.

per potersi permettere di vivere isolatamente. Se esse, nei processi presenti, non sapranno migliorare le loro strutture educative e sociali, integrandosi nei processi economici, culturali e politici nel territorio in cui vivono e operano, corrono il rischio di venire assimilate dagli elementi della modernizzazione[58]. Riflessione che ci sentiamo di condividere, anche per quanto riguarda il futuro della comunità italiana.

L'integrazione europea ha portato e continua a promuovere un grande numero di iniziative transfrontaliere, progetti e programmi aventi il compito di promuovere lo sviluppo in tal senso delle minoranze[59]. In questa fase, le minoranze sono state e sono tuttora di grande importanza, data la loro capacità a creare dei "ponti" tra le parti interessate. Questi ponti, nella maggior parte dei paesi, sono già costruiti e non resta altro che percorrerli. La domanda che ci si pone è se una società oramai sufficientemente integrata e informatizzata avrà ancora bisogno delle minoranze. Studi sloveni e stranieri hanno dimostrato che le minoranze rappresentano un importante potenziale di crescita, specialmente delle regioni di confine (si possono consultare in merito gli studi di Medvešek[60], Mejak[61] e Munda Hirnök[62]). Studi recenti, invece, vedono le minoranze perdere terreno quale potenziale umano, una volta che sono state attivate con successo varie forme di contatti nel campo della collaborazione transfrontaliera (a tal proposito si veda Zupančič[63]).

L'aumentata mobilità diminuisce le barriere linguistiche e di comprensione reciproca di diversi contesti culturali, favorendo una comunicazione sempre più diretta tra le parti interessate (anche mediante l'affermazione universale dell'inglese quale lingua franca ad es.), vede sempre più la costruzione di "ponti" attraverso i quali il capitale può fluire, mettendo in secondo piano, o meglio, esaurendo il ruolo di "ponte" esercitato con buoni risultati dalle minoranze.

Rimane, pertanto, importante verificare tale situazione anche per la comu-

[58] Jernej Zupančič, *Ali je socialnoekonomsko in politično prestrukturiranje manjšin pogoj njihovega preživetja, primer manjšin v Sloveniji in Slovencev v drugih državah*, in Peter Vencelj (cur.), *Le minoranze nell'area di Alpe Adria*, Atti del convegno di Bled, 21-22.10.1993, Ljubljana, 1994, p.93.

[59] Mojca Medvešek, *Primerjava percepcij slovenske in madžarske narodne skupnosti o položaju manjšine v Prekmurju in Porabju*, in "Razprave in gradivo", n. 35 , Inštitut za narodna vprašanja, Ljubljana, 1999, pp. 97-127.

[60] Ibid.

[61] Renata Mejak, *Medčasovna primerjalna analiza čezmejnih stikov in percepcij prebivalcev Monoštra o Madžarski in Sloveniji*, in A. Nećak Lük, B. Jesih (cur.), *Medetnični odnosi in etnična identiteta v slovenskem etničnem prostoru I*, izsledki projekta, Inštitut za narodna vprašanja, Ljubljana, 1998, pp. 273-320.

[62] Katalin Munda Hirnök, *Medčasovna analiza spremljanja medijev slovenske narodne manjšine v Monoštru*, in *Medetnični odnosi in etnična identiteta v slovenskem etničnem prostoru I*, izsledki projekta, Inštitut za narodna vpra{anja, Ljubljana, 1998, pp. 263-272.

[63] Jernej Zupančič, *Delovne migracije iz držav Evropske unije v Slovenijo*, Research Work IG, Ljubljana, 2001.

nità italiana. Se osserviamo quanto è successo alla minoranza slovena possiamo trarre delle indicazioni utili per le prospettive della minoranza italiana in materia. La grande compagnia assicurativa Generali, quando ha deciso di espandersi sul mercato sloveno, ha ingaggiato alcuni appartenenti della minoranza slovena da Gorizia e Trieste[64]. Questi agenti biculturali e bilingui hanno rapidamente trovato dei partner in Slovenia, occupandosi della loro preparazione e del "training" necessario[65]. Avendo avuto successo, la compagnia ha continuato ad espandersi sul mercato della ex-Jugoslavia. In questo caso i migliori agenti per continuare questo processo non potevano più essere gli appartenenti della minoranza slovena, ma i cittadini sloveni che avevano qualche contatto interpersonale o di parentela con le altre Repubbliche della ex-Federazione; ovvero, i figli di quei lavoratori giunti proprio da quelle aree, in possesso di un'adeguata formazione e preparazione nonché capaci di interagire in entrambe le lingue e culture, efficienti e convenienti nonché profondi conoscitori delle realtà locali e regionali[66]. Pertanto, il ruolo della minoranza slovena è andato a ridimensionarsi nella sua precedente funzione interattiva, collocandosi sul piano della preparazione, dell'educazione e del controllo degli agenti.

L'apertura del mercato italiano, invece, con oltre 55 milioni di potenziali consumatori alle imprese slovene e croate, che si sono formate e consolidate sul territorio nazionale negli ultimi 15 anni e mirano ad espandersi, può rappresentare un'importante occasione per la vendita concorrenziale di beni e servizi, e quindi rivelarsi determinante per qualificare il ruolo della minoranza italiana[67]. Nonostante la relativa giovinezza e la dimensione di dette imprese, in presenza di una certa saturazione dei mercati occidentali, l'opportunità che si presenta sulla carta è sicuramente superiore alle possibilità italiane, almeno stando ai potenziali clienti rappresentanti la popolazione di Slovenia e Croazia e, pertanto, si aprono le possibilità agli appartenenti alla CNI, ma anche agli appartenenti della minoranza slovena, di esercitare un ruolo attivo nell'espansione sia dell'imprenditoria slovena e croata sul territorio italiano, oltre a quella in senso contrario che abbiamo precedentemente analizzato.

Emerge che in tale funzione, sia la minoranza slovena in Italia che quella

[64] Jernej Zupančič, *Minorities: How long will they have a bridge function?*, in K. Heffner, M. Sobczynski (cur.), *The role of ethnic minorities in border regions*, Region and regionalism, No.6, vol. 2, Lódź-Opole, 2003, p. 14.

[65] Ibid.

[66] Ibid.

[67] A tal proposito vogliamo ricordare l'espansione in Italia della compagnia turistica e assicurativa Ilirika e l'imminente entrata nel mercato italiano dell'altra compagnia assicurativa: la Triglav.

italiana in Slovenia appaiono, nel processo di ampliamento del mercato sloveno sul territorio italiano, in aperta "concorrenza" (quale fattore umano), dato che entrambe possiedono conoscenze interpersonali e legami con l'altra parte. È chiaro, tuttavia, che la conoscenza e la mobilità dell'appartenente rappresenteranno fattori di assoluta preminenza nella scelta degli agenti o del personale di queste aziende, anche se l'appartenenza etnica e la conoscenza dell'ambiente, sia fisico che lavorativo, danno delle notevoli precedenze agli sloveni d'Italia. Discorso valido anche per la minoranza italiana in Croazia la quale, da una veloce integrazione economica con l'Europa, e quindi anche con l'Italia, in assenza di una minoranza croata sull'altra sponda, se si esclude l'enclave molisana che non ha contatti così radicati come il GNI con il paese d'origine, potrebbe diventare un fattore umano importante, alla stregua degli appartenenti della minoranza slovena, nel caso Generali sopra esposto. Insomma, nel prossimo futuro un'ulteriore espansione delle imprese nell'area dell'Alto-Adriatico potrebbe manifestarsi lungo la direttrice est-ovest, oltre a quella tradizionale già avviata in senso opposto. Gli appartenenti al GNI troverebbero così la possibilità di "usare" la loro biculturalità e bilinguità, fermo restando i necessari prerequisiti di conoscenza e mobilità più volte accennati, oltre che all'interno delle imprese minoritarie locali, anche nelle grandi aziende nazionali slovene e croate, adattandosi ad operare e a vivere in un ambiente territorialmente più vasto dei soli domini transfrontalieri[68]. Aprendosi così al mondo che li circonda in maniera funzionale per sfruttarne i cambiamenti economici, e permettendosi in tal modo di sopravvivere etnicamente, migliorando la protezione dell'identità nazionale, della cultura e della lingua.

Questo gruppo di appartenenti, definito con il termine di minoranza dispersa, spesso trascurato dagli studiosi, può ricoprire un ruolo importante nella collaborazione transfrontaliera della propria minoranza[69]. Le loro esperienze e capacità professionali unite di solito all'alto grado di istruzione, alle conoscenze e alla loro presenza nelle vicinanze dei centri decisionali e di potere può davvero rappresentare un vantaggio per lo sviluppo di contatti istituzionali, economici e

[68] La dispersione in questa nuova fase sarebbe il risultato di due processi: movimenti migratori e l'assimilazione. Entrambi sono la conseguenza di una comune ragione, ovvero della modernizzazione socio-territoriale. Le nuove mobilità orizzontali (spaziali) e verticali (sociali) causate da differenti cambiamenti strutturali nella società hanno creato gradualmente nuove condizioni di vita per le minoranze. Secondo stime dello stesso Zupanèiè, approsimativamente un terzo degli appartenenti alla CNI in Slovenia vivrebbe al di fuori del territorio tradizionale, specialmente nelle più grandi città della Slovenia. In: Jernej Zupančič, *Spatial functions of dispersed minorities*, in M. Koter, K. Heffner (cur.), *Changing role of border areas and regional policies*, Region and regionalism, Nr. 5, Lodz-Opole, 2001, pp. 233-234.

[69] *Ivi*, p. 238.

commerciali al massimo livello (non solo) con la madre patria, rendendo comparabile la loro funzione spaziale con quella degli appartenenti alla comunità sul proprio territorio autoctono[70]. L'interesse a partecipare alla collaborazione transfrontaliera può essere motivato anche dalla ragione di preservare la propria identità etnica[71], ma anche dal fatto che essi possono rappresentare uno strumento importante per coadiuvare al livello più alto il lavoro svolto dagli appartenenti minoritari sul proprio territorio, rappresentando così una sorta di braccio di collegamento con le istanze centrali, avente la funzione di promuovere iniziative e progetti, anche attraverso una sapiente operazione di lobby.

Tutto questo potrà contribuire a cambiare le caratteristiche, la struttura e la funzione delle aree di frontiera[72].

È anche dall'integrazione di questi gruppi che dipenderà la capacità di azione minoritaria nel campo della collaborazione transfrontaliera, la quale potrà appoggiarsi all'Ufficio Europa di Capodistria e a quello speculare in costituzione a Fiume[73], presso le due sedi dell'UI, che a loro volta potrebbero essere coadiuvati dalla tipologia di Associazione degli imprenditori italiani proposta. Grazie alle funzionalità e alle operatività prospettate per l'organizzazione – alla quale in futuro gli Uffici Europa potrebbero venir subordinati per aumentarne l'efficienza strutturale interna e contenerne i costi di gestione e del personale – verrebbero a saldarsi e a connettersi, in una sinergia con interessanti sviluppi futuri, i finanziamenti provenienti dai fondi europei, dalla Croazia, dall'Italia e dalla Slovenia, e lo sviluppo dell'imprenditoria italiana sul territorio. Questa collaborazione permetterebbe alle due strutture di interagire soprattutto sulla base di

[70] Ibid.

[71] Il problema più pressante, e il deficit maggiore, è la mancanza di organizzazioni ed istituzioni, soprattutto in presenza di notevoli distanze, che possano connettere gli appartenenti alla comunità. Questi piccoli e sparuti gruppi sono maggiormente integrati nelle comunità locali e regionali dove risiedono che in quelle della propria comunità etnica. È fuori discussione che soprattutto nella seconda generazione sarà estremamente difficile preservare la propria lingua e identità data la scarsezza di contatti con gli appartenenti della minoranza all'interno del proprio territorio di residenza e il forte influsso di elementi provenienti dalla cultura maggioritaria e dall'ambiente in cui vivono. In: Jernej Zupančič, *Spatial functions...,* op. cit., p. 236. La scarsa presenza del sistema di organizzazioni e istituzioni minoritarie sul territorio di residenza, il supporto giuridico inesistente, la sperequazione del valore delle lingue sul territorio, la mancanza del ruolo di collegamento all'interno di essa, dovuto all' isolamento, e soprattutto ai matrimoni misti sottopone l'appartenente ad una forte e costante minaccia di assimilazione. In: Milan Bufon, *Manjšin v sodobnih razvojnih procesih...,* op. cit., p. 68.

Quindi, al di là degli strumenti giuridici "essi realizzeranno la loro protezione attraverso la loro funzione spaziale e sociale, nell'uso in questa attività della lingua, della cultura e delle altre componenti della propria identità etnica. Essi, quindi, vivranno l'identità". In: Jernej Zupanèiè, *Spatial functions...,* op. cit., p. 239.

[72] Lo stesso Milan Bufon ha individuato 5 fattori che maggiormente influiscono sullo sviluppo etno-regionale. A proposito si veda: Milan Bufon, *Manjšin v sodobnih razvojnih procesih...,* op. cit., p. 57.

[73] Vedi delibera della Giunta esecutiva dell'UI, del 6.11.2006, in: http://www.cipo.hr/worddoc/15UI.pdf (Consultato il 10.11.2006).

un mutuo supporto alle rispettive esigenze, mirato all'incentivazione e all'affermazione economica dell'imprenditoria italiana. Il ruolo dell'Unione Italiana sarebbe sostanzialmente quello di tracciare le necessarie linee politiche di sviluppo economico, lasciando l'attuazione delle direttive alla dirigenza dell'Associazione degli imprenditori italiani[74].

Tale riorganizzazione, mirante ad una maggior funzionalità del momento economico minoritario, si dimostrerà sicuramente fondamentale per accrescere le iniziative, la progettualità e la presenza della minoranza sul territorio in maniera concorrenziale.

Una delle opportunità che si dischiudono alla CNI è sicuramente quella dell'assistenza e del trasferimento di "know-how" da una parte all'altra del confine, soprattutto in materia di gestione dei fondi europei[75], la quale deve essere colta dalla minoranza italiana in Slovenia a favore di quella residente in Croazia, e può inizialmente esplicarsi al suo interno per poi interessare anche le rispettive maggioranze[76]. Progetto che può seguire la falsariga di realtà positive e importanti nella collaborazione, quali quelle della minoranza ungherese in Croazia e di quella croata in Ungheria[77]. Tale collaborazione non deve però rimanere trincerata nei soli ambiti di relazione minoranza-Nazione Madre o

[74] Si veda a proposito il paragrafo: *"5.5 L'autonomia economica della CNI tra presente e prospettive per il futuro".*

[75] Si vedano a proposito le conclusioni della Giunta esecutiva UI, del 6 novembre 2006, in merito al progetto "*IQ-EURO: Start-Up dell'Ufficio "Europa" e ai Corsi di formazione per europrogettisti nel territorio Istro-Quarnerino*"; presentati dall'Unione Italiana con sede a Fiume sul II Bando Interreg III/A Slovenia-Ungheria-Croazia 2004-2006. Con questi progetti si intende costituire l'Ufficio Europa presso l'Unione Italiana con sede a Fiume e realizzare 2 corsi di formazione per europrogettista da svolgersi a Fiume e Pola. Il progetto a titolarità dell'UI Fiume è "*speculare*" al progetto "*IQ-EURO*" a titolarità UI Capodistria, finanziato sul primo Bando di cui in oggetto, che compare, in questo caso, quale partner transfrontaliero dell'UI Fiume. Il progetto può contare sulla partnership della Regione Istriana. In: http://www.cipo.hr/worddoc/15UI.pdf (Consultato il 10.11.2006).

[76] A tal proposito si veda il progetto INTERARS, proposta internazionale di arti visive /laboratori artistici multidisciplinari, finanziato dal Programma di iniziativa comunitaria Interreg IIIA Italia-Slovenia 2006. Questo attraverso l'implementazione delle attività del progetto speculare "Artisti di due minoranze", realizzato dalla minoranza italiana in Slovenia, vuole creare una collaborazione continuativa tra gli artisti operatori delle arti visive dell'area transfrontaliera, soprattutto tra le due Comunità Nazionali, coinvolgendo anche artisti delle rispettive maggioranze e promuovendo la conoscenza e l'integrazione reciproca tra sloveni ed italiani. In: "La Voce del Popolo", 16 novembre 2006. Lo stesso progetto europeo Interreg IIIA Italia-Slovenia "SA.PE.VA", incentrato sullo Studio, Analisi, Promozione e Valorizzazione del patrimonio culturale, storico e linguistico delle Comunità nazionali italiana e slovena nell'area transfrontaliera, mira a migliorare la collaborazione ed i legami proprio con le rispettive popolazioni di maggioranza, sulla base di una collaborazione più attiva e permanente tra le istituzioni che operano nei vari settori. Da conseguirsi attraverso l'organizzazione, da parte della stessa componente maggioritaria, nei rispettivi paesi, di seminari-convegni e di un modulo pilota di "workshop" per i giovani appartenenti ai diversi gruppi linguistici. In: "La Voce del Popolo", 8 dicembre 2006.

[77] A proposito si veda: Jørgen Kühl, Martin Klatt (cur.), *Action plan for cross border cooperation Baranya/Hungary – Osiječko/baranjska county Croatia*, Nr. 81, Department of borders region studies-University of Southern Denmark, Aabenraa, 2005.

minoranza da un lato del confine all'altro, come nell'esperienza proposta, diventando "un affare" esclusivamente delle minorità, ma deve riuscire ad interessare le rispettive maggioranze, senza ridursi a rappresentare un beneficio per una sola componente nazionale, suscitando così ingiustificate sperequazioni tra i vari gruppi nazionali, che possono dar adito a malumori e diffidenze nella maggioranza[78]. Solo in tal modo potrà essere riconosciuto il ruolo della minoranza: come fattore di crescita in grado di arginare la divisione del confine prodotta sulla minoranza.

Anche la minoranza italiana, con il suo potenziale operativo, si trova proiettata suo malgrado sul mercato del lavoro europeo. I profondi e repentini cambiamenti dell'ambiente economico hanno sicuramente reso più attivo l'appartenente minoritario, mutando la sua funzione molte volte nel tempo, ma al contempo hanno dimostrato che i due più importanti fattori per il cambiamento del ruolo e delle funzioni minoritari sono la conoscenza[79] e la mobilità. In presenza di un reale pluralismo culturale e linguistico che diminuisca le gerarchie etniche, questi fattori possono agevolare la mobilità verticale degli appartenenti minoritari, armonizzando maggiormente il rapporto tra la capacità del singolo e la sua posizione nelle gerarchie del lavoro, indebolendo il significato della mobilità collettiva verticale minoritaria e cancellando l'inferiorità dello status sociale della minoranza[80].

Alla minoranza italiana rimangono quindi aperte nuove possibilità, ma anche nuove sfide a cui far fronte; la chiave di tutto nel prossimo futuro sarà sicuramente nella qualità del fattore umano minoritario, che mai come ora è diventata fondamentale nel processo di globalizzazione.

La scuola minoritaria in questo processo ha, e continuerà ad occupare, una posizione di rilievo e per questo dovrà essere competitiva, aperta, multiculturale e al passo con i tempi moderni e le nuove tecnologie[81]. La vitalità stessa delle organizzazioni scolastiche minoritarie non dipenderà, quindi, dalla separatezza dalle forme culturali dominanti, quanto dalla capacità di traduzione e contaminazione[82]. Questo significherà incrementare lo studio della pluralità delle tradi-

[78] *Ivi*, p. 26.

[79] A tal proposito si vedano gli studi di: Colin H. Williams, *Minority group in the modern state*, in V. M. Piacione (ed.), *Progress in political geography*, Croom Helm, London, 1985, pp. 111-152.

[80] Inka Štrukelj, *Vloga vitalnosti manjšine v procesih integracije,* in I. Štrukelj, E. Sussi (cur.), *Narodne manjšine danes in jutri*, SLORI, Trieste, 1994, p.44.

[81] Si veda a proposito la tabella sulla prestrutturalizzazione della scuola sotto l'influsso della tecnologia tra presente e passato, in: Zdravko Mlinar, *Individuacija in globalizacija v prostoru*, Slovenska akademija znanosti in umetnosti, Razred za zgodovinske in družbene vede, Ljubljana, 1994, p. 100.

[82] Daniele Petrosino, *Minoranze e cittadinanza transnazionale*, in I. Štrukelj, E. Sussi (cur.), *Narodne*

zioni ed il bilinguismo, valutando la possibilità di estendere l'insegnamento di più lingue oltre all'inglese e fornendo contemporaneamente tutti gli strumenti necessari ad affrontare il mondo del lavoro. A tal fine è necessario che il corpo docenti sia opportunamente qualificato e sottoposto ad un "training" informativo e formativo continuo. La scuola, in particolare quella minoritaria per la sua esperienza, dovrà risolvere anche il conflitto tra le pluri-appartenenze e/o le diverse appartenenze che, spesso in conflitto tra loro o con l'ideologia nazionalista dominante, dovranno venir risolte sublimandole nella fede pan-europeista e nell'identificazione con una civiltà europea. Le istituzioni scolastiche e gli educatori sono quindi chiamati al non facile compito di preparare le giovani leve, mantenendo al contempo ben radicato nei giovani il sentimento di appartenenza nazionale alla comunità, senza il quale risulterebbe impossibile la valorizzazione delle peculiarità minoritarie sul mercato. A tal fine è necessario che le organizzazioni e le istituzioni minoritarie continuino attraverso l'attività socio-culturale, sportiva e ricreativa a tener vivo e a promuovere l'uso della lingua e della cultura italiana.

Il mutare invece del ruolo e delle competenze dello Stato fanno pensare ad una diminuzione a priori della tutela minoritaria da parte di questi e ad una progressiva sostituzione con tipologie o forme più funzionali. Compito dello Stato e delle istituzioni sarà quello comunque di fornire alle minoranze il sostegno necessario anche nel prossimo futuro: tuttavia esse, inclusa quindi anche la CNI, dovrebbero spostare progressivamente (o far viaggiare di pari passo) la propria attenzione dall'intervento prioritario sul piano della regolamentazione dei diritti e delle questioni politiche (recriminazioni nel campo della tutela minoritaria), su quello della piena valorizzazione degli aspetti funzionali del potenziale dell'appartenente minoritario, che al momento non sembrano ancora essere stati colti nella loro interezza[83].

Tuttavia, i diritti presenti e quelli che verranno accordati in futuro alla minoranza dovranno garantire una tutela tale da permettere alla comunità di godere di una posizione anche sostanzialmente paritetica, sia giuridica che dell'uso della lingua minoritaria, in tutte le sue manifestazioni economiche, sociali e politiche, permettendole così di preservarsi e di svilupparsi[84]. La mobi-

manjšine danes in jutri, SLORI, Trieste, 1994, pp. 15-16.

[83] Klemenčič Matjaž, Jernej Zupančič, *Primerjava družbenega in prostorskega razvoja madžarske in italijanske manjšine v Sloveniji, na Hrvaškem in v Srbiji v obdobju po razpadu Jugoslavije*, in "Razprave in gradivo", n. 44., 2004, p. 200.

[84] Matja' Klemenčič, *Narodne manjšine kot element politične, prostorske, socialne in ekonomske stavrnosti v alpsko –jadransko-panoskem prostoru*, in Peter Vencelj (cur.), *Le minoranze nell'area di Alpe Adria*, Atti del

lizzazione etnica minoritaria, quindi, dovrà indirizzarsi prioritariamente su questo obiettivo, che comporterà l'inevitabile perdita del ruolo dominante da parte della maggioranza, ma darà anche la possibilità alla minoranza di entrare alle stesse condizioni di quella maggioritaria, cioè in modo paritetico, nei flussi integrativi sociali, culturali e politici.

I provvedimenti a favore della minoranza da parte dello Stato ospitante dovrebbero, quindi, rientrare nell'interesse di migliorare i rapporti con la Nazione vicina. Ciò sarà possibile solo se all'interno della Nazione vi sarà uno spirito di tolleranza e di collaborazione: la migliore condizione questa per un ottimo rapporto di vicinato, poichè la pace con il vicino incomincia spesso in casa propria. Rivelando in tal modo il nesso tra collaborazione transfrontaliera interregionale e posizione minoritaria[85].

convegno di Bled, 21-22.10.1993, Ljubljana, 1994, p. 6.

[85] Helvig Valentin, *Vloga manjšin v prostoru Alpe-Adria*, in "Razprave in gradivo", n. 47, 2005, p. 269.

8. Ruolo e funzioni delle minoranze nelle Euroregioni

8.1 Minoranze ed Euroregioni

Come abbiamo visto, la collaborazione transfrontaliera tra le aree di confine degli Stati vicini in Europa, e la possibilità che essa venga svolta dalla popolazione di frontiera, soprattutto dagli appartenenti alle minoranze nazionali, diventa una necessità ed un'esigenza economica[1]. Alla luce dell'integrazione europea, tale aspetto è stato approfondito con particolare riferimento alla minoranza italiana, in quanto propone soluzioni concrete ed efficaci sulla tutela delle minoranze.

Nell'ambito della pratica dei rapporti transfrontalieri spesso si sente parlare dell'idea delle *Euroregioni*[2]. In Europa, negli ultimi decenni, alcune aree di confine sono diventate centri di interscambio politico, economico, sociale e culturale, aventi caratteristiche e problemi propri, ed hanno ritrovato antiche usanze e individualità comuni. Sembra di poter dire che l'azione culturale, educativa, amministrativa ed economica di questo fenomeno di aggregazione regionale/locale sia destinata a crescere. Il concetto di frontiera, nato con il concetto di Stato-Nazione per motivi di conflitti e tensioni, oggi sembra inspiegabile e addirittura contrario agli sforzi per ridurre le barriere doganali e per istituire un mercato unico. Perciò il concetto di confine sta al centro di un'analisi aggiornata da parte del diritto internazionale. Il ruolo della frontiera, ovviamente, è mutato e "la barriera diviene poco a poco luogo di incontro di realtà differenti che ampliano la possibilità della complementarietà al di là delle rigide concezioni delle sovranità nazionali"[3].

L'Euroregione non è un concetto nuovo, è solamente una parola relativamente nuova per quelle che un tempo venivano chiamate regioni transfrontaliere[4], caratterizzatesi da forme di cooperazione tra enti locali e regionali, le quali

[1] Adriana Janežič (cur.), *Minoranze e collaborazione…,* op. cit., p. 423.

[2] Giuseppe Vedovato, *La cooperazione transfrontaliera e l'Europa di domani*, in "Rivista di Studi Politici Internazionali", n.2, Aprile-Giugno 1995, pp. 239 ss.

[3] Cfr. Charles Ricq (cur.), *Manuale sulla cooperazione transfrontaliera in Europa ad uso delle collettività locali e regionali*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Consiglio d'Europa, Roma, 1997; Giuseppe Vedovato, *La cooperazione transfrontaliera…,* op. cit., pp. 231 ss.

[4] Secondo lo Strassoldo su questo tema vi sono decenni di esperienze e di studi, dai quali si possono trarre

sono state recepite al livello del Consiglio d'Europa attraverso la Convenzione di Madrid del 21 maggio 1980 e i protocolli a seguire, che disciplinano la cooperazione transfrontaliera prevedendo un possibile ruolo degli enti territoriali localizzati nelle aree di confine. A questi si è affiancata la Convenzione relativa alla Carta europea delle autonomie locali di Strasburgo del 15 ottobre 1985, che contempla la possibilità di forme di collaborazione tra enti territoriali appartenenti a Stati diversi. A livello di Unione europea, la Commissione, nel 1990, adottò il programma *INTEREG,* per finanziare programmi operativi nelle aree transfrontaliere[5], contribuendo al manifestarsi di una cooperazione nei territori di confine.

È bene sottolineare che la maggior parte delle istituzioni di collaborazione transfrontaliera sono sorte inizialmente nell'Europa occidentale (dove la presenza di minoranze è storicamente inferiore alla parte orientale), su interessamento delle zone forti dell'Europa nord-occidentale, sull'asse renano, a scapito, quindi, delle regioni economicamente (politicamente e culturalmente) marginali[6].

Per quanto riguarda quelle Euroregioni nate tra Paesi membri dell'UE e Paesi in fase di adesione, dopo la caduta del muro di Berlino, a partire dagli anni Novanta, di notevole interesse sono soprattutto quelle site lungo i confini orientali della Germania[7], lungo la linea di cesura ideologica, economica e militare fra l'Est e l'Ovest europeo. Queste rappresentano una risposta concreta alla prepotenza economica e all'etnocentrismo delle regioni più forti, le quali appaiono restie ad accettare nell'Unione le regioni deboli uscite dall'esperienza del socialismo reale. L'istituzionalizzazione dei rapporti, peraltro, è ancora in fase di consolidamento (o in fieri) e ha interessato direttamente il livello centrale, dato l'ordinamento interno fortemente accentrato degli Stati dell'Europa dell'Est e l'orientamento politico spesso sospettoso e molto riservato nei confronti dell'isti-

importanti indicazioni sulle potenzialità, i limiti e le prospettive di realizzazione delle Euroregioni (il riferimento è alla Comunità di Lavoro Alpe-Adria, particolarmente cara all'autore e significativa per il nostro studio). In: Raimondo Strassoldo, *Euroregioni…,* op. cit., p. 11.

[5] Dino Rinoldi, *Regioni italiane e cooperazione interregionale nell'ordinamento comunitario*, in "Rivista italiana di diritto pubblico comparato", 1994, pp. 115 ss.

[6] Raimondo Strassoldo, *Euroregioni…,* op. cit., p. 32.

[7] La nuova centralità delle istituzioni euroregionali verso i paesi dell'Est Europa da parte della Germania ha contribuito ad aumentare il numero degli appartenenti alla minoranza tedesca nell'Europa centrale e orientale, nonostante si pensasse che dopo i grandi flussi migratori del dopoguerra essi fossero completamente scomparsi da questi territori. La loro attuale presenza sarebbe anche il risultato reale della attesa crescita del potenziale economico tedesco in questi territori. In: Jernej Zupančič*, Narodne manjšine-dejavnik povezovanja in konfliktov v državah tranzicije,* in Milan Bufon (cur.), *Geografija in njene aplikativne možnosti,* Melikovi dnevi-znanstveno in strokovno srečanje, Portorož, 27 in 28 september 2002, Oddelek za geografijo filozofske fakultete v Ljubljani, Ljubljana, 2002, p. 304.

tuzione di Euroregioni, soprattutto nelle aree con una forte presenza di minoranze, spesso percepite come tentativi ideologici-politici di ridurre la sovranità degli Stati sul loro territorio[8]. È da tenere presente che, in futuro, con l'allargamento ad Est dell'Unione europea, le Euroregioni esterne all'Unione si ridurranno di numero e, con l'ulteriore allargamento ai Balcani, si ridurranno a quelle affacciate sulla Russia, Bieolorussia, Ucraina nonchè alla Svizzera. Qui le differenze socio-economiche, politiche e giuridiche con i paesi dell'Europa occidentale da più tempo uniti, e i nuovi membri dell'Europa ex-socialista, rimarranno senza dubbio forti; così come le differenze tra questi ultimi[9].

Passando al campo della tutela delle minoranze, l'aspetto di queste che ci interessa è quello delle aree regionali dotate di una propria identità storica, culturale, linguistica, che sono state smembrate fra più Stati sovrani e che quindi non hanno una propria struttura istituzionale e una propria identità giuridica, in quanto enti territoriali autonomi. Si tratta, quindi, di realtà che non possono essere qualificate dal punto di vista giuridico istituzionale come "regioni", anche se può essere fondato ricorrere a tale qualificazione sotto il profilo storico, culturale e linguistico. Le aree regionali di cui si tratta sono aree racchiuse in più Stati. La questione emergente, ovviamente, è quella della prospettiva dell'istituzionalizzazione di tali "regioni", le quali devono fare i conti col permanere delle sovranità statali esistenti sulle diverse parti del territorio delle aree regionali[10]. In questo quadro, sono di particolare interesse gruppi linguistici e culturali localizzati in un territorio di confine tra due o più Stati europei. Per fare degli esempi concreti pensiamo al caso dell'*Euroregione* Istria, che comprenderebbe un'area individuata seguendo criteri storicamente certi, ma attualmente soggetta alla sovranità croata e slovena e solo in piccolissima parte italiana[11], all'idea dell'*Euroregione* Tirolo (la quale però trova ancora ostacoli alla sua realizzazione

[8] Oltre alla volontà politica, si è osservato che ordinamenti federali rispetto a quelli centralisti sembrano dare maggiori garanzie alla possibilità dell'affermarsi e dell'istituzionalizzarsi della collaborazione transfrontaliera e della rivitalizzazione delle minoranze: un esempio per tutti nell'UE è sicuramente la Germania, l'Austria e la stessa Svizzera fuori dall'UE. Mentre per Francia e Italia su questo tipo di collaborazione pesano ancora in maniera determinante i poteri centrali, che ostacolano l'evolversi di forme di collaborazione, le quali, invece, trovano grande sostegno a livello locale. Può essere portata ad esempio la vicenda dell'istituzionalizzazione dell'Euroregione Tirolo la quale, per la mancanza da parte italiana di strumenti idonei in questo campo e al contempo per una politicizzazione eccessiva della questione, è rimasta ancora un progetto aperto.

[9] Raimondo Strassoldo, *Euroregioni…,* op. cit., pp.11-12.

[10] Giuseppe de Vergottini, *Regioni di confine comuni: dalla cooperazione alla istituzionalizzazione,* in "Rivista degli Studi Politici Internazionali", 1995, pp. 62 ss. Sulla problematica del potere estero delle regioni in Italia vedi Francesco Palermo, *Il potere estero delle regioni. Ricostruzione in chiave comparata di un potere interno alla costituzione italiana*, Cedam, Padova, 1999; Dino Rinoldi, *Regioni italiane e cooperazione interregionale nell'ordinamento europeo,* in "Rivista Italiana di Diritto Pubblico Comunitario", 1994, pp. 92;

[11] Loredana Bogliun Debeljuh, *Come faremo la nostra Euroregione Istria*, in "Limes", n. 1, 1994, pp. 263 ss.

da parte delle sedi di amministrazione centrali nelle capitali)[12], al protocollo d'intesa tra le comunità occitano-catalane di Italia, Francia e Spagna per una unione linguistica dell'occitano (la quale non viene utilizzata quale lingua ufficiale in uno Stato)[13] e al progetto transfrontaliero l'"Espace Mont-Blanc" tra Savoia, Valle d'Aosta e Vallese, il quale nel futuro potrebbe portare alla formazione dell'*Euroregione* Monte Bianco.

Questi esempi di scambi e collegamenti permanenti nelle regioni di frontiera si sono sviluppati per motivi storici, culturali e linguistici. Nonostante gli esempi svelino uno tendenza alla collaborazione nelle aree territoriali di confine, caratterizzate sopratutto dalla stessa lingua, esse non hanno avuto ancora effetti molto incisivi dal punto di vista giuridico[14], mentre l'esatto contrario si può dire per la Euroregione Sønderjylland-Schleswig. *Giuseppe De Vergottini* pensa che, nel caso di regioni comuni a più Stati, la presenza in entrambe le parti del confine di gruppi appartenenti alla stessa matrice etnica possa costituire un impulso determinante alla ricerca di soluzioni organizzative che consentano la messa in opera di scelte istituzionali, le quali assicurino una forma di autonomia al nuovo soggetto da realizzarsi[15]. Questo dialogo, avviato e basato sull'integrazione delle diversità, lascia ben sperare sulla futura valorizzazione del patrimonio umano e al ruolo delle minoranze, che è sicuramente un processo di lunga durata, ancora in corso, e dagli esiti ancora imprevedibili.

Questo sembra essere però un aspetto interessante da approfondire da due punti di vista diversi: da quello del rafforzamento dell'identità linguistica e da quello dell'integrazione europea.

A tal fine è sembrato interessante esaminare se, e in che misura, la cooperazione transfrontaliera nella sua forma istituzionalizzata, ha un valore e una dimensione per lo sviluppo della minoranza italiana, cioè a favore del suo sviluppo economico, culturale e linguistico, promuovendo nella fattispecie la CNI come soggetto caratterizzante e qualificante del territorio e indicatore di eccellenza di quei flussi culturali, indispensabili a recepire la risposta soggettiva (di una parte significativa della società) all'evoluzione istituzionale dei rapporti.

[12] Sulle difficoltà che si frappongono all'istituzione dell'Euroregione Tirolo vedi: Giuliana Andreotti, *Euroregione Tirolo, un nuovo modo di pensare l'Europa*, collana Studi Accademici Trentini, Edizioni Colibrì, Trento, 1995; Lorenza Violini, *Nuove dimensioni nei rapporti tra enti infrastatali europei: prime note su una giurisprudenza in evoluzione in materia di Euroregioni, rapporti transfrontalieri e uffici regionali di rappresentanza a Bruxelles*, in "Le Regioni", n. 5, settembre-ottobre, 1998, 1320 ss e Peter Perthaler, *Lo Stato federale differenziato*, Mulino, Bologna, 1998, pp. 159 ss.

[13] Elisabetta Palici di Suni Prat, *Intorno alle minoranze*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2002, p. 88.

[14] *Ivi*, pp. 180 ss.

[15] Giuseppe de Vegottini, *Regioni di confine comuni…*, op. cit., p. 63.

Al contempo, la domanda che ci si pone è anche, invertendo le parti in causa, che cosa le minoranze possono dare alle Euroregioni nello specifico, quali possono essere le possibili funzioni minoritarie nella cooperazione all'interno di un'Euroregione: in altri termini, quale può essere il contributo della Comunità Italiana a favore di questa istituzione nell'ambito di un'interrelazione crescente nella comune casa europea.

8.1.1 L'esperienza delle minoranze nazionali danese e tedesca dell'Euroregione Sønderjylland-Schleswig

Per verificare la realizzabilità delle *Euroregioni* e l'effetto che queste hanno riguardo la tutela di gruppi minoritari nell'Unione europea, verranno considerati gli espedienti già attuati nell'Euroregione Sønderjylland-Schleswig, tra Germania e Danimarca. La presenza di minoranze idoneamente garantite e "pacificate" è importante ma non indispensabile al fine di costituire e migliorare i rapporti transfrontalieri. Si è visto che quanto sopra è essenziale quando si pensa di istituire regioni comuni a più Stati[16], assieme ad altre motivazioni (geografiche, storiche e culturali), come nel caso dell'Euroregione Sønderjylland-Schleswig, dove le minoranze hanno un ruolo attivo in essa.

Nella regione storicamente unitaria dello Schleswig, ora divisa in Southern Jutland (regione danese) e Schleswig-Holstein (land tedesco) si è formalizzata l'istituzione dell'Euroregione Sønderjylland-Schleswig nel 1997[17].

La presenza di minoranze nazionali[18] da entrambe le parti del confine ha spinto i due paesi, nel 1955, a trovare una soluzione di livello internazionale per risolvere la problematica minoritaria. Nel modello tedesco-danese, invece, a differenza di un accordo bilaterale unico, sono prevalse dichiarazioni unilaterali concordate tra le parti. Gli elementi chiave di questo modello di soluzione possono essere raccolti entro questi termini generali: mutuo riconoscimento delle parti, mutuo supporto, fondi congiunti, reciprocità, autonomia funzionale,

[16] *Ivi*, pp. 64 ss.

[17] Martin Klatt, *The Danish-German Border Region as an Example for integration in European Context*, in J. Kühl, M. Weller (cur.), *Minority policy in action: The Bonn-Copenhagen declarations in a European context 1955-2005*, European centre of minority issue, Department of borders region studies-University of Southern Denmark, Aabenraa, 2005, pp. 146-149.

[18] Nella parte tedesca i danesi sono circa 50.000, ovvero 8-10% della popolazione regionale, mentre i tedeschi in Danimarca sono circa 12-20.000 e rispettivamente il 5-8%. In: Jørgen Kühl, Marc Weller, *Introduction*, in J. Kühl, M. Weller (cur.), *Minority policy in action: The Bonn-Copenhagen declarations in a European context 1955-2005*, European centre of minority issue, Department of borders region studies-University of Southern Denmark, Aabenraa, 2005, pp. 17-18.

cooperazione, dialogo istituzionale permanente, inclusione e partecipazione ai principi politici e alla loro messa in opera. Il conseguimento di un livello di tutela, basato sulla simmetria dei diritti e su una bilanciata implementazione dei medesimi, pur non comprendendo ad es. il diritto alla toponomastica bilingue, ha avuto comunque il merito di risolvere in maniera soddisfacente la vertenza e creare un clima di rapporti idoneo alla più stretta intesa tra le parti.

È bene dire che le aumentate capacità sia culturali che di organizzazione delle due minoranze sono dovute principalmente alla floridezza economica dei due Stati di appartenenza, che ha permesso la costituzione e il mantenimento di istituzioni separate[19]. Nessuno degli odierni Stati dell'Europa centro-orientale è così ricco da poter mantenere una simile struttura a favore delle minoranze[20].

In quest'area, sin dal 1973, è stata promossa una forma di collaborazione istituzionalizzata da parte tedesca, ed è stata sostenuta durante tutto il periodo dalla minoranza tedesca in Danimarca e dalla quasi totalità di quella danese in Germania, mentre la posizione sia dell'opinione pubblica danese che di parte del mondo politico è stata inizialmente improntata ad una grande riserva. Questa era dovuta alla percezione che si trattasse di un approccio ideologico tedesco alla collaborazione transfrontaliera, alla presenza di conflitti d'interesse, di difficoltà strutturali e all'iniziale mancanza di strumenti per la collaborazione transfrontaliera di cui potessero beneficiare ambo le parti. Quest'ultimi si sono venuti progressivamente a formare solo a partire dagli anni Ottanta, grazie allo sviluppo di una nuova politica regionale europea e agli incentivi per la collaborazione transfrontaliera. A partire dagli anni Novanta vi è stato un progressivo allentamento del dominio del Ministro degli esteri danese in materia di collaborazione transfrontaliera a favore della County del Southern Jutland, la quale ha agito indipendentemente, sin dall'introduzione del primo programma d'azione sviluppato assieme al Land Schleswig- Holstein[21]. Il progressivo ampliamento e spessore della collaborazione ha portato così all'istituzione dell'Euroregione, associato da un rimarchevole cambiamento dell'atteggiamento danese in materia, il quale si è progressivamente spostato da posizioni di diffidenza e pregiudizi verso la controparte tedesca ad un atteggiamento più costruttivo. La medesima è stata preceduta da un forte dibattito interno al mondo danese, legato alle preoccupazioni che l'Euroregione rappresentasse un tentativo revanscista tedesco, per

[19] Jørgen Kühl, *The national minorities in the Danish-German border region. The case of the germans in Sønderjylland/Denmark and the danes in Schwelsig-Holstein/Germany*, p. 30. Il presente articolo è a mia disposizione per gentile concessione dell'autore.

[20] Ibid.

[21] Martin Klatt, *The Danish-German Border Region...*, op. cit., p. 153.

spostare i confini sanciti dal referendum del 1920, palesando in tal modo quanto il superamento delle memorie storiche sia un processo ancora lungo da compiersi, capace però di far leva sull’opinione pubblica e ostacolare i processi d’integrazione nell’area.

Ciononostante, nel periodo considerato, l’Euroregione ha portato ad un progressivo e rimarchevole cambiamento dell’atteggiamento danese nei confronti della controparte tedesca e alla diminuzione dei tabù politici tra le parti[22]. Questione questa di primaria importanza anche per l’area abitata dalla minoranza italiana e in generale per tutta l’area dell’Adriatico e della Mitteleuropea, che appare gravata ancora dal peso delle memorie storiche dalle quali spesso traggono terreno fertile azioni politiche disgreganti.

L’Euroregione è oggi dotata di un Consiglio regionale di 42 membri (21 da parte danese e 7 dalle 3 parti costituenti tedesche) nominati dalle Assemblee delle rispettive parti costituenti. I membri di parte tedesca sono esclusivamente politici, mentre i membri danesi includono personale amministrativo, un membro della minoranza tedesca e rappresentanti dei comuni e delle camere di commercio. Accanto a questi membri, presenzia ai lavori del Consiglio in qualità di osservatore un membro del Governo danese, uno dello Schleswig-Holstein e due rappresentanti dei maggiori partiti nel Parlamento danese, rispettivamente dello Schleswig-Holstein. È responsabile per il lavoro quotidiano durante le sessioni del Consiglio un comitato di otto persone. Il Consiglio stesso ha istituito sei comitati o gruppi di lavoro per:

- la tutela dell’ambiente;
- la pianificazione del territorio, dei distretti rurali e dei trasporti;
- la salute e le questioni sociali;
- la gioventù e lo sport;
- lo sviluppo economico, il mercato del lavoro e dell’educazione;
- la cultura, le pari opportunità e la lingua.

Le minoranze sono presenti nella collaborazione transfrontaliera in diversi sub-comitati, ma soprattutto attraverso l’appartenente alla minoranza tedesca in Danimarca, e presiedono il gruppo di lavoro della cultura, delle pari opportunità e della lingua[23]. Sono proprio le minoranze ad essere chiamate in causa nell’organizzazione di un eccellente programma di manifestazioni culturali con artisti

[22] Ibid.

[23] Jørgen Kühl, *The Bonn- Copenhagen Declarations of 1955: Background, Context and Impact of the Danish-German Minority Regulations*, in J. Kühl, M. Weller (cur.), *Minority policy in action: The Bonn-Copenhagen declarations in a European context 1955-2005*, European centre of minority issue, Department of borders region studies-University of Southern Denmark, Aabenraa, 2005, p. 64.

provenienti da entrambe le parti del confine, con visite e performance regolari di tipo teatrale e orchestrale con artisti di fama, creando “network” che sono andati ben oltre a quanto è stato programmato nell’ambito d’INTERREG. Le minoranze, attraverso la loro funzione culturale, si pongono l’obiettivo di rendere accessibile la cultura dei due paesi ad entrambe le parti e favorire in tal modo il dialogo e l’incontro, preparando il terreno ad una maggior coesione sociale ed economica. Lo stesso riconoscimento dei diplomi degli alunni delle scuole minoritarie, sia in Danimarca che in Germania, vede le minoranze stesse provvedere “de facto” ad un’educazione transfrontaliera. I suoi licenziati frequentano grossomodo in maniera eguale sia gli istituti d’istruzione superiore in Danimarca che quelli in Germania, al termine dei quali trovano lavoro in proporzioni uguali nei due paesi. In questo modo le minoranze attualmente hanno il controllo sull’educazione della futura regione transfrontaliera e ad esse è aperta una funzione strategica per i destini dell’integrazione euroregionale per aree storicamente unitarie[24].

Ruolo peraltro che potrebbe essere svolto anche in una futura e costituenda micro-euroregione dalla minoranza italiana e dalle altre minoranze nazionali (ad es. quella slovena in Italia), proprio in virtù di una lunga esperienza nel campo dell’insegnamento bilingue e biculturale. L’interesse per le lingue, le religioni e le culture minoritarie rappresentano un segno di pluralismo e di tolleranza, indispensabile per il superamento di odi e discriminazioni che “garantisce la pace e la stabilità delle nazioni”[25], in una società sempre più multiculturale. Una tale società multiculturale o multietnica può svilupparsi ed arricchirsi solo nel rispetto delle diversità e delle peculiarità che la caratterizzano[26].

Anche dall’esperienza di collaborazione transfrontaliera presentata si desume che la questione euroregionale rimane principalmente materia della maggioranza in ambito politico, almeno per quanto riguarda il processo decisionale, come del resto la volontà di includere o meno le minoranze nel suo funzionamento. Una volta risolte le vertenze minoritarie con la dichiarazione unilaterale di Bonn-Copenhagen del 1955 tra Germania e Danimarca, esse hanno giocato un significativo “*side-role”*.

Emergono pertanto dei punti chiave, portati avanti dalle minoranze attraverso la promozione socio-culturale all’interno dell’Euroregione Sønderjylland-

[24] Martin Klatt, *The Danish-German Border Region...*, op. cit., p. 155.

[25] Si veda: http://www.regione.taa.it/biblioteca/normativa/Org_internazionali/Osce/Copenaghen%201990.pdf (Consultato il 2.11.2006).

[26] Elisabetta Palici di Suni Prat, *Intorno…,* op. cit., p. 209.

Schleswig, da cui è possibile trarre delle indicazioni importanti anche per la minoranza italiana in un ambito istituzionale conforme.

L'interazione socio-culturale all'interno dell'Euroregione, portata avanti con efficacia dalle due minoranze, mirante al superamento del clima di diffidenza, alla promozione di rapporti di reciproca fiducia e alla vicinanza ai cittadini, ha contribuito a creare un'atmosfera migliore, concentrandosi nel "trust-building" tra le varie parti interessate, in tutto il periodo considerato e ottenendo una diminuzione dei pregiudizi tra le parti.

L'importanza della cooperazione socio-culturale organizzata dalle minoranze, quindi, non può essere soltanto intesa ai fini del miglioramento delle condizioni di vita quotidiana nella regione di confine, ma anche nel suo ruolo fondamentale per lo sviluppo di altre forme di cooperazione (ad esempio in relazione alle infrastrutture, alla cooperazione tra aziende); la cooperazione socio-culturale, infatti, rappresenta spesso il primo passo verso la creazione di contatti tra le popolazioni.

Questa in tutti i settori è condizione indispensabile per un valido e duraturo scambio che coinvolga economia, ambiente ed infrastrutture, in quanto facilita il reperimento delle organizzazioni regionali o locali (associazioni professionali, sindacati, imprese pubbliche o private, poteri regionali o locali) che devono impegnarsi attivamente nel processo di sviluppo delle regioni contermini. Attori indispensabili anche per avviare l'imprenditoria minoritaria oltre a quella maggioritaria.

In tal modo si contribuisce ad esaltare la tolleranza e la comprensione fra i popoli e allo stesso tempo, attraverso la diffusione di modelli di società più aperti e multiculturali, si prepara un terreno fertile sul quale le stesse rivendicazioni minoritarie possono trovare accoglimento da parte della maggioranza. Queste però devono venir proposte sempre come patrimonio di e per tutti.

La cooperazione transfrontaliera socio-culturale svolta dalle minoranze può diventare un elemento fondamentale dello sviluppo euroregionale grazie ai seguenti interventi, nei quali viene evidenziato il valore aggiunto connesso[27]:

- rafforzamento dei principali aspetti culturali regionali e transfrontalieri con una più accentuata offerta "highlights" presenti in regione;
- migliore accettazione delle offerte culturali su entrambe le parti del confine;
- miglioramento dei sistemi di informazione su offerte/progetti culturali ed artistici;

[27] In: Comunità di lavoro delle regioni europee di confine, "*Programma d'azione per l'attuazione della Carta delle regioni di confine e transfrontaliere*", Gronau, 7/10/2004. Scaricabile da: www.aebr.net (Consultato il 25.9.2006).

- diffusione costante e ripetuta delle conoscenze sulle condizioni geografiche, strutturali, economiche, socioculturali e storiche di una regione transfrontaliera;
- rappresentazione di insieme delle regioni transfrontaliere nella cartografia, nelle pubblicazioni, nei materiali didattici ecc.;
- creazione di una cerchia di esperti impegnati (moltiplicatori);
- promozione di partenariati, incontri giovanili, incontri tra le famiglie, manifestazioni sportive, scambio di funzionari, seminari, incontri di studio, incontri ecumenici, manifestazioni specializzate sulla tematica transfrontaliera, ecc.;
- coinvolgimento di chiese, scuole, istituti scolastici per minorenni e maggiorenni, sovrintendenze alle belle arti, associazioni culturali, biblioteche, musei ecc. quali partner attivi per uno sviluppo pacifico della convivenza nelle zone di confine;
- rispetto e promozione delle minoranze, per esempio con il rilascio, da parte dei Governi, di dichiarazioni e garanzie reciproche, giuridicamente vincolanti, sulla conservazione delle rispettive culture e delle relative strutture (scuole, biblioteche ecc.) e con la ratifica delle Convenzioni del Consiglio d'Europa sulla tutela delle minoranze e sulla tutela delle lingue regionali o minoritarie;
- studi comparativi e ricerche sulle questioni minoritarie, in modo da approfondire la conoscenza delle minoranze, comprendere le loro difficoltà e individuare soluzioni politiche per la modernizzazione delle stesse[28];
- interessamento crescente della società civile verso le minoranze anche con la costituzione di istituzioni civili bilaterali o multilaterali[29];
- inserimento della lingua del paese contermine nei piani di studio di tutti gli istituti scolastici;
- equiparazione linguistica e conoscenza approfondita della lingua o del dialetto del paese contermine, in quanto parte integrante dello sviluppo transfrontaliero regionale e presupposto per la comunicazione;
- promozione dell'educazione e dell'incontro linguistico quale mezzo per l'adeguamento della popolazione alle condizioni di una società europea dei servizi e del tempo libero;
- cooperazione dei mezzi di comunicazione, attraverso pubblicazioni sui mezzi

[28] Silvio Devetak, *Vloga etnosa v mednarodnih odnosih v Evropi: primer severnega Jadrana, Alp in Panonske nižine*, in I. Štrukelj, E. Sussi (cur.), *Narodne manjšine danes in jutri*, SLORI, Trieste, 1994, p.37.

[29] Ibid.

di stampa e informazioni congiunte diffuse con frequenza ciclica, nonché attraverso programmi radiotelevisi regionali transfrontalieri;
- creazione di network "cultura e media" in grado di collegare determinati territori nazionali e le regioni di confine contermini con le loro offerte mediali e culturali e di fornire informazioni sulla raggiungibilità (autobus, treno, automobile) e sulle tariffe transfrontaliere (passaporti culturali, tessere di accesso a biblioteche ecc.) delle varie manifestazioni;
- potenziamento e promozione congiunta delle strutture esistenti quali enti centrali utilizzabili a livello transfrontaliero-regionale (compagnie teatrali, orchestre, manifestazioni culturali).

Dai punti sopraelencati emergono anche gli spazi in cui le minoranze possono esplicare efficacemente il loro ruolo nell'ambito socio-culturale in maniera istituzionalizzata, valorizzando le loro caratteristiche e la loro funzione nella società, e al contempo possono ritagliarsi nuovi spazi di nicchia da sfruttare anche per un'azione soggettiva in campo economico.

8.2 Applicazione del modello Regio Euro-Adria alla minoranza italiana

Per favorire tale azione anche la tipologia delle Euroregioni risulta essere importante, proprio grazie alla capacità delle minoranze di far sentire il loro ruolo e la loro funzione nella società. Si è, pertanto, scelto di prendere in considerazione, oltre all'esperienza proposta dell'Euroregione Sønderjylland-Schleswig, il progetto di "Euro-Adria"[30], proposto dall'ISIG, per l'area considerata suscettibile di euroregionalizzazione, che con qualche cambiamento in termini territoriali e di partecipanti, può essere ritenuto un modello adeguato e versatile nel campo dell'istituzionalizzazione dei rapporti transfrontalieri. Esso contempla tutte le possibili forme di Euroregioni, dal livello territoriale più basso a quello più alto, lasciando aperta la porta nel tempo alla costituzione di forme istituzionali di collaborazione transfrontaliera, anche all'interno di regioni storicamente e geograficamente unite (come ad es.l'Istria).

[30] Per ulteriori approfondimenti sul modello si rimanda il lettore alle seguenti opere: Alberto Gasparini, Lucio Pegoraro, Angelo Rinella, *Regione Euro-Adria come integrazione di Macro-regione, Euroregione delle reti funzionali, Eurorergione transfrontaliera*, in A. Gasparini (cur.), *Problemi e prospettive dello sviluppo di Euroregioni sul confine nord-orientale italiano: il caso del Friuli-Venezia Giulia*, Regione autonoma F.V.G., Trieste, 1999, pp. 203-236; Alberto Gasparini, Daniele Del Bianco, *Eurego. Progetto di una Euroregione transfrontaliera*, ISIG, Gorizia, 2005, pp. 35-36. Alberto Gasparini, *Progetto per le istituzioni di Euro-Adria*, in "Trimestrale di Sociologia Internazionale", n. 3/4, dicembre 2003, pp. 24-28, e al capitolo VI del presente lavoro.

Si tratta qui di considerare inizialmente il livello più basso di Euroregione proposta, ovvero l'Euroregione trasfrontaliera.

Qui il sostrato sociologico definisce lo scenario comunicativo entro il quale agiscono nel tempo le comunità locali che, di fatto, presentano una comune vocazione ad un'appartenenza sociale e culturale più ampia. L'ambito relazionale entro cui si viene a definire questo senso di appartenenza muove dal livello comunale, per espandersi a quello provinciale e regionale, fino ad estendersi, quando la storia abbia tracciato discrimini amministrativi e politici che non tengono conto delle valenze socio-culturali, consentendo di recuperare nuovi spazi e nuove frontiere al loro interno, al di là delle barriere erette dagli Stati a tutela di una forzata uniformità[31].

Proprio le aree unite storicamente in aggregati regionali stabili (si veda il Goriziano e l'Istria), che sono state divise da un nuovo confine, sembrano essere quelle maggiormente propense alla reciproca integrazione[32]. Le cause di questa tendenza sono da ricercare nella "giovinezza" dei confini politici, nella persistenza di identità regionali transnazionali e, in particolare, se a questi fattori sono associati dei vantaggi comparativi rispetto ad entrambe le aree confinarie[33]. Ad influire sulla collaborazione tra le aree confinarie contermini unite nell'Euroregione del primo livello è un intreccio costituito dalle disparità delle labili variabili economiche e dal livello di affinità sociale e di stabilità culturale tra la popolazione delle due entità confinarie.

In tale processo di avvicinamento, la minoranza italiana e gli altri gruppi minoritari nell'area potrebbero rivelarsi una risorsa utile per l'interpenetrazione e quindi per l'interdipendenza all'interno di una simile Euroregione, proprio per le loro caratteristiche (particolarmente nelle aree recentemente divise da confini politici, come nell'Europa dell'Est). Le ragioni appaiono molteplici, dato che per la maggioranza di una regione è spontaneo eleggere a mediatore privilegiato la minoranza dell'altra area, e questo perché[34]:

– comune è la lingua e la cultura dell'affrontare i problemi della vita quotidiana;
– i legami parentali e amicali orientano a intese con profonde intensità emozionali;

[31] Elisabetta Palici di Suni Prat, *Intorno …,* op. cit., p. 169.

[32] Milan Bufon, *Nacionalne manjšine in njihova funkcija v mednarodnih integrativnih procesih: iluzija ali realnost?*, in I. Štrukelj, E. Sussi (cur.), *Narodne manjšine danes in jutri*, SLORI, Trieste, 1994, p. 42.

[33] *Ivi*, p. 43.

[34] Alberto Gasparini, *Le minoranze nelle città di confine e per l'integrazione transconfinaria*, in I. Štrukelj, E. Sussi (cur.), *Narodne manjšine danes in jutri*, SLORI, Trieste, 1994, p. 114.

– la conoscenza dei luoghi è molto più di un fatto astratto ed episodico;
– i collegamenti culturali e di trasporti tra le due regioni sono più facilmente mantenuti dagli appartenenti alla minoranza.

Per Gasparini, le forme in cui si esplicherebbe questa positiva azione d'interpenetrazione potrebbero riguardare i seguenti segmenti[35]:

– culturale, poiché la sovrapposizione di cultura tematica e cultura antropologica etnica produce un supplemento di appartenenza;
– educativo, poiché tra le stesse etnie maggioritarie/minoritarie si compattano le motivazioni alla riproduzione e al mantenimento;
– economica, in quanto l'allocazione di forza lavoro, di capitali e di investimenti può rendere più semplice l'interpenetrazione;
– amministrativo, poiché nei consigli inter-regionali si ricorre a *uomini relais*, e cioè a uomini che possono dialogare con l'altra parte. In questo caso è la maggioranza di una regione che elegge rappresentanti della propria minoranza a rappresentarla presso l'Euroregione comune (come ad es. nella Euroregione Sønderjylland-Schleswig).

La minoranza italiana (come del resto le altre etnie minoritarie) in questo caso si inserirebbe nell'interpenetrazione tra le due aree, e diventerebbe risorsa, se fossero accolte le condizioni per essere risorse, e cioè[36]:

– etnie con caratteri prevalentemente culturali;
– esistenza in ambedue le regioni di minoranze reciproche;
– sicurezza basata più sull'espansione che sulla chiusura, ma anche se si realizzano le seguenti altre condizioni:

1. esistenza di reciprocità giuridica in primo luogo, ovvero l'accesso alla proprietà e a tutto il resto a parità di condizioni per le parti, per non generare in caso contrario un'omogeneizzazione di ambedue le regioni, attraverso un'italianizzazione o una slavizzazione delle aree;
2. lo sviluppo socio-economico non sia sbilanciato/squilibrato, creando una regione ricca e una povera e producendo così un differente grado di modernizzazione. Questo condurrebbe ad un infeudamento di un'area all'altra e la formazione di un'élite maggioritaria in una regione e una èlite minoritaria per numero, ma non per potere, della stessa etnia, nell'altra parte;
3. non esista una cultura dominante a carattere universale e una cultura minoritaria a livello locale, che può dar luogo a contrapposizioni etniche;
4. non uno squilibrio nelle dimensioni tra l'una e l'altra regione, dato che il

[35] *Ivi*, pp. 114-115.
[36] *Ivi*, p. 115.

rapporto rischierebbe di risolversi in dipendenza comunitaria ed etnica;

5. anche l'età/ vitalità della regione (giovane vs. vecchia) può generare ed enfatizzare gli aspetti negativi dei rapporti trasversali tra maggioranza di una regione e la propria minoranza, nell'altra contro le altre minoranza/maggioranza dell'altra regione;
6. anche la cultura del lavoro differenziata può produrre questi aspetti: qui il pensiero corre alle minoranze cinesi;
7. i valori ultimi che stanno alla base delle ideologie, se sono differenti tra regioni di confine e tra le etnie, producono scarsa interpenetrazione, e se questa avviene essa è unidirezionale (cioè crea dipendenza).

Questa forma di Euroregione, come abbiamo visto, presenta una maggiore sensibilità, delicatezza e complessità funzionale rispetto alle altre, poiché si cerca di creare o di enfatizzare il senso di appartenenza ad un'area che si colloca di qua e di là dei confini, di trasformare tale conoscenza in azione cooperativa e di rendere indispensabile questa medesima cooperazione. Viene qui ad intaccarsi anche l'identità, la quale non è mai uguale a se stessa, in quanto in continuo cambiamento, di cui l'interazione costituisce uno dei vincoli principali[37].

Si tratta di un processo continuo di integrazione differenziata il quale, secondo Gasparini, è dovuto alla continua ricerca di un equilibrio tra segmenti integrati al loro interno (economico, culturale, sportivo ecc.), poco presente tra le due regioni, ma soprattutto all'interno di ognuna delle due regioni. L'instabilità deriva anche dal verificarsi delle condizioni relative alle interpenetrazioni tra le regioni. È necessario pertanto, almeno inizialmente, far giocare alle minoranze un ruolo più morbido e culturale, proprio per limitare il più possibile che la variabile etnica sia coinvolta nell'instabilità che molto facilmente può generarsi nel processo relazionale e nella conseguente integrazione tra le aree transconfinarie[38].

In una possibile Euroregione in Istria[39], Juri individua alcuni problemi che potrebbero essere risolti efficacemente con la collaborazione transfrontaliera, come ad es.: la gestione (un tempo congiunta) dell'ospedale di Isola; il controllo e il miglioramento della protezione dell'ambiente (tutela delle acque, anche

[37] Daniele Petrosino, *Minoranze e cittadinanza transnazionale*, in I. Štrukelj, E. Sussi (cur.), *Narodne manjšine danes in jutri*, SLORI, Trieste, 1994, p.15.

[38] Alberto Gasparini, *Le minoranze nelle città di confine...,* op. cit., p.116.

[39] Per quanto riguarda la sua formazione e i passi da compiere per la sua istituzionalizzazione si veda il lavoro della Loredana Bogliun-Debeljuh, *Come faremo la nostra Euroregione Istria*, "in Limes", rivista italiana di geopolitica, gennaio n. 1, 1994. Per una cronistoria di questo progetto si veda il paragrafo: *"6.5.1 L'Euroregione Istria-Carso-Mare".*

come maggiore attrattiva turistica); la gestione e la promozione comune del turismo nella penisola; lo sviluppo delle infrastrutture, i collegamenti stradali e ferroviari (l'opportunità di far rivivere la Parenzana-linea ferroviaria che collegava Trieste con Parenzo); porre maggiore attenzione allo sviluppo dell'olivocoltura; la collaborazione tra i due poli industriali dei porti di Capodistria e Trieste; la collaborazione tra i due centri universitari; rinnovare la collaborazione in alcuni progetti di rilievo nel campo artistico e scolastico, portatori dei quali una volta erano le Gallerie della Costa di Pirano; la valorizzazione delle lingue, anche tramite una maggior tutela delle minoranze linguistiche[40].

Nell'ambito dei sub-sistemi e sistemi proposti nel modello Euro-Adria, la minoranza italiana potrebbe essere rappresentata nel Parlamentino euroregionale e nei vari sub-comitati, e soprattutto essere inclusa nel gruppo di lavoro cultura e lingua e/o pari opportunità assieme alla minoranza slovena in Italia. Entrambe potrebbero attivarsi nel campo socio-culturale, delle pari opportunità e magari (successivamente) in quello dell'educazione transfrontaliera, come nel caso proposto della Euroregione Sønderjylland-Schleswig. In tal modo essa potrebbe favorire al massimo e capillarmente le attività, i sentimenti e le relazioni che richiedono continuità spaziale in un contesto di diversità, supportando così il consolidamento di un sentimento di appartenenza ad un'area comune e lo sviluppo di altre forme di cooperazione. Per questa via la minoranza vedrebbe riconosciuto il suo contributo attivo anche dalla maggioranza e al contempo si ergerebbe ad elemento rappresentativo e costitutivo del territorio[41].

L'istituzionalizzazione stessa delle minoranze, tramite l'espediente della regione comune, sarebbe anche in realtà un modo per verificare le effettività delle garanzie alla propria tutela. Inoltre, le problematiche minoritarie potrebbero trovare risoluzione all'interno della collaborazione transfrontaliera (in quest'ambito di istituzione euroregionale) con accordi bilaterali o multilaterali calati maggiormente sulle dimensioni territoriali della minoranza, i quali avrebbero anche il pregio di togliere la questione dal triangolo minoranza-nazione madre-nazione ospitante, spoliticizzandola e trasformandola in un'ordinaria questione regionale interna.

Se esiste già una cooperazione transfrontaliera, questa dovrebbe essere inserita, secondo il modello di "Euro-Adria", in un sistema di macro infrastrutture e in un ampio tessuto economico-culturale e sociale (Euroregione delle reti

[40] Franco Juri, *Evroregije in čezmejno sodelovanje v Istri*, in "Primorska srečanja Nova Gorica-Koper-Idrija", anno 25, n.239, 2001, pp. 170-174.

[41] Per la minoranza l'azione nel campo economico in una siffatta Euroregione dovrebbe seguire le linee esposte nel paragrafo: *" 7.4 Prospettive per la minoranza italiana nella collaborazione transfrontaliera".*

funzionali e macro), tra loro non escludenti e reciprocamente completanti, che permetta alla stessa cooperazione transfrontaliera di sfruttare i vantaggi derivanti dalla globalizzazione, anziché subirne gli effetti negativi[42]. Ne risulta pertanto scontato che l'influenza delle minoranze, in un contesto dalla cooperazione per reti funzionali o macro a maglie molto larghe rispetto alla cooperazione micro e diffusa a maglie strette, può risultare esserne notevolmente ridotta, per una questione di visibilità e di impatto sul territorio. Questo, dato il prevalente ruolo micro-economico locale delle minoranze, spesso confinario, che va ad esaurirsi quando si hanno da gestire grandi infrastrutture comuni quali i porti, i collegamenti stradali e i nodi ferroviari ad es., i quali richiedono politiche macro-economiche comuni e territori di dimensione superiore all'insediamento minoritario ed accordi inter-statali o di livello superiore all'ambito minoritario.

Tuttavia, se il ruolo di "ponte" delle minoranze in contesti soprattutto macro non viene "enfatizzato" nella società, alla stessa stregua di quanto succede nell'ambito euroregionale precedente, in particolare nella dimensione identitaria regionale (all'interno della quale la collaborazione transfrontaliera ha il compito di promuovere la minoranza ad elemento attivo e riconoscibile sul territorio), nessuna inibizione viene apportata alla sua funzione in questo contesto. Inoltre, non è da trascurarsi l'impatto sul mantenimento dell'identità minoritaria, che viene prodotto dall'interazione a tutti i livelli con un bacino territoriale che produce cultura nella lingua della minoranza. La maggiore accessibilità alle proprie fonti culturali verrebbe favorita, oltre che dai progressi della tecnologia, anche da un possibile sistema di collegamenti infrastrutturali integrato, che liberizzerebbe ulteriormente il soggetto minoritario permettendogli di condurre la propria vita di relazione, residenziale, lavorativa, cogliendo le opportunità sull'intero territorio transfrontaliero e facendo dell'identità un fattore di scelte personali, allontanando in tal modo le pressioni strutturali di omogeneizzazione degli Stati nazionali.

Per le minoranze le prospettive presentate in un ambito regionale transfrontaliero potrebbero venir estese all'interno delle istituzioni in un contesto macro e riguardare tutte le minoranze presenti nell'area, le quali si troverebbero, attraverso la loro funzione inizialmente socio-culturale e magari in seguito anche educativa, unite comunemente nello sforzo d'integrare al massimo livello l'Euroregione e allo stesso tempo lavorerebbero per preservare le diversità culturali e linguistiche presenti, che costituiscono anche le loro identità.

[42] Alberto Gasparini, *Progetto per le istituzioni di Euro-Adria*, in "Trimestrale di Sociologia Internazionale", n. 3/4, dicembre 2003, p. 25.

Nella formazione dell'Euroregione sono da tenere presenti e ottimizzate le condizioni proposte nel paragrafo *"6.4 Studi sulle euroregioni al confine nord-orientale d'Italia"*, facendo particolare attenzione all'elemento etnico.

Sulla funzionalità della stessa, invece, è bene considerare, al di là di quelli che potranno essere i possibili attori coinvolti, il fatto che ad un allargamento eccessivo dell'area corrisponderebbe inevitabilmente una diluizione dei contenuti. Inoltre, l'aumento del numero dei soggetti provocherebbe una crescita fattoriale delle gravezze organizzative, che ostacolerebbe sia la formulazione che il perseguimento di concreti obiettivi politici, come del resto insegnano pienamente alcune importanti esperienze passate, quali l'Alpe-Adria[43].

Non per ultimo ci sembra necessario trattare l'argomento della volontà politica a forme più evolute di collaborazione transfrontaliera. Nell'area, se da parte italiana si è assistito ad una pressione continua per l'istituzionalizzazione della collaborazione transfrontaliera, da parte croata, invece, ma soprattutto dalla Slovenia, è arrivato un appoggio non privo di riserve, dettato da preoccupazioni che una più stretta collaborazione celasse in realtà una rinnovata spinta irredentista italiana nell'area dell'Adriatico orientale e dei Balcani.

Per scavalcare le problematiche relative all'istituzionalizzazione dei rapporti a sostegno delle proposte euroregionali nella presente area, un notevole contributo sembra essere arrivato recentemente proprio dalle istituzioni europee, attraverso il Gruppo Europeo di Cooperazione Transfrontaliera (GECT)[44]. Il Regolamento dell'UE, che disciplina la composizione, l'istituzione, l'organizzazione e il funzionamento di un GECT, entrerà in vigore il primo agosto del 2007.

Lo strumento è di primaria importanza per lo sviluppo delle Euroregioni che si prospettano per quest'area, dato che offre delle linee giuridiche adatte alla costituzione di questi progetti, permettendo di regolarizzare la cooperazione di tutti i paesi coinvolti, comprendendo anche la Croazia che non fa ancora parte dell'UE, stabilendo materie d'interesse comuni e limiti attraverso i quali sarà possibile agire concretamente.

Dopo i moniti di chiusura all'allargamento lanciati dal Presidente della Commissione europea, Manuel Barroso, la dimensione regionale potrebbe aprire dei varchi per quello che concerne il cammino europeo della Croazia, permettendo proprio attraverso le possibilità sinergiche e propositive che derivano dalla collaborazione poggiante sui GECT di venir quanto meno rese meno insormon-

[43] Raimondo Strassoldo, *Euroregioni…,* op. cit, p. 12.

[44] Si veda il paragrafo: *"6.5 Nuovi strumenti a favore della collaborazione transfrontaliera e dell'istituzionalizzazione delle Euroregioni".*

tabili[45]. Questione determinante per la minoranza italiana che vedrebbe calare sulla sua unitarietà, oltre ai già presenti limiti confinari tra Slovenia e Croazia, anche il pesante limes di Schengen. Sul quale è bene ricordare la legge sistemica (fisica e logica), per cui ogni volta che si istituisce una nuova entità (si intende qui UE, prodottasi con l'allargamento), oltre a crearsi dei nuovi confini, si induriscono quelli che prima erano più trasparenti[46].

Non è da escludere neppure che un buon dialogo a livello di Euroregioni semplifichi anche il percorso delle riforme necessarie a far funzionare l'Europa allargata e contribuisca, così, allo "sbocco" della Costituzione europea[47].

[45] "La Voce del Popolo", 30 settembre 2006.
[46] Raimondo Strassoldo, *Euroregioni,…,* op. cit., p. 14.
[47] "La Voce del Popolo", 30 settembre 2006.

Conclusioni

L'area dell'Alto Adriatico, come del resto tante altre parti d'Europa, porta con sè profonde cicatrici e rappresenta uno dei casi esemplari di quanti disastri in termini sociali ed economici sono stati perpetuati dalla folle cecità nazionalista e da ideologie intrise dal principio nazionale. L'interesse di questo lavoro è stato rivolto alla componente autoctona e minoritaria italiana della popolazione dell'Istro-quarnerino, quale espressione della realtà multietnica che, nonostante tali processi, caratterizza ancora questi territori.

Le trasformazioni di carattere politico-economico, demografico e culturale subentrate alla fine del secondo conflitto mondiale hanno compromesso equilibri sociali, economici ed etnici che caratterizzavano questa regione. Durante il periodo jugoslavo si è proceduto ad una lenta ricomposizione del tessuto sociale istriano, che è maturato all'insegna di rapporti attivi e dinamici tra le varie componenti etniche. Il risveglio democratico degli anni Novanta ha portato alla luce una società civile predemocratica, capace di proporre anche a livello politico un modello di convivenza civile diverso da quello schiacciato rigidamente sul principio nazionale, legato all'affermazione di un regionalismo genuinamente trasnazionale e lontano da esclusivismi nazionali, ritenuti contrari alla stessa democratizzazione dei nuovi Stati usciti dalla Federazione jugoslava[1].

L'esperienza jugoslava del gruppo italiano è stata caratterizzata da alcune cesure importanti e distinguibili: nascita, esodo, minoranza numerica, status minoritario e mancata autonomia socio-politica, separazione in due entità statuali e infine l'ingresso differenziato dei due paesi nell'Unione europea (la Slovenia è entrata, la Croazia è un paese in preadesione). La penultima cesura descritta ha ulteriomente indebolito l'antica aspirazione della CNI all'uniformità di trattamento della propria matrice identitaria in Croazia e Slovenia, già avanzata ai tempi dell'ex-Jugoslavia, per la mancanza di una normativa "ad ombrello" che potesse ergersi a sistema di diritti internazionale della minoranza valida per tutti gli Stati in cui risiede la CNI. Dall'altra parte lo stesso regime di Schengen

[1] A tal poposito si vedano le quattro dichiarazioni di Rovigno della DDI del 1994, che rappresentano un appello politico e civile degli abitanti dell'Istria per la democratizzazione della Croazia.

tra i due paesi sembra andare ad incidere, nuovamente e in maniera negativa, sullo stesso nodo, aumentando le pressioni sull'unitarietà stessa della CNI. Riteniamo che la piena integrazione della Croazia in Europa, in una prospettiva a breve termine, possa davvero relativizzare e quindi superare il confine interstatale e (ri)creare quindi i presupposti per affrontare (e ci auguriamo risolvere) i problemi del gruppo nazionale in un'ottica diversa rispetto al passato. Nel prossimo futuro non è da escludere una crescente azione uniformante in ambito del diritto dell'UE anche nel campo dei diritti accordati alle minoranze. Ci si augura che, entro una cornice socio-politica maggiormente integrata, in seguito alla auspicata progressione del progetto europeo, ciò possa coadiuvare ed incentivare maggiormente i processi a livello locale di democratizzazione della società, i quali sono i presupposti necessari per la creazione di una nuova civiltà e per nuove forme di gestione del territorio.

La tutela del gruppo italiano in Istria, per il suo carattere autoctono, per la sua storia e il suo carattere d'entità dispersa sul territorio e fra più stati, che richiede costanti collegamenti fra le sue Istituzioni comuni, dovrebbe configurarsi come un intervento congiunto fra Croazia, Slovenia e Nazione Madre. Sui due Stati di residenza ricadrebbero, infatti, le responsabilità di potenziare finanziariamente e legislativamente le Istituzioni comuni e quelle statali (ci riferiamo in particolar modo ai Consigli delle Nazionalità in Croazia e alle CAN), concedendo maggiore autonomia finanziaria nella gestione delle stesse da parte della minoranza (come previsto dal Memorandum di Londra), mentre per quanto riguarda l'Italia vi è la necessità di dare continuità al suo impegno finanziario e di tutela con una specifica "Legge nazionale d'interesse permanente" che, oltre a garantire la continuità dei finanziamenti, rappresenti una sorta di "Carta dei diritti" accordati alla minoranza italiana.

Al contempo bisogna trovare, in accordo con le autorità nazionali e regionali croate e slovene, un livello di tutela adeguato anche per gli appartenenti alla minoranza che sono stati costretti a spostarsi nei nuovi territori d'insediamento a causa del processo di urbanizzazione dell'area, molto marcato lungo la costa, il quale riguarda una periferia sempre più vasta. Se da una parte non è possibile equiparare tali territori a quelli di insediamento autoctono dal punto di vista dei diritti, tuttora ancorati al principio territoriale, appare necessario porre in essere adeguate forme di tutela degli appartenenti almeno dal punto di vista linguistico, permettendo così ad essi di preservare le loro caratteristiche culturali includendoli e mobilizzandoli nella propria matrice nazionale[2].

[2] La differenziazione giuridica tra territorio d'insediamento autoctono e nuovo è giustificata solo se nel

I diritti presenti e quelli accordati in futuro alla minoranza dovranno garantire comunque alla CNI una tutela sia giuridica che dell'uso della lingua minoritaria sostanzialmente paritetica in tutte le sue manifestazioni: economiche, sociali e politiche. Questo è sicuramente uno dei punti fondamentali affinché la CNI possa operare in contesti territoriali omogenei, permettendo così ad essa di preservarsi e svilupparsi. Anche l'introduzione delle Regioni in Slovenia potrebbe rivelarsi uno strumento importante per l'affermazione minoritaria, creando a questo livello un contesto di relativa omogeneità con le altre aree contermini (ci riferiamo soprattutto alla Regione Istriana), purchè trovino accoglimento una *Regione a Statuto Speciale,* costituita dai tre comuni costieri di Capodistria, Isola e Pirano, e forme efficaci di rappresentanza degli interessi minoritari: non solo la presenza di un congruo numero di consiglieri all'interno del parlamentino regionale, mediante l'attribuzione del seggio specifico garantito alla minoranza, ma anche un Ufficio della Nazionalità, in diretto collegamento con il gabinetto del futuro Governatore, avente funzione di collegamento con le istituzioni. L'Ufficio necessiterebbe però di essere fornito delle necessarie competenze legislative e supportato da appropriate prerogative giuridiche, in modo da non rivestire un mero ruolo consultivo o propositivo.

Ritornando all'auspicata Regione promossa dalla Comunità italiana, questa dovrebbe essere investita di uno status speciale, in cui si contemplerebbe un'ampia autonomia, funzionale agli interessi minoritari. Tuttavia, anche comprendendo solamente i tre comuni costieri essa comunque non rappresenterebbe la maggioranza della popolazione e quindi non potrebbe approfittare degli strumenti della democrazia su base maggioritaria. Riteniamo, tuttavia, che questa con il supporto di appropriate forme e strumenti di difesa delle proprie prerogative, come quelle descritte precedentemente, sulla scia del vicino Friuli Venezia Giulia e dell'Istria, rappresenterebbe sicuramente una formulazione giuridica più idonea, flessibile e sensibile di successiva articolazione ad accoglimento delle richieste minoritarie. Mettere in rilievo con la Magna Charta regionale le particolarità del territorio, significa non solo riconoscerle, ma anche fornire il presupposto giuridico indispensabile per garantire una maggiore libertà decisionale della società locale in merito alle politiche culturali e sociali da avanzare.

primo sono contemplati dei provvedimenti particolari che, oltre ai diritti linguistici e culturali, riguardano anche i campi della tutela socio-economica e dei diritti, i quali permettono realmente alle minoranze di esercitare il loro potenziale ruolo attivo sul territorio. In: Milan Bufon, *Manjšin v sodobnih razvojnih procesih:primer slovence v Italiji*, in Peter Vencelj (cur.), *Le minoranze nell'area di Alpe Adria*, Atti del convegno di Bled, 21-22.10.1993, Ljubljana, 1994, p.64.

All'interno di una dimensione sostanzialmente autonomista, e di un rapporto costruttivo con la rispettiva maggioranza, si potrebbero creare i presupposti e gli spazi per un'azione soggettiva della CNI, tesa all'affermazione e all'implementazione dei meccanismi a tutela della/e minoranza/e, che avrebbero così la possibilità di trovare spazio, anche successivamente e in via progressiva, nel testo di legge che adotterà il secondo livello amministrativo, assicurando un maggior radicamento a garanzia dell'autonomia stessa delle Regione.

Purtroppo sia l'autonomia della Regione che la sua composizione, con l'ingresso da subito nelle proposte regionali governative dei distretti del Carso, di Sesana e di Divaccia e con la volontà di aderire alla stessa espressa successivamente dagli abitanti dell'area di Villa del Nevoso (Ilirska Bistrica), sancita peraltro da un referendum con esito plebiscitario, sembrano diminuire notevolmente gli spazi di manovra e di affermazione della componente italiana in quest'ambito.

Per la Comunità italiana sembra profilarsi all'orizzonte un'ulteriore diluizione su scala territoriale della sua componente ed una conseguente ed inevitabile difficoltà ad affermare gli stessi diritti già acquisiti, sanciti per altro dalla Costituzione slovena, nel secondo livello amministrativo, con una assai probabile decurtazione degli stessi anche sul proprio territorio d'insediamento.

La società civile dell'Istria slovena di certo non rivestirà un ruolo secondario nel processo costitutivo regionale prospettato, ad essa è stato e sarà affidato il compito di far sentire le proprie esigenze anche in campo politico. In quest'ambito per la CNI sarà di fondamentale importanza sensibilizzare sia le istituzioni nazionali e locali che la stessa popolazione del Litorale, in modo da ottenere un sufficiente consenso e appoggio politico sulla necessità di accogliere nella Carta regionale almeno un sistema di tutela adeguato dei diritti minoritari, come quello sopra esposto.

In una logica di riorganizzazione dei poteri locali su base territoriale, gli enti regionali e locali si ritaglieranno, nel prossimo futuro, in maniera crescente nuove attribuzioni e competenze. Essi, pertanto, saranno sempre più "liberi" e autonomi nella gestione politica, economica, sociale e linguistica del territorio. La maggioranza locale sarà, quindi, chiamata a fare scelte importanti e diventerà, pertanto, "l'elemento sociale" su cui puntare, che più di tutti potrà supportare, garantire e co-realizzare le rivendicazioni minoritarie nel prossimo futuro, a patto che venga intessuto costantemente un proficuo e costruttivo dialogo tra i gruppi, senza frizioni, sia a livello istituzionale che nella società.

Proprio per tale ragione risulta essere importante la relazione tra i gruppi, che diventa uno degli elementi centrali su cui far leva per il conseguimento delle

future aspirazioni minoritarie e allo stesso tempo un indicatore d'eccellenza e di verifica dei modelli societari proposti.

Nell'Istria slovena l'adattamento linguistico, indicatore d'eccellenza dei rapporti tra i gruppi, è orientato al momento prevalentemente a senso unico verso lo sloveno, fatto che evidenzia la presenza di un disequilibrio linguistico e palesa l'ineguaglianza sociale e culturale delle etnie e la conseguente difficoltà della maggioranza ad abbandonare il suo ruolo dominante (nonostante l'alto grado di conoscenza della lingua italiana manifestato dalla stessa). La valorizzazione del bilinguismo, intesa quale incontro paritetico tra le etnie, viene vanificata nella sua attuazione, oltre che da quanto asserito, anche da un atteggiamento minoritario indirizzato meno alla strategia del mantenimento della propria lingua sul piano formale e spostato maggiormente verso quella maggioritaria. Le ragioni di questa doppia discrasia sono molteplici e sono da ricercare nella fase attuativa del bilinguismo sul territorio: nei criteri d'assunzione nella pubblica amministrazione, nella mancata qualificazione dei livelli di conoscenza linguistici minimi richiesti, nella difficoltà a reperire personale bilingue per determinate occupazioni e, non per ultimo, nell'insufficienza dei mezzi finanziari a disposizione per incentivare la conoscenza e l'uso della lingua minoritaria. Se estraiamo da quanto già presentato delle linee generali d'intervento nel campo del sociale, per migliorare l'applicazione nel prossimo futuro della normativa bilingue, laddove presente sul territorio, va dedicata la massima attenzione ai fattori "strutturali" elencati, in modo da creare le premesse di base per una comunicazione sia orale che scritta adeguata tra le parti. Anche gli agenti socio-psicologici si sono rivelati di notevole rilevanza per le interrelazioni, proprio per la loro capacità di influenzare in maniera importante il comportamento di entrambi i gruppi. Questi andrebbero esaminati e approfonditi ad intervalli di tempo regolari, attraverso delle appropriate ricerche sul campo, proprio in virtù del forte collegamento dimostrato tra la dimensione psicologica e l'uso della lingua, in modo da intervenire a livello di politiche educative e scolastiche per "sbloccare" gli ostacoli di questa natura che condizionano la libera manifestazione dell'appartenenza nazionale e l'accoglimento della diversità. È stato altresì riscontrato un profondo radicamento dell'italiano, quale seconda lingua, anche nella componente maggioritaria, che rappresenta sicuramente un vantaggio potenzialmente ancora inespresso per l'uso della lingua da parte dei soggetti minoritari. Le premesse di base, quindi, per un uso maggiore della lingua minoritaria anche nel sociale appaiono essere presenti; tuttavia, esse devono essere opportunamente indirizzate, condotte e stimolate per conseguire il fine auspicato.

Una particolare attenzione va dedicata quindi ai rapporti e all'interazione

nel sociale tra i gruppi e anche alla scuola, vero e proprio laboratorio di trasmissione di modelli sociali, dove il bilinguismo, laddove presente sul territorio, va inquadrato e presentato in un'ottica territoriale regionale di promozione della reciproca conoscenza e dell'incontro interetnico.

A tal fine la minoranza stessa dovrà assolvere ad un importante compito nella società, superiore rispetto al passato, ovvero rendersi "proselita" e portavoce di un modello multiculturale e plurilinguistico aperto al comune accoglimento di valori quali quelli dell'interculturalismo, verso un'ulteriore sintesi e maturazione secondo il modello proposto da Klinar[3].

Il nuovo processo di integrazione europea, che nasce con l'esigenza di una maggiore integrazione economica, accompagnato da un processo di globalizzazione in campo economico e culturale nonché a quello di un'informatizzazione crescente in campo tecnico-tecnologico, è destinato ad allentare anche "le distanze psicologiche" esistenti tra i vari livelli d'identificazione. Una tale situazione esige una nuova dimensione organizzativa, tesa a superare i confini politici, per aprirsi a nuove dimensioni organizzative a livello di vita comunitaria e di organizzazione del territorio. Queste nuove dimensioni integrative andranno ad incidere in ultima analisi pure sui processi costitutivi dell'identità etnica dei gruppi etnici minoritari.

In un mondo che evolve secondo queste linee generali appare importante che le organizzazioni e le istituzioni minoritarie si attivino a loro volta in maniera adeguata e sappiano al contempo, tramite l'efficacia della reazione, riprodurre la propria identità per non vedersi sommergere dagli stessi elementi della modernità che caratterizzano e caratterizzeranno sempre più l'ambiente sociale, politico e istituzionale della minoranza.

Si rende, pertanto, necessario anche un profondo ripensamento interno sul ruolo economico da far svolgere alla componente italiana sul proprio territorio d'insediamento storico.

A partire dalla liberalizzazione dell'economia negli anni Novanta, è apparso sempre più chiaro che la CNI non potrà sopravvivere se le verranno garantiti solamente il diritto all'educazione, alla cultura e all'uso della propria lingua. Per il mantenimento dell'identità italiana in questi territori è determinante anche il fattore economico, il quale permetterà agli italiani di vivere la loro identità anche

[3] In merito al modello dell'autore sloveno si veda il paragrafo: *"1.4* ***Identità etnica e il contesto pluri-etnico. Mantenimento dell'identità etnica nel contesto plurietnico***". Per un approffondimento si rimanda a: Pavel Klinar, *Mednarodne migracije*, Obzorja, Maribor, 1978 e Loredana Bogliun-Debeljuh, *L'identità etnica...,*op. cit..., pp. 87-88.

sul posto di lavoro, diventando in tal modo una finalità strettamente socio-culturale per la minoranza. Possedere un proprio spazio economico rafforzerà il senso di continuità territoriale attraverso lo sviluppo di varie forme di comunicazione[4].

La politica economica portata avanti dal massimo organo di rappresentanza minoritaria ha risentito, oltre che di una comprensibile inesperienza nel settore, della lentezza e dell'incertezza dell'erogazione dei fondi pubblici (in gran parte provenienti dall'Italia), di iter amministrativi lunghissimi e di un atteggiamento di sospetto e di diffidenza da parte della maggioranza. A questi si sono aggiunti l'inadeguatezza d'organico e di quadri interni capaci di gestire in maniera adeguata il momento economico nonché la necessità di democratizzare ulteriormente la massima organizzazione degli italiani, fattore importante per liberalizzare le energie disponibili anche in questo settore. Per rimediare a questa situazione è necessario procedere con una serie di interventi da inquadrarsi in una cornice più ampia, che includa riforme legislative, finanziarie e strutturali. Dopo aver illustrato le prime due nei paragrafi precedenti vorremmo dedicare la nostra attenzione alle ultime.

Su questo piano si impone impellente una riorganizzazione dell'Unione Italiana, in modo da privilegiare la regolamentazione dei poteri politici al suo interno e tra questi e il settore economico e tra i primi e il sistema d'informazione pubblica minoritaria nonché l'introduzione di importanti accorgimenti nel sistema elettorale, in particolare l'introduzione di circoscrizioni elettorali aventi un numero uguale (o simile) di elettori. Queste modifiche dovrebbero favorire il dialogo e l'aggregazione politica e sociale delle CI, irrobustire il confronto democratico interno e, per tale via, la società civile minoritaria. Riteniamo questo un processo necessario affinché le Comunità sfuggano alla loro condizione di "cellule isolate sul territorio", tenute assieme dalla sola UI, per andare a costituire un sistema integrato, capace di creare una rete interrelazionale e di aggregazione ben coordinata e in grado di reggere alla crescita integrativa della società odierna.

Per la massima organizzazione di rappresentanza degli italiani sembra consigliabile, a nostro avviso, che essa esplichi una funzione di consulenza e di sostegno nei confronti dell'imprenditoria italiana regionale e proveniente dall'Italia, appoggiandosi e dotandosi di strutture, quali le Associazioni Imprenditoriali della Nazionalità Italiana in Slovenia e Croazia, che risulterebbero sicuramente preferibili ad un diretto coinvolgimento dell'UI, CAN e delle CI, che presenta inevitabili rischi finanziari.

[4] Stane Južnič, *Identiteta*, Fakulteta za družbene vede, Lubiana, 1993, p. 268.

Il ruolo dell'Unione Italiana dovrebbe limitarsi a tracciare le necessarie linee politiche di sviluppo economico, lasciando l'attuazione delle direttive alla dirigenza dell'Associazione degli imprenditori italiani, organismo con capacità direttive sovraordinato alle due associazioni su base nazionale. La dirigenza degli imprenditori coadiuvata dalle due Associazioni assolverebbe dei compiti specifici verso l'imprenditoria minoritaria, mediante appositi strumenti finanziari, informativi e formativi.

Per conseguire queste finalità, l'organizzazione imprenditoriale dovrebbe dotarsi di strutture con quadri professionali idonei, con i quali anche i paesi di riferimento della CNI potrebbero cooperare in termini di formazione, di strumenti legislativi adeguati e di una base economica sufficiente. Quest'ultimo requisito è fondamentale ed è ottenibile anche dai fondi socio-economici accantonati dall'UI.

Una struttura organizzativa minoritaria in campo economico, come quella descritta, avente precise competenze e operatività, assolverebbe a diversi compiti: diventerebbe un punto di attrazione-contatto indispensabile per l'imprenditoria; creerebbe e promuoverebbe nuova occupazione di alto livello professionale in campo economico; aumenterebbe il prestigio delle organizzazioni minoritarie; svincolerebbe l'UI dai possibili rischi finanziari e legherebbe l'aiuto offerto direttamente al senso volontaristico di appartenenza, facendo dell'identità nazionale, anche in campo economico, una questione di scelte individuali.

Il GNI, tramite le strutture economiche prospettate, potrebbe così avere un ruolo più funzionale nella società e per tale via conseguire quel salto di qualità, che gli permetterebbe una piena soggettivazione sul suo territorio.

Sul piano internazionale, invece, la CNI in Slovenia e Croazia devono cogliere le opportunità aperte dalla cooperazione economica e dalla collaborazione transfrontaliera tra i tre paesi. Questa esperienza può riqualificare la posizione stessa degli appartenenti minoritari sul loro territorio d'insediamento, aumentando la coesione interna, attraverso una maggiore incidenza del momento economico.

L'approccio teorico applicato alla minoranza italiana ha evidenziato una serie di fattori racchiusi in quattro categorie (demografici, socio-economici, giuridici e spaziali) che, se adeguatamente ottimizzati, possono accelerare sia la funzione che il ruolo minoritario nella collaborazione transfrontaliera.

Sul piano organizzativo interno si propone, invece, di includere, nel prossimo futuro, nell'organizzazione imprenditoriale prospettata gli Uffici Europa, al fine di compattare e snellire le strutture previste, aumentando al contempo l'efficienza strutturale interna e diminuendo i costi di gestione e del personale. In tal modo

si potrebbero aggiungere, oltre ai finanziamenti di Croazia, Italia e Slovenia, anche quelli dei fondi europei con interessanti sinergie per lo sviluppo dell'imprenditoria italiana sul territorio. Questa collaborazione permetterebbe alle due strutture, ma non solo, di interagire sulla base di un mutuo supporto alle rispettive esigenze, mirato all'incentivazione e all'affermazione economica dell'imprenditoria italiana.

La collaborazione transfrontaliera potrebbe rappresentare un volano per l'affermazione dell'intera economia della CNI la quale deve essere sfruttata compiutamente, proprio in virtù delle possibilità economiche che offre, senza dimenticare che la minoranza italiana può godere di condizioni sociali, di supporti politici a livello regionale e di un quadro di rapporti interetnici più favorevole rispetto alle altre realtà minoritarie dell'area.

Nel prossimo futuro un'ulteriore espansione o allargamento delle imprese nell'area dell'Alto-Adriatico e dei flussi finanziari potrebbe manifestarsi lungo la direttrice est-ovest oltre a quella tradizionale in senso opposto che sembra già esser stata avviata con successo, permettendo così alla minoranza italiana, in particolare per la sua parte residente in Croazia, di giocare un ruolo importante se saprà soddisfare i criteri di conoscenza (biculturalità e bilinguità) e di mobilità. Quest'ultimo fattore inevitabilmente porterà ad una maggiore dispersione degli appartenenti minoritari, i quali dovranno essere collegati alla matrice culturale minoritaria italiana attraverso un maggior coinvolgimento proprio nelle attività transfrontaliere, sfruttando appieno le loro conoscenze e professionalità. L'apertura della minoranza italiana in maniera funzionale al mercato sembra in linea con le logiche che vedono una istituzionalizzazione sempre più vasta dei rapporti.

Al momento, per la minoranza italiana in chiave euroregionale sembrano prospettarsi una/due macro-Euroregioni europee, che non saranno ancorate alla presenza di una componente nazionale sul territorio o ad un'origine etnica, linguistica comune a tutti i cittadini, ovvero che non si baseranno esclusivamente sull'elemento etnico, prepolitico[5]. Almeno per quanto riguarda la nostra area sembrano venir meno le preoccupazioni, prettamente politiche, che le Euroregioni vengano intese come un surrogato degli Stati nazionali del passato, le quali favorendo meccanismi di riaggregazione e separazione etnica, si comportino come dei micro-stati causando una nuova scomposizione in questa parte d'Europa su base regionalista e localista e una successiva deriva con la rinascita di

[5] Bruno Luverà, *Oltre il confine. Euroregio e conflitto etnico: tra regionalismo europeo e nuovi nazionalismi in Trentino-Alto Adige*, Il Mulino, 1996, Bologna, p. 233.

spinte nazionalistiche e la formazione di società chiuse. Vogliamo ricordare che, se il regionalismo equipara il demos come titolare della sovranità politica ad uno specifico ethnos, il risultato sarà una oppressione o assimilazione forzata sotto il profilo etnico, culturale, religioso o socio-economico di altre parti della popolazione, la quale provocherebbe una compressione della politica di tutela delle minoranze insediate sul territorio[6] (un tipico esempio di ciò poteva essere l'iniziale concezione di Euroregione Tirolese per la componente italiana).

Nella formazione di entrambe le Euroregioni prevalgono quindi motivazioni che trascendono dalla comunanza etnico-linguistica, anche se siamo in presenza di realtà minoritarie importanti in quasi tutte le realtà interessate (in particolare nell'area dell'Alpe-Adria). Non vi è dubbio però che la spinta più forte a partecipare a queste istituzioni, da parte di Stati e Regioni, viene da ragioni geo-economiche e da interessi materiali. Le due Euroregioni nascono dunque come tentativo di ricostruire proprio attorno alle nostre zone, nella fattispecie a Trieste, una nuova centralità, soprattutto quella dell'Alpe-Adria, che segue il modello centro-periferia e si propongono, attraverso una "coalizione tangenziale"[7], di unire territori a loro volta marginali, in modo da formulare una risposta capace di spezzare la sudditanza di tipo economico, culturale e politico ai centri di "potere", rafforzando i collegamenti laterali o le comunicazioni tangenziali tra le varie parti.

Secondo Mlinar, gli esempi storici a nostra disposizione, anche se non soddisfano completamente questo modello, non mancano e sono sicuramente per l'area: l'Austria-Ungheria, intesa come una coalizione di vari popoli uniti nella risposta comune al pericolo turco, la stessa Serenissima, e in tempi più

[6] *Ivi*, pp. 195-196.

[7] Si intende qui prendere in considerazione il modello proposto da Mlinar, il quale, sulla base di una semplificazione delle esperienze storiche, analizza il processo riguardante il mutevole rapporto tra individualizzazione (autonomia, dominanza/sudditanza) e integrazione dei piccoli (etno)popoli; questo si trasforma da posizioni di zero-sum game a quelle di positive-sum nel lungo periodo. L'ultimo di questi stadi è l'autonomia attraverso coalizioni tangenziali, la quale rappresenta la risposta emancipativa e alternativa di territori marginali per attenuare flussi economici, politici, culturali provenienti dai centri di potere (flussi radiali), attraverso una maggiore unione tra di essi, mirante ad aumentarne i collegamenti e l'interazione, che potremmo raccogliere semplicemente nello slogan "uniti più forti". Un esempio che riguarda l'autonomia sub-nazionale e l'integrazione sopranazionale è rappresentato dalle regioni transfrontaliere (spesso costituite da specificità etniche e particolari identità culturali), che sono le sostenitrici e promotrici di legami oltre confine atti ad alleviare la dipendenza dai propri centri nazionali. Si veda a tal proposito il Friuli Venezia Giulia, la Carinzia, la stessa Slovenia (anche se l'esempio risulta essere forzato), che sono delle periferie rispetto ai centri di Roma, Vienna e Belgrado (ai tempi della Jugoslavia) e che attraverso una coalizione tangenziale cercano di ritagliarsi una loro autonomia nel senso più ampio del termine (ad es. mediante l'organizzazione dei giochi invernali). In: Zdravko Mlinar, *Individuacija in globalizacija v prostoru*, Slovenska akademija znanosti in umetnosti, Razred za zgodovinske in družbene vede, Ljubljana, 1994, pp. 140-144.

recenti, la Jugoslavia, espressione della solidarietà degli slavi del Sud contro il pericolo rappresentato dall'Italia e dall'Austria[8].

Non deve sorprendere, quindi, il tentativo dovuto alla necessità di far rivivere, attorno alla nostra area, quel tessuto di rapporti che esisteva prima del 1915 o, addirittura, prima del 1798. Il recupero però di quest'eredità passata viene ammantato di uno specifico appello culturale; non consisterebbe, quindi, in una semplice riproposizione di una parte della cultura tradizionale, in quanto l'estrapolazione fatta riesuma solo stilemi di convivenza dal richiamo fortemente ideologizzato, ma si propone una sua utilizzazione, oltre che per obiettivi di mutamento sociale[9], come è il caso dei movimenti etno-nazionali, in chiave prettamente di coesione sociale. Quest'ultima diventa così un collante necessario o meglio una fonte da cui attingere per sostenere e giustificare priorità politiche e di potere finora marginali, proponendo anche un nuovo modello di civiltà, integrabile facilmente con l'identità europea e capace di promuovere identificazioni, oggi ancora elitarie, lontane dagli esclusivismi nazionali.

"I fenomeni oggi emergenti del regionalismo, del federalismo -non solo fra gli Stati, in vista della costruzione di una Unione europea, ma anche all'interno degli stessi Stati nazionali- della valorizzazione delle appartenenze etniche, di superamento dei confini nazionali e di sviluppo di realtà interregionali transfrontaliere, rappresentano fenomeni di grande valenza positiva per l'Europa. Se, tuttavia, essi vengono sviluppati in modo disorganico, e soprattutto, se essi vengono esasperati nelle loro motivazioni e negli obiettivi di fondo, rischiano di trasformarsi in elementi di tensione e conflittualità. Fare sì che ciò non avvenga, ma che l'insieme di questo processo costituisca una nuova tappa di crescita della civiltà europea, è compito che spetta non solo ai politici e alle istituzioni"[10]. Le Euroregioni, devono essere intese, quindi, come antidoto al nazionalismo, come modello di convivenza in un sistema complesso, come coltivazione di antiche radici comuni e di rapporti tra popoli separati da Stati, come livello di appartenenza intermedio tra quello nazionale e pan-europeo[11].

Di fronte alle spinte della globalizzazione, che si traducono in una continua perdita di importanza dei rapporti tangenziali tra centro e periferia dello stesso

[8] *Ivi*, pp. 142-143.

[9] Alberto Melucci e Mario Diani, *Nazioni senza stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Feltrinelli, Milano,1992, p. 116.

[10] Adriano Paoli, *I gruppi etnico-linguistici nella costruzione di un nuovo equilibrio europeo. Le problematiche e il contributo del Trentino-Alto Adige*, in Peter Vencelj (cur.), *Le minoranze nell'area di Alpe Adria*, Atti del convegno di Bled, 21-22.10.1993, Ljubljana, 1994, p. 125.

[11] Raimondo Strassoldo, *Euroregioni…,* op. cit., p. 22.

paese, ad una progressiva apertura ai flussi provenienti dall'esterno (sui quali gli Stati oramai hanno perso il controllo), alla diminuzione dell'importanza della vicinanza fisica, data la diversificazione e frammentazione degli interessi della comunità che rende l'individuo autonomo nella scelta di cosa e in quale misura conservare della propria cultura, le Euroregioni, se vogliono avere successo, devono dare una risposta efficace in base a quelli che sono gli attuali trend logici di sviluppo, che includono una sempre maggiore integrazione (globalizzazione) da conseguire all'interno di una crescente differenziazione (individualizzazione) interna, che possiamo sintetizzare nell'espressione "integrazione differenziata", la quale dà adito anche a precise implicazioni nella realtà.

La capacità di far vivere il concetto di "Europa delle Regioni" non dipende, quindi, dall'intensità e dalla frequenza con cui viene evocato, ma dalla capacità politica di far pesare la posizione strategica del proprio spazio territoriale[12]. Un esempio: rispetto ai fattori di inquinamento e di sfruttamento delle risorse ittiche e dell'immigrazione, nel futuro mercato unico europeo, ad es. nell'Adriatico, Euroregioni di dimensione ridotte non riuscirebbero a svolgere una funzione esaustiva, strategica e di controllo, pagando in termini d'effettività nell'integrazione.

"Il contratto politico" tra le genti dovrebbe basarsi su un progetto di tutela del patrimonio comune (ad es. per l'Euroregione Adriatica, il mare Adriatico), definendo strumenti comuni, valorizzando le diverse tradizioni culturali tra le due sponde, anche attraverso l'aiuto dei fondi previsti all'uopo dall'Unione europea[13]. In un tale contesto di collaborazione, l'influenza e il peso economico e culturale dell'Italia dovrebbero rappresentare un elemento di stabilità e di democrazia per tutta l'area. Questa nuova istituzione, infatti, dovrebbe essere chiamata a favorire il collegamento tra le sue parti attivando uno sviluppo economico più equilibrato tra le due sponde, che miri a diminuire le disparità tra Regioni deboli e forti e si basi su una certa funzionalità degli scambi in merci e forza lavoro. Questi ultimi verrebbero regolarizzati più velocemente, migliorando i servizi e abbattendo i costi, anche attraverso una delocalizzazione delle fasi

[12] Bruno Luverà, *Oltre il confine…*, op. cit., p. 231.

[13] A tal fine sembra essere stato promosso il programma transfrontaliero Interreg III Adriatico, il cosiddetto Transfrontaliero dell'Adriatico, il quale coinvolge ben sette Regioni adriatiche italiane e i paesi balcanici: Croazia, Serbia, Montenegro, Albania, Bosnia, che ancora non fanno parte dell'Unione europea. Il programma riguarda interventi per complessivi 52 milioni di euro su tematiche che vedono protagonista il mare e spaziano dalla tutela dell'ambiente costiero, alle reti di trasporto marittimo fluviale, allo sviluppo della collaborazione dei porti dell'Adriatico, all'interscambio culturale, alla nascita di reti tra Università e Centri di ricerca, alla cooperazione in campo economico, sia fra piccole e medie imprese industriali che nell'ambito del turismo, e ai problemi dell'immigrazione. In: "La Voce del Popolo", 30 ottobre 2006.

produttive all'interno dell'Euroregione, favorendo la collaborazione in ogni campo e definendo regole comuni per lo sfruttamento del mare da attuarsi nel rispetto dell'ambiente, rendendo concreto quel principio di solidarietà tra vicini che allontana i pericoli impliciti nella disarmonia. Dal punto di vista logistico il quadro dei porti di Capodistria, Trieste, Fiume, Venezia e Ancona costituirebbe uno sbocco nella direttrice sud-nord degli scambi verso il continente che permetterebbe a diverse aree, inclusa la stessa Trieste, di rifiorire riattivando gli antichi legami con l'entroterra all'interno di un sistema portuale integrato. Dal nord Europa, rappresentato in questo caso da potenze economiche quali la Germania, verrebbero distolti alcuni importanti interessi dall'asse Barcellona-Kiev, a favore di altre direttrici ed equilibri commerciali. La spinta fondamentale, anche secondo Strassoldo, è sempre quella: lo sviluppo degli assi infrastrutturali e di collegamento "verticale" tra l'Adriatico e la Baviera, ma anche di quelli orizzontali fra Trieste e l'Europa danubiana e balcanica. Tutto il resto – turismo, ambiente, servizi, storia, cultura, minoranze, amicizia e conoscenza ecc. – è importante, ma di contorno[14].

Sull'integrazione proposta pesano svariati fattori. Tra i quali ricordiamo sicuramente le norme giuridiche interne dei singoli Stati, le quali, ci auguriamo, saranno destinate a conformarsi nel tempo grazie all'opera di omogenizzazione del diritto promossa dall'UE, e le autonome strategie di sviluppo degli Stati nazionali, che nella fattispecie nel caso di Slovenia e Croazia guardano molto di più al Nord austro-tedesco che all'Ovest padano, le quali per quanto riguarda la portualità non sono disposte, e giustamente, a favorire Trieste a scapito, rispettivamente di Capodistria e di Fiume[15]. Un altro problema è rappresentato dallo strapotere demografico, economico e politico di alcune Regioni all'interno dell'Euroregione, in particolare di quelle italiane, che possono guidare a proprio vantaggio l'istituzione, provocando un'inevitabile reazione di contrarietà delle componenti più marginali. Tale squilibrio finirebbe presto per scivolare sul piano culturale, dato che ogni pressione economico-politica risulta esservi collegata, provocando la resistenza delle nazioni minori e dei gruppi etnici. Questa si indirizzerebbe inizialmente attorno ad una maggiore consapevolezza e chiusura entro la propria matrice culturale. Il peso, pertanto, di questo rapporto finirebbe presto per passare così dal piano economico-politico a quello delle identità etniche (religiose) e nazionali, rivelandosi nell'affermazione di contrapposizioni delle quali questi territori hanno già memoria storica. Proprio tale atteggiamento

[14] Raimondo Strassoldo, *Euroregioni…*, op. cit., pp. 12-13.
[15] *Ivi*, p.15.

può costituire un punto di riferimento importante dello stato di salute dei rapporti nell'area. Questione, quindi, che non va sottovalutata, data soprattutto la facilità a collegarsi con le svariate difficoltà legate a motivi storico-politici e psico-culturali che animano ancora queste aree e generano tensioni continue tra i paesi (ci riferiamo ai vari problemi legati ai fatti del passato nelle nostre aree, quali le foibe, i beni abbandonati, la proprietà della centrale nucleare di Krško, costruita con i soldi di entrambe le Repubbliche ex-jugoslave ma sita in territorio sloveno, e il debito della Ljubljanska Banka nei confronti dei risparmiatori croati, i cui depositi in valuta estera all'epoca vennero congelati).

Per conseguire gli obiettivi raccolti nell'espressione "integrazione differenziata", i quali darebbero successo all'iniziativa euroregionale, aggirando al contempo gran parte degli ostacoli presentati, l'Euroregione deve diventare espressione di una cultura politica di spirito europeo e federalista, che pone in primo piano la persona, i suoi diritti, la sua capacità di influenzare le decisioni, valorizzando le identità complesse, andando oltre al presupposto che il legame prioritario tra le persone non sia più dato dall'omogeneità nazionale, "laddove l'ossessione della propria identità diventa predominante e assorbe in misura esorbitante le energie degli individui immiserendo e immeschinendo la loro persona in questa preoccupazione unilaterale"[16], ma dall'appartenenza ad un territorio e ad uno spazio geografico e culturale comuni, che diventa non "uno dei" presupposti ma "il" presupposto di una collaborazione sempre più stretta.

Attualmente, visto l'andamento pluralista, dialogico e universalista della razionalità dell'apparato scientifico-tecnologico imperante nel mondo, una dimensione culturale contraria a quella proposta per l'Euroregione "(esclusivista e limitante del diverso da sé, quale residuo della cultura etnocentrica, mononazionale, monologica e omogenea, la quale, in quanto in sé chiusa e totalizzante, non permette promiscuità di nessun genere) si dimostrerebbe sempre più un freno alla globalizzazione nella sfera economica, della cultura e, in genere, di tutto lo scibile umano tramite l'internazionalizzarsi della comunicazione che è di carattere pubblico"[17]. Un uso "ideologico", in chiave nazionalista, della memoria globale ne altererebbe la fisionomia e ne vanificherebbe la disponibilità all'uso che favorisce il potenziamento dell'apparato della tecnica. Se non c'è potenza tecnologica senza memoria globale, l'inquinamento "ideologico" di quest'ultima ostacola la potenza tecnica[18].

[16] Claudio Magris, *Nazionalismi e micronazionalismi,* in G. Spadolini, *Nazione e nazionalità*, Laterza, Bari, 1994, p. 246.

[17] Fulvio Šuran, *L'identità socio-territoriale*, in "Ricerche sociali", n.10, 2000/01, p. 114.

[18] E. Severino, *Il destino della tecnica*, Rizzoli, Milano, 1998. In Fulvio Šuran, *L'identità socio-territoriale*, in

In questo processo le forze che vogliono l'Euroregione si troveranno ad affrontare gli interessi delle stesse élites politiche etnonazionali, che non sempre saranno disposte a recedere dalle loro posizioni dominanti, e dunque il cammino non solo sarà ancora molto lungo, ma sarà denso di conflitti e resistenze, di fronte alle quali le aree confinarie possono essere il luogo di allentamento delle tensioni, ma anche il luogo dove con più virulenza i conflitti legati alle resistenze nazionalistiche emergeranno, soprattutto se alle relazioni anche conflittuali tra gruppi si sovrapporranno i conflitti tra gli Stati di riferimento delle minoranze[19].

Questo processo di trasformazione dei codici (delle regole del gioco sociale) sotto la spinta della globalizzazione avviene gradualmente ed è inarrestabile, per cui l'Euroregione, se vuole sopravvivere nel confronto con il pluralismo scientifico-tecnologico imperante e con il nazionalismo, deve riuscire a soddisfare le finalità della sua popolazione, la quale è sempre più propensa a scegliere quelle forme di organizzazione istituzionale che si dimostrano più efficaci nella realizzazione del maggior numero di fini che la maggioranza della società esprime. Le Euroregioni, quindi, possono fare leva unicamente sull'efficacia dell'azione che riescono a promuovere, e in tal modo conseguire il necessario consenso da parte delle masse, che a sua volta la legittimano in quanto tale.

Secondo Gasparini il sistema delle macro-infrastrutture (Macro-Euroregione) derivante dalle prospettate Euroregioni, seguendo il modello "Euro-Adria", produce l'ambiente di scambio per la cooperazione transfrontaliera (Euroregione transfrontaliera) e per la cooperazione tra imprese/istituzioni (Euroregione delle reti funzionali)[20]. Se, invece, esiste già una cooperazione transfrontaliera, questa deve essere inserita in un sistema di macro infrastrutture e in un ampio tessuto economico-culturale e sociale (Euroregione delle reti funzionali) che

"Ricerche sociali", n.10, 2000/01, pp. 114-115 e 118. Le grandi forze della tradizione occidentale si illudono dunque di servirsi della tecnica per realizzare i loro scopi. La tecnologia non è un mezzo, si sta dimostrando essere que fine che unicamente è in grado di dare senso e valore oggettivo al suo scopo di comunicare ciò che essa è e fa; ossia essa deve essere posta al centro della memoria globale. Altrimenti le forze della tradizione porterebbero se stesse al centro di tale memoria e manterrebbero viva l'immagine della tecnica come semplice strumento neutrale, ritardandone la trasformazione in scopo primario e fondamentale. Poiché la tutela e l'incremento di quella memoria -ossia della dimensione informatico-telematica- appartiene alla potenza della tecnica, ossia allo scopo che la tecnica possiede per se stessa, il fatto che la tecnica comunichi ciò che essa è e la sua destinazione al dominio appartiene essenzialmente al suo scopo. La necessità di questa comunicazione è data anche dalla circostanza che non c'è potenza al di fuori del suo carattere pubblico, ossia di ciò che ha al proprio centro la comunicazione. La necessità che spinge ogni forma di ideologia a far propria la razionalità scientifico-tecnologica sta nel fatto che il dominio scientifico della realtà si sta mostrando la forma più potente di dominio oggi esistente sulla terra.

[19] Daniele Petrosino, *Minoranze...,* op. cit., p. 17.

[20] Alberto Gasparini, *Progetto per le istituzioni di Euro-Adria*, in "Trimestrale di Sociologia Internazionale", n. 3/4, dicembre 2003, p. 25.

permetta alla stessa cooperazione transfrontaliera di sfruttare i vantaggi derivanti dalla globalizzazione, anziché subirne gli effetti negativi[21]. Gasparini insiste sul fatto che ogni tipo di Euroregione trae beneficio dalla presenza delle altre due, in quanto la relazione delle tre è legata a momenti funzionali, ma anche ontologici, in cui si articola la concettualizzazione e la legittimazione di "Euro-Adria" (interpretate dall'esteso al concentrato e dalla cooperazione macro a maglie molto larghe alla cooperazione micro e diffusa a maglie molto strette), svolgendo almeno due funzioni: la prima è quella del pre-requisito, la seconda è quella del contesto[22]. La funzione di pre-requisito porta a considerare che ognuna delle Euroregioni sia il prerequisito perché esistano le altre due[23].

Si tratta di prospettive e proposte avanzate dal modello "Euro-Adria", che in futuro potrebbero articolarsi lungo le linee giuridiche prospettate dal Gruppo Europeo di Cooperazione Transfrontaliera (GECT), il quale potrebbe davvero fornire un contributo determinante nell'istituzionalizzazione dei rapporti tra i paesi interessati. Esso, oltre a poter comprendere da subito anche la Croazia, che non fa ancora parte dell'UE, con degli importanti riflessi sull'unitarietà del corpo nazionale italiano[24], contempla anche collaborazioni a tutti i livelli, lasciando aperta la porta nel tempo alla costituzione di forme istituzionali di collaborazione transfrontaliera, anche all'interno di Regioni storicamente e geograficamente unite, come ad es. l'Istria.

In una futura Regione transfrontaliera di questo tipo, alla minoranza italiana potrebbe venir riconosciuto un ruolo attivo, ma comunque sempre "morbido", nelle istituzioni euroregionali. Riteniamo preferibile che essa, oltre ad essere rappresentata nel Parlamentino euroregionale e nei vari sub-comitati, sia inclusa nel gruppo di lavoro cultura e lingua, pari opportunità e/o dell'educazione, assieme alla minoranza slovena in Italia. Entrambe potrebbero essere attivate nel campo socio-culturale, delle pari opportunità e (successivamente) in quello dell'educazione transfrontaliera, come già succede nella Euroregione Sønderjylland-Schleswig tra Danimarca e Germania[25], valorizzando le proprie caratteristiche e la funzione nella società, senza scartare la possibilità di ritagliarsi nuovi spazi di nicchia da sfruttare anche per un'azione soggettiva in campo economico.

[21] Ibid.
[22] Ibid.
[23] Ibid.
[24] L'inclusione di questo paese, o di parte di esso, nell'Euroregione potrebbe rivelarsi di notevole importanza nell'attenuare il pesante limes di Schengen, finché essa non sarà parte integrante dell'Unione europea.
[25] Si rimanda il lettore al paragrafo: *"8.1.1 L'esperienza delle minoranze nazionali danese e tedesca nell'Euroregione Sønderjylland-Schleswig".*

La tipologia Euroregionale che invece sembra profilarsi all'orizzonte, comprendendo territori con una superficie che va ben oltre quella dell'estensione territoriale della minoranza italiana, non rappresenta certo la dimensione euroregionale migliore per enfatizzare il senso di appartenenza ad un'area transfrontaliera.

Non viene, però, ad intaccarsi la funzione della stessa nella collaborazione transfrontaliera ed economica, anzi il livello macro aprirebbe ad essa nuove strade commerciali. I progressi della tecnologia e la futura (e auspicabile) creazione di un sistema di collegamenti infrastrutturali più integrato con l'Italia favorirà l'accessibilità e l'interazione a tutti i livelli con un bacino territoriale che produce cultura nella lingua della minoranza, apportando un notevole contributo al mantenimento dell'identità minoritaria e liberalizzando ulteriormente il soggetto minoritario.

Auspichiamo, comunque, che possa trovare spazio una Regione europea dell'Adriatico o dell'Alpe-Adria quale modello aperto e multiculturale, flessibile e transnazionale, forte delle singole specificità regionali, la quale rappresenterebbe sicuramente un ulteriore strumento a favore della tutela linguistica, culturale ed economica di tutte le sue componenti e quindi anche della minoranza italiana: fatto che contribuirebbe a rivalutarne il peso sul suo territorio d'insediamento storico.

In tale prospettiva tutte le minoranze presenti nell'area potrebbero ritrovarsi unite nelle istituzioni euroregionali, inizialmente nei gruppi di lavoro di cultura e lingua e delle pari opportunità, nel comune sforzo d'integrare al massimo livello l'Euroregione, lavorando per preservare le diversità culturali e linguistiche presenti, che costituiscono anche le loro identità.

Si tratterebbe così di un apporto che permetterebbe alla variabile etnica (minoritaria) di giocare un ruolo costruttivo, solo apparentemente marginale ma proprio per tale ragione lontano da coinvolgimenti troppo "diretti" nel processo di instabilità che necessariamente si originerà durante la formazione dell'Euroregione. Inoltre, lo stesso miglioramento dei rapporti inter-etnici e dei problemi minoritari, a cui le minoranze stesse potrebbero dare un importante contributo, è sicuramente una delle condizioni fondamentali per un ulteriore sviluppo della collaborazione transfrontaliera in quest'area, dove troviamo la presenza e l'intreccio di culture, lingue, fedi, tradizioni, ma anche l'esistenza di stereotipi e di tante ferite ancora aperte del recente passato[26].

[26] Silvio Devetak, *Vloga etnosa v mednarodnih odnosih v Evropi: primer severnega Jadrana, Alp in panonske nižine,* in I. Štrukelj, E. Sussi (cur.), *Narodne manjšine danes in jutri*, SLORI, Trieste, 1994, p. 38.

Le minoranze sono senz'altro una risorsa nelle aree di confine, in quanto producono un mix culturale, e quindi un cosmopolitismo vissuto quotidianamente: viene cioè vissuta la pluralità delle appartenenze e dell'essere forestiero (con prevalenza di mobilità/cosmopolitismo e obiettività/razionalità su generalità, per richiamare concetti simmeliani) in casa propria[27].

Puntare sulle minoranze, e quindi anche sulla minoranza italiana, nella cooperazione socio-culturale e nell'educazione transfrontaliera, è per le future Euroregioni sicuramente un investimento produttivo, oltre che per le loro capacità bilingui e biculturali e per l'esperienza che esse hanno storicamente maturato in questi campi, anche perché esse sono i migliori conduttori per rendere accessibile la cultura dei due paesi ad entrambe le parti, e favorire in tal modo il dialogo e l'incontro, preparando il terreno ad una maggiore coesione sociale ed economica. Se la funzione minoritaria andrebbe a favorire indirettamente lo sviluppo economico e il benessere dell'Euroregione, a sua volta quest'ultima favorirebbe la diffusione di modelli più aperti e multiculturali, della cui creazione e proposizione potrebbe occuparsi direttamente la minoranza. Essa potrebbe trarre vantaggio in futuro dall'estensione di una nuova coscienza sociale basata sulla tolleranza e la promozione della diversità, preparando il terreno per l'accoglimento delle sue stesse rivendicazioni, che troverebbero, così, migliori condizioni e maggiori possibilità, rispetto al passato, di concretizzarsi e vivere nella realtà.

La progressiva affermazione di realtà sociali culturalmente, etnicamente, linguisticamente composite e complesse, come quelle euroregionali, è importante perchè queste se lasciate libere di manifestarsi, possono in definitiva rappresentare quella dimensione dove anche le minoranze etno-nazionali e non solo, trovano il loro campo d'azione in una inter-azione reciproca con le altre entità sociali con le quali convivono[28]. "In quanto le minoranze hanno bisogno di una loro dimensione che permetta a loro di esplicare liberamente la propria dinamicità sociale, culturale ed altro, cioè ciò che sentono come la cosa giusta per loro"[29].

Secondo noi, l'Euroregione può rappresentare quella struttura di mediazione fra le comunità di appartenenza (locale, regionale e statale), l'individuo e la costruzione ideale che è l'Europa, diventando un modo per affinare e far progredire la coscienza dell'appartenenza Europea, sollecitando la volontà di partecipazione. Per far avanzare l'istituzionalizzazione delle Euroregioni che si

[27] Alberto Gasparini, *Le minoranze nelle città di confine e per l'integrazione transconfinaria*, in I. Štrukelj, E. Sussi (cur.), *Narodne manjšine danes in jutri*, SLORI, Trieste, 1994, p.114.

[28] Fulvio Šuran, *L'identità socio-territoriale*, in "Ricerche sociali", n.10, 2000/01, p. 124.

[29] Ibid.

profilano all'orizzonte per l'area, oltre ad agire sui vari fattori presentati nel lavoro, rimane di vitale importanza il rafforzamento della cornice istituzionale unitaria Europea, la valorizzazione delle Regioni e il contemporaneo approfondimento dell'Unione, mediante la costruzione di una cornice di coesione economica, culturale e sociale, che unisca i vari pezzi di Europa. In questo ambito gli Stati nazionali devono continuare a svolgere un ruolo di primo piano, aprendo al loro interno la strada ad un regionalismo genuino. Il fiorire di un'Europa tollerante non dipende solo dalla cooperazione fra Stati, ma si fonda anche sulla cooperazione transfrontaliera fra collettività locali e regionali, rispettose però della costituzione e dell'integrità territoriale di ciascuno Stato e si propone come scopo anche quello di sanare le ferite prodottesi dalla storia.

Solo in presenza di una adeguata cornice di sostegno europeo e di una crescente integrazione delle Regioni coinvolte, che si traduca in un aumento del benessere locale e dell'occupazione, senza però sacrificare le libertà dell'individuo nelle sue caratteristiche, di appartenenza, di manifestazione e di autonomia delle scelte, l'Euroregione potrà diventare qualcosa di sostanziale per la vita del singolo e della sua comunità, evitando di diventare semplicemente un altro ente di promozione turistico istituzionale e di studi scientifico-culturali o educativi di alto livello, alla stregua di tante esperienze anche locali, di cui Trieste è un buon esempio (Centro di Fisica teorica, Sissa, Collegio del Mondo Unito, INCE: tutte formalmente internazionali nella forma, ma tutte a spese, in misura integrale, dello Stato italiano), includendo tra questi pure l'esperienza della Comunità di Lavoro Alpe-Adria.

Sosteniamo, inoltre, che la stessa idea dell'Europa Unita sia molto facilmente attaccabile se si costruirà solo sugli Stati nazionali e se non avrà qualcosa da proporre anche alle sue tante e numerose minoranze[30].

Una politica di tutela delle minoranze ha del resto dinanzi a sé due strade possibili: l'una conduce a pericolosi ritorni al passato, con riscomposizioni territoriali su base etnica, risposta estrema nel caso della sconfitta da parte dello Stato e dell'Unione europea di fronte al problema delle minoranze e fallimento stesso dell'integrazione da essa promossa; l'altra conduce ad una cultura delle minoranze, come patrimonio delle nazioni, da salvaguardare non solo all'interno dei propri confini nazionali, ma al livello più generale, in uno spirito di collaborazione e pluralismo. La costruzione dell'Europa ed il superamento dei confini tradizionali, anche attraverso le Euroregioni, possono essere l'occasione per il

[30] Rudi Rizman, *Nacionalne manjšine pred vrati Evrope*, in I. Štrukelj, E. Sussi (cur.), *Narodne manjšine danes in jutri*, SLORI, Trieste, 1994, p.27.

rafforzamento di una politica generale di tutela delle minoranze, proprio attraverso una disciplina più specifica, dettata a livello nazionale o congiuntamente da più Stati membri, delle Regioni o di collettività minori, singole o consorziate, che assicuri un minimo di uniformità alle misure di tutela delle minoranze presenti in ogni paese e permettano loro, così, di esercitare un ruolo e una funzione nella società che le circonda, riuscendo per tale via a riprodurre la loro identità nel futuro[31].

[31] Elisabetta Palici di Suni Prat, *Intorno alle minoranze*, G. Giappichelli Editore, Torino, 1999, p. 144.

Bibliografia

AA. VV., *Confini e regioni*, Edizioni LINT, ISIG, Trieste, 1973, pp. 29-57.

AA.VV., *La piccola Treccani*, volume III, Istituto della enciclopedia italiana, Milano-Roma, 1995.

AA.VV., Relazione dell'Alpe-Adria "*Minoranze e collaborazione transfrontaliera nell'area di Alpe-Adria*", Trento, 2004.

Abbagnano G., *Dizionario di Filosofia*, UTET, Torino, 2001.

Allardt E., *Le minoranze etniche nell'Europa occidentale: una ricerca comparata*, "Rivista italiana di scienza politica", 11(1), 1981.

Allport Gordon W., *La natura del pregiudizio,* La Nuova Italia, Firenze, 1973 *(orig. The nature of Prejudice*, Addison-Wesley, Cambridge, 1954).

Anderson B., *Comunità immaginate* (orig. *Imagined Communities*), Manifestolibri, Roma, 1996.

Anderson M. L., Taylor H. F., *L'essenziale di Sociologia*, Zanichelli, Bologna, 2005.

Andreotti G., *Euroregione Tirolo, un nuovo modo di pensare l'Europa*, collana Studi Accademici Trentini, Edizioni Colibrì, Trento, 1995.

Andrlić M. (cur.), *Međunarodna međuregionalna suradnja Republike Hrvatske*, iz Seminara "Regionalna samouprava i transgranična suradnja", Ministarstvo vanjskih poslova Republike Hrvatske, III Uprava za multilateralu - Odjel za europske integracije, Brtonigla, 1995.

Arlović M. (cur.), *Raccolta delle leggi della Repubblica di Croazia: Costituzione della Repubblica di Croazia, Legge costituzionale...*, Narodne novine, Zagabria, 2003.

Baccarini E., *Stato liberale e diritti delle minoranze*, in V. Piergigli (cur.), *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume, Dalmazia*, Cedam, Padova, 2005, pp. 289-312.

Baccarini E., *L'UI nel nuovo contesto politico e sociale*, in I. Štrukelj, E. Sussi (cur.), *Narodne manjšine danes in jutri*, SLORI, Trieste, 1994, pp. 195-200.

Barth F., *Ethnic Groups and Boundaries*, Little Brown, Boston, 1969.

Bauer O., *La questione nazionale* (orig. *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie*), Ed. Riuniti, Roma, 1999.

Benazzo A., *Normativa europea in tema di minoranze linguistiche*, in V. Piergigli (cur.), *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria*, Fiume, Dalmazia, Cedam, Padova, 2005, pp. 89-108.

Benvenuti F., *Evoluzione storica del concetto di confine*, in AA. VV., *Conflitti e regioni*, Edizioni LINT, ISIG, Trieste, 1973, pp. 15-20;

Berger P. L. e Luckmann T., *Družbena kostrukcija realnosti*, Cankarjeva Založba, Ljubljana, 1988.

Bergnach L. (cur.), *La minoranza italiana in Istria e Quarnero. Identità e futuro*, ISIG, Gorizia, 1994.

Bergnach L., Delli Zotti G., Marcon E. L.: *"Cultura imprenditoriale" e " Cultura economica" in Istria e Quarnero*, C.I.P.O. Pola/Unione Italiana Fiume/ Università Popolare di Trieste, novembre 2000.

Bernardi U., L'insalatiera etnica, Neri Pozza, Vicenza, 1992.

Bogliun Debeljuh L., *L'identità etnica. Gli Italiani dell'area istro-quarnerina*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, Etnia V, Unione Italiana di Fiume-Università Popolare di Trieste, Trieste-Rovigno, 1994.

Boileau A. M., Culot Elisa, *Le minoranze nell'ambito dell'Alpe-Adria*, Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, Trieste, 1991.

Borme A., *Nuovi contributi sulla Comunità italiana*, Etnia VI, CRS, Trieste –Rovigno, 1995.

Breton R., Etnie, lingue e popoli della terra, Ulisse Edizioni, Torino, 1988.

Brownlie I., *Principles of Public International Law*, Oxford University Press, Oxford, 1990.

Brunner G., Küpper H., *European Options of Autonomy: A tipology of Autonomy Models of Minority Self-Governance*, in K. Gál, *Minority governance in Europe,* LGI/ECMI series of ethnopolitics and minority issues, Local Government and Public Service Reform Initiative/Open Society Institute, Budapest, 2002, pp.11-36.

Bučar B., *Mednarodni regionalizem–mednarodno večstransko sodelovanje evropskih regij*, FDV, Lubiana, 1993.

Budicin M., *Profilo storico dell'Istria*, in F. Radin, G. Radossi (cur.), *La comunità rimasta*, Garmond, Zagabria, 2001, pp. 11-34.

Bufon M., *Confini, identità ed integrazione, nuove prospettive per l'Alto Adriatico*, SLORI, Trieste, 2002.

Bufon M., *Nacionalne manjšine in njihova funkcija v mednarodnih integrativnih procesih: iluzija ali realnost?*, in I. Štrukelj, E. Sussi (cur.), *Narodne manjšine danes in jutri*, SLORI, Trieste, 1994, pp. 87-96.

Bufon M., *Prostorski aspekti manjšinske problematike v luči slovenskega socialnogeografskega in političnogeografskega proučevanja*, in M. Klemenčič (cur), *Socialnogeografski problemi*, Oddelek za geografijo, Filozofska fakulteta, 1997, pp. 143-161.

Bufon M., *Geografija in njene aplikativne možnosti,* in AA.VV., *Geografija in njene aplikativne možnosti*, Melikovi dnevi-znanstveno in strokovno srečanje, Portorož, 27 in 28 september 2002, Oddelek za geografijo filozofske fakultete, Ljubljana, 2002.

Bufon M., *Manjšin v sodobnih razvojnih procesih: primer slovence v Italiji*, in P. Vencelj (cur.), *Le minoranze nell'area di Alpe Adria*, Atti del convegno di Bled, 21-22.10.1993, Ljubljana 1994, pp. 52-69.

Bufon M., *Med teritorialnostjo in globalnostjo*, Knjižnica Annales Majora, Univerza na primorsko, Znanstveno-raziskovalno središče Koper, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, Koper, 2004.

Bufon M., *Prostor, meje, ljudje*, ZTT, Trieste, 1955.

Burra A., *Geografia elettorale della Slovenia*, Tesi di Laurea in Geografia Storica, Università di Trieste, Trieste, 2001-2002.

Burra A., *Introduzione del (trilinguismo) bilinguismo nel Capodistriano 1945-1948* (in fase di preparazione per il CRS di Capodistria).

Carrino A., *L'Europa e il futuro delle Costituzioni*, G. Giappichelli, Torino, 2002.

Casonato C., *La rappresentanza politica della comunità italiana*, in V. Piergigli (cur.), *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria*, *Fiume, Dalmazia*, Cedam, Padova, 2005, pp. 313-338.

Cevolin G., *Cooperazione transfrontaliera e tutela delle minoranze*, in V. Piergigli (cur.), *L'autoctonia*

divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume, Dalmazia, Cedam, Padova, 2005, pp. 437-488.

Clifford G., Interpretazione di culture, Il Mulino, Bologna, 1987.

Williams C. H., *Minority group in the modern state*, in V. M. Piacione (cur.), *Progress in political geography*, Croom Helm, London, 1985, pp. 111-152.

Conetti G., *Aspetti giuridici delle relazioni dell'Italia con la Slovenia e la Croazia*, in T. Favaretto, E. Greco (cur.), *Il confine riscoperto*, F. Angeli, Milano, 1997, pp. 55-62.

Conetti G., *Studi sulle minoranze nel diritto internazionale*, Salvadè editore, Zibello (Pr.), 2004.

Cordellier S. (cur.), *Dizionario di storia e geopolitica del mondo contemporaneo*, Bruno Mondadori, Milano, 2001.

Csurgai G., *Geopolitical Aspects of the Minority Question in Central and South Eastern Europe*, in K. Gál (cur.), *Minority governance in Europe*, LGI/ECMI series of ethnopolitics and minority issues, Local Government and Public Service Reform Initiative/Open Society Institute, Budapest, 2002, pp. 55-72.

Daffara E., *L'Interreg come strumento della cooperazione transfrontaliera tra Friuli Venezia Giulia, Austria, Slovenia*, Regione Autonoma FVG, Trieste, 1999.

De Castro D., *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Trieste, Lint, 1981.

De Ciuceis M., *Uso della lingua minoritaria e pubblica amministrazione*, in V. Piergigli (cur.), *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume, Dalmazia*, Cedam, Padova, 2005**,** pp. 339-358.

Degan V. Đ., *Međunarodno pravo*, Pravni fakultet Sveučilišta u Rijeci, Fiume, 2000.

Della Porta D., *La politica locale. Potere, istituzioni e attori tra centro e periferia*, Mulino, Bologna, 2006.

Delli Zotti G., *Relazioni transnazionali e cooperazione transfrontaliera*, Franco Angeli, Milano, 1983.

Demarchi F., Ellena A., Cattarinussi B., *Nuovo dizionario di sociologia*, Ed. Paoline, Torino, 1987.

Devetak S., *Vloga etnosa v mednarodnih odnosih v Evropi: primer severnega Jadrana, Alp in Panonske nižine*, in I. Štrukelj, E. Sussi (cur.), *Narodne manjšine danes in jutri*, SLORI, Trieste, 1994, pp. 31-40.

Devetak S., *Manjine, ljudska prava i demokratija: međunarodna zaštita ljudskih i etničkih prava*, Osvobođenje, Sarajevo, 1989.

Erikson Erik H. *Gioventù e crisi d'identità*, Armando Mondadori, Roma, 1974, (orig. *Identity Youth and Crisis*, W.W. Notron, New York, 1968).

Favaretto T. Greco E.(cur.), *Il confine riscoperto*, Angeli, Milano, 1997.

Ferrara W., Pasi P., *Come funzionano le euroregioni. Esplorazione in sette casi*, ISIG, Gorizia, 2000.

Ferrara W., *Regioni frontaliere e politiche europee di cooperazione*, ISIG, Gorizia, 1998.

Gál K., *Minority governance in Europe*, LGI/ECMI series of ethnopolitics and minority issues, Local Government and Public Service Reform Initiative/Open Society Institute, Budapest, 2002.

Gasparini A. (cur.), *Problemi e prospettive dello sviluppo di euroregioni sul confine nord-orientale italiano: il caso del Friuli-Venezia Giulia*, Trieste, 1999.

Gasparini A., Del Bianco D. (cur.), *Eurego. Progetto di una euroregione transfrontaliera*, ISIG, Gorizia, 2005.

Gasparini A., Pegoraro L., Rinella A., *Regione Euro-Adria come integrazione di Macro-regione, Euroregione delle reti funzionali*, *Eurorergione transfrontaliera*, in A. Gasparini (cur.), *Problemi*

e prospettive dello sviluppo di euroregioni sul confine nord-orientale italiano: il caso del Friuli-Venezia Giulia, Regione autonoma F.V.G., Trieste, 1999, pp. 179-260.

Gasparini A., Pocecco A., Zago M. (cur.), *The Cross-Border Cooperation in/for the Balkan-Danube area, ISIG*, Gorizia, 2003.

Gasparini A., *Le minoranze nelle città di confine e per l'integrazione transconfinaria*, in I. Štrukelj, E. Sussi (cur.), *Narodne manjšine danes in jutri*, SLORI, Trieste, 1994, pp. 113-124.

Gasparri S., Prima delle nazioni, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1997.

Geetz C., *The Interpretation of Cultures: Select essays*, Fontana, London, 1993.

Gehlen A., L'Uomo, Feltrinelli, Milano, 1983.

Gellner E., *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma, 1985.

Giddens A., *Il mondo che cambia* (orig. *Runway World. How Globalization is Reshaping our lives*), coll. Intersezioni, Il Mulino, Bologna, 2000.

Giles H., *Language, Ethnicity and Intergroup Relations*, Academic Press, London, 1977.

Giles H., Bourhis R. J.,Taylor D. M., *Towards a theory of language in ethnic group relations*, in Giles H. (cur.), *Language, Ethnicity and Intergroup Relations*, Academic Press, London, 1977, pp. 307-344.

Giuricin E. e L., *Trent'anni di collaborazione Unione Italiana – Università Popolare di Trieste: appunti per la storia delle relazioni tra la comunità italiana e la nazione madre*, Etnia-Numero unico, Unione Italiana-UPT, Trieste-Rovigno, 1994.

Gregorič M., *Sence nad oazo sožitja*, Založba Lipa, Capodistria, 2004.

Hewstone M., Stroebe W., *Introduzione alla psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna, 2002.

Heffner K., Sobczynski M. (cur.), *The role of ethnic minorities in border regions. Selected problems of ethnic and religious minorities*, Region and Regionalism, n.6, vol. 2, Lodz-Opole, 2003.

Hobsbawn J., *Nazioni e nazionalismo dal 1780*, Einaudi, Torino, 1991.

Ivetić E., *L'Istria moderna*, Collana degli Atti, Centro di Ricerche storiche Rovigno, Trieste-Rovigno, 1999.

Jakovčić I. (cur.), *Euroregija Istra / Srce Alpe-Jadran - Model transgranične suradnje između Republike Hrvatske, Republike Slovenije i Republike Italije,* u Seminar "Regionalna samouprava i transgranična suradnja", Council of Europe, Brtonigla/Verteneglio, 1995.

Janežič A. (cur.), *Minoranze e collaborazione transfrontaliera nell'area di Alpe-Adria*, Comunità di Lavoro Alpe-Adria, Trento, 2004.

Jesih B., *Medetnični odnosi in politika*, in A. Nećak Lük, B. Jesih (cur.), *Medetnični odnosi in etnična identiteta v slovenskem etničnem prostoru I,* Inštitut za narodna vprašanja, Ljubljana, 1998, p. 321-331.

Jogan I. , *Territorio e etnia. La questione degli sloveni nella politica urbanistica del Friuli-Venezia Giulia*, Franco Angeli, Milano, 1991.

Juri F., *Evroregija, kaj je to? Iz Deklaracije šefov držav in vlad članic Sveta Evrope*, Dunaj, 1993.

Južnič S., *Linguistična antropologija*, Dopisna delavska univerza Univerzum, FSPN, Lubiana, 1983.

Južnič S., *Politična kultura*, Obzorja, Maribor, 1989.

Južnič S., *Identiteta*, Fakulteta za družbene vede, Ljubljana, 1993.

Kellas J. G., *Nazionalismi ed etnie*, Il Mulino, Bologna, 1993.

Klapčić N., *Praktična ostvarenja transgranične suradnje u Hrvatskoj: Euroregija Istra i Euroregija Dunav-Drava-Sava,* IDS-DDI, Pula-Zagreb, 2001.

Klatt M., *The Danish-German Border Region as an Example for integration in the European Context*,

in J. Kuhl, M. Weller, *Minority Policy in Action: The Bonn-Copenhagen Declarations in a European Context 1955-2005*, Europen cantre for minority issues, Graenseregionsforskning, Syddansk Univesitet, Aabenraa, 2005, pp. 139-160.

Klinar P., *Mednarodne migracije*, Obzorja, Maribor, 1978.

Komac M., *Tutela delle comunità nazionali nella Repubblica di Slovenia*, Istituto per gli studi Etnici, Ljubljana, 1999.

Košič M., *Senso di appartenenza etnico e territoriale sul confine di Gorizia*, in A. Rupel (cur.), Collana tesi di laurea, SLORI, Trieste, 2004.

Kühl J., Weller M., *Introduction*, in J. Kühl, M. Weller (cur.), *Minority policy in action: The Bonn-Copenhagen declarations in a European context 1955-2005*, European centre of minority issue, Department of borders region studies-University of Southern Denmark, Aabenraa, 2005, pp. 15-26.

Kymlicka W., *La cittadinanza multiculturale*, Il Mulino, Bologna, 1999.

Laplanche J., J.P. Bertrand, "*Identificazione*" in: *Enciclopedia della psicanalisi*, Bari, Laterza, 1993, p. 215.

Lariccia, S., "*Minoranze in Europa*", Enciclopedia del Diritto, V Aggiornamento, Milano, Giuffrè editore, 2001.

Luverà B., *Oltre il confine. Euroregio e conflitto etnico: tra regionalismo europeo e nuovi nazionalismi in Trentino-Alto Adige*, Il Mulino, Bologna, 1996.

Magagnotti P., *Euregio, che cosa è. Dall'Accordino alla proposta della Regione europea,* Ed. Regione Autonoma Trentino - Alto Adige, Trento 1996.

Magris C., *Nazionalismi e micronazionalismi,* in G. Spadolini, *Nazione e nazionalità*, Laterza, Bari, 1994, p.246.

Mancini M., *La tutela della minoranza italiana in Slovenia e Croazia*, in V. Piergigli (cur.), *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume, Dalmazia*, Cedam, Padova, 2005, pp. 263-288.

Mancini S., *I modelli di tutela delle minoranze linguistiche*, in V. Piergigli, *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume, Dalmazia*, Cedam, Padova, 2005, pp. 175-222.

Mangovski P., *Obim prava i sadržaj zaštite manjina u sistemu UN*, RIG, n. 13-14/81, INV, Ljubljana.

Mead G. H., It. *Mente, Sé e società*, Giunti editore, Firenze,1966, (orig. *Mind Self and Society*, The Universe of Chicago Press, 1934) .

Melucci A., Diani M., *Nazioni senza stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Feltrinelli, Milano,1992.

Mejak R., *Medčasovna primerjalna analiza čezmejnih stikov in percepcij prebivalcev Monoštra o Madžarski in Sloveniji*, in A. Nećak Lük (cur.), *Medetnični odnosi in etnična identiteta v slovenskem etničnem prostoru I*, Inštitut za narodna vprašanja, Ljubljana, 1998, pp. 273-320.

Migliorini L., Venini L., *Città e legami sociali. Introduzione alla psicologia degli ambienti urbani*, Carocci ed., Roma, 2001.

Mikolič V., *Jezik v zrcalu kultur*, Založba Annales, Univerza na primorsko, Znanstveno-raziskoval-no središče Koper, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, Koper, 2004.

Milardović A., *Regionalizam, autonomaštvo, federalizem ili separatizam (Regionalismo, autonomia, federalismo o separatismo)*, Panliber, Osijek, 1995.

Milotti C., Zani N., *L'universo scuola della CNI*, in F. Radin, G. Radossi (cur.), *La comunità rimasta*,

Garmond, Zagabria, 2001, pp. 363-372.

Mlinar Z., *Individuacija in globalizacija v prostoru*, Slovenska akademija znanosti in umetnosti, Razred za zgodovinske in družbene vede, Ljubljana, 1994.

Mlinar Z., *Nacionalno in regionalno osamosvosvajanje in (raz-)druževanje*, in Z. Mlinar (cur.), *Osamosvajanje in povezovanje v evropskem prostoru*, Fakulteta za družbene vede, Ljubljana, 1995.

Munda Hirnök K., *Medčasovna analiza spremljanja medijev slovenske narodne manjšine v Monoštru*, in A. Nećak Lük (cur.), *Medetnični odnosi in etnična identiteta v slovenskem etničnem prostoru I*, izsledki projekta, Inštitut za narodna vprašanja, Ljubljana, 1998, pp. 263-272.

Nećak Lük A. (cur.), *Medetnični odnosi v slovenskem etničnem prostoru I e II,* Inštitut za narodna vprašanja, Ljubljana, 1998-2000.

Nećak Lük A., *Jezik kot kazalec stanja medetničnih odnosov*, in A. Nećak Lük (cur.), *Medetnični odnosi in etnična identiteta v slovenskem etničnem prostoru I,* Inštitut za narodna vprašanja, Ljubljana, 1998, pp. 333-347.

Nefat L., *Strategia economica UI*, in I. Štrukelj, E. Sussi (cur.), *Narodne manjšine danes in jutri*, SLORI, Trieste, 1994, pp. 201-207.

Onagro E., Valotti G., *L'internazionalizzazione di regioni ed enti locali. Contenuti, esperienze prospettive*, ETAS, Milano, 2002.

Palermo F., *Il potere estero delle regioni. Ricostruzione in chiave comparata di un potere interno alla costituzione italian*a, Cedam, Padova, 1999.

Palici di Suni Prat E., *Intorno alle minoranze*, G. Giappichelli Editore, Torino, 1999.

Paoli A., *I gruppi etnico-linguistici nella costruzione di un nuovo equilibrio europeo. Le problematiche e il contributo del Trentino-Alto Adige*, in P. Vencelj (cur.), *Le minoranze nell'area di Alpe Adria*, Atti del convegno di Bled, 21-22.10.1993, Ljubljana, 1994, pp. 121-135.

Perthaler P., *Lo Stato federale differenziato*, Il Mulino, Bologna, 1998.

Petrič E., *Mednarodnopravno varstvo narodnih manjšin*, Obzorja, Maribor, 1977.

Petrosino D., *Minoranze e cittadinanza nazionale*, in I. Štrukelj, E. Sussi (cur.), *Narodne manjšine danes in jutri*, SLORI, Trieste, 1994, pp. 5-18.

Pföstl E., *Il ritorno del multiculturalismo*, in E. Pföstl (cur.), *Valorizzare le diversità: tutela delle minoranze ed Europa multiculturale*, Istituto studi politici "S. Pio V", Roma, 2003, pp. 11-52.

Piergigli V., *Lingue Minoritarie e Identità Culturali*, Giuffrè, Milano, 2001.

Piergigli V., *Minoranze e lingue tra interpretazione e tutela giuridica*, in V. Piergigli (cur.), *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume, Dalmazia*, Cedam, Padova, 2005, pp. 135-174.

Pizzorusso A., *I diritti degli individui, dei gruppi e delle minoranze*, in E. Vitale, *Diritti umani e diritti delle minoranze*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2000.

Pizzorosso A., *Minoranze e Maggioranze*, Einaudi, Torino, 1993.

Pleterski J., *Opis posebnosti ustavnega pojmovanja narodnih manjšin v jugoslovanski federaciji*. in D. Darovec (cur.), *Contributi della Conferenza internazionale. Situazione giuridica degli sloveni in Italia dal 1866-2002*, Capodistria, Università della Primorska, Società storica del litorale, Centro di ricerche scientifiche della Repubblica di Slovenia, Acta Histriae 11, 2, 2003, Capodistria, pp. 91-98.

Preece J. J., *National minorities and the European Nation/States System*, Clarendom press, Oxford, 1998.

Pupo R., *L'età contemporanea*, in F. Salimbeni (cur.), *Istria. Storia di una regione di frontiera*, Morcelliana, Brescia, 1994, pp. 119-139.

Radin F., *I giovani della Comunità nazionale italiana: indagine sociologica*, CIPO-Garamond, Zagabria-Pola, 2001.

Radin F., Radossi G., Autori vari, *Schede riassuntive sulle istituzioni della C.N.I, in* F. Radin, G. Radossi (cur.) *La comunità rimasta*, Garmond, Zagabria, 2001, pp. 393-422.

Remotti F., Contro l'identità, Laterza, Bari, 1996.

Ricq C. (cur.), *Manuale sulla cooperazione transfrontaliera in Europa ad uso delle collettività locali e regionali*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Consiglio d'Europa, Roma, 1997.

Rizman R., *Nacionalne manjšine pred vrati europe*, in I. Štrukelj, E. Sussi (cur.), *Narodne manjšine danes in jutri*, SLORI, Trieste, 1994, pp.19-30.

Rizman R. (cur.), *Študije o etnonacionalizmov*, Zbornik, Krt. 79, Knjižnica revolucionarne teorije, Ljubljana, pp. 51-57.

Rizman R., *Multikulturalizem in izzivi globalizacije*, in E. Kržišnik (cur.), "*XXXIV. Seminar slovenskega jezika, literature in kulture*", Zbornik predavanj, Filozofska fakulteta, Oddelek za slovanske jezike in književnosti, Lubiana, 1998.

Romano S., *I rapporti italo-sloveni e italo-croati: una prospettiva storica*, in T. Favento e E. Greco (cur.), *Il confine riscoperto. Beni degli esuli, minoranze e cooperazione economica nei rapporti dell'Italia con Slovenia e Croazia*, Franco Angeli, Roma, 1997, pp. 11-24.

Sartori G., *Pluralismo multiculturalismo e estranei*. Saggio sulla società multietnica.Rizzoli, Milano, 2002.

Sedmak D., Sussi E., *L'assimilazione silenziosa*, Editoriale Stampa Triestina, Trieste, 1984.

Sedmak M., *Kri in kultura. Etnično mešane zakonske zveze*, Knjižnica Annales Majora, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, Znanstveno-raziskovalno središče Republike Slovenije, Koper, 2002.

Senelle R., *Il Belgio federale*, in A. D'Atena (cur.), *Federalismo e regionalismo in Europa*, Milano, 1994.

Seppi M., *Lo statuto istriano. Vecchie e nuove problematiche*. In V. Piergigli, *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume, Dalmazia*, Cedam, Padova, 2005, pp. 383-408.

Sestan E., *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Del bianco ed., Udine, 1997.

Sigler J.A., *Minority rights*, Westport Connecticut, GreenWood Press, 1983.

Smith A., Il revival etnico, Il Mulino, Bologna, 1984.

Smith A., Le radici etniche delle nazioni, Il Mulino, Bologna, 1992.

Stranj Pavel, *The submerged community: From A to Ž of Slovenes in Italy*, Editoriale Stampa Triestina, Trieste, 1992.

Strassoldo R., Delli Zotti G., *Cooperation and conflict in border areas*, Franco Angeli, Milano, 1992.

Strassoldo R., *Euroregioni, Alpe Adria, Mitteleuropea. Prospettive dal Friuli*, Forum,Udine, 2005.

Strassoldo R., *Frontier regions and regional planning, an analytical study*, Council of Europe, CEMAT (73), BP10, Stasbourg, 1973.

Strassoldo R., Gubert R., *The Boundary: an Overview of its Current Theorethical Status,*

Štoka A., *La defunzionalizzazione dei confini e la decentralizzazione dei poteri: le euroegioni sul confine nord-orientale d'Italia,* Tesi di laurea in Geografia economica, Trieste, 2001-2002.

Štrukelj I., Sussi E. (cur.), *Narodne manjšine danes in jutri*, SLORI, Trieste, 1994.

Štrukelj I., *Vloga vitalnosti manjšine v procesih integracije*, in I. Štrukelj, E. Sussi (cur.), *Narodne manjšine danes in jutri*, SLORI, Trieste, 1994, pp. 41-52.

Štrukelj I., *Nekatere razšenosti etnolinguističke vitalnosti*, in Inka Štrukelj, *Uporabno jezikoslovje,* Zveza društev za uporabno jezikoslovje Jugoslavije, Ljubjana, 1989, p.724.

Tajfel H., *The social Dimension: European Development in Social Psychology*, Cambridge University press, Cambridge, 1984.

Toggenburg G. N., *Minority protection in a supranational Context: Limits and Opportunities*, in G. N. Toggenburg (cur.), *Minority protection and the elarged european union: the way forward*, Local Government and Public Service Reform Initiative /Open Society Institute, Budapest, 2004, pp. 1-36.

Toggenburg G. N., *Minority protection and the elarged european union: the way forward*, Local Government and Public Service Reform Initiative /Open Society Institute, Budapest, 2004.

Toso F., *Lingue d'Europa. La pluralità linguistica dei paesi europei fra passato e presente*, I saggi, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2006.

Tremul M., *L'attività economica ed imprenditoriale*, in F. Radin, G. Radossi (cur.), *La comunità rimasta*, Garmond, Zagabria, 2001, pp. 375-392.

Tremul M., Zilli S., *La tutela della CNI nelle normative nazionali e internazionali*, in F. Radin, G. Radossi (cur.), *La comunità rimasta*, Garmond, Zagabria, 2001, pp. 113-202.

Udina M., *Gli accordi di Osimo. Lineamenti introduttivi e testi annotati*, Trieste, Lint, 1979.

Vaillancourt F., Grin F., *Minority Self-Governance in Economic perspective*, in K. Gál, *Minority governance in Europe*, LGI/ECMI series of ethnopolitics and minority issues, Local Government and Public Service Reform Initiative/Open Society Institute, Budapest, 2002, pp. 73-86.

Valenčič V., *Politica e minoranze: amore o indifferenza?*, Krožek za družbena vprašanja Virgil Šček, Trieste, 1999.

Valussi G., *Il confine nordorientale d'Italia*, ISIG, Gorizia, 2000, p. 6.

Vencelj P. (cur.), *Considerazioni introduttive*, in P. Vencelj (cur.), *Le minoranze nell'area di Alpe Adria*, Atti del convegno di Bled, 21-22.10.1993, Ljubljana, 1994, p. XVII- XVIII.

Vettorel G., *La nascita e lo sviluppo del regionalismo istriano*, Tesi di laurea in Storia ed Istituzioni dell'Europa Orientale, Università di Bologna, 2004-2005.

Viher A., *Mednarodnopravno varstvo slovenske manjšine v sosednjih državah*, Tesi di laurea, Pravna fakulteta, Univerza v Ljubljani, Ljubljana, 2003.

Visintin L., *Un passato comune ed un futuro in comune: l'Euroregione Istria-Carso-Mare*, Tesi di laurea in Storia delle dottrine politiche, Trieste, 2000-2001.

Vukas B., *States, Peoples and Minorities*, **Recueil des Cours - Hague Academy of International Law** Hague, Volume 231, VI, 1991.

Williams C. H., *Minority group in the modern state*, V. M. Piacione (ed.), *Progress in political geography*, Croom Helm, London, 1985.

Woelk J., *La tutela giuridica delle minoranze: modelli, strumenti e prospettive*, in E. Pföstl (cur.), *Valorizzare le diversità: tutela delle minoranze ed Europa multiculturale*, Istituto studi politici "S. Pio V", Roma, 2003, pp. 53-104.

Zago M., *Sociologia del confine*, dispensa delle lezioni, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Scienze Politiche, Trieste.

Zago M., *Spazi di confine,* in M. Zago, *Spazi e identità di confine. L'identità transfrontaliera in sei*

centri di confine italo-sloveni, ISIG, Gorizia, 2000, pp. 18-23.

Zago M., *Spazi e identità di confine. L'identità transfrontaliera in sei centri di confine italo-sloveni*, ISIG, Gorizia, 2000.

Zani N., *Studio sull'Imprenditorialità della Comunità Nazionale Italiana in Croazia*, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trieste, Zagabria, settembre 2004.

Zanini P., *Significati del confine*, Mondadori, Milano, 1997.

Zavratnik Zimic S., *Pogovori s koroškimi slovenci. O etnični identiteti, slovenščini, dvojezični vzgoji in samopodob.,* Mohorjeva Založba, Lubiana-Vienna, 1998.

Zupančič J., *Ali je socialnoekonomsko in politično prestrukturiranje manjšin pogoj njihovega preživetja, primer manjšin v Sloveniji in Slovencev v drugih državah*, in P. Vencelj (cur.), *Le minoranze nell'area di Alpe Adria*, Atti del convegno di Bled, Ljubljana, 21-22.10.1993, Ljubljana, 1994, pp. 90-95.

Zupančič J., *Delovne migracije iz držav Evropske unije v Slovenijo*, Research Work IG, Ljubljana, 2001.

Zupančič J., *Minorities: How long will they have a bridge function?*, in K. Heffner, M. Sobczynski (cur.), *The role of ethnic minorities in border regions*, Region and regionalism, No.6, vol. 1, Lódź-Opole, 2003, pp. 7-16.

Zupančič J., *Narodne manjšine-dejavnik povezovanja in konfliktov v državah tranzicije*, in M. Bufon (cur.), *Geografija in njene aplikativne možnosti*, Melikovi dnevi-znanstveno in strokovno srečanje, Portorož, 27 in 28 september 2002, Dela 18, Oddelek za geografijo filozofske fakultete v Ljubljani, Ljubljana, 2002, pp. 299-315.

Zupančič J., *Slovenci v zamejstvu*, Geografski atlas Slovenije, DZS,Ljubjana, 1998, pp. 174-177.

Zupančič J., *Spatial functions of dispersed minorities*, in K. Marek, H. Krystian (cur.), *Changing role of border areas and regional policies*, Region and regionalism, Nr. 5, Lodz-Opole, 2001, pp. 228-240.

Riviste

AA. VV., *Edit, luce verde al nuovo Statuto*, in "Panorama", n.13, 15 luglio 2005.

AA. VV., *AINI: presentati i progetti degli imprenditori*, in "Panorama", n.23, 15 dicembre 2005.

AA. VV., *Finanziamenti per gli asili*, in "Panorama", n.19, 15 ottobre 2003.

AA. VV., *Finanziaria 2004, segnali positivi*, in "Panorama", n.5, 15 marzo 2004.

AA. VV., *I "nodi" Edit e Dramma movimentano l'Assemblea UI*, in "Panorama", n.13, 15 luglio 2003.

AA. VV., *Ridotta l'influenza sull'Otium*, in "Panorama ", n.14, 31 luglio 2005.

AA. VV., *Valorizzazione della CNI e tutela dei transfrontalieri*, in "Panorama", n.4, 29 febbraio 2004.

AA. VV., *Tanti i benefici dell'Euroregione*, in "Panorama", n.11, 15 giugno 2005.

Baldone S. e Sdogati F., *Commercio estero e dinamica della specializzazione tra i paesi dell'Unione europea e i paesi dell'Europa centrale e orientale*, in "Europea Europe", 1994, n.3.

Becker-Christensen H., *The Danish-German minority arrangement a model for others*, Notat nr. 46, Istitut for Graenseregionsforskning, Aabenraa, 1992.

Bogliun-Debeljuh L., *Come faremo la nostra Euroregione Istria*, "in Limes", n.1, 1994.

Bontempo B., *Per la cantina "Otium" un cammino cosparso di spine*, in "Panorama" n.5, 15 marzo 2005.

Bontempo B., *Tempo di bilanci: delusioni, successi e nuove opportunità*, in "Panorama", n.24, 31 dicembre 2004.

Bontempo B., *UI, l'autonomia economica ancora lontana*, in "Panorama", n.5, 15 marzo 2005.

Capotorti F., *Il regime delle minoranze nel sistema delle Nazioni Unite e secondo l'art. 27 del Patto sui diritti civili e politici*, "Rivista internazionale dei diritti dell'uomo", V, gennaio-aprile 1992, pp. 102-112.

Conetti G., *Relazioni transfrontaliere e internazionali*, in "Trimestrale di Sociologia Internazionale", n. 3/4, dicembre 2003.

De Vergottini G., *Regioni di confine comuni: dalla cooperazione alla istituzionalizzazione*, in "Rivista di Studi Politici Internazionali", n.1, 1995.

Forza S., *Anche con le proprie idee e con le proprie mani*, in "Panorama", n. 24, 31 dicembre 2004.

Forza S., *Italiani, continua l'esercitazione alla vita*, in "Panorama", n. 22, 30 novembre 2005.

Gasparini A., *Progetto per le istituzioni di Euro-Adria*, in "Trimestrale di Sociologia Internazionale", n. 3/4, dicembre 2003.

Gasparini A., *Studio di fattibilità di un'Agenzia di sviluppo delle regioni transfrontaliere di Italia, Slovenia, Austria*, in "Trimestrale di Sociologia Internazionale", ISIG, Gorizia, n.1 giugno 2005.

Giuricin E., *La lega istriana*, "Panorama", n. 23, 1991.

Juri F., *Evroregije in čezmejno sodelovanje v Istri*, in "Primorska srečanja Nova Gorica-Koper-Idrija", anno 25, n.239, 2001, pp 170-174.

Klemenčič M., Zupančič J., *Primerjava družbenega in prostorskega razvoja madžarske in italijanske manjšine v Sloveniji, na Hrvaškem in v Srbiji v obdobju po razpadu Jugoslavije*, in "Razprave in gradivo", n. 44, 2004, pp. 158-201.

Kühl J., *The national minorities in the Danish-German border region. The case of the germans in Sønderjylland/Denmark and the danes in Schwelsig-Holstein/Germany*. (articolo a mia disposizione per gentile concessione dell'autore).

Kühl J., Klatt M. (cur.), *Action plan for cross border cooperation Baranya/Hungary – Osiječko/baranjska county Croatia*, nr. 81, Department of borders region studies-University of Southern Denmark, Aabenraa, 2005.

Medvešek M., *Primerjava percepcij slovenske in madžarske narodne skupnosti o položaju manjšine v Prekmurju in Porabju*, in "Razprave in gradivo", n. 35, Inštitut za narodna vprašanja, Ljubljana, 1999, pp. 97-127.

Medvešek M., *Primerjava analiza vitalnosti- produkcije, reprodukcije, transformacije- etičnih skupnosti na narodno mešanih območjih ob slovenski meji*, in "Razprave in gradivo", n.47, 2005, pp. 42-67.

Miglio G., *Ex uno plures*, in "Limes", 1993, n.4.

Milani-Kruljac N., *Fra identità e integrazione*, in "La Battana", Anno XL, numero 147**,** pp. 22-32.

Millan B., *Obiettivo '92: cos'è la regione?*, in "Agenda Eurosportello", III anno, n. 16.

Novak Lukanovič S., *Ekonomski vidik jezika v večkulturnem okolju-narodnostno mešano okolje v Sloveniji*, in "Razprave in gradivo", n. 41, 2002, pp. 96-115.

Novak Lukanovič S., *Jezikovno prilagajanje na narodnostno mešanih območjih Slovenije*, in "Razprave in gradivo", n. 42, pp. 38-63.

Pirjavec Rameša D., *Se non arrivano i soldi la CNI rishia il collasso*, in "Panorama", n. 22, 30 novembre 2006.

Pirjavec Rameša D., *Fiume e Trieste? Vicine tanto quanto Zara e Sebenico*, in "Panorama", n.13, 15 luglio 2006.

Pirjavec Rameša D., *L'Euroregione adriatica? La più digeribile agli stati*, in "Panorama", n.13, 15 luglio 2006.

Rinoldi D., *Regioni italiane e cooperazione interregionale nell'ordinamento comunitario*, in "Rivista italiana di diritto pubblico comparato", 1994, pp. 87 ss.

Rizman R., *Nacionalna država kot sociološki problem*, in "Družboslovne razprave" n.7/9, 1990, pp. 82-91.

Ronzitti N., *Il trattato tra l'Italia e Croazia sulle minoranze*, in "Rivista di diritto internazionale", Milano, anno LXXX, Fasc. 3, 1997.

Roter P., *Razvoj mednarodnopravnega vastva manjšin od 17. st. do obdobja Društva narodov*, in "Razprave in gradivo" n. 31, 1996, pp. 193-216.

Sedmak M., *Dinamika medetničnih odnosov v slovenski Istri: avtohtoni versus prisiljeni*, in "Annali di studi istriani e meditteranei", anno 14, n.2, pp. 291-302.

Simonovich M., *Doppio voto, doppio no*, in "Panorama", n.18, 30 settembre 2003.

Simonovich M., *Finanziaria 2004, segnali positivi*, in "Panorama", n. 24, 31 dicembre 2003.

Simonovich M., *Voto etnico, il no è definitivo*, in "Panorama" n.18, 30 settembre 2003.

Šuran F., *L'identità socio-territoriale*, in "Ricerche sociali", n.10, 2000/01, pp. 83-127.

Šuran F., *L'istrianità come relazione plurietnica*, in "La Battana", anno XXIX, n.106, dicembre 1992, pp. 90-103.

Šuran F., *L'istrianità quale identità sociale*, in "Ricerche sociali", n.4, 1993, pp. 15-36.

Šuran F., *Società e multiculturalismo in Istria: pluriidentità di una zona di frontiera e di confine*, in "Ricerche sociali", n.11, 2002, pp. 149-208.

Troha N., *Oris položaja v koprskem okraju cone Juliske krajine v letih 1945-1947*, in "Prispevki za novejšo zgodovino", XXXVI, 36, fasc. 1/2, 1996.

Ule M., *Osnovne dialektične značilnosti simboličnega interakcionizma v pojmovanju človeške dejavnosti in medčloveških odnosov*, in "Anthropos", 4/6, 1982, pp. 385-396.

Valentin H., *Vloga manjšin v prostoru Alpe-Adria*, in "Razprave in gradivo", n.47., 2005, pp. 266-269.

Vedovato G., *La cooperazione transfrontaliera e l'Europa di domani*, in "Rivista di studi politici internazionali", n.2, Aprile-Giugno 1995, pp. 211-249.

Vedovato G., *Les relations transfrontalières dans la nouvelle Europe integrée des regions*, in "Rivista di Studi politici Internazionali", n.4, ottobre dicembre 1994, pp. 571-591.

Villancourt F., *Language and socioeconomic status in Quebec: measure, findings, determinants, and policy costs*, "International Journal of the Sociology of language", 121, 1996, pp. 69-92.

Violini L., *Nuove dimensioni nei rapporti tra enti infrastatali europei: prime note su una giurisprudenza in evoluzione in materia di Euroregioni, rapporti transfrontalieri e uffici regionali di rappresentanza a Bruxelles*, in "Le Regioni", n. 5, settembre-ottobre, 1998, 1320 ss.

Zardi A., *Existing obstacles to transfrontier co-operation and proposals for eliminating them*, in "Trimestrale di Sociologia Internazionale" n. 3/4, dicembre 2004.

Žagar M., *Evolving concepts of Protection of Minorities*, in "Razprave in gradivo", n. 31, 1996, p.152-153.

Bollettini e Gazzette ufficiali

Bollettino dell'IDS-DDI-IDZ, n. 5 del 23 aprile 1994. (http://www.ids-ddi.com/it/ids-ddi/dokumenti/rovinjske-deklaracije/)
Bollettino Ufficiale della Repubblica di Slovenia, No. 1/91.
Bollettino Ufficiale RS, No. 72/93.
Bollettino Ufficiale RS No. 65/94.
Bollettino Ufficiale RS, No. 44/92).
Bollettino Ufficiale RS, No. 45/95, art.7.
Bollettino Ufficiale RS, No. 60/1994.
Costituzione della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, Edit, Fiume, 1974.
Costituzione della Repubblica di Slovenia, (trad. it. Branko Furlan), 1992.
Reccomandation 1201 on an additional protocol on the rights of national minorities to the European convention on Human Rights, 1 February 1993.
Sentenza U-I-218/04-31, del 20 aprile 2006.
Vedi GUCE n° c326, 19 dicembre 1988.

Documentazione

Commissione per la tutela dei diritti della Comunità nazionale italiana autoctona, "*Informazione sull'applicazione del bilinguismo nella città di Rovigno",* relazione, Rovigno, giugno 2006. (Documento in mio possesso per gentile concessione dell'ex Presidente della Giunta esecutiva Silvano Zilli).
Conetti G., intervento alla Conferenza su Osimo *"Contesto internazionale e locale a 30 anni dal Trattato"*, Lubiana, Capodistria, 10-11 novembre 2005.
Komac M., intervista al professor dell'Istituto per gli studi etnici di Lubiana, Lubiana. 5 maggio 2006.
Sponza Maier M., "*Applicazione del bilinguismo nel centro del Comune città di Capodistria"*, relazione, Capodistria, maggio 2006 (Documento in mio possesso per gentile concessione di Marialuisa Sponza Maier).
Švab E., "*Esperienze di europrogettazione transfrontaliera della minoranza slovena in Italia",* intervento al corso di euprogettisti IQ Euro 2006, Isola, maggio 2006.
Tremul M., "*La base economica della Minoranza Italiana: quali le possibilità di sviluppo e di collaborazione transfrontaliera"*, intervento al Convegno sul ruolo economico delle minoranze, Capodistria, 24 ottobre 2005.

Giornali

Danas, 2 aprile 1993.
Glas Istre, del 16 gennaio 2001.
Il Piccolo, 1 luglio 2006.

Il Piccolo, 18 ottobre 2005.
Il Piccolo, 24 novembre 2006.
Il Piccolo, 25 settembre 2004.
Il Piccolo, 7 e 12 gennaio 2005
Il Piccolo, 7 e 12 gennaio 2005.
Il Piccolo, 7 luglio 2000.
Il Piccolo, 9 gennaio 2007.
La città", n.23, anno 11, fasc. dic., 2006.
La Voce del Popolo 14-17 febbraio1990.
La Voce del Popolo, 1 luglio 2006.
La Voce del Popolo, 11 ottobre 2006.
La Voce del Popolo, 13 aprile 2006.
La Voce del Popolo, 14 luglio 2006.
La Voce del Popolo, 16 novembre 2006.
La Voce del Popolo, 17 giugno 1995.
La Voce del Popolo, 18 marzo 2000.
La Voce del Popolo, 21 marzo 2006.
La Voce del Popolo, 22 ottobre 1994.
La Voce del Popolo, 17 giugno 1995.
La Voce del Popolo, 23 novembre 1999.
La Voce del Popolo, 23 settembre 2006.
La Voce del Popolo, 26 gennaio 1991.
La Voce del Popolo, 30 ottobre 2006.
La Voce del Popolo, 30 settembre 2006.
La Voce del Popolo, 4 settembre 2006.
La Voce del Popolo, 6 luglio 2006.
La Voce del Popolo, 7 febbraio 2006.
La Voce del Popolo, 8 dicembre 2006.
La Voce del Popolo, 23 dicembre 2006.
La Voce del Popolo, 30 dicembre 2006.
La Voce del Popolo, 27 novembre 2006.
La Voce del Popolo, 28 novembre 2006.
La Voce del Popolo, 29 novembre 2006.
La Voce del Popolo, 1 dicembre 2006.
Notizia Ansa del 14 maggio 2004. (Tratta da: http://www.ansa.it/)
Primorske novice, 15 dicembre 2006.
Slobodna Dalmacija, 9 agosto 1993.

Sitografia

http://web.uniud.it/cip/e_min_tutelate_scheda.htm#12
http://72.14.221.104/search?q=cache:emYdNjdeYewJ:www.lapiazzamercato.it/upl oad/public/membri/stampa/cont.asp%3FI D%3DVenerdi%252022%2520luglio+ricapitalizzazione+otium+Verteneglio&hl=it&gl=it&ct=clnk&cd=1
http://assembly.coe.int/Main.asp?link=http://assembly.coe.int/Documents/AdoptedText/ta79/EOPI96.htm
http://conventions.coe.int (Sito del Consiglio d'Europa)
http://conventions.coe.int/Treaty/Commun/
http://conventions.coe.int/Treaty/en/Reports/Html/169.htm
http://europa.tiscali.it/futuro/europa/200212/storia_allarga mento.html
http://obala.net/index.php?show=news&action=news&id=8254&comments_perpage=13&comments_page=2)
http://odlocitve.us-rs.si
http://oktatas.matav.hu/media/mmi/print.php)
http://www.adriaticeuroregion.org/it/
http://www.anvgd.verona.exilio.it/houseorgan.php?ID=169
http://www.ceinetdownload.org/download/minority_rights.pdf
http://www.cestim.it/cittadifferenze/stereotipi.pdf
http://www.ciemen.org/mercator/butlletins/46-17.htm (Statuto comunale della Città comune di Capodistria)
http://www.cipo.hr/
http://www.cipo.hr/secc.asp?doc=42
http://www.cipo.hr/worddoc/15UI.pdf Giunta esecutiva dell'UI del 6.11.2006
http://www.cipo.hr/worddoc/Bilancio-Otium-2002-Con.doc
http://www.cipo.hr/worddoc/Comitato-Finistria-2003-Del.doc
http://www.edit.hr/panorama/pan06021.htm
http://www.euroinfo.unito.it/bollettino/EuroRicerca_37.doc
http://www.europa.eu.int
http://www.federalismi.it/federalismi/document/08072003234526.pdf.
http://www.ids-ddi.com/it/ids-ddi/dokumenti/rovinjske-deklaracije/ VI dichiarazione della DDI di Rovigno
http://www.ispesl.it/laborbase/Data/1996HR.htm (Trattato tra l'Italia e la Croazia)
http://www.istra-istria.hr/index.php?id=507 (Statuto istriano)
http://www.koper.si/povezava.aspx?pid=983.
http://www.minoranzelinguistiche.provincia.tn.it/binary/pat_minoranze/Normativa_euroint/Dichiarazione%20sui%20diritti%20delle%20persone%20appartenenti%20alle%20minoranze%20nazionali%20o%20etniche.1115619799.pdf
file:///C:/Documents%20and%20Settings/casa/Desktop/285,10,Euroregione: istituzionalizzare la cooperazione transconfinaria
http://www.osservatoriobalcani.org/article/articleview/5726/1/50/
http://www.pgz.hr/PDF/Statut_Primorsko goranske_zupanije.pdf. (Lo statuto della Contea litoraneo-montana)

http://www.regione.taa.it/biblioteca/normativa/Org_internazionali/Osce/Copenaghen%201990.pdf (Documento di Copenhagen)
http://www.regione.veneto.it/NR/rdonlyres/B7 661E28-F594-419A-A56C-82A27B67FB2E/0/Protocollo_intesa.pdf
http://www.trattatodiosimo.it/trattatopace.htm (Trattato di pace di Parigi)
http://www.rovinj.hr/rovinj/stranica.php?g=3&j=2&s=1_3_it (Statuto del comune città di Rovigno)
http://www.rrc-kp.si/slo/onas/453
http://www.trattatodiosimo.it/memorandum.htm
http://www.un.org/ (Sito delle Nazioni Unite)
http://xoomer.virgilio.it/histria/storiaecultura/testiedocumenti/tesimere/capitolo2.htm
www.aebr.net (Programma d'azione per l'attuazione della Carta delle regioni di confine e transfrontaliere, Gronau, 7/10/2004)
www.ids-ddi.com. (Dichiarazione d'intenti sull'Euroregione Istria)
www.osce.org. (Atto di Helsinki)
www.urban2pescara.it/Moduli/Download.aspx?a=news&b=383
http://www.gfbv.it/2c-stampa/2005/051214it.html
http://www.silvanozilli.com/index.html
http://www.ud.camcom.it/internazionaliz/int_iniz/croazia.htm

Appendice: significato delle sigle

A.I.P.I. = Associazione Imprenditori Privati Italiani
A.I.N.I. = Associazione Imprenditoriale della Nazionalità Italiana
C.A.N. = Comunità Autogestita della Nazionalità
C.A.N.C. = Comunità Autogestita della Nazionalità Costiera
C.I. = Comunità degli Italiani
C.I.C. = Circoli Italiani di Cultura
C.N.I. = Comunità Nazionale Italiana
G.N.I. = Gruppo Nazionale Italiano
U.I. = Unione Italiana
U.I.I.F. = Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume
U.P.T. = Università Popolare di Trieste

RIASSUNTO

"L'IDENTITÀ MINORITARIA NEL NUOVO CONTESTO REGIONALE, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA MINORANZA ITALIANA IN ISTRIA E QUARNERO".

Il lavoro è stato suddiviso in otto capitoli e ha complessivamente 313 pagine.

Nel primo capitolo (*Identità minoritaria*) sono stati enucleati i concetti fondamentali di identità, etnia ed etnicità, i quali sono stati integrati da quelli dell'identità etnica dei gruppi etnici minoritari, anche nel contesto plurietnico, con particolare attenzione alle identità complesse a carattere regionale presenti nell'area istriana.

A seguire è stato proposto un necessario quadro di riferimento delle minoranze nell'ambito del diritto internazionale, attraverso lo studio ragionato dell'evoluzione della materia, dalla comparsa delle minoranze nelle relazioni internazionali, con particolare attenzione appunto al contesto europeo, che sarà l'orizzonte futuro di riferimento per tutta la CNI.

Il terzo capitolo ha riguardato da vicino la storia della Comunità Nazionale Italiana. Si è proceduto anche ad un'attenta analisi delle normative a favore della minoranza italiana e ad un confronto con il livello attuativo.

Del bilinguismo, inteso come indice dei rapporti linguistici tra maggioranza–minoranza sul territorio etnicamente misto, è stato esaminato anche l'effettività dell'oggettivo sostegno giuridico-istituzionale per i raggruppamenti etnici presenti nell'Istria slovena, valutando la dimensione socio-psicologica di coabitazione di diverse etnie che caratterizza l'area istriana.

La stessa sostanziale parità dei diritti è stata presa in oggetto nel quinto capitolo (*Status economico della minoranza italiana*), in relazione alle prospettive in campo economico della minoranza italiana. La questione economica minoritaria è stata approfondita vagliando quanto è stato fatto finora in questo settore.

Nel sesto capitolo sono stati presi in considerazione i concetti di confine, di frontiera e di regione, ripercorrendo le tappe storiche salienti dell'evoluzione dei fenomeni nel contesto europeo. Sono state, inoltre, analizzate le esperienze di collaborazione interregionale nell'area di studio dagli anni Sessanta ai giorni nostri, focalizzando l'attenzione in particolare

sulla Comunità di Lavoro Alpe-Adria e sono stati oggetto di studio alcuni strumenti giuridici europei in materia di collaborazione transfrontaliera.

In questa prospettiva è stato inquadrato anche il fenomeno euroregionale. Sono stati presentati, poi, alcuni studi condotti dall'ISIG di Gorizia, dedicati alle possibili articolazioni che l'Euroregione potrebbe assumere una volta che la negoziazione politica avrà prodotto le premesse per la sua istituzione.

Nel settimo capitolo sono stati presi in considerazione il ruolo e le funzioni delle minoranze nella collaborazione transfrontaliera. In questa parte si è fornito un approccio teorico in grado di evidenziare i fattori, divisi per categorie, che possono accelerare la collaborazione transfrontaliera per i gruppi minoritari in un sistema di confini aperto. Successivamente si è voluto applicare la teorizzazione sulla minoranza italiana, in un quadro comparativo comprendente le altre realtà minoritarie presenti nell'area.

La posizione del gruppo etnico italiano è stata valutata anche all'interno delle Euroregioni.

A tal fine è stata presentata l'Euroregione danese-tedesca dello *Sønderjylland-Schleswig*, presa quale esempio funzionante e di recente formazione da elevare a modello per la creazione di una futura Euroregione nell'area dell'Alto-adriatico.

In conclusione sono state evidenziate le prospettive che si dischiudono per la minoranza italiana nell'ambito delle future Euroregioni, avanzando ulteriori proposte per la sua valorizzazione identitaria, sociale ed economica.

Parole chiave: identità minoritaria, Comunità Nazionale Italiana, Istria e Quarnero, Euroregioni, bilinguismo.

SAŽETAK

"MANJINSKI IDENTITET U NOVOJ REGIONALNOJ CJELINI, S POSEBNIM OSVRTOM NA TALIJANSKU MANJINU U ISTRI I NA KVARNERU".

Djelo broji 313 stranica i podjeljeno je na osam poglavlja.

U prvom su poglavlju (*Manjinski identitet*) s posebnom pažnjom prema složenim regionalnim identitetima koja su prisutna na istarskom području rastumačeni temeljni pojmovi kao što su identitet, narod i etnicitet.

Predložena je zatim analiza pravnog okvira u odnosu prema manjinama, a koja treba biti temeljena na međunarodnom pravu kroz promišljeno istraživanje razvoja te materije, pogotovo unutar europske zajednice koja će postati buduće uporište za cijelu talijansku nacionalnu zajednicu.

U trećem se poglavlju detaljno razmatra povijest talijanske nacionalne zajednice. Pažljivo su analizirane pravne norme u korist talijanske manjine i napravljena je usporedba s nivoom njihove primjene.

Po pitanju dvojezičnosti tumačene kao indeks jezičnih odnosa između većine i manjine na mješovitom etničkom području, razmotrena je stvarna i objektivna pravno-administrativna podrška u odnosu na etničke skupine koje žive u slovenskom dijelu Istre. Procijenjena je socio-psihološka dimenzija suživota između raznih naroda, a koja obilježava istarsku regiju.

Bitna jednakost prava u odnosu na ekonomsku perpektivu talijanske zajednice predmet je rasprave petog poglavlja (*Ekonomski status talijanske manjine)*. Produbljeno je manjinsko ekonomsko pitanje kroz detaljnu analizu svega onoga što je do sada napravljeno na tom području.

U šestom su poglavlju obrađeni pojmovi granica i regija kroz najvažnija povijesna zbivanja koja su dovela do razvoja tih fenomena unutar europskog kontinenta. Pored toga, razmatrana su stečena iskustva u međuregionalnoj suradnji od šezdesetih godina prošlog stoljeća do današnjih dana, a s posebnom su pažnjom analizirana postignuća radne zajednice Alpe-Jadran. Raščljaneni su također i neki europski pravni instrumenti koji reguliraju materiju međugranične suradnje.

U okviru toga razmatran je i fenomen Euroregija. Predstavljene su, zatim, neke studije koje je proveo ISIG iz Gorizie u kojima su artikulirani mogući prijedlozi djelovanja Euroregije nakon što politika stvori preduvjete za njenu uspostavu.

U sedmom su poglavlju razmatrani uloga i način djelovanja manjina

u okviru međugranične suradnje. Ponuđen je teorijski pristup koji evidentira, kroz razne kategorije, načine ubrzavanja međugranične suradnje manjinskih skupina u sistemu otvorenih granica. Ove teorijske postavke su zatim primijenjene na slučaj talijanske manjine kroz usporedbu sa drugim manjinskim skupinama prisutnima na ovom području.

Položaj talijanske nacionalne zajednice razmatran je i u okviru Euroregija, a za tu svrhu upotrijebljen je primjer nedavno uspostavljene njemačko-danske Euroregije *Sønderjylland-Schleswig*, kao djelotvoran model kojeg bi trebalo uzeti za primjer kod stvaranja buduće Euroregije na Sjevernojadranskom području.

Na kraju su istaknute perspektive koje se otvaraju za talijansku manjinu unutar budućih Euroregija, a formulirani su i dodatni prijedlozi za vrednovanje njenog identiteta te njene društvene i ekonomske uloge.

Ključne riječi: manjinski identitet, talijanska nacionalna zajednica, Istra i Kvarner, Euroregije, dvojezičnost.

POVZETEK

"MANJŠINSKA IDENTITETA V NOVEM REGIONALNEM KONTEKSTU, S POSEBNIM POUDARKOM NA ITALIJANSKI MANJŠINI V ISTRI IN KVARNERJU".

Delo je razdeljeno na osem poglavij in obsega 313 strani.

V prvem poglavju z naslovom *Manjšinska identiteta* so predstavljeni temeljni pojmi identitete, etnije in etničnosti, ki združujejo etnično istovetnost manjšinskih etničnih skupin v plurietničnem okolju s posebnim poudarkom na kompleksnih regionalnih istovetnostih na območju Istre.

V nadaljevanju je predstavljen okvir mednarodnega prava za manjšine. Razsodno raziskovanje predmeta skozi njegov razvoj, od pojava manjšin v mednarodnih odnosih, s posebno pozornostjo na evproskem kontekstu, predstavlja bodoče obzorje za CNI (Comunità Nazionale Italiana - Italijanska narodna skupnost).

V tretjem poglavju je podrobno predstavljena zgodovina italijanske narodne skupnosti.

Določila v njen prid so natančno analizirana in primerjana z izvajanjem v praksi.

O dvojezičnosti, ki jo lahko razumemo kot ogledalo jezikovnih odnosov v narodnostno mešanem območju, je raziskana efektivnost pravne institucionalne podpore za etnije, prisotne v slovenski Istri. Opravljena je bila evalvacija socio-psihološkega vidika skupnega bivanja različnih etnij, ki označuje istrsko območje.

Predmet petega poglavja *(Ekonomski status italijanske manjšine)* je osnovna enakopravnost pravic italijanske manjšine na ekonomskem področju. Manjšinsko ekonomsko vprašanje poglobljeno predstavlja, kaj je bilo narejenega do danes.

Šesto poglavje je namenjeno pojmoma meja (državna, kulturna, civilizacijska...) in regija (dežela) skozi pomembne zgodovinske etape od razvoja teh pojavov na evropskem prizorišču.

Analiza vključuje izkušnje v medregionalnem sodelovanju na študijskem področju od šestdesetih let do današnjih dni. Posebna pozornost je namenjena delovni skupnosti Alpe-Adria in nekaterim evropskim pravnim instrumentom v medmejnem sodelovanju.

Ta evroregionalni fenomen je bil uvrščen znotraj tega pogleda. Predstavljene so tudi nekatere raziskave goriškega ISIG-a, posvečene možnemu oblikovanju Evroregije, ki bi lahko začele nastajati le takrat, ko bo politično pogajanje doseglo naklonjenost do njenega nastanka.

V sedmem poglavju so v ospredju funkcije in vloge manjšin v medmejnem sodelovanju. V tem delu je predstavljeno teoretično izhodišče faktorjev, deljenih po kategorijah, ki lahko pospešujejo medmejno sodelovanje manjšinskih skupin v sistemu odprtih meja. Sledi uresničevanje teorije znotraj italijanske manjšine v komparativnem odnosu z drugimi manjšinami.

Položaj italijanske etnične skupine je bil evalviran tudi na področju Evroregij.

S tem namenom je predstavljena nemško-danska Evroregija *Sønderjylland-Schleswig,* ki je bila izbrana kot primer uspešne nedavno oblikovane tovrstne oblike, predstavljena kot model pri oblikovanju bodoče Evroregije na področju severnega Jadrana.

V zaključku so poudarjene perspektive za italijansko manjšino v sklopu bodočih Evroregij. V nadaljevanju so predlagani tudi predlogi za njeno uveljavljanje na narodnostnem, socialnem in ekonomskem področju.

Ključne besede: manjšinska identiteta, Italijanska Narodna Skupnost, Istra in Kvarner, Evroregije, dvojezičnost.

SUMMARY

"THE MINORITY IDENTITY IN THE NEW REGIONAL CONTEXT, WITH A SPECIAL REFERENCE TO THE ITALIAN MINORITY IN ISTRIA AND KVARNER".

The book is divided in eight chapters and has althogether 313 pages. The first chapter (Identità minoritaria) defines the fundamental concepts of identity, ethnic group and ethnicity and integrates them with those of ethnic identity of ethnic minority groups, also in the multiethnic context, with special attention given to the complex identities of regional character present in the Istrian area.

Further, a necessary reference frame of the minorities in the international law field is suggested through the reasoned study of the subject evolution, from the time of the first appearance of the minorities in the International relations with special attention given exactly to the European context that will be the future field of reference for the whole CNI.

The third chapter examines closely the history of Italian national community. Further it proceeds to a detailed analysis of the Italian minority protection laws and to the comparison with the implementation level.

In relation with the bilingualism understood as the index of linguistic relations between the majority and the minority on the mixed ethnic territory, also the actuality of the objective of the legal institutional support for the ethnic groups in the Slovene Istria was examined, evaluating the sociopsychological dimension of coexistence of different ethnic groups that characterizes the Istrian area.

The main subject of the fifth chapter (*Status economico della minoranza italiana*) is the same substantial equality of laws, in relation to the perspectives of the Italian minority economic field. The minority economic issue was broadened by weighing the work done until now in this field.

The sixth chapter takes into consideration the concepts of borders, frontiers and region going back over the outstanding historic stages of the evolution of phenomena in the European context. Besides, the experiences of interregional cooperation in the area of studies from the 60ies to our days are analyzed, focusing mainly on the Alpe Adria Working

Community. Also some European legal instruments in cross-border cooperation are the study objectives.

In this prospective the Euroregional phenomenon has been assessed too. Some studies, carried out by ISIG from Gorizia are presented, concerning the possible agencies which might be employed by the Euroregion after the political negotiation produces the premises for its institution.

The seventh chapter deals with the role and the functions of the minorities in the cross-border cooperation. Here a theoretical approach is given capable of evidencing the categorized factors that can accelerate the cross-border cooperation for the minority groups in a system of open borders. Subsequently, the intention was to apply the theorizing about the Italian minority to a comparative table containing other minority realities present in the area.

The position of the Italian ethnic group was evaluated inside the Euroregions as well. For this purpose the Danish-German Euroregion of Sønderjylland-Schleswig has been presented and taken as a recent and functional example that can be raised as a model for the creation of future Euroregion in the Upper Adriatic area.

Finally the perspectives for the Italian minority in the circle of the future Euroregions have been disclosed, bringing forward further suggestions for its identity, social and economic evaluation.

Keywords: minority identity, Italian National Community, Istria and Kvarner, Euroregions, bilingualism.